

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA  
INVENTARIO GENERALE  
DEI MANOSCRITTI



C. 1  
INGLI  
RIE  
CHE  
NZ  
165





MEMORANDUM



1950

# MEMORIE STORICHE

DI

FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI



*ſino, armis, templis clavetque Faventia vasis.  
Cent. Ital. Urb. descriptio*

VOL. XII.

MDCCCLXIV

Ex Dono  
Joan. Marcelli Valgimigli  
Huiusce Biblioth. Praefecti





Come l'arte delle Maioliche, così quella de' Vetri e' a risorsj fra le più antiche, le quali ad orna-  
 mento della città nostra vennero in lei introdotte, quando ben poche altre potevano valleggiar di-  
 possederle. A suo luogo favellatosi per noi della prima di codeste due nobili arti per quanto ti fu con-  
 ceffo dalle notizie intorno ad essa pervenuteci, togliemo ora a dire della seconda, di cui avvegna-  
 chè il Donducci non s'avesse contezza veruna, ella però non rimariavasi punto oscura al diligen-  
 te ed infaticabile Appurini, il quale nelle sue schede notava che nel 1484 si continuava tuttavia  
 in Faenza a farvi l'arte de' Vetri dalli figliuoli d' Andrea de' Zanelli abitanti nella cappella di S. Ste-  
 fano, come esercitavano la fornace fabbricando vetri d'ogni sorta nelle loro case antiche già esercita-  
 ta dai suoi passati, dai quali già era stata portata quest'arte in Faenza, et tra di loro ci erano patri-  
 rivimentali che nessuno di loro potesse condur fuori dell'arte, ma fosse obbligato servirli di ciascun  
 di loro o suoi figli o nepoti o dependenti, se vivevano. A testimonio delle cui parole ci torna grato po-  
 ter allegare un atto di divisione sequita li 21 gennaio del presente anno, per la quale prudenti viri Ga-  
 tomius, Antonius, Evangelista et Franciscus fratres et filij qd. Rudolphi de Zanellis cap. S. Stephani de faventia  
 de' beni fin qui goduti in comune formarono due parti, la prima delle quali comprende domos ad usum  
 apotecie et fornacis a bichieris partim sitas in cap. S. Dome et partim in cap. S. Marie hgonum: i-  
 tem omne laborerium vitreum conflatum et laboratum existeret in dictis apotecis et domibus: item  
 omne vitreum systum et omnes alias res in materiam comparatas et despinatas ad convertendum  
 et laborandum in vitreum etc., mentre un nuovo atto di divisione de' 13 gennaio 1495 c'illustra  
 dell'accordo fra' prenominati fratelli allora statuito, e cioè a dire che ars et exercitium fornacis  
 vitreæ seu bichierarie hactenus exercitata et facta per ipsos fratres in comuni remaneat dicto  
 Antonio et eius filijs et nepotibus in totum et singulariter exercenda in perpetuum per dictum An-  
 tonium et filios et nepotes, e che tale arte non possa giammai dai medesimi cedere a verun'altre

neo alla loro famiglia, conforme è a vedersi ne' rogiti del not. Girolamo Moncini (\*).  
 sostenuta dai genovesi soltanto, proseguiva tuttora quella miseriosa potenza della veneta repubblica

(\*) Istrutti dal preallegato atto di divisione, come la fornace de' vetri e la bottega, in cui se ne faceva lo smercio, esistevano in due distinte case, l'una posta nel popolo di s. Donnasio, l'altra in quello di s. Maria degli Ughi, ci avviammo a fare per apperci al vero, statuendo nella prima la bottega, nella seconda la fornace, e questa segnatamente ove oggidì sorge il palazzo Gessi, vale a dire sulla via del Corso di Porta inolese, avente al dextro lato la Via Zanelli, al sinistro il vicolo Ughi, che quivi fino per poco al trascorso secolo stettero le case della famiglia Zanelli; mentre riguardo alla bottega sembra doversi ella locare a rincontro della fornace, giusta l'antica distribuzione delle mentovate parrocchie or già abolite. Così reputavamo noi averci a congetturare, quando improvvisamente ci vennero fra mani alcune schede del Fondini, in una delle quali stava notato, come i Zanelli del 1606 facevano ancora i vetri, ed avevano nella loro casa cominciata a fabbricare, sebbene non finita, la fornace de' vetri, allorché del 1781 permutarono detta casa colla famiglia Gessi, la quale cedette loro la propria casa nella parrocchia di s. Bartolomeo. Benché per noi non abbiassi cagione di dubitare della testimonianza del Fondini circa al tempo, in cui la premenata famiglia continuava per anche ad esercitare l'arte de' vetri, non pertanto preferimmo mettere non vogliamo di far noto che a coscienza nostra di tale proseguimento non havvi negli atti notabili contezza, la quale oltrepassi il 1597, conforme si ritrova da un testamento de' 26 aprile, tra cui testimoni trovansi Lodovico di Annibale Zanelli ed altri cinque omnes de castro Altari de Monteferrato ad presentem laboratores hic faventis in fornace vitrearum dicti d. Lodovici Zanelli. E' dacché siamo in sul favellare d'una nostra fabbrica de' vetri, non tornera per avventura all'intutto disacconcio il venir ricordando tra' rogiti del not. Guido Beccalua avessene uno de' 19 settembre 1486, per lo quale Canonici ecclesie cathedralis de faventia locaverunt et dederunt sex passari qd. sex faventij de catholis de cap. s. Marie in brouis presentis et vicinij ad fabricandum et construendum et faciendum de vitris coloratis unum oculum capelle maioris dicte ecclesie existen-



ca a tener fronte all'intero sforzo delle italiane armi, e dove juve vedeva a se togliere dal duca di Calabria alcun tratto del paese sul terreno di Berganio e Sevona presso verso rissoravaj della go-

tem in superiori parte dicte capelle versus orientem in quo oculo dictus ser Gaspar teneatur ut promisit facere ymaginem domini nostri ihesu christi existerem super aquas et dextera ipsius liberantem beatum petrum apostolum qui morgebatur in fluctibus et unam navim vel saltem mediam navim in qua sint alij apostoli turbati vento existentes in dictis aquis cum fixis circumstantibus dictum oculum prout est designatum in quadam carta genef dictos domini nos canonicos esistenti et de pulchris vitreis coloratis. Et quod dicte imagines possint dare videri et discerni stando in dicta ecclesia in choro et corpore dicte ecclesie ab hominibus et personis insipientibus. Et dictum oculum teneatur facere omnibus suis sumptibus laboribus et expensis videlicet de vitro plombo stagno et ramato totum dictum oculum dare completum ad pascha pentecosten proxime futurum.... Et pro saluta et mercede ipsius ser Gasparis pro dicto oculo promiserunt prelati domini canonici dare et solvere eidem ser Gaspari ducato nonaginta duos auri etc.

Dal qual rogito como ci vien fornito un novello documento, che ci attesta tuttavia la mancanza dell'odierno coro nella nostra cattedrale chiesa, cosi dal medesimo non saremo presto a toglierci cagione di riconferire in esso juve un altro, che fra noi l'esperienza comprova della sublime arte di colorar i vetri, quando oltremodo a persuaderci che il notaio cattoli accogliesse in se cotanto valore, senche poi ne restasse vestigio di memoria; quando per contrario la moltitudine degli atti notavili da esso lui rogati induce a darci a credere che alla sola scienza legale applicasse l'animo, e quindi gli e al sentiv nostro a portarci ch'egli juvamente assumesse l'incarico di far costruire a qualche esperto straniero artista l'affidatagli fin nostra col sopraccennato dijiunto, non essendo noto che presso di noi operassi la vetrificazione delle pitture malgrado della ricordata fabbrica.

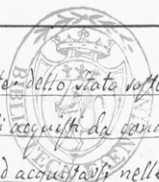
Specij dal Donducci che il di primo Genaro elese Galeotto suo Vicario in Orsola Zanfilippa de Negusanti, e li 22 mando Capitano e Signore in Valldiamone il Dottore Job Bianchelli

tata perduta, ch'è spedita una sua flotta contro il napoletano sive di leggieri impadronirsi di Gallipoli, di Navolo, di Monopoli e d' altri luoghi, nè dubitava poscia porre l'assedio alla stessa città di Taranto; laonde il timore di nuove conquiste mise nell'animo di Ferdinando la brama di accostarsi a quella pace, che non ha quasi l'avversario fatta aver separatamente col duca di Milano, mentre altresì le vecchie gare de' Colonnesi e degli Orsini sotto a' popolari tumulti stimolavano il pontefice ad aver caso il fine della guerra combattuta nei campi lombardi, nè i collegati si possono punto vedersi ad aderirvi: perlocchè i deputati de' principii belligeranti convennero presso Saguolo in sul bresciano, ove il dì settimo dell'agosto fu fermata la pace, in cui Venezia, che a suo talento ne dettava i patti, racquisse quanto fin allora aveva perduto (\*).

da Doenza; ma se del Negusanti nulla si può trovare per mezzo di documenti autentici, l'atto originale della nomina del Bianchelli si autoriggia a far veduto, come questo nostro valente giurisconsulto veniva eletto a quell'onorevole carica nel mentovato giorno da entrarvi però nel dì primo dell'aprile e rimanervi fino all'ultimo di marzo del seguente anno, mentre due vogiti de' 15 giugno e 20 settembre s'istruiscono, come presso a Galeotto nell'ufficio di vicario era all'Albicelli succeduto oggidì l'altro nostro concittadino Pietro Spada, trovandosi ivi nominato Eximius legum doctor d. Petrus de spatij digniss. vicarius m. d. n. Galeotti de Manfredij.

(\*) Mentre gli aggraverchi, che ad ingrassarsi ogni giorno più di genti i veneti venivano facendo, non tornavano senza rischio degli alleati, l'Esperanza non si rimaneva dal richiederoci l'altre soccorsi, e voltosi esgandio al nostro Galeotto non l'ottenne perciò, scusandosi questi, al recare dell'Immirato, che per non esser pagato del suo stipendio nè dal re, nè dal duca di Milano, i suoi soldati si trovavano senza cavalli, ed erano stati costretti impegnar l'armi se volean vivere, malgrado del silenzio su ciò a bello studio guardato dal Tonducci, la cagione del quale riusciva certamente lieve a chicchessia il dirsi, che intanto col sicotti ne aggrada toccar qui delle condotte, di cui più spate, nel diauzi ci è avvenuto di far parola. Era uso dei signorotti della fo-

Malconcio di salute e soprattutto per invecchiata gotta, all'entrare del dodicesimo dell'agosto veniva il pontefice Sisto colto da morte, acceleratagli secondo gli storici dal dolore preso all'annuncio de' vergognosi accordi, con cui la lega aveva per' anni fermata pace co' veneti, o forse a meglio dire era per fermare, contro il decoro dell'apostolica sede e l'aspeto del medesimo; poichè sendo-  
 si ella fatta, come accennammo, presso Sagrado a Jena cinque giorni innanzi, non sembra credibile che la molta distanza da quel borgo a Roma soffisse che si tosto potesse colà giungere la notizia, e pervenutavi, non era certamente tale da saltarvi a chi toccava i confini della vita, e la chiudeva dopo aver seduto sulla cattedra di Pietro tredici anni e tre giorni, numerando il quattordicesimo lustro dell'età. Né andò guari di tempo che a' 29 dell'antidetto mese a Sisto veniva dato un successore nella persona di Giambattista Cibo nato d'illustre legnaggio in Genova, prete cardinale del titolo di s. Cecilia (non di s. Lorenzo, conforme alcuni impropriamente lo appellano) e



magna, che, non potendo colle rendite dello stato sostenere il decoro conveniente al proprio grado, vi sopravvissero colle paghe e cogli acquisti da condottiero; i sudditi, numerosi, agguerriti e povesi, di buon grado li seguivano ad acquistarsi nelle guerre di fuori oro ed onore. Dalora quei signorotti concedevano per certo presso ai maggiori principii la facoltà di reclutare soldati nelle proprie terre: più quello, parte col comando, parte colle allettative, essi medesimi ne levavano il numero pattuito, e li guidavano al soldo altrui. A tale effetto di tempo in tempo si scriveva sui suoli il fiore della gioventù: al sopravviungere d'un pericolo, al vespere della sua condotta, il signore chiamava a servizio la quantità d'uomini necessaria, somministrava loro vesti ed armi, distribuiva la preda, ed ecco la compagnia fornita. Così le milizie di Urbino, di Rimini, di Faenza e di Città di Castello venivano mantenute a spese di Milano, di Venezia, di Firenze e di Roma: nè ad un bell'uopo mancavano esse alla difesa della patria: imperocchè il medesimo principe solitamente le comandava fuori, e le reggeva dentro: sicchè anzi pel continuo uso della guerra vi si rendevano più attenti. Aggiungasi la protezione e la stima, che il principe si conciliava presso gli stati da lui serviti.

vescovo di Molfetta, benchè v'abbia chi ce lo additi d'Amalfi, al quale piacque assumere il nome d'Innocenzo VIII, e intorno a cui il Loti scriveva da Roma nel di 30 agosto a Lorenzo de' Medici: questa nocte passata alle 7 o 8 hore meo iudicio dovè arrivare a S. M. la creatione del nuovo Pontefice Cardinale di Molfetta genovese chiamato Innocentio VIII... El Papa è di sua natura homo mitis, comis et mansuetus, et admodum tractabilis; così era Cardinale, et credo che se in gubernando et regendo utetur ingenio suo et non alieno, sarà bono Pontefice et quieto, et p̄ocul ab omni armorum uotione, et farà buona la Corte, perchè si stima sarà gratioso; ha figliuole et figliuoli et nepoti et molti parenti, et è gentilhuomo di Genova di casa Zibo, et secondo intendo per natura è fucioso (\*).

(\*) Fabroni Laurentii Medicij Vita vol. II pag. 259. Fatta si menzione dal Donducci della morte di Sisto IV e dell'espaltazione al ponteficato d'Innocenzo VIII, soggiugn' egli, movirono ancora Monsig. Federico Manfredi vescovo di Faenza, e Carlo di lui fratello in Jimino... e fu affetto al vescovato Rattista de Canonici Bolognese, che havea per suo vicario Bernardo de Bernardi suo Compatriotto, e ciò scriveva il nostro storico nell'avviso che non pria del 1484 debba localsi sulla faentina episcopale sedia il nominato Rattista per manco di più lontane notizie intorno al medesimo, onde non è punto ad ammirarsi, se sulle poste di lui altri spocia solo al presente ci rappresentavano il Canonico insignito di quella dignità, la quale già da un lustro accattata gli avevano i suoi esimii meriti, ma lo aggiungeresi dal figlio che ad essa era questi levato dal Pontefice Innocenzo VIII, tollerav' nol possiamo senza gridargli addosso: Ecce mugator adept. poichè nulla meglio sapendosi fin qui del Canonici da quello in fuori che nel 1484 trovaj' egli preposto al governo di nostra chiesa, incerto quindi restavasi a qual dei due pontefici os nominati attribuisi si avesse l'elezione di lui, e se lo Strocchi la assegnava a Sisto, e certamente non andava errato, quando pure facesse mestieri provarla perfino al 1484, secondo che la prima memoria, che di cadeso nostro presule abbiamo in tale anno, spetta alli 10 aprile ed in essa si ricorda Eximius viris utriusque doctor d. Bernardus de Bernardis de bononia

È noto, come Innocenzo VIII e Lorenzo de' Medici miravano a privare, quando che fosse il conte Zivario dello stato, e perciò non hanno a prendere punto di maraviglia, se Galeotto avendo per primordi del pontificato di quello richiese gli il proscioglimento dall'obbligazione di non essere giammai per recare verun'offesa al detto conte ad esso ingiunta dal predecessore, di leggeri lo conseguiva, conforme ce ne fa fede una lettera del fiorentino oratore a Roma Guidantonio Vespucci scritta a 25 settembre del presente anno a Lorenzo de' Medici, nella quale così quegli si esprime: Mi par comprendere, che il Papa desidererebbe la novità dello stato del Conte (Giovanni Zivario signore di Forlì e d'Imola), ma non vorrebbe fare, sed solum permettere, et a questo fine si manda el Cardinal Savello a Bologna legato, et a Cesena si manderà aut uno Mess. Gio. Doria coadiutore del vescovo di Fuligno inimico del Conte, aut l'Arcivescovo nostro ... Si avviso come intira li altri capituli, che fece el Sig. di Faenza, quando ebbe la investitura, vi era questo che el signore detto non potesse offendere el Conte: hora essendo venuto mandato del Sig. di Faenza per giurare fedeltà secondo si richiede, voleva tal capitulo gli fusse dimesso. El Papa ne è stato contento, ma non ha voluto apparisca, nisi che ha scritto uno breve al Sig. di Faenza che in quella parte preste fede alla lettera del suo messo. Effi ragionato inter hos che il tempo congruo a questa impresa sarebbe ratificata la pace, et data l'obedientia per tutti, perchè li capituli della pace permettono al Papa gastigare e suoi vassal-

li.

Dopo la pace di Bagnolo non restava in Italia accesa altra guerra da quella in fuori tra la genovese e la fiorentina repubblica: ma siccome era ne' capitoli di essa che da chiechessia non solo abbandonar potevasi quant'era gli stato occupato, si veniva ancora concesso muovere guerra a chi si attraversasse alacquisto, donde ne' fiorentini il dritto di ricoverare colle armi

Dignissimus vicarius rev. d. Baptiste de Canonis Episcopi Faventie, donde si apprende averi oggi di nel servar di un novello vicario succeduto in detta carica al nostro concittadino Leon Davelli, di cui hanno memoria fino a 14 settembre del precedente anno.

Sarzana pel dianzi loro tolta da Agostino Dregoso, e dallo stesso ceduta alla banca di s. Giorgio, che così  
 nominavasi una compagnia mercantile di Genova, a tal impresa però si vennero allestendo. Se  
 non che ad essa potersi, a breve andare, s'avvide, come non senza assai di malagevolezza era da  
 to condurla, finchè impadroniti non si fossero di Pietrasanta, dalla predetta banca parimente  
 tenuta, e quindi lasciatala per ora, a quella terra andavano a campo, non perdendo nè ad opera  
 nè a spesa per dover uscir vittoriosi d'un'espugnazione, che per fermo non riuscire delle più lie-  
 vi; mentre l'avversario dando vista d'essere per volgersi contro Signano, furono fatti varii e ga-  
 gliardi provvedimenti, e per salvezza di questa terra, secondo che prosegue a ragguagliarci l'Am-  
 mirato, fu eletto Bernardo del Nero con piena autorità, avendosi dapprima indirizzato Antonio  
 Toscol con dugento provvigionati e con dugento quaranta uomini d'arme del signor di Daenza,  
 i quali egli avea avuto ordine di condurre a Pietrasanta, che appreso a pochi e vigorosi affatti  
 datile dai fiorentini il dì 9 novembre venne in loro potere. Ora in sentenza del Bonducci al  
 conquisto di questa terra cooperarono efficacemente le nostre milizie di Saleotto colà spedite  
 sotto il comando del Toscol residente per la Repubblica Fiorentina in Daenza, la quale anzi al dive-  
 del patrio Annalista per cotali ottenuti soccorsi del Manfredi bastò a ributtare gl'inimici della con-  
 trastata terra, e procacciarsene la divisa possessione. Queste le sono queste asserzioni non con-  
 fortate da veruna testimonianza e solo originate da parziali congetture, che hanno loro sede nel  
 basso desiderio di accrescere sovente le municipali glorie, malgrado del silenzio degli storici. E di fat-  
 to chi oserrebbe entriarci mallevadore dell'intervento delle fiorentine genti all'espugnazione di Pie-  
 trasanta, se del medesimo non vivienj cenno appo coloro, i quali minutamente scrissero di essa?  
 Che se per contrario si vaguardi alle circostanze di quell'espugnazione, sembra all'intutto ragio-  
 nevole doverj portarsi che le soldatesche capitanate dal Toscol si rimanessero per avventura a  
 presidio di Signano, allorchè avveniva la resa della rocca di Pietrasanta.

In Manfredi Manfredi Ferravese s'addita dal Bonducci e dal Ravina il podestà del presente an-  
 no, e certo egli fu de' suoi; intorno al quale ci pare non dover poter mettere avvertire, come con  
 rogato de' 29 gennaio Saleotto Manfredi elegge protore della città nostra eximium legum docto-

rem d. Manfredum de Manfredi de ferraria per sex menses incestuos die primo februarii an-  
ni 1484, mentre da un altro atto notabile delli 27 del predetto mese siamo iſſutti ch'esso Ga-  
leotto doctorem legum d. Bartholomeum de martinenghi de s. Archangelo in vice potestatem  
faventie eligit et constituit incipiendo post finitum officium d. Bartholomei de rediti de florentia  
quod erit die 28 mensis ianuarij presentis anni et finiendo ad beneficium d. Galeotti. Che poi  
la durata della pretura del Manfredi varcasse i sei mesi ce ne rendono testimonianza atti pub-  
blici dei 28 settembre, dei 2. 19 e 25 ottobre e 27 novembre, ricordandosi in quelli Eximus le-  
gum doctor d. Bartholomeus de martinenghi de s. Archangelo dignissimus vicarius eximus u-  
triusque iuris doctoris d. Manfredi filij magnifici comitis Johannis de Manfredi dignissimi pote-  
statis civit. faventie.

Volgeva omai il tempo anno dal maritaggio di Galeotto colla Bentivoglio, quando il vigeſimo del  
gennaio (non giugno come dice il (ita) 1485) veniva questo finalmente, vallegato dal primo  
frutto del loro casto amore mercè della nascita d'un figliuolo, col nome di Alfonso levato indi al  
sacro fonte dai duchi di Milano e di Ferrara, che a rappresentarveli in quell' ecclesiastica ceremo-  
nia spedivano speciali ambasciatori, a cui secondo il Niccolò e l'Aguzini vuol aggiugnere espan-  
dio un padre dell' apostolico senato (\*).

(\*) Avvegnachè nella storia non abbiasi ricordo di pubbliche solenni allegresse fatte a festeggiar  
ve il nascimento di quell' illustre infante, gli è non pertanto a portarsi che in così lieta occasione  
non ne mancassero punto: se non che di quale sorta delle fossero, esse non torna agevole il ve-  
nirlo dividendo, e quindi qualora juve col patrio rinaturalia non altrimenti che cosa vera am-  
mettere per noi si voglia che ne solamente il popolo ebbe parte alla festeggiata natività del pri-  
monato del suo signore, ma con magnifiche onoranze la celebravano i maggioranti medesi-  
mi della Città e del Dominio, tuttavia siccome mero pasto d'immaginazione, sempremai vidual-  
devo gli atti di liberalità e di clemenza da lui a Galeotto attribuiti, mentre esse a nararci che  
egli stesso se manifesta la letizia che ne avea, ripartendo alli mendici dello Stato considerabili

Ne' qui col moderno bolognese Annalista ommetteremo rammentare, come in quest'anno Giovanni Bentivoglio a sciogliere il voto per esso lui fatto d'invendere divoto pellegrinaggio a Loreto, ove vivasse dal suo morbo, da cui non ha guari era stato colto guerreggiando su quel di Brescia pel duca di Ferrara, il vigesimo primo del marzo da Bologna moveva alla volta del Loretoano fantuavio con nobile e numerosa comitiva, cotalchè componevasi ella di ben cento septanta cavalli oltre a dodici chinee portanti le bagaglie. Tutti, e compagni e famigliari, avevano vesti uniformi di color cenovoglio, e cavalli con bardature dello stesso colore; nè altro segno distingueva Giovanni ed i Patrizi, che una catenella d'oro pendente loro dal collo. Al declinar del giorno furono ad Imola, dove con molta amovevolezza vennero accolti e ricettati dal Signor, che li convitò a fontuosa mensa. E non v'ebbe (in tale viaggio) signorotto di Romagna, da cui Giovanni splendidamente co' suoi ricevuto non fosse, e da cui non venire accarezzato; ond'è che malgrado del silenzio di nostra storia sul passaggio fatto oggidì per Faenza dal Bentivoglio, punto non dubitiamo poter affermare senza tema d'inganno che quegli ad una colla sua comitiva era del genero accolto con ogni maggior possibile onoranza e dimostrazione d'affetto; mentre col precitato Annalista aggiungevamo altresì, come a 17 maggio in Mantova Battista Canonici vescovo di Faenza, per commissione del Duca Ercole d'Este, creò cavaliere aurato Francesco Aldrovandi bolognese, che presto brevotò a Perugia.

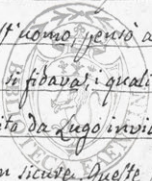
Rivo Taddeo Manfredi dello stato d'Imola, prese egli oggidì a sentir vergogna e pentimento della confessione da esso lui alcuni anni innanz fatta al duca di Milano, conforme a suo luogo accennammo, per lo che non dubitava volgere l'animo alla scongiata e perigliosa impresa di tentare di ricoverarlo, cacciandone il Signor. E si in questo audace disegno si conduce alla terra di Fugo, ove dalli con ogni maggiore studio a procacciarsi in Imola amici ed aderenti, i cui efficaci soccorsi valgano a fargli sottrire il divotato intento, cotalchè com'ei s'avvisa averne colà guadagnati quar-

---

somme di danaro; largheggiando di premi e d'onori co' più illustri artisti e scienziati; e scadevando assai persone da lungo tempo imprigionate per diverse ragioni di debiti.



ti bastar gli possono alla bisogna, la vien ordinando per guisa che in un determinato giorno pria dell'albergiare alcuni de' suoi più fidati e valorosi avevano ad appressarsi a porta romana di quella città e colla morte delle guardie di essa improvvisamente, inviando tosto avviso a Taddeo, il quale ad attendendolo si troverebbe con buon numero di genti d'arme al luogo detto fio sanguinario, presso ad accorrere con quelle, pel cui mezzo e degli amici di dentro punto non dubitava non essere per invigilarsi d'Inola e della rocca ancora. Ma secondochè di frequente suol accadere, tra coloro da Taddeo avuti per più fidi v'ebbe un traditore, il quale di celato fuggendo svelò l'ordita trama. E siccome di tal fatto ci vien porta contezza dal Ruvrièl, colle parole del medesimo noi toglieremo quindi a narvarlo.

Faceva da Governatore in questi giorni l'Auditore Guglielmo d'Altodesco uomo spiritoso e di non mediocre saviezza, trovandosi affente allora il Governatore in proprietà. Intesa dall'Altodesco si sciocca macchinazione di quest'uomo, pensò a mandar molto presto nel dì, in cui doveva essere eseguita, alcuni di cui ben si fidava, i quali si acquattarono di là dal fio sanguinario aspettando i congiurati. Il Manfredi uscito da luogo inviò certe spie al suddetto posto per intendere prima d'acostarsi se le cose stavano sicure. Queste prime spie furono oppresse dalle genti del Governatore il più silenziosamente, che potè farsi, e per ciò il Manfredi attediato della loro tardanza mandò le seconde, che furono nel modo stesso oppresse, e poi mandò le terze: ed ove fu veduto nè men queste tornare, i congiurati s'accorsero agevolmente esservi dentro fran-  

milchiato qualche pericoloso inganno e da temersi di sorpresa. Però diedero volta a luogo molto mal volentieri. Gli Inolei acquattati dacchè fu giorno fatto s'avvidero del ritorno delle truppe di Taddeo, e condussero quelle spie alla presenza dell'Altodesco, che ne ingiunse subito l'essame al Podestà. Vedici erano in tutto, e tutti Inolei, e palerono schiettamente ogni cosa, e principalmente l'ordine d'ammazzare il Governatore, e chiunque altro tentasse di far contrasto alle molte ed agguerrite genti di Taddeo. L'Altodesco sentite queste confessioni facilmente fatte dai rei, di quelle e di tutto l'avvenimento fece consapevole il Conte (Pavia). Questi benchè dubitasse nel principio se una impresa sì ridicola dovesse esser tenuta giusta

to per una mania di vecchio rimbambito, che per cosa di sostanza e seria, tuttavia non lasciò d'amaraggiarsi appai col veder, che ad onta della sua parzialità e beneficenza per Imola, vi si trovasse persona, che badasse a trattati di questa fatta, o fosse egli cosa seria, o pure uno consiglio di testa riscaldata. Non volle da se decider nulla, nè l'animo gli veggeva a fare spargere una sol goccia di sangue de' suoi sudditi: sicchè diede in risposta all'Altodese, che poi ch'era egli il Giudice della causa, vi si regolasse a suo talento d'accordo col Podestà, avendo però avanti gli occhi esser que' rei de' suoi più antichi e più cari sudditi, e pavere altrorà cosa da ragazzi la congiura. Contuttociò dei tredici per sentenza del Podestà uno fu cyyeso per i piedi, dieci impiccati per la gola, e due a cada di cavallo per la Città strascinati a morte. Eran tutti persone basse e di niun conto. Nella Nobiltà non vi fu nè pur uno, che vi s'imbrattasse, e forse ne fosse conagevole (\*).

(\*) Vita di Caterina Forza tom. 1 pag. 143. Di Taddeo, dice il Citta, non si fa più ricordo nelle istorie dopo quel giorno, e la sola certezza che si abbia sul conto suo è che mancò di vita non molto tempo dopo, del quale dal precitato genealogista era pubblicata una medaglia di bronzo, che conservasi nel Medagliere della Galleria di Firenze, rappresentante nel dritto il busto di Taddeo con intorno la epigrafe Taddeus Manfredus Comes Saventia Noleg. &c. Incliti Guidatii e nel campo Unicus Genitus, ove pure trovansi le sigle V. F. e l'anno 1461, mentre nel rovescio, avente all'intorno il sentenzioso motto: Sola Virtus Hominem Felicitat, e nell'ergo Opus Jo. Di. Pa. vienjs, ammirasi la figura d'una donna ignuda colle chiome sparse e seduta sopra un piedestallo, nel cui lato esseruo havvi la voce Acceda, poggiando ella la destra mano sull'elsa d'una spada fitta in terra e colla sinistra tenendo ferma una ruota, e dietro ad essa donna un genio raffigurato in picciolo tutto allato con ambe le palme levate in atto d'invocare il celeste soccorso, il quale pronto fa discendere una pioggia d'oro; onde probabile sembra la congettura essersi voluto in codesto simbolo significare, come la virtù favorita dal buon genio ha forza di rendere a se stessa soggetta la fortuna. E dopo ciò resta che riguardando all'epigrafe osservar

Come nella p̄vetura nostra rimase tuttavia il Manfredi in quest'anno, così il Martinenghi conti-  
nuò nell'ufficio di vicario, secondochè ce lo testimoniano rogiti delli 8 e 28 febbrajo, de' 3 e 10 giu-  
gno, de' 16 e 31 agosto, de' 12 ottobre e delli 4 novembre, nei quali ricordasi Eximius legum doctor  
d. Bartolomeus de martinenghi de s. arcangelo hon. vicarius magn. equit. et eximij legum do-  
ctoris d. Manfredi de Manfredi de Ferraria dignissimi protestatis faverie, il che s'ignora dai  
patris storici. E qui è a rammentarsi che il p̄sente giureconsulto Melchiorse Fonducci tro-  
vavasi al p̄sente costituito nella carica di vicario del p̄ncipe, avendovi tre atti notavili del  
1 marzo, de' 26 aprile e delli 6 luglio, in cui incontrasi menzionato Egregius legum doctor d.  
Melchior Fondutius hon. vicarius M. S. N. S. Galeotti de Manfredi.

Stimolato da sordida avarizia avea nel precedente anno desiderando ve di Napoli preso non  
che a travagliare i baroni del regno coll'imposizione di gravi balzelli, a procedere pur anche  
verso alcuni di loro con atti di crudeltà, onde per poche tutti a lui ribellatisi vennero cerca-  
do nel vicario di Bisso un protettore contro quel coronato tiranno, e si questi con patetico  
animo accoglieva nella sua tutela codeste vittime d'un ingiusta oppressione, il cui autore  
non riguardoso di conculcare i dritti dell'ecclesiastica immunità negava per giunta all'aposto-  
lica sede l'annuo censo dovutole, avvisandosi egli sovrabbondantemente soddisfarvi coll'offe-  
ta nel medesimo ogni anno fatta d'una semplice chinea. Ne andava perciò gran fatto, e  
la guerra era rotta infra il pontefice ed il napoletano monarca, posciachè ciascun d'essi pro-  
cacciato avea accattatisi alleati, i quali a sostenere gli aiutavano, e già i fiorentini e il duca  
di Milano non dubitavano dichiararsi per Ferdinando, mentre i veneziani ed i genovesi ge-  
novesi accostavansi ad Innocenzo. Ora il modo, con che la repubblica di s. Marco veniva alle-  
stendosi alla guerra, e l'ignoto intendimento, a cui ella mirava con siffatti apparecchi, comin-

---

facciamo averci a leggere Come faverie Inoleque, Domine, mentre in luogo dell'Acceda  
ci è avviso dover leggersi Accede, o se meglio aggrada, Accedat, ommeja fosse la lettera T  
per manco del necessario spazio.

ciato avevano a risvegliare timore ne' fiorentini, che alcun rischio fosse per soprassare a Bologna e soprattutto a Faenza, per essere quella città, giusta l'avvertenza dell'ammirato, nelle condizioni e sito che si trovava, e stata lungo tempo bersaglio a tutti i disegni di qualcuno: ma come appreso ebbero lo scopo del metterli in arme de' veneti riguardare alla guerra, ch' erano per rompere al re di Napoli, quegliino volero allora ogni studio a dover vedersi accorsi a tener fronte all'avvertorio del loro collegato e a procurare che il duca di Milano si serbasse amico Galeotto Manfredi colto sciorij con esso lui del debito de' soppenuti stipendi, il quale ommesso perfino non aveva di farne gravi querele con la Repubblica, conforme sulla testimonianza del prescitato storico scriveva il Donducci, da cui il patrio Annalista toglieva poscia cagione a raccontarci che i fiorentini fecero opera con Lodovico Sforza, che vedeva lo stato di Milano pel nipote suo, onde porgerse efficace ajuto al Manfredi e al Montivoglio, tenendosi essi medesimi in punto di soccorsi all'uogo d'armi e di genti, mentre poco stando a dir progredire che nel 1486 il Duca di Calabria richiese di soccorso i due menzionati principj, i quali gli inviaronno incontanente ciascheduno tre squadre di cavalleria; e qui pure il buon figlio lascia secondo il solito desiderare alquanto maggior fedeltà, poichè il Donducci (che sola scorta dal medesimo a' presenti giorni seguita nella compilazione di que' suoi meschinissimi Annali) recita averli dall'ammirato, come volendo il Duca di Calabria figliolo del re destinando muover guerra al stato della Chiesa verso Pitigliano per la via di Montalto, nè prevedendoli haver gente a sufficienza volse accettare alcune squadre di Gio. Montivoglio, e del sig. di Faenza, il che confronta col detto de' nostri Cronisti, mentre narrano, che Galeotto in quest'anno mandò 3 squadre di cavalli a Pozzibonj in ajuto del Duca di Calabria: e di vero al recare del Zucolo e dell'Aggiovini tale spedizione seguiva al principjio d'Aprile, sebbene per ciò che si attiene al numero delle milizie, per signor di Bologna mandate ad ingrossare le genti del calabrese duca, la storia nol palesa, e il determinarlo a tre squadre non è se non una mera immaginazione del figlio.

Adi 23 luglio Galeotto ricevette lettere dalli XVI di Bologna, dove li pregavano contentarsi fosse dato principjio alla chiesa sul fiume Senio per il canale di Castel Bolognese, dandoli egli l'aj-

poggio alla vira dalla parte del Daentino, con promettere d'obligarsi quanto prima con solenne  
 ne istrumento a tutti i capitoli, che erano al tempo del sig. Carlo suo fratello; et egli li riceve  
 il primo agosto con prestarsi il consenso, il che è l'ultimo interesse di s'habbia notizia del sopraci-  
 tato registro. Così il Donducci: e ciò bastava, perchè quel babbione del nostro Annalista ussisse a  
 dirvi che quest'atto legale fu l'ultimo effettuato da quel signore, donde una novella prova del co-  
 strui conto intendimento, quando ben altri molti essono non inseriti nel registro avutosi per le  
 mani del patrio storico, della primiera erezione della qual chiesa venne già per noi favellato  
 nel 1388, ove recammo i relativi autentici documenti.

Ed intanto il rischio, in cui versava il dominio delle sante chiavi a cagione dell'intrapresa que-  
 ra, il guasto, che ne portavano le campagne, e la rovina, ond'era minacciata la stessa metropoli  
 del cattolicesimo, conducevano il malaccorto Innocenzo a doversi d'essere entrato in una lotta su-  
 periore di gran lunga alle sue forze, allorchè Ferdinando il cattolico re d'Aragona e della Si-  
 cilia ulteriore, siccome quegli, a cui grandemente calava allontanare dal regno del suo cugi-  
 no Ferdinando pretendenti, che di leggieri potuto avrebbero far vacillare e jandio il proprio, pre-  
 so avendo a dar opera di ritornare la pace nelle contrade dell'Italia meridionale, la mediazio-  
 ne dell'ispano monarca venne di buon grado accolta dalle parti e soprattutto dal re di Napoli,  
 presto a concedere al pontefice quanto dal medesimo addomandavasi, per lo che l'undecimo dell'  
 agosto erano stabiliti gli accordi di quel trattato.

Ai due nostri concittadini seguaci del domenicano istituto, Gregorio e Teodorico, i quali, ricordate  
 facemmo noto negli anni 1242 e 1274, per le ottime loro virtù e dottrina si videro meritavoli-  
 cingere le tempie dell'episcopale infula, un terzo altresì suolsi aggiungere, sendo scritto dal Pio  
 come un certo Ira Theodoro da Faenza, figlio del convento della sua patria, fu Vescovo Maga-  
lanense, cioè di Maguelone in Francia (\*). Il detto a' giorni, in cui visse codesto presule, ci fa-  
 mo attenuti al precitato biografo, che ne alloga la menzione al 1486, sebene non quivi dag-

(\*) Vite degli Italiani illustri di S. Domenico p. II. lib. III. col. 74.

poi confessi non averli di ciò sicura contezza (1). Ed a buon dritto col Magnani sarebbe il medesimo a rigverdersi di grosso paracronismo, ove consentito non venisse recar in forte doverli veduto annoverare tra testimoni esaminati nel 1233 per la canonizzazione del patriarca Domenico, sì come quegli colla maggior confidenza del mondo si dà a credere; ma il pover uomo s'inganna a pessa, non altrimenti che mostrammo essergli intravvenuto circa al sopra nominato vescovo Gregorio, da esso pure additatoci insieme con Teodorico qual testimonio a quell'atto giuridico, quando de' faentini gli è incontrastabile non averli avuto infra coloro se non il solo frate Rodolfo, conforme può vedersi appo l'Eschard e i Hollandijsi, che entrambi ne producono le deposizioni autentiche; onde lo scorgere i detti del buon Magnani non confortati di veruna autorità fornisce nuova prova che un mal consigliato amor patrio conducevalo sovente a ritrarsi le proprie opinioni sotto il mentito appetto di veri fatti (2).

Oltre ai cultori dell'arte pittorica fin qui da noi mentovati ebbe oggigiorno la città nostra esjandio un valente miniatore nella persona d'un cotai prete di nome Savino, tratto dall'oblivione pel cav. Milanese, che in un suo viaggio artistico rinveniva alquante miniature d'un pregio veramente singolare in alcuni libri corali scritti nel 1486, che si conservano nell'archivio capitolare di Cesena, sotto una delle quali havvi l'epigrafe: *S. Savini faentini. P. S.* Avramos intanto quell'efonio cavaliere provocacciasì, se possibile fosse, più estese notizie circa a codesto nostro artista, a noi s'indignava; onde preso avendo a scorrere i numerosi estratti d'archivi da noi raccolti,

(1) Della nobile Progenie di S. Domenico lib. II cap. LXXXIII. Tuttavia il Bremond Hull. Ord. Præd. tom. IV pag. 79, ove favella dei domenicani innalzati alla dignità arcivescovile ed episcopale nel pontificato d'Innocenzo VIII, anch'è Magalonensi s'avvisa averli a leggere Magalajen per la ragione a detta di lui che nullus locus Theodoro Magalonensis inter Episcopos, se più veramente non fa mestieri scrivere Magalen. città dell' Etropia, o Magalonen. e meglio Megalopolitana. leondata nel Peloponneso sotto l'arcivescovo di Corinto.

(2) Vite de' U. e B. di Faenza pag. 90.

la buona ventura ci recò fra mani una nota delle spese fatte ne la Cappella di sancto paulo, in antico eretta nella chiesa de' nostri domenicani, dal cui archivio eraci quella tramandata, ove s' legge: Sono Savino scrittore a veceuto da mi (Jacopo Diversi patrono di detta cappella) per miniarve lo missale f. 6 sol. 0, e poscia adi 14 d'agosto 1488 diede a don Savino per compito pagamento de la miniatura e ligatura del missale liure quattro soldi deidotto, della qual memoria ci offeriammo a vaggugliare per lettera il prefato Milanese, che tantosto riscrivendoci diceva: Colta carissima sua Ella non poteva darmi notizia più gradita di quella d'aver trovate notizie del suo valoroso concittadino Don Savino miniatore, ignoto fino ad ora, per quanto io sappia, a tutti gli scrittori della storia dell'arte, e degno certamente di essere annoverato tra i più insigni artefici del secolo XV. Infatti le sue miniature di Lepena sono tra le più belle, che io abbia veduto, e per certa qualità vincono quelle degli anonimi autori del missale Chigiano e del missale Rossinese. Ella sarà lietissima al farsi di me di aver potuto aggiungere a suoi scritti questo, che è certamente una delle migliori glorie della nobile sua città, la quale s' onora d'un Gjo. Battista Testucci seniore, stupendo artista, come si mostra nella tavola della Pinacoteca Fiorentina (\*). Che il maceratese Carlo Benenti, giurista al recai del Savina, veggeva in quest'anno la pretura nostra noi nol contenderemo, dopo però aver fatto sapere che del Manfredi quale posseda di Saenza havvi tuttora memoria fino a' 22 dell'aprile e che il più lontano ricordo del Benenti non precede il trigefimoprimo del luglio, fornitoci da un foglio, in cui s'accenna Eximius legum doctor d. Carolus de benentis de macerata montis feretis potestas faventis, mentre da un altro del 7 novembre veniamo vaggugliati del vicario di lui, che era ragnius iuris doctor vis d. Pandulfus de lunardellis de monte florentino.

Entrando il Ronducci nell'anno 1487, narra, come nel principio d'esso volendo falcotto mutare

(\*) Intorno a questo nostro egregio miniatore dal cesenate canonico Bassi, studiosissimo investigatore delle patrie antichità, veniamo i frutti che quegli rese la cura della rurale chiesa di Caspineta nella diocesi di Lepena dal 1474 al 1477, come s'apprende da autentici documenti.

il Castellano della focca della Città, Gasparino Calderoni, che n' havea il commando, non si-  
 sa per qual timore o sospetto, ricusava di venderla, onde fu necessario che per sua sicurez-  
 za entrassero mezzani e fideiussoi il Cavaliere Pietro Paolo Casali Commendatore di S. Gio. Giova-  
 solimitano, il Dottor Melchioro Donducci, Alessandro Zuccoli Medico, Lippo Severoli, Giccio Al-  
 menino, Zalone Zanelli, e Lodovico Scardavi. E a noi torna ben grato poter confortare le javole  
 del patris storico di tale un documento, che rimuova qualsivoglia dubbio sulla veracità loro,  
 per vogliamo l'atto legale riguardante quella mallevoria rogato dal not. Alberto Piccinini  
 a' 27 del gennaio, nel quale sta registrato che cum illustri dominus noster d. Galeotto de  
Manfredis faventie dominus vellet novum constitvere castellanum in arce sua civitatis  
faventie et rogasset infaret sibi restitui arcem predictam a Gasparino olim cenni misto  
ti de favent. dicte arce castellano et dictus Gasparinus ex quodam timore humano dubitaret  
de predicta et rebus suis et ex hoc recusaret facere huiusmodi restitutionem sine securitate  
et promissione aliquorum civium dicte civitatis faventie. Idcirco prefatus ill. d. noster volens  
ut decet bonum principem predictum Gasparinum cautum et securum facere super pre-  
missis cum omni eius familia filijs consanguineis attinentibus et omnibus de eius parentela  
et bonis rebus avere et iuribus et actionibus quibuscumque missis infrascriptis civis suis ad i-  
urum Gasparinum ad faciendum ipsum cautum et securum de predictis una cum quadam  
patenti littera manu prefati illmi domini nostri scripta et sigillo ipsius roborata consignata  
per infrascriptos civis dicto Gasparino ad maiorem ipsius securitatem cautelam et fidem quo-  
rum civium nomina sunt ista: Ven. vir religiosus dominus Petrus Paulus qd. ser Hieronimus  
de casali rector S. Johannis hierosolimitani Burgi porte pontis de fav. Eximius legum doctor d. Mel-  
chior Donduccius cap. S. Marie guidonis. Egregius medicine doctor mag. Alexander de zuccolis cap. S.  
Stephanj. Ser Antonius ser Anstovis (de Spadi) cap. S. thome. Lippus qd. d. Andree de Sivilolij cap.  
S. Nicholaj. Bordinus qd. Evangeliste de armeninis cap. Bordinolj. Zatonus olim Andree de Zanellis  
cap. S. Stephanj. Ludovicus qd. Margitte de Scardavis cap. S. Stephanj qui solemniter promiserunt de pre-  
sentis et in futurum ita quod prefatus Gasparinus et alij possint et valeant quidquid ad eorum



voluntatem disporre libere tute et seure de omnibus et singulis eorum bonis et rebus quibuscumque et absque ulla impedimento etc. Datum faventie prope castellum rovellini die 20. mensis presentibus mag. thades de cavina fabro et mag. sentura gd. lippj de pampavolti fabro omnibus de cap. s. Vitalij.

Liberi oggidì dal peso della guerra consigliavansi i fiorentini, come pria fosse dalla stagione accosentito, di dover ricoverare Sarzana, alla qual impresa da lunga pezza tenevano volto l'animo; mentre gli accorti genovesi, a cui non restavansi celati i disegni dell'avversario, giudicando che in ogni accidente il prevenire fusse per recare maggior utilità, mandaron verso il fine di mayo molti fanti, i quali assalti i borghi di Severanello per viva forza li presero, e con due bombarde e con due passavolanti trovati ne borghi si presero vigorosamente a battere la rocca; onde non è a dire quanto la novella di codesto improvviso asedio rattuffasse i fiorentini, che tolto ogni indugio cominciavano ad allestirsi alla guerra, inviando alla volta dell'oppugnato castello il conte di Vitigliano, in quella che al signor di Bombino fu fatto intendere che di presente se ne andasse in campo, e questo fu notificato al signor di Senza e a tutti i condottieri e capitani, i quali tiravan soldo dalla Repubblica, sicchè sendo a mezzo l'agosto venuto a battaglia tornò Saranello in mano colla sua rocca in potere de' fiorentini, che vesi da tale vittoria vengon animosi s'condussero tosto presso Sarzana, e quantunque le desero spessi e gagliardi assalti, nulladimeno la vigorosa difesa a quelli opposta faceva sì che ne ritardasse l'oppugnatione, finchè giunto al campo Lorenzo de' Medici, come la presenza di lui aggiunse ardore alle sue milizie, così lo scemò in quelle dei nemici sì fattamente che senza più oltre revimentare la fortuna delle armi, in sull'uscita del maggio s'arresero a discrezione. Così il Machiavelli, l'Ammirato ed altri reputati storici; laonde è da lasciarsi a' gonzi prestar fede al nostro Annalista, mentre vorrebbe darci ad intendere che per soccorsi inviati dal Manfredi i fiorentini al primo assalto dato all'oppugnata Versa di Sarzana la tolsero di mano agli avversari.

Or qui, secondo che richiiede l'ordine de' tempi, colle parole d'un anonimo sulla testimonianza di scrittore contemporaneo togliemo a ridire, come la signora Francesca e il signor Galeotto

da alcuni anni avevano presa dimessichezza d'un frate dell' Osservanza chiamato fra Silvestro, di maniera che lo cavarono dalla religione, e li dettero in beneficio d. Bernardo; il qual frate per il favor che aveva del signore e della signora, era molto presentato, e libidinava con l'uno e con l'altro sesso, e consigliava con lui molto il sig. Galeotto le sue cose. Avvenne un giorno che vi arrivò la signora, che questo frate e il sig. Galeotto ragionavano insieme, e sentì che il frate dice al sig. Galeotto che il sig. Giovanni padre della signora ordinava un tradimento addosso al sig. Galeotto per tali daenza; allora la signora in difesa del padre dette una mentita al frate e disse che suo padre non era mai stato traditore. Il sig. Galeotto come uomo, il quale doveva aver poco discorio, tolse in vendetta del frate di batter la moglie e le diede una quantità, la quale fu tutto tossico e veneno addosso alla donna, perciocchè una notte d'improvviso si partì di palazzo e scalò le mura e fuggì a Castel Bolognese, dal qual luogo fu accompagnata da gran moltitudine di Bolognesi; a Bologna, dove stette otto mesi, e in questo mezzo cadde in tanto timore il sig. Galeotto (guarda di grazia che eccellenza di signore) che una mattina senza che ci fosse invidia alcuna, ma solo per volta uscì dalla città con Antonio Seccarino, ed alcuni altri per fuggir al monte, e come fu a s. Quirillo, rimandò Antonio, il quale andasse in rocca colla rabbia del signore e co' suoi amici, e poi facesse dar la campanella all'armi con dar voce che venivano i nemici a Daenza, acciocchè il popolo occupato in quel sospetto desse a lui maggior sicurezza di ritirarsi; il che fu fatto, e il popolo prese l'armi, ma quando intese la trama, ognuno si ritirò, e il signore nel suo ritorno si scufava con dire che l'aveva fatto a buon fine (\*).

(\*) Mentre gli storici infra loro convencono nel riconoscere in un impeto di subita collera la cagione, onde Galeotto scongiatamente conducevasi a recar oltraggio alla consorte dandole della mano sul viso in vendetta dell'ave ripiglio da esso lei fatto a frate Silvestro, questi ci vien pel Bonducci ritratto sì come persona alpai versata nelle scienze matematiche ed astrologiche, e tale in oltre, a cui per la gratia e favore del Principe et aura di Corte era uscito di mente lo stato religioso, onde dall'abito in fuori null'altro viteneva di claustrale, e ciò principalmente vi-

Nè solo a Francesca, al recare de' più degli storici, altamente gravava codesta stretta familiarità del consorte con fra Silvestro, sì il coffer animo ancora veniva da gelosa cura spassato per

mola a credere chechè de' costui quasi costumi lasciava scritto il nostro anonimo, aggiungendo si l'autorità del Zuccolo, dal quale è detto che la molta confidenza da Galeotto accordata a fra Silvestro lo immerse di molto ne' piaceri e nelle delizie del mondo, che viveva non da osservante, ma da principe, e che il Manfredi affin d'avere con ogni agio a suo talento presso di sé quel ce sobita lo togliesse dal suburbano convento di s. Giuliano, procacciandogli stanza nell'antica prepositura di s. Bernardo, gli è dopo un fatto, che non si dilunga punto dal vero, poiché circa al 1480 abbandonata codesta religiosa casa o picciolo monistero degli Umiliati nella persona del loro preposito Bartolomeo, il solo rimasero ad abitarla, e provveduto non pria del 1480 d'un beneficio parrocchiale, giusta ce lo testimoniano un rogito de' 23 gennaio 1477, nel quale s' nomina Fr. Bartolomeus qd. Caesari olim prepositus ecclesie s. Bernardi de Faventia et nunc rector ecclesie s. Simonis (che più tardi venne abolita e concentrata in quella di s. Severino), da un nuovo rogito del not. Daniele de' Danieli speltante alli 11 ottobre 1486 apprendesi, come in detto giorno Fr. Silvestri qd. Bartholomei de Dostivio fu eletto parroco di s. Lorenzo (avvegnachè notissima siffatta si resti oscura ai patiti storici) e se ne rogò l'atto faventia in domibus ecclesie s. Bernardi, ove esso frate Silvestro abitava, ed era forse investito di quella prepositura, conforme al recare del precitato anonimo, stante che Guidantonio Vespucci oratore de' fiorentini a Roma, in una sua lettera delli 14 dicembre scritta a Lorenzo de' Medici lo ragguaglia: El sig. di Faenza haveva fatto servire di quel beneficio per fra Silvestro in unij mi scriveffe, perchè così so essere vostra intentione, com'è a vedersi presso il Fabroni Fav. Medicij Vita vol. II pag. 318.

Ed dacchè è intravvenuto rammentare due nostre parrocchie commesse alla cura di sacerdoti regolari, avvenimento, il quale a giudizio di certi Salomoni in miniatura, quando si esca da quelli di s. Giovanni evangelista, de' s. Filippo e Giacomo e de' s. Ippolito e Lorenzo, tiene

la inveterata ed inonessa corrispondenza, che Galeotto s'avea con una cot'al. Caprandra ferrarese; giovane ed avvenente donna, la quale per la vanità e vaghezza degli abbigliamenti accatta-

soprannommo dello strano e per poco dell'impossibile, non gravi al lettore che per noi togafj ora a tessere l'elenco nominativo e cronologico di que' claustrali, che secondo le memorie espresse da protocolli notari li trovafj nel quindicesimo secolo preposti con titolo di parrochi allo spiritua le governo del cattolico gregge. Tra questi presentatoci nel primo a' 3 del settembre 1447 Religio sus vic domus Paulus qd. Benciveni de tuchis de faventia ordinis s. Crucis (Pontis Avellanae) rector ecclesie s. Marci montividuli, troviamo poscia espressi alli 15 di luglio 1451 conferita la parrocchia di s. Simone, al concittadino nostro frate Gasoldo di Gerardo dell'ordine de' predicato ri, mentre il 1. settembre del 1465 ricordafj Fr. Bartolomeus sancti rector parochialis s. Jencij, a cui tengono dietro nel 1497 Fr. Joannes qd. petri pauli alias galli rector ecclesie parochialis s. Severij de faventia e Fr. Bartolomeus de mugino rector ecclesie parochialis s. Deventii, di quello postaci contepa da un atto pubblico de' 28 agosto, di questo da uno delli 2 ottobre, intor no al qual frate Bartolomeo vuolj avvertire, che al ventur nostro e egli diverso dal proveni nato Bartolomeo parroco della stessa chiesa nel 1468, vivendosi essersi a lui succeduto fin dal 1. luglio del seguente anno 1469 S. Niccolò Manavi, che buona pezza veffe quella cura, e finalmente a' 12 giugno 1499 da un nuovo rogito si ricorda Rev. domus Joannes baptista qd. Jacobi de fempis civis favent. ordinis fratrum camaldulensium rector ecclesie s. Marie ligonum faventie. Per ciò poi che riguarda le tre sopravvenute parrocchie di s. Giovanni evangelista, de' s. Filippo e Giacomo e de' s. Ippolito e Lorenzo, il reggimento di esse trovafj affidato a' regolari, ai quali pertenevano quelle chiese per ragion del convento prepo di noi agesto, e lo tennero fino all'abolizione degli ordini religiosi avvenuta sullo scorcio del passato secolo, e com'è indubitato aver gli agostiniani conseguita la prima, allorchè del 1256 fu loro donata la parrocchia le chiesa di quel nome per murvivi allato di essa un chiostro, e per equal modo espressi dai serviti ottenuta la seconda nel 1313, così resta del tutto oscura la spagione; in che i monaci camaldo-

vaj il sovrano di Ravenna. Erano passate le doglianze di Franca all'orecchio del Padre, così il Fonducci, et egli se n'era querelato sì col Senato, sì con Lorenzo de' Medici, che era fra-

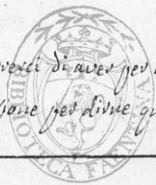
lesi s'ebbero la terza, e solo dai loro Annalisti si narra che nel 1616 la sacra congregazione del Concilio dovette immune dall'episcopale visita il nostro monistero di s. Apollito quoad parochiam existentem in ecclesia dicti monasterii, eo quod sedes sit ablati generalij Camaldulensij, stabilita nel capitolo de' 21 settembre 1546. Anche la parochia di s. Clemente era il più delle volte commessa alla cura d'un claustrale, cioè a dire d'un monaco benedettino della casina della congregazione di s. Giustina di Mantova, siccome chiesa di pertinenza di quell'ordine, al quale perciò spettava l'elezione del rettore; onde per mo' d'esempio in un foglio de' 20 luglio 1468 trova si mentovato ven. vir doctus Mathew prior s. Clementij de faventia, ov'è a notarsi il titolo di prior accennare a sacerdote d'un istituto monastico insignito d'una certa carica di governo, e rispondente quindi a rector, conforme che si annoverano due atti d'existenz de' 28 ottobre 1433 e de' 25 giugno 1434, nei quali vien nominato Religiosus et honestus vir doctus christoforus filius tonij olim pauli de lambesij de faventia monachus monasterij s. marie de pomposia ordinis s. benedicti comacensis diocesis prior et rector ac legitimus dominus ecclesie s. clementij de faventia. Anzi che dunque lasciarvi prendere di alta meraviglia allo scorgere non poche parrocchie rette oggidì da secolari, e vuolvi investigare la cagione di tal fatto, cui a noi sembra non esser per torci di soverchio malagevole, rinvenire qualora ella si ricerchi nello scarso numero de' preti secolari, donde la necessità altrorvi di accumulare in un solo più benefici ecclesiastici di vogliamo canonicali e parrocchiali, sendochè altrorvi facemmo veduto, come a' presenti giorni alquanti canonici riunivano in sé il titolo di parroco. Né altrimenti in oltre avvisiamo avervi a far ragione del trovarvi nel secolo, di cui si favella, claustrali prepositi perfino al reggimento di parrocchie rurali, giusta habere non dubbia testimonianza in parecchi atti notariali, i quali ci ragguagliano, come a' 26 novembre del 1453 vacando di rettore la chiesa di s. Martino di delio propter absentationem fr. Gregorii ordinis servorum, veniv' essa in detto di conferita

to mezzano del matrimonio; ma gl'offizj non haveano potuto ottenere altro se non una ceta ritirata offrivaca, guardandosi faleotto in palese dalla conversatione di lei: ma la moglie, che ve-

ad un cotal d. Bartolomeo, mentre li 27 marzo 1469 era dono Paulo qd. mag. Antonii a Babilis de Faventia monaco affidato il governo di quella di s. Martino in Montecchio, nel cui anno juve il 1. del luglio veniva rifornita di pasture nella persona religioso d. Aluixij fil. Envi-  
 cij de alemanea monachi ordini camaldulensij l'altra de' s. Andrea e Giacomo di Pergola, josiachè a 6 del precedente giugno un certo frate Bartolomeo aveva rinunciato alla cura di s. Martino di Cotignola in val d'Amone, conforme adoperava di poi a 7 dell'aprile 1487 Fr. Severinij qd. Bartholomei de Forlivo vector ecclesie s. Michaelis de braxignella. Ma tornando ancora per alcun poco a frate Silvestro (il quale a detta del Donducci era entrato j innanzj nella grazia di faleotto da divella l'arbitrio de' costui favori) riputiamo non dover noi pretermettere di accennare, come in sentenza di qualche istorico le macchinate infidie del dettuo figlio contro la persona e lo stato del genero fossero l'effetto di astrologiche deduzioni, poichè esso frate dato un cotal giorno a dividersi colle arti di quella scienza l'ovoscopio di faleotta e del figliuolo di fresco nato, secondo che per bocca del patrio Annalista racconta l'ab. Maccolini, e raccogliendo dagli arjetti delle cofellazioni, che sovrastava al padre violenta morte da persona a lui congiunta, e al figliuolo il medesimo fine colla perdita dello stato, sgomento di fattamente il Principe, che a cotale vana scienza avea fede oltre il bisogno, che lo richiese tosto di fare opera onde conosceva da cui egli aveva più a guardarsi per i fuggire il maligno influjo delle stelle. S' fama che fra Silvestro per le dedotte congettive delle gettate costij lasciasse intendere, che più d'ogni altro congiunto egli avea a temere del signore di Bologna, in quella che Franceca, la quale verso alla portiera se ne stava ad origliare, uditi non senza acerbo sdegno gl'ingiuriosi sospetti, che si avevano del genitore suo, tutta spirante ira avventavasi entro la stanza, con mal piglio gridando mentitore l'imprudente cenobita.

gliava con gl'occhi della gelosia, vedeva, osservava e sapeva anche gl'occulti andamenti del marito (\*). Intorno al che vuolsi richiamare alla memoria del lettore, come colla scorta di atti notabili, non ha guari, mo'frammo essersi la Caspardra fin dai primi mesi del 1480 rinchiusa nel nostro monistero di s. Maglorio per ivi imprendere a seguire la religiosa disciplina delle vergini camaldolese, alle quali nello scorso del succedente anno già trovavasi aggiunta, quantunque in sentenza di taluno l'ingresso di costei in quel chiostro non avvenisse più presto del 1487, o giusta il parere di altri: tosto dopo la morte di Galeotto, mentre e converso a detta del cronista frate Jacopo Filippo da Bergamo Caspardra, da lui avuta per legittima moglie di Galeotto, veniva da questo rinserbata in un monastero pria che egli menasse la Bentivoglio, proseguendo tuttavia ad usare con quella malgrado de' voti di professione; il che però a far veduto quanto di lunga mano si discosta dal vero, basti l'avvertire essersi ella se' medesima a Dio sacrata non più presto del marzo 1507.

Ma poiché della Favona non è per occorrenza di aver per lo innanzi novellamente a favellare quindi ci gioveremo ora della presente occasione per dirne quel poco, che ci vien dato sapere, e cioè



(\*) *Ut erant Manfredii Florentinis amiciissimi, Laurentius (Mediceus) eorum patronus et pater habebatur; quapropter conciliavit Galeotto nuptias Franciscæ Bentivolæ, quæ nuptiæ principio plenæ dignitatis, plenæ concordia: fuerunt. Sed hæc lætitia minus fuit diuturna. Nam cum Galeottus coepisset esse totus in amore nescio cuius mulierculæ, Franciscæ violatum matrimonii foedus apud Joannem patrem, itaque apud Laurentium querebatur. Neque hoc modo, sed illud etiam garrula lingua vivo sæpe exprobat, quod homini di Franciscana familia uni tribuoret plurimum, sane veruto et callido, qui se intelligeret et prædicere futura gloriabatur. Fabroni *Lau. Medicis Vita* vol. 1 pag. 176. Dopo ciò, non essendo conciso per manco di relative notizie di far in avvenire punto menzione di frate Silvio, ucciso quindi di lui, aggiugnendo, come al recare del zuccolo appreso la fuga di madonna, per timore d'essere assassinato, si ricoverò a Favenna, carico di vaba e di denari.*

che appreso il ricordo di lei fatto da due rogiti delli 7 ottobre 1505 e 17 febbrajo 1507, ne quali s' incontra mentovata Honeste et ven. mulier soror benedicta olim thome de paonibus de ferraria ordinis camaldulensis s. Maglorij de faventia aliter de lacella et moram trahens in presentiarum in monasterio prefato s. maglorij (circostranza, onde vuoi accennare a monaca non per au che professa) abbiamo una Memoria, conservataci dal patrio archivio capitolare, la quale ne ragguaglia, como la veneranda soror benedetta de tomazo de li jaunj da ferrara et madre del magn. nris. scijione de li marfredi a lassato uno legato a la Compagnia de sancto Nevolone de libre 300 de bolognini perche loro abia adive ogni anno uno officio in sancto pietro de messe trenta ... Como di questo rogato ser silvestro rondanino fiolo de m. lando sotto il di 7 de marzo de lo anno 1507, ne altro di lei sappiamo, se non che il vigesimo primo marzo del 1507 recavasi a compiere l'atto di sua professione, quam de die in diem differabat, conforme ci avvertono i camaldoleji Annalisti, i quali però vanno grandemente errati circa al tempo di quella, allegando la al 1498 sulla testimonianza d'una lettera dell'abbate generale Pietro Delfino; laonde affermar conviene dovesi di tal provvisione dar conto all'amanuense o alla stampa, sendo che avendo ci medesimo quell'abbate accolti i voti pronunciati da suor benedetta, chi potrà dubitare ignovarsene da lui l'anno, in che seguiva codesta religiosa cerimonia? Ad afferire le quali cose autorizzati siamo da documenti di cotanto peso da non averi in alcuna guisa a supplicare di loro autenticità, dalla formola originale della professione d'essa suor benedetta, che tuttora servasi nell'archivio del prenominato nostro monistero di s. Maglorio, e che noi stessi abbiamo avuta fra mani. Dopo il che, nulla più restandoci a dire di questa figliuola del patriarca di Camaldoli, ci recheremo a toccare dell'anno di sua morte, che fu il 1513, giusta ne lo accenna l'iscrizione sculta sulla pietra, la quale cuopre il sepolcro di lei e su cui legge:

Benedicta. Hris  
 ti. Sponsa. Olim.  
 thome. Ferrarie  
 nis. De. Pavo



nibus. Sub

Hoc. Saxo

Quiescit

MCCCCXIII (\*)

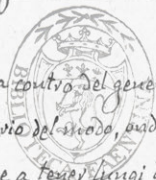
(\*) A taluno per avventura parrà alquanto strano conservarsi fino al giorno d'oggi la men-  
 tovata formola di professione: ma come si veda noto il costume presso questo monastero se-  
 guito in tal religiosa cerimonia, cesserà ben tosto ogni maraviglia, sendo a sapersi che ciascu-  
 na monaca all'atto di sua professione ne pronuncia i voti sopra una formola scritta in  
 carta, alla quale la profesante appone il proprio nome, e questa posta di poi entro cornice  
 ed appesa nella stanza da essa abitata, perchè sovente le visovengano le promesse a Dio  
 fatte, ivi rimane fino alla morte di lei per venir indi depositata nell'archivio. Dello sco-  
 to religioso abbracciato dalla Savoni n'ebbe contezza anche il Donducci, benchè non tro-  
 vo adeguata, giusta lo palesa il chiamarla col nome di Elisabetta, e rappresentarcela sic-  
 come una terziaria d'ignoto istituto, non altrimenti che sulle orme di lui adoperava il no-  
 stro buon Annalista; onde trapassandoci del nome, sulla sincerità del quale non può cadere  
 dubbio per le allegate prove, intravederemo piuttosto ad indagare la ragione, da cui il patrio  
 storico veniva tratto a riconoscerla in suor Benedetta una pia donna senza più ascrivita ad  
 un ordine della penitenza, e questa vuol forse dedurre da una tosta interpretazione della  
 costei sepolcrale iscrizione (tutto esistente nella chiesa di S. Maglovio sul suolo presso i gra-  
 dini del presbitero) poichè trovandosi quel sasso assai corrosivo, con quanta malagevolezza la-  
 sciasse discernere le lettere ivi sculte, lo chiarisce un antico ms. esemplare, secondo il quale  
 vien ella anche con poca reverenza alla grammatica nel seg. modo interpretata: Bene-  
dicta Christi sponsa Olim Deshavia Domo Dewariensis De Ravonibus etc., ciò nondimeno ci  
 confidiamo non aver errato nella lezione da noi proposta al quadratario, allorchè nel 1858  
 impescar volendosi la scultura di quell'epitaffio, stavamo vicini a dichiararcelo.

Scrive lo Scavabelli in una delle sue note all'Anmirato, come nel 1487 i Fiorentini fecer  
 lega con Perugia, Siena, Bologna e Lucca, e v'entrarono i re di Francia e Napoli, i duchi di  
 Milano e Ferrara, i Manfredi, gli Orsini, Malaffina e altri. La lega fu laudata in Firenze  
 il primo di novembre. Ed avvegnachè di tale alleanza non trovisi cenno presso molti di que-  
 gli storici (compresi i nostri) a quali nostra si pertenesse il debito di farne menzione, non per-  
 tanto malgrado del silenzio stesso dell'Anmirato, che nel precedente anno c'isfruisa soltanto  
 delle pratiche per la fiorentina repubblica adoperate con fidolfo e Guido di Agnoloni di riducet  
 Perugia in libertà, al che questi si porgevano acconci, come i di Agnoloni fossero ricevuti in pro-  
 tezione della lega, e ad essi fosse assegnata una certa annual provvisione, e non si vuol punto  
 dubitare della veracità di quanto è detto dal citato annotatore, poichè a testimonio di sue par-  
 vole ne viene l'autorità del Graziani, da cui nella sua cronaca di Perugia si vecca che adì 20 de  
 ottobre del 1487 fuoro mandati li imbasciatori alla signoria de' Fiorentini da parte del nostro Co-  
 muno per valegrar se della lega fatta in tra el nostro Comuno e Fiorentini, e poco stando soggiu-  
 ne: Adì 30 de ottobre, retornaro li nostri imbasciatori da' Fiorentini; et adì ultimo del dicto fu  
 ordinato el consiglio nel palazzo delli nostri magnifici signori Priori, al quale ce andaro li predicti  
 imbasciatori, et se reportaro como erano stati ben veduti dalla signoria de' Fiorentini, demostran-  
 do grande allegrezza, et che molto ne erano contenti della lega fatta in tra noi e loro.... Et adì  
 primo de novembre fo fatta l'alegrezza in questa città de' faloni e sonare campane, per la le-  
 ga fatta fra noi e Fiorentini, al che tien dietro una nota del Fabretti, il quale ci fa sapere, co-  
 me in una lettera dei Priori di libertà e del gonfaloniere di giustizia di Firenze, del 26 ottobre  
 1487, son notati i nomi di quelli che si vogliono compresi nella lega tra' Fiorentini e Perugini; e  
 sono i re di Francia e di Napoli, i duchi di Milano e di Ferrara, i Sanesi, Bolognesi e Lucchesi, Pa-  
 leotto Manfredi signor di Faenza, Niccolò Orsini, Gabriele Malaffina, Leonardo marchese di Do-  
 dinovo ec.

Vuole il Cavina che nel Senenti poc' anzi nominato e in un cotal Ranfalo Bonarossi Ferrarese  
 sieno a riconoscersi i due nostri pretori di quest'anno; e tuttavia male s'appone riguardo al

Bonacorsi (che veramente appellar deesi dal cognome Bonacorsi), poichè non pria del 1487 prese co-  
stitui a sostenere la faentina podestaria, e ad esso sostituir conviene quel Gio. Andrea da Asola, che  
il Bonducci ci additava pretore nel 1479, conforme in detto anno fu per noi avvertito. Del Benen-  
ti prestanto abbiamo contezza fino alli 13 febbraio, nè più presto de' 27 marzo si rinviene vicar-  
do del successore di lui in un rogito, dal quale si nomina Eximius legum doctor d. Iohannes au-  
veras de medijs de Asola dignissimus potestas faventie, il cui vicario, secondochè c'istruisce un  
atto pubblico dei 7 novembre, era egregius legum doctor d. frido de turchij de lucha.

Al Bonducci, il quale da un rogito de' 17 maggio 1486 siamo vesi accosti che tuttavia proseguiva  
allora nell'ufficio di vicario per Galeotto, successe l'altro nostro concittadino giurista Stadino di  
Stefano Vandini, secondochè ce ne fa fede un nuovo atto notavile delli 30 maggio di quest'an-  
no, trovandosi ivi mentovato Eximius legum doctor d. Vandinus de Vandinis dignissimus vicarius  
illius domini nostri de Manfredi.



Il Benivoglio intanto acceso di feroce ira contro del genero per l'oltraggio recato alla figliuola  
veniva di celato trattando col conte Stadio del modo, onde invadere Faenza; e per avventura  
avrebbe Galeotto perduta la signoria, ove a tener lungi da lui qualsivisi rischio Lorenzo de' Me-  
dijs interposta non avesse sollecito la molta sua autorità, in quella che non intralasciava  
coi più efficaci uffici di raddolcire e rappacificare gl'irritati animi di que' coniugi: e già tali cu-  
re mostravano essere coronate di felice successo, atepochè serena ed amorosa in vista vedeva  
Francesca al marital tetto. Ma poichè sunt foeminae ad omnem simulationem idoneae,  
a costei non tornò quindi malagevole ascondere l'odio, che in cuore covava, e con esso il desio  
della vendetta per quia da non dettasse in chicchessia il più lieve sospetto d'una finta riconcilia-  
zione nell'ora medesima, in che intendeva a procacciarsi aiutatori all'eseguimento del delit-  
to, cui meditar

Era di poco valico il meriggio del sabbato 31 maggio 1488, menti' ella infrattasi malata man-  
da un suo famiglia pel marito, perchè non gl'incresca recarsi a valleggiarla d'una visita, ed  
ei costese ratto s'avvia, seguito da un sol paggio, a congiacersi alla consorte, e giunto alla

camera di lei, come la scorge al tutto buia, quasi presago del sinistro che gli sovrasta, non senza segno di qualche apprensione soffesimasi sulla soglia; ma nell'atto di comandare che si tolga quella cupa oscurità coll'aprir delle finestre, da figo (il servo inviato a faleotto) riceve nelle vene si gagliardo urto che dentro lo spinge, dove la donna appiattata tenendo alcuni sicari, pronti a dar morte al loro signore, incontamente gittarsi eglino sopra di esso co' pugnali e con pomicelli per soffocargli la voce in bocca. A quell'improvvisa aggressione il mal curvato non si abbandonò punto dell'animo, chè, insieme qual era, colle mani, co' piedi e perfino coi denti venivasi vivamente aiutando alla propria difesa, e già con un calcio stramazato a terra uno de' scherniti, stava omai per ispacciarsi degli altri, in cui cominciavano a mancare la lena ed il coraggio, quando la ribalda moglie, rimastasi fin allora tacita spettatrice di quella lotta, balzava ad un tratto fuor del letto, accusare di viltà gli sgherri, e di sua mano immergere nel ventre del marito un acuto pugnale, e così atterratolo a bell'agio e a securtà de' satelliti che lo finivano; onde a ragioneclamava il Manuzi: Quisfabilem rerum humanarum vicissitudinem! o deplorandum hominum omni laude dignissimi candidiorum! Qui infelissima hostium tela fortiter dimicando saepe numero evaserat, et proeto incerto belli eventu, vitam ipsam innumeris obiecerat discriminibus, incolumis semper, esse domesticorum insidias infeliciter opprobriis occubuit (\*).

(\*) Allegretti Diari Sanesi, Dorselli Annal. Bonon. e Diario Ferras. presso il Muratoro per. Ital. Script. tom. XXIII col. 823 e 902 e tom. XXIV col. 280. Rembo per. Venet. Hist. lib. I. Machiavelli Istos. Floren. lib. VIII. Spaxiani Cron. di Perugia appo l'Arch. stor. ital. tom. XVI p. 1 pag. 674. Annivato Istos. Florent. lib. XXVI. Cassari Istos. ms. di Romagna. Fabroni (aut. Medicis Vita vol. I pag. 177. Suvial Vita di Caterina Sforza tom. II pag. 408. Vecchiagani Hist. di Forlimpopoli, Muratoro Annali d'Italia an. 1488. Genealog. historique tom. II pag. 538. Sirmondi Istos. delle Repub. ital. tom. XI pag. 354. Olivara Vita di Caterina Sforza pag. 72. Leo Storia d'Italia lib. VII cap. IV §. V. Muzi Annali di Bol. tom. V pag. 133. Se dar fede si dovesse all'Affini, ben sette furono i sicari da Francesco disposti a togliere di vita il consorte, e cioè a dire un figo da Bologna, un Mengaccio Mengacci, un Francesco Vito

Tosto appresso si barbato aquilino fuggiva la perfida Francesca, ricoverandosi nella cittadina voca insieme col figlioletto Altorgio e con figo e Mengaccio Vittori due degli uccisori, allorquando gli altri esordio in diverse guise intendevano alla propria securtà, donde frettolosa inviava a Bologna chi al genitore di lei apportasse la novella del commesso omicidio, la quale non indugio quavi a diffonderesi nella città con grande stupore e indignazione del popolo, intanto che a cessare qualsiv

ri (il quale moriva in patria a 3 novembre di quest'anno) un Suvriolo (o meglio Suvriolo, figlio lo di Stefano) da Castagnino, un Matteo Fonchi, un Sebastiano dalla Cava ed un Matteo Fagnoli, mentre il Zuccolo oltre al dubbio da lui agesto se tra costoro abbiassi ad annoverare Suvriolo (e certe memorie tramandateci dall'archivio, che fu dei nostri domenicani, ci aggiungono sprone ad adagiarsi nell'avviso del cronista) chiama il Fonchi dal nome di Angelo, e del Mengacci e del Vittori forma un sol individuo in Mengaccio Vittori; dal Landucci tuttavia non se ne numerano più di quattro, e sono desii Mengaccio Vittori, Matteo Fagnoli, Sebastiano dalla Cava ed il bolognese Figo, a quali il patrio Annalista aggiunge un Suvriolo (sic) Castagnini e un Matteo Fonchi: laonde in siffatta disonanza d'opinioni sembra doveresi ad ogni altra anteporre quella di Giovanni Zuccolo, che da Faenza l'undecimo novembre del presente anno scrivendo al nipote suo Gregorio Zuccolo a Venezia, appresso averlo ragguagliato, come adi 13 giugno fu tagliata la testa, e poi squartati in quattro pezzi, sulla pubblica piazza a Mengazzo di m. Andrea di Vittorio et a figo susvittò, i quali confessorono d'have' morto il nostro illustrissimo signore con le proprie mani insieme con Madonna susvittà, a dii prosegue: Adi 22 Ottobre il popolo si levò a rumore di volontà degli Antiani et aggiunti, e mesono a sacco le case di Agnolo da Fonco, e le disferno fino a terra... e non contenti adi 23 andavano a casa di Mengazzo che fu di m. Andrea e la disferno... e di poi adi detto andavano a casa di Matheo Fagnolo e la disferno, e brugiò una gran parte e fu guasta; e di vero la più commune sentenza si è che quattro soltanto fossero que' schiavani, giusta veggiamo adoperarsi esordio dal nostro storico, benché ei nomini un Sebastiano dalla Cava in luogo di Agnolo da Fonco.

glia s'concio seguir potesse per ragione del dominio dello stato, affrettatamente accolto; il generale consiglio, raffermavalo nella persona di Astorgio, fanciullo di por'oltre trienne, gridandolo signore; nè del pari men savio si era desso il partito preso da' pubblici veggitori d'ordinare che il cadavere del trucidato principe nottetempo e senz'alcuna maniera di funebre pompa recato fosse alla chiesa di s. Francesco, ed ivi datagli sepoltura (\*).

(\*) Nella miseranda guisa per noi testè accennata veniva Galeotto tolto del mondo nel quarantesimo ottavo anno di sua vita; homo, secundum ce lo vitrae, il Manuzzi, magna sane virtute praeditus, prudens et literarum scientia excoltus, literatorumque studiosus, utpote quodum commodi gratia insignem Bibliothecam instruxit: encomio, col quale appieno consuona quello erandio del Flaminio tributatogli, ove di Galeotto recita, come il medesimo non inferior (Carolo fratre) virtute amorum, et alijs dotibus iniquis extitit, literis etiam praeditus, et literatorum hominum mirificus fautor et cultor, e come in oltre pulcherrimam et prebissimam habuit Bibliothecam librorum mirifice ornatorum, personaggio in fine, che al dir del Zuccolo fu ottimo e facundo parlatore, sapeva di lingua latina e d'astrologia, era buonissimo musico se di voce che d'istrumento, piacevole, allegro, mentre per quanto è alla protezione, onde porgevasi laigo inverso i cultori delle amene lettere; ha sene una prova non dubbia nell'amistà sua con alquanti di loro, tra quali basti il rammentare un Agnolo Poliziano, di cui leggonsi tuttora due versi ad Galestum Principem Raventinum, e sono i seguenti:

Cui pronissa tibi tuus poeta

Nondum praesitavit, rogat? poeta est.

Con provvide leggi condusse Galeotto il suo governo, e con ogni studio procacciò sempremai l'abbondanza delle necessarie vettovaglie, nè a giusta commendazione di lui vuol tacere, a tale avere spinto l'amore del bene de' sudditi da vicufare un considerevole stipendio di separato mila scudi dalla veneta repubblica prestetogli per cativarselo nel tempo, in cui essa faceva guerra al duca di Ferrara, e ciò affin di non esporre la città a rischio di dover vedersi quan-

Al triste annunzio speditogli dalla figliuola prese tostantemente il benivoglio ad allestirli per muovere al soccorso di essa nell'ora, in cui la novella della tragica morte del genero da giun-

do che fosse il beneficio della pace, che allora avventurosamente fruisce. Proseguì gli ornati urbani già intrapresi dal fratello Carlo, ma con più equo modo, per quanto gli venne concesso, intese soprattutto alla continuazione della grandiosa fabbrica del maggior tempio. Dopo il che a giudizio nostro tornava non affatto disacconcio riportare la lettera, colla quale Federico, levato all'episcopale cattedra, inviava al fratello suo Galeotto l'opuscolo De Sacerdotio Christi dal greco nel latino sermone tradotto da Ambrogio carnatelese:

Federicus de Manfredis Dei et Apostolice sedis gratia Episcopus Faventie.

Mihi ac dilecto germano suo Domino Galeotto cum benedictione salutem

Non debui expectare ut tuis ad me litteris pollicitum de sacerdotio Domini nostri Jesu Christi opusculum efflagitares. quod dicitur licet mittere distulerim, non tamen memoria exciderat. sed perpetue pastoralis officii curae, quibus importunissime vexor, effecerunt ut lente exequatur, sin quod jugiter in animo effero. Novit etiam Deus cordis mei assidue ac testis quantum te diligam, quantumque bonis tuis adaugeam. nihilque avoco quam votis movere posse. Quis enim vel alioquin non vehementer admiretur et amet ingenium illud tuum agile atque profecto aereum ad omnem virtutis speciem aptissimum. Nam ut modulandi, militandi delicatiorisque muse peritiam omittam dici non potest quantum mihi placet, quod tamquam religiosissimus princeps sacratum quoque litterarum lectione delectaris, que sectatores suos eternos atque immortales reddunt. Neque populum tanta suavitate, tanta fragrantia virtutum non dulciter affici, saginanturque precordia mea, tam suavi odore medulleque omnes imbuuntur quod familiam nostram tam honestissimis omni titulis. Curve igitur obsecro in odorem unguentorum illius, cuius odore mortui reviviscunt. Fac queso ut sola celestia et eterna mediteris ut virtutis gratissima firmiter pulcherrime sine. Quid enim virtus nisi illa quam apostolus tradidit dicens Christum Dei virtutem et Dei sapientiam. sed contineamus ad hortationum stimulos quando equus, ut est in proverbio, suo

ta altresì a Caterina Sforza, vedova del conte Spavio e tutrice del figlio Ottaviano, succeduto al padre nella signoria di Forlì, la quale, ne piace togliere in prestito le parole dal Buvier, ordinò al Brambilla di farsi subito alla volta di Faenza in favore della sua parente, colle migliori squadre di quelle, che eran rimaste in Città, e gli comandò insieme, che prima d'entrarvi inviasse un'ambasciata al Dentivoglio si per fargli ogni esibizione a nome della sua Padrona, ed anche di lui medesimo in quelle critiche circostanze, come per poter essere insieme uniforme con lui nella condotta da tenersi in questo affare. Il Dentivoglio stando ancor per viaggio ricevette il messo, e non volle rimandarlo al Brambilla finchè non avesse piena informazione dei sentimenti dei Faentini e dello stato della Città. Accertato ch'egli fu, che gli Anziani ogni cosa riponevano nelle sue mani, e scoperto che lo stato della Città non era inquieto, e che i sentimenti di tutti erano parimente in favor suo e della sua figliuola, e di un maschio a' suoi piccoli, che restava di lei e di Galeotto, rispedì al Brambilla l'invio, notificandogli, che venisse in Città accompagnato solamente da pochi Ubbidì il Brambilla; ed il Dentivoglio insieme cogli Anziani andò alla focca con lui per prenderne il piccolo Affare, che era di tre anni, e far che lo giurassero e riconoscessero per signore, perocchè due degli uccisori di suo padre (Tigo e Mengaccio) volendo tenere in sicuro l'attanto, che si dava sotto alle cose, colla madre, l'avevano ritirato alla focca. Il preteso adunque e fecero, che i Cittadini lo giurassero e riconoscessero nella Chiesa di san Pietro, indi secondo il costume fatti i giri nella Piazza in segno di possesso, il Brambilla colle sue truppe restititissi a For-

festus impetu. Vale in domino dulcis germane, et bonis ceptis meliora addicere, stude, ut de virtute in virtutem perpetim scanderis cum sanctis ac fidelissimis principibus ceterisque ac celestibus regnis inveniatis inscribi.

Questa lettera coll'antidetto opuscolo venne da' poi pubblicata in Bologna nel 1496 per bini d'Ugone Suggesi, preceduta da un'altra d'un cotal vabbino Samuele, dall'araba nella latina favella traslata da fr. Alfonso Buonuomo, giusta è a vedersi presso i camaldolesi Annali, tom. VII pag. 190, il Panzeri Annali Typogr. vol. I pag. 232 e l'Audiffredi Specimen edit. italicarum pag. 110.



li (\*).

Non avea a pena il Brambilla fatto ritorno a Dovli che, giusta prosegue al raggiugliarci l'is-  
 sano biografo di Caterina, con assenso de' nostri civici maestri venne egli dal Bentivoglio invita-  
 to a ricondursi a Faenza, si per consigliarsi con lui in varj punti, come per raccomandargli la figli-  
 uola e il nuovo governo. Se non che per mala ventura accadde in questo mezzo che quei di Val  
 di Lamone, gente sommamente torbida e piena di maligni sospetti, soffittando sopra il nuovo gover-  
 no stabilito dal Bentivoglio e dagli Aragari, e sospettando che in tempo della reggenza della madre di  
 Astorre restano ella colle vedini in mano, non sarebbero eglino in nulla considerati, avevan prese  
 cattivissime risoluzioni nelle loro combiccole, e sopra tutto se l'avevano intesa col Castellano della  
 Spaca, il quale da traditore, ch'egli era, si vendette a loro, e promise d'ajutarli. In questo stato e fes-  
 tamento occulto di cose entro il Brambilla in faenza a tenor dell'indicato invito; ed ecco stando egli  
 ancor nel Borgo un suo staffiere gridò parecchie volte Duca, Duca molto infortunamente. Adita-  
 to il Brambilla il riprese aprì aspramente, ma la suddetta voce era stata intesa già da molti, e publi-  
 to altresì ai Valdemonesi riportata. Costoro saputo ciò non dubitarono più, che al Duca di Milano si  
 trattava di consegnar la Città ed anche lo Stato; ed accorsero dal Castellano loro fidato e venduto a  
 unico per iscoprirgli i meditati disegni, e consigliarsi con lui nel progetto, che avevano stabilito.

(\*) Vita di Caterina Sforza tom. II pag. 406. Il conte franspietro da Bergamo, in vulgar voceappel-  
 lato perciò il Bergamino, e talora anche il Brambilla dal nome della villa, che gli appressò la cu-  
 ra, sosteneva oggidìorno in Dovli l'ufficio di governatore, pel duca di Milano. Pervenuto il Bram-  
 billa, al vevar dell'Oliua, presso la chiesa di s. Lazzaro lungi due miglia da Faenza, soffermosi  
 in quel luogo, facendo sapere al Bentivoglio il suo arrivo, dal quale chiamato poscia a sé, lasciò  
 quivi alloggiare le sue genti d'arme. Ed avvegnachè pel duvviel non si accenni il dì, in cui al  
 fanciulletto Astorre venne dato il possesso del paterno Stato, non per tanto ci sembra poter si-  
 con fidanza additare, nel lunedì 2 giugno, atteso il trovarsi memoria, come in esso a hore 21 fu  
 gridato signore della città Astorre, tutto di circa 4 anni.

d'ammazzare il Drambila ed il Dentivoglio con tutti i Bolognesi invitati al pranzo (che in quel dì la giungna era per aver luogo nel pubblico palazzo). Egli vedendo che ogni cosa rimettevano nelle sue mani, promise loro fedeltà ed ogni opportuno aiuto. Il Dentivoglio, che nè più sentore aveva acquistato di questi andamenti del Castellano nè degli amici di lui i Valdenonesi, accompagnato in prima da Carlo Frati, il quale presso il Dentivoglio si scorge che era in opinione non solamente di gran soldato, ma di amico eziandio fedele e intrinseco, mentre lo volle sempre al suo fianco si in Forlì, come in Faenza in favor della figlia e della cugina; il Dentivoglio adunque accompagnato dal Frati e da Nicolò Spargoni suo genero e da altri Bolognesi di nome risuotendo la prima universale con franchezza s'inviava verso la Porta della Città per ricevere il Drambila. Si incontrati e si scossi scambievolmente i rispettivi saluti, tutti di conserva a cavallo s'inviarono alla focca ad oggetto di dar certi ordini ed avvisi al Castellano. Costui fermo tanto nella sua perfidia, quanto il Dentivoglio e gli altri nella loro buona fede ed innocenza, ripose si doppiamente e si ingannevolmente che tutti senza verun pensiero giunti a Palazzo si misero a desinare. Allora gridò il Castellano dalla focca: muojano, muojano i traditori. Questa voce sostenuta dai Lamonesi si sparse in un punto di tempo da per tutto, ed ecco la piazza repentinamente ricolma di gente armata, e ad impulso dei Lamonesi unirsi tutti nel partito accordato d'uccidere i forestieri. Quindi accorsero al Palazzo, e con impeto d'aggressori battendo alle porte delle Sale, stavano in atto di già a ciò premuniti di sbatterle in caso di resistenza. Inteso il loro battere, tumultuoso ed importuno da quei di dentro, il Drambila prima d'ogni altro esibissi a sostenere l'incontro, come quegli che aveva nelle occasioni un cuore di leone, e da se medesimo aprendo le porte con intrepida d'animo richiese a quella moltitudine: che cosa addimandate, o galantuomini? Ma nell'atto dell'interrogazione osservando bene armata quella innumera folla, fortemente sospetto d'inganno e d'essere stato circonvenuto, si che sotto il pretesto del pranzo si fosse coperta la trama del suo macello. Trattato in vece di risposta alla di lui inchiesta trasse avanti sollecitamente due fra quella moltitudine de' principali soggetti, i quali conosciuto il merito del Drambila alle prove datene in Forlì, e la integrità del personaggio, e di più incapace reputandolo di veruna verità contro a' Faentini, il pregavano di volere

accompagnarsi con loro, e di fidarsi alla loro scorta, mentre ad onta di quella turba tumultuante bastavano egli solo a salvarlo o in casa propria o nella Chiesa di San Pietro. Acconsenti egli, e pienamente affidatosi uscì dal Palazzo senza nocimento alcuno. Ma non tardi nella Piazza medesima ad apparirvi un samonese, uomo vilissimo, che era stato mulattiere del fu Galeotto, e con uno spontone alla impignata il fece per tal modo, che in quel punto stesso cadde tutto tramovito; e addosso il mulattiere con alcuni altri accovivi, non valendo i signori di sua scorta a difenderlo, l'uccisero barbaramente col suo staffiere, che gli era di seguito (\*).

(\*) Tom. II pag. 407 e segg. Dell'infelice fine di codesta vittima d'un cieco popolare fuorviato favellano chi più chi meno spesso alquanti altri storici, e sono degni per mo' d'esempio il Ronelli *Annal. Ronon.* presso il Muratori *Res. Ital. Script.* tom. XXIII col. 907, il fraziani *Con. di Perugia* appo l'*Arch. stor. ital.* tom. XVI p. 1 pag. 675, il Machiavelli *Stor. Fiorent.* lib. VIII, l'Arzuffini *Chron.* col. 351, l'Olivari *Vita di Caterina Sforza* pag. 24, il Zuccolo *Con.*, l'Annirato *Stor. Fiorent.* lib. XXVI, il Fabroni *Laurentii Medicis Vita* vol. I pag. 178, il Landucci pag. 533, il Sismondi *Stor. del Re pub. ital.* tom. XI pag. 358, il Bigli *Annali di Perugia* vol. II pag. 246, il Muzzi *Annali di Bologna* tom. V pag. 133. Ne' tuttavia si pigli punto meraviglia, se all'autorità di antichi scrittori preferiamo quella d'un moderno, che ad adoperare di tal guisa ci eccita l'essere le parole di lui fidate alla testimonianza di forlivesi cronisti sincroni, fin sullo scorcio del passato secolo rimossi ignoti; mentre riguardo primamente alla persona del castellano, comechè da taluno si additi in un cotal Castagnino de' Castagnini, e nondimeno dilungasi assai dal vero, ritraendosi da una lettera de' 23 giugno di quest'anno, scritta da Alessandro Zuccolo al figliuol suo Gregorio a Venezia, che desso era un congiunto di lui, nominato Simone: *Intellexisti, dic' egli, superioribus litteris, quae tibi scripsi de morte Domini, quomodo quidam latrunculi ipsum interfecerunt, quorum duo ad iustitiam pervenerunt, Mengatius scilicet et siquis famulus ipsius Dominae ipsa vero evasit; nam Simon cum esset castellanus in restitutione ipsius rochae ipsam salvam fecit cum tota sua familia etc.*, e poco stando aggiugne: *Nos vero cum essemus in maximis*

heo conficio il ventivoglio della violenta morte del drambila, gli entivo si forte spavento e insieme timore di se, che accompagnato da' suoi usci in un subito del palazzo, cercando nella bocca una

angustia propter Hieronimum et arcem, quam volebat castellanus tam cito restituere, versantes  
 in periculo, primum fecimus fiduciam quandam inter nos et leverdoli, quae duravit usque ad 15  
 diem mensis Junii, donde, conforme dicemmo, si pare che la famiglia d'Alfandro era stretta  
 con vincoli di sangue non solo a Simone, si al predetto Givolano ancora, il quale nato essendo  
 di Agoberto Zuccolo, era perciò fratello del castellano, non già nipote secondo l'avviso del Bonduc-  
 ci e di alcun altro, di ciò istruendoci quel Giovanni Zuccolo, di cui pure eovi una lettera delli 11  
 novembre 1488 al mentovato Gregorio, per noi in una delle precedenti note teste citata, ove gli scri-  
 ve: si diceva che il popolo voleva venire a casa di Simone di Agoberto Zuccolo, ma noi cogli amici  
 seppimo in modo che non vennero et altro di male non fecimo, e noi siamo salvi. E pertanto fuor  
 di controversia che il castellano nostro era oggi di quale lo appella anche il Bonducci, un Simone  
 Zuccolo, il cui fratello Givolano a cagione della stretta sua amissa con Mengaccio Vittori uno de  
 gli uccisori di Galeotto si presumeva che avesse presentita da lontano la morte del signore, dal  
 qual soggetto e dalla renuenza egiudio di Simone a restituire la rocca vennero i pericoli confi-  
 dalla famiglia di lui e da quelle de' prossimi. Circa agli uccisori del Bergamino inoltre non  
 havvi consonanza di sentire infra gli storici; perocchè viodsi dal Zuccolo il primo a fessilo fosse  
 un Oliviero della Celata, se non piuttosto un Cier Bentino, ed al recar dell'Arzuvini un Pietro ed  
 un Niccio de' Montini, quando e convevo secondo il Salotti fu uno della famiglia de' Catti da  
 Brizigella e al dir dell'Oliva un Giovanni de' Cattoli, mentre noi ci teniamo paghi significare,  
 come tra' mulattieri di Galeotto si vanmenta a questi giorni un Cattolo, ed in un rogito de' 26 ot-  
 tobre 1554 trovaj nominata Honesti mulier d. paula olim marci catti de brizigella. E qui al  
 a dar un cenno dello spuntone opia partigiana, onde aperta venne nelle membra del Ber-  
 gamino la prima fessita, ci appartiene dichiarare essere questa un'arme d'asta con lungo fer-  
 ro quadrangolare o tondo, non molto grosso, ma acuto in giunta; quando due in fine s'avve-

scampo alla propria persona; ma non era egli per anche pervenuto a porsi in salvo, quando presso al castello di essa sopravvenuto da una grossa mano di furibonda plebaglia, che minacciova lo veniva a gran passi inseguendo, fu fatto prigione da Benedetto di loco e Jacopo di Guadagnone. Per tale cattura, malgrado delle preghiere ed autorità, onde rispettabili cittadini a tutt'uomo adoperavansi a difenderlo dagli oltraggi di quell'adivato popolo, e principalmente Niccolò Fondanini, canonico di nostra chiesa, il quale ebbe perciò a riportare sebben leggiera una ferita in volto, cadde al signor di Bologna per giunta l'animo da essere tra via sopravvenuto da così inteso deliquio che si convenne riportarlo in casa d'un cotale Ventura Morini, e quivi prodigarli i necessari soccorsi, affin di richiamare in lui gli smarriti spiriti, il che conseguito rimise in cammino per venire condotto al municipale palazzo, ove sotto buona custodia si prese a tenerlo e in pari tempo a guardarlo da qualsivoglia rischio, che fosse per sopraggiargli, siccome più volte tentavano in vano d'ucciderlo que' di val d'Amone (\*).



a credere all'Appurini morti furono col Devgamino ben cinquanta de' suoi soldati, il che lasciamo alla facile fede del Donducci e del figli; e quantunque da noi non sia per sostenersi che ad un solo staffiere di lui, conforme al Buvviè, o balestriero giussa l'Oliva, fosse con esso tolta la vita, non concedevamo altresì troppo lievemente che il numero degli uccisi cotant'alto ascendesse, malgrado che nella lettera del nominato zio Zucolo si legge, come il popolo si levò a rumore e taglionne a pezzi il Devgamino con altri de' suoi sulla piazza del popolo, che da taluno se ne numerano fino a dieci.

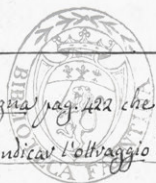
(\*) Appurini Chron. col. 351. Zucolo Cron. Donducci pag. 534. Simondi Stor. delle Repub. ital. tom. XI pag. 355 figli Annali di Faenza vol. II pag. 246. In un testamento delli 3 ottobre 1467 ricordasi Ventura Morini cap. I. Vitali, ch'esser debbe certamente quegli, presso cui il Bentivoglio soffermavasi. A detto dell'Oliva nell'andare il Bentivoglio alla spicca, fu assaltato da Don Niccolò Fondanini, il quale valorosamente si difese, avendo posto mano allo brocco, e con quello feritolo sul viso, tuttavia l'unanime contrario sentire de' patiti politici non soffre che per noi diafi punto fede al folle

Il grido dell'uccisione di Galeotto pervenuto alla fiorentina repubblica, essa siccome colei, la quale aveva avuto sempre gelosia di questo stato, offendo fama che Galeotto avesse un tempo tenuto pratiche di venderlo a Veneziani, comandò subito alle genti, che per sospetti de' Genovesi tenea in Lunigiana; che con Giovambattista fidolfi lor commessario colà spacciatamente n'andassero, e a Faentini volendo nella fede d'Asforze continuare, quegli aiuti e favori porgeessero che fosse possibil maggiori. Tanto abbiamo dall'ammirato, mentr'egli a dir prosegue: Avvicinatoj per questo il conte di Pignatario, succuo d'Asforze, il conte succuo da Marciano ed Evole Dentivoglio con le lor genti e così alcuni commessari con le lor compagnie a Faenza (d'alquanti di preceduti dal fidolfi, che vi giunse a' 5 del giugno, sacro alla solennità del corpo di Cristo) furon senza dubbio cagio

se biografo, siccome parimente non sembra aversi a tenere per vero che i faentini, giusta opinione l'ammirato, riconoscevano dal Dentivoglio la morte del genero, e tale senza più dovette ella forse essere la voce per ragioni politiche fatta allora correre dalla fiorentina repubblica; che per quanto s'attiene alla difesa, onde i nostri si porvero oltremodo studiosi verso quell'illustre prigioniero, non si vuol essa riguardare quale effetto di pura pietà, sì bene di pubblico interesse; secondo la savia riflessione del patrio storico, con cui appieno concorda il moderno Annalista di Bologna: perocchè quantunque in animi gentili risvegliar dovesse sensi di compassione la vista d'un inermi in balia di cotanti inferociti, il pensiero altresì che non sarebbe per restarsi impunita la morte di sì potente personaggio, certo non poteva a meno di non istimolarli a dar opera la più efficace per la incolunità del medesimo. Oltrechè per atto fatto del Zucolo l'unione convenuta in questo rumore, che fu la salute della città, nacque dal zelo d'un frate Eremitano per nome Gasparino, il quale portava un crocifisso in mano, e in mezzo alla piazza andava gridando: Fratelli, state uniti in una sola fede. Era questi un nostro cittadino discendente della nobile famiglia Marzani, di cui il citato cronista tramandavaci novella memoria nell'epitafio ad elogio necrologico, ove leggesi: *Frater Gasparinus de Marzani de Faventia vir humilis et simplex Ordinis Haeremitan. S. Augustini obiit anno 1469 Solibus Augusti.*

ne che quei tumulti più tostamente si racchetassero. Anzi che il fidolfi, al recar del Bonducci e del figli, venne dalla signoria di Firenze, appo noi inviato suo oratore Antonio Borcoli, e giusta il Fabroni un Dionigi Fucci. A far veduto, come costoro vadano errati, condur potremmo alquanto testimonianze di non dubbia autorità, quella nondimeno ci basti dell' Annunziato stesso, dal quale è scritto che accaduta la morte di Galeotto il Bentivoglio e il Bergamino con genti del Duca di Milano entrarono prestamente in Faenza, ove in nome della Repubblica si ritrovava commessario Antonio Borcoli. Insieme con questo pose il fidolfi a fare presso i faentini quegli uffici, dai lui riputati i meglio acconci a conseguire che il Bentivoglio fosse loro consegnato, ed a costo andare l' illustre prigioniero era lieto vederli tolto ad ogni periglio della vita all' ombra del patrocinio d' un' amica e generosa repubblica, la quale in Modigliana alle fivogli costose prigionie per esser in rinchiuso, finché i faentini del tutto si fossero assicurati. E siccome a ciò ottava la vocca, che tuttor si rimaneva in balia del castellano, ritrovo a restituirla ai cittadini, da cui veniva richiesta ad una col picciolo Afforgio e coi due soprannominati uccisori di Galeotto, che in essa trovavansi rifugiati, quindi è che il dì seguente, sesto dell' antedetto mese, col popolo condotto il fidolfi a quella, mercè del suo accorto dire gli riuscì indurre il castellano a consegnare il tutto e i delinquenti; se non che, come volle la buona ventura, era a pena d' un' ora valico il meriggio del giorno 8, e finalmente dopo lunghe disdette il pertinace castellano arrendevasi alle persuasioni ed istanze del fiorentino legato, cedendo la vocca a condizione che egli e la famiglia sua fossero salvi ed al fratello di lui fivolamo perdonata la vita, e avesse Francesca a partive alla volta di Bologna colle damigelle e robe sue scura da qualunque oltraggio e danno, e si faceva in quel medesimo dì, accompagnata dalle imprecazioni e dagli improvveri del popolo, che dalle mura della città non si cessava dal gridare con quanto n' avea in gola: Pagala, pagala la puttana. Ed intanto al civile veggimento erano pressochè sedici uomini dei più probi ed esperti nella condotta delle pubbliche biogne, quali tuttorsi alvesi del fanciullo Afforgio, otto cioè di Faenza ed altrettanti di val d' Amone; giusta oltre la storia ce ne fa fede un rogito de' 16 luglio di quest' anno, in cui sono nominati Dominij Antonij presidentes regiminij faventie ut

tutore/ illustr. dom. nostri dom. Astorgij. Le quali cose, tostochè furono seguite, continua ad accontar-  
ci l'Ammirato, scripperò gli Otto di pratica a Dionigi Rucci, a cui la cura di Modigliana e della per-  
sona del Bentivoglio era commessa, che in sua libertà il rimettesse (e ciò avveniva a' 15 del giu-  
gno) confortandolo a venirne a Caffagiolo in Mugello, ove avrebbe trovato Lorenzo de' Medici,  
con cui avrebbe trattato di quello che occorreva per stabilimento del comun beneficio. In tal mo-  
do le cose di Faenza ancor esse si racchetarono, essendo quel dominio quasi interamente alla fe-  
de di Lorenzo e della Repubblica restato raccomandato, mentre con ventotto squadre di cavalli  
e buon numero di fanti a' 12 giugno pervennero i prenommati condottieri fiorentini, piglian-  
do quartiere fuori di porta incudine in un luogo detto l'ospesia di Biardo, secondochè ce ne rende  
istrutti Giovanni Zuccolo nella sua più volte ricordata lettera, ove si rimasero fino all'entrar  
dell'agosto (\*).



(\*) recita il Signor Hist. di Bologna pag. 122 che quando s'intese la prigionia di Giovanni,  
corsero i bolognesi all'arme per vendicare l'oltraggio a lui fatto; ma perchè non vollero romperla  
con i Fiorentini, mandarono ambasciatori Bonifacio Latavio et Alessio Orsi a pregare Lorenzo  
de' Medici et i Fiorentini, che liberassero Giovanni, et per la medesima ragione vi mandarono am-  
basciatori il Re di Napoli, il Duca di Milano et il Duca di Ferrara, onde tosto si rivolvette Lorenzo  
di liberarlo. Del partito preso dal bolognese popolo di muovere armato in numero di ben quindici  
mila contro Faenza a vendicare l'onta recata al suo signore e procacciare ad un tempo la  
liberazione del medesimo trovassi ricorolo altresi appo il compilatore delle Genealogies histoi. tom. II  
pag. 598 ed il fatti Della famiglia Sforza p. II pag. 149, a detta di cui Ginevra Sforza moglie del  
prigioniero, qual donna di prudenza e saviezza somma fornita, prevedendo le sinistre consequen-  
ze, che cagionato avrebbe siffatto popolare impeto a detrimento della vita del consorte, per quan-  
to aveva in lei d'autorità sopra i sudditi, s'attraversò a quella violenta deliberazione e come-  
qui vendetta priva d'effetto; mentre nella sola mediazione del napoletano monarca e del mi-  
lanese e ferrarese duca davasi ella a ricercare sollecita il soccorso richiesto dalla sua sventura.



Ne' così tosto partite furono le milizie della fiorentina repubblica che si scopersse una congiura, mercè della quale alcuni de' nostri cittadini col favore di non pochi uomini di val d'Amone ten-

All'incontro secondo il Murzi Annali di Bologna tom. V pag. 135, quindici mila uomini furono in armi, mofero drittamente fino a Castel Bolognese, ma quivi presso trovarono l'oste fiorentina venuta da Sarzana. Stavano pertanto i due eserciti l'uno in vista dell'altro, non stimando conveniente l'avanzare senza aver ricorso a trattative; donde il felsineo senato inviò oratori alla signoria di Firenze ed ai sopra nominati principi, pregandoli ad intervenire i loro valevoli uffici per la liberazione del Dentovoglio. Fernando Re, e lo Sforza, prosegue il citato Annalista, con preghiere, con minacce la chiesero, anzi questo al minacciare aggiunse però facendo un groppo e basso le armamento. Creda a cui piace a tale racconto: affè noi grandemente peniamo a persuaderci della verità di esso, e se l'intelletto nostro mal non dispiceme, una leggiera considerazione basta a svelarne tutta la fallacia. gli è indubitato che un giorno solo dalla prigione di Giovanni pervenne il Sigolfi a Faenza, e che nel seguente era quegli ceduto al ministro della fiorentina repubblica, in qual maniera dunque potrà egli mai concepirsi che in così breve spazio di tempo avesse luogo le preghiere, le minacce e l'apparechio di guerra ritrattoci? Per quanto poi si pertiene all'incontro delle bolognesi milizie colle fiorentine da tutto che per noi si è or or riferito si fia ti a non sospette testimonianze si parrà, come non sia punto consentito aderire all'opinione del felsineo Annalista.

Chi fosse al Zuccolo rinvogato nell'ufficio di castellano la storia nol palefa, non pertanto un vògito del 1 agosto del presente anno c'istruisce essere stato quel Gasparino di Lenne di Mivotto Calderoni, che dai primordi del 1479 vedemmo soffenerlo fino all'uscita del gennaio 1478; onde c'è avviso averci nel Zuccolo a riconoscere l'immediato successore di costui; mentre intorno a Sigolano Zuccolo ci accade ricordare che sebbene gli venisse fatta grazia della vita, fu tuttavia dannato all'esiglio, come ha si da alcuni nostri storici e ne s'ovona a tenerlo per fermo la lettera di Alessandro Zuccolo nel dianzi mentovata, la principalmente dove legge si: Quamvis inter cives

tarono locare nel dominio di Faenza il sedicenne Ottaviano, figliuolo di Carlo Manfredi; laonde i fiorentini inviarono quel giovinetto ad Arezzo e nello stesso tempo novelle soldatesche a guardia

*meis et doloros; propter Hieronimum, qui maxima conversatione cum Mengatio sibi imponitur, quod noverit aliquid de morte Domini, tamen a longe, quem volo si ipsum videbis ut ipsum convitiis, si que permittat ipsum apud te manere, nam destructio domus nostrae est. Ipsum abice, abs te, nec permittat quoquo modo moveri apud te.*

E poichè di Francesca Bentivoglio non è per occorrerci aver a fare per l'avvenire novella menzione, qui perciò toglieremo a raccontare, come eccitata ella da continui rижigli della coscienza pel commesso omicidio procacciava riconiliarci con Dio, vicecando a quest'effetto da colui che ne sostiene le veci in terra il proscioglimento di sua colpa, conforme si ritrova da un brano di lettera de' 29 gennaio 1489 di Lorenzo de' Medici, conservataci dal Fabroni nella vita del medesimo vol. II pag. 328, ove quegli scrive: Giovanni Bentivoglio mi fa grande instantia che io impetri da N. S. una ab-  
lutione per la figliuola Madonna di Faenza: a me parrebbe di farla per darle in ogni modo che po-  
trà, ovvero di farla monacha; non pertanto anichè deposta ogni mondana grandezza inferarvisi in-  
fra le pareti di povera e angusta cella nel silenzio d'un chiosstro si rimase copei non pure tra gli strepiti del secolo, ma ciò che desta maggior meraviglia, quantunque avesse le mani tinte del sangue  
del primo marito, potè trovarne un secondo e unirsi a Guido Torelli nel 1494, giusta ce ne rag-  
gliano il marchese Antic. ed Excell. del Protostariato apost. pag. 210, il fatto della Famiglia Sporra  
II pag. 160 nota 3 ed il sitta Famiglie celebri ital. nelle Bentivoglio, Manfredi e Torelli. Con Guido  
discendente de' conti di Montechiarugolo, già protostavio apostolico, visse Francesca soli dieci an-  
ni, movendo ella nel 1504, quando forse non aggiungeva per anche al settimo lustro dell'età,  
appreso averlo fatto padre di quattro figliuoli in Hippolita, Marcantonio, Elisabetta ed Onorato, la  
qual primogenita, ne piace ricordarlo, fu la moglie di Baldassarre Castiglioni, autore del Coste-  
giano.

dello stato d'Assogio, che francandolo prestamente da ogni vischio colla cattura de' principali di que' congiurati, che da Giovanni Zuccolo si additano in ser Giambattista di Cattolo, Gasparino de' Cimatti, Galeotto di mess. Giovanni de' Ghiottoli ossia Ubbi, D. Gianpietro cantove, Battista di Pasquino, tra

Come di Galeotto Manfredi così della moglie di lui abbiamo presso il fitta i ritratti, tolti da due dipinti posseduti dal nostro concittadino conte Domenico Zauli Naldi, mentre quello di Francesca ammirasi in oltre nel leggiadro affresco, che orna la gentilizia cappella dei Bentivoglio nel collegio di S. Giacomo, condotto dal celebre ferrarese pittore Lorenzo Costa nell'agosto del 1486, ove questi vitrafe Nostra Donna col divin parzoleto seduta in trono, a piè della quale ginocchione stasi al sinistro lato colle mani giunte Giovanni Bentivoglio, al destro la consorte finevra s'appra nello stesso atteggiamento, e nel piano in duglice ala i figliuoli loro, dal lato cioè del padre i maschi, da quel della madre le femmine, tra cui nella terza, cominciando da una monaca, che col solo capo si mostra, rappresentasi la feroce vedova di Galeotto, del quale inoltre tramandavasi il prefato fitta un ben condotto disegno d'una medaglia di bronzo, che si conserva nel museo di d'ora in Milano, e nel cui dritto havvi il busto d'esso Galeotto, vestito d'armadura di ferro e all'intorno la leggenda: Galeotus. Manfredus. Invictus. Martij. Alumnus, e nel rovescio una palmas con castello avvolto nel tronco, che aveva a portare. le prime due parole del motto delle sacre carte Datus ut palma florebit, coll'epigrafe nel contorno Opus. Sperandei, medaglia, che da costui valente artiffa può credersi essere stata coniatata in Faenza, sendo che Carlo fratello di Galeotto negli ultimi mesi, in cui s'ebbe la signoria del natio suolo, e cioè a dire li 7 giugno 1477 per rogito del not. Alberto Piccinini prese a' suoi servizi per cinque anni maestro Sperandio di Bartolomeo Savelli romano, da buona pezza abitante in Mantova, il quale nel detto spazio di tempo obbligossi, cominciando dal dì primo del seguente luglio, lavorare per esso Carlo in opere di bronzo, di marmo, di creta, di disegno, di piombo, di pittura e di orificeria pel mensuale stipendio di lire otto di bol. oltre le spese di vitto per tre persone, sette carra di legna all'anno ed una conveniente casa per abitazione del medesimo.

tolomeo dello schiavo, Francesco d'Andelino, maestro Giovanni da Milano merciaio, i quali a' 23 dell' agosto fatti prigioni vennero posti nella vocca per sostenerli di poi quella pena, che richiefa sarebbe dalla gravità del loro reato, e questi, soggiunge il predetto Zucolo, volevano mettere molte case a stramano, et ammappare molte persone, tra le quali case erano noi Zucoli, Mattheo dall' Oia, Fajparino di ser Mivotto e molti altri (\*).

(\*) Di cotesta cospirazione a detta del figliuol s'ebbe sentore appena partiti i Ventivogli, e ciò perchè anche qui ei non attinse all'intendimento del Donducci, da cui si vecca che a pena furono queste genti (de' fiorentini) partite si scopersse una congiura, la quale in oltre col Saletti niuno al certo vorrà darli a credere, e per ella un'ingiusta imputazione data dall'Oliva agli uomini di val d'Amone, punto non consentendo dubitarne soprattutto l'autorità di Giovanni Zucolo. Dicemmo che Ottaviano, malgrado della nimia contezza avutane dai nostri storici, fu da' fiorentini spedito ad Arezzo, come prima ebbero sentore dell'accennata congiura, e ciò si ritrae da una lettera de' 16 novembre del presente anno scritta al duca di Ferrara da Aldrovandino fu' Doni ambasciatore di esso alla fiorentina repubblica, nella quale lo ragguaglia che il figliuolo di Mess. Carlo da Faenza è stato levato di qui e mandato secretamente per questi signori ad abitare ad Arezzo in compagnia di un cittadino fiorentino che non si parte nè di nè notte da lui. Il giorno egli va per la terra ben guardato, la notte alloggia ne la Cittadella. Tale causa mi è detto di buon loco essere processa, che si ebbe avviso per questi signori che Mess. Giovanni et etiam Madonna di Fiorenza e alcuni di dalle di Faenza teneano pratiche con esso di farlo fuggire di qui, con dargli intenzione di rimetterlo in casa. Le quali pratiche tutte sono state negate per detto figliuolo di Mess. Carlo, e questi signori l'hanno estimato più prudente in tale negazione, cioè che l'abbia negato per non dar imputazione a veruno. E in conclusione per ogni buon rispetto dicono averlo levato di qui. Checchè seguisse dappoi degli antedetti congiurati la storia nol palesa; solo tra le schede del Donducci si rinviene, come all'entrar del gennaio del vegnente anno avendo il generale consiglio concesso a mess. Girolamo Utile di rimpatrivare ad una col figlio suo Galeotto, questi perciò a' 18 d'esso mese in pres-

I cotignolesi altresì incurorati dalla picciola età di Astorgio e del patrocinio degli Sforza, a quali andavano superbi aver nella loro umile terra forata la luna, vinfacevano le antiche pretese tendenti ad allargare con detrimento del fiorentino dominio la rispettiva de' proprii confini; ed avvegna che pria di procedere a verun atto di occupazione fossero nel consiglio di que' terrazzani statuito doverli su ciò richiedere del suo giudizio il duca di Milano, di cui erano sudditi, tuttavia senza troppo attendere v'ebbe chi osò insignorirsi colla violenza d'una parte del contado nostro, dando il principio delle contese, che buon tempo si vennero agitando, finchè gli autorevoli uffici di Lorenzo de' Medici, pe' quali procurò col milanese duca che di tali controversie si facesse compromesso in Ercole duca di Ferrara, come si ritrae da un latino epigramma del giureconsulto Giambattista di ser Niccolò Di Lenne degli Indovini in lode del capo della fiorentina repubblica, ripostato nel Donducci e nel Fabroni, ritornarono Astorgio nella possessione degli unipatigli diritti (\*).

senza del Commissario fiorentino e d'altri promissorie e liede, si curò ad formarla della gratia già ottenuta d'essere cioè per lo avanti fedele ed obbediente suddito, donde si pare ch'egli era stato dannato al bando.

(\*) Il sopra nominato Giambattista al riserire del Donducci sosteneva oggidì l'onorevole carica di vicario per Astorgio: certo che ad essa già levato trovavasi questi a' 25 gennaio del vegnente anno, giusta ce lo attesta un atto consigliere. E dacchè nel mentovato epigramma havvi due distici del seg. tenore:

*Fauvea debetur fauveni tibi maxima, post te.  
Bernardo, cuius usus es ingenio.  
Astoris ille tui causam sub iudice dixit  
Hercule, victoris nomen et inde tulit.*

il Donducci quindi esce a dire: Chi fosse quel Bernardo, che rappresentò le ragioni d'Astorgio, resta per anche ignoto; e quantunque il Mattavelli non si potè riconoscere in quell'egregio giureconsulto Bernardum Bernum Patritium Senetum et Vicedominum in Ferraria pro Republica

A questo luogo l'ordine de' tempi ci chiama a far menzione d'un nostro concittadino per poco ignoto, dir vogliamo di Cesare Cavourti, che al recare del Flaminio fu oratore e valente poeta, e merito essere onorato dell'amicizia del Poligiano, come ne fanno fede le lettere, che ne aggrada produrre e dalle quali senza più ci vien fornita contezza del Cavourti:

Caesar Cavourti

Angelo Poligiano suo S. D.

Politia tua, hoc est Miscellaneorum librum ostendit mihi Jacobus Jufinus, amoenissimi homo ingenij, tibi que amicissimum. Nihil mehercules illi munditij, nihil acutij, nihil doctij, ista una centuria (ut equidem sentio) non modo Gellium, et id genus alios penularij, sed longe superat. fama quamquam magnus es, scripsit certe maior: quare aetati huic nostrae gratulor. Est enim praesenti in seculo, quod admirari possumus, ne semper veterum ingenia suspiciamus. Ego per te cum multa didicerim, tibi me debere fateor, cunctaque mea polliceor, a vicis habe supremae fortunae viros, nos humili de plebe sumus, qui quasi foveae amicitiae tuae pulsamus: Quid? tu tenuis hominem sottis despicias? Inter ganeatas dapes vilis quaedamque jure atque appetitur oliva. Porro quod et ipse literas istas profitear, nihil velim charum me tibi vedat. Nam professio adeo ieiuna est, in hoc laude dignus, quod ad studia ista anhelem, non quod profitear. Quali enim sumus doctrina, ipsi probe scimus, iter in densis tentamus tenebris, lucella

ca Veneta, noi però riputiamo apposto; egli male nella sua congettura, e ad andarcene in tal avviso ne stimola il silenzio, che di colui troviamo oggidì appo i ferraresi e veneti istorici; nè più presto de' 5 agosto 1497 una lettera del figliuolo di lui Pietro ci fa noto rivedere allora in Ferrara Messer Bernardo Bembo Vicodominio, come parimente non pria dei 2 aprile 1495 incontrasi nel Diario ferrarese menzione del Vicodominio per la signoria di Venezia, senza esservi nominata la persona, da cui era sostenuta quella carica, secondochè veggiamo adoperarsi altrove nel ricordo fattone porcia a' 28 ottobre del 1496 e 25 aprile del 1499, quando sull'uscita del precedente anno ci veniva dal Maliziero additato nel Bembo predetto.

sectamus, quamdiu tantum congesseimus, quantum sit satis pro victu annuam aliquot, mox Athenas, id est Florentiam ad capiendum ab te cultum ingenii proficiscemur: absentem quaeso et incognitum, si poteris, dilige interea et vale (1).

Angelus Politianus

Caesari Carmento suo S. D.

Ignorae occupationibus Caesari, neque me vel superbum crede vel inofficium, quod ad tuas hactenus literas non rescripserim. Melior diei pars lectionibus variis mihi tenuit, reliqua datus amicis opera. Noctem sibi quieti et somnum cum precibus, horario et stylo dividunt. Ac (ne manifesta Divinulem) reprobator quoque natura sum maximus, nec ad diem facile solvo, quamquam omnino aliquando solvo quod debui: quorum alterum dum redditur (ut verum fatear) non nihil dolet ob ignaviam: alterum me, quoniam redditum non est, semper excruciat. Venio nunc ad epistolas tuas, quas quidem, quoniam sunt elegantissimae, plenaeque meatum laudum, cupiebam sic invicem ferre laudibus ut par pari velatum cognosceres. Ut enim si fecero, credit aliqui me fortitan huius denique ipse mercedis, ab te antea fuisse laudatum. Quae, malo equidem tibi hoc officium debere, quam meas laudes adducere in suspicionem, praesertim sic ab te rhetorice dictas, ut ob eas ipse quoque mihi placeam, qui scio vera non esse. Sine igitur, quae de me scripsisti, mora aliqua temporis roborati, talionemque tum denique a nobis expecta. Nunc usquam laudationis tuae gratiam quaeso per mitte dies aliquot, ne quis argutus dicat, nos inter nos (ut illi apud Deventium faciunt) tradere operas mutuas. Vale. Florentiae, Idibus Ianuarij M. CCCCLXXXVI (2).

Angelus Politianus

Caesari Carmento suo S. D.

Contemni te putas, quod non rescribo. Contemnerem, si rescriberem. Quos enim contemno, respondere his audeo vel occupatus tibi nec otiosus. Vale (3).

(1) Politianus Epist. lib. IV.

(2) Idem idem

(3) Politianus Epist. lib. VII.

È da due vogiti de' 10 gennaio e 28 aprile, donde s'apprende che in quest'anno il Medici proseguiva tuttavia a reggere la pretura nostra, nella quale tenevagli dietro il suo vicario Guido Durchi da Lucca, di ciò facendoci primamente fede un atto pubblico delli 17 maggio, in cui ricordasi Spectabilis et eximius legum doctor d. Franciscus de Ubaldis de mutiliana hon. vicarius eximij legum doctorij d. Guidonis de Durchi de Luccha hon. potestatis faventie, e ne lo conformano poscia ben altri cinque, l'ultimo de' quali spetta a' 4 del novembre.

D'una nuova confraternita, che dalla Croce si nomava, diversa dall'altra dello stesso titolo evetta appo la chiesa di S. Francesco nel 1475, conforme a quell'anno fu per noi accennato, ci vien primamente fornita contezza da un vogito delli 8 febbrajo 1489, nel quale rammentasi Societas S. Crucis que est sita in cap. S. Emiliani de faventia, indi da un atto d'ultima volontà del 1 giugno 1492, merce di cui Filippo Torelli legava Societati Crucis que coadunatur prope illos de quarantinijs et iura S. Emilianj sol. viginti bon. e da un altro ancorav, per lo quale a' 13 novembre 1504 Sebastiano Aleotti lasciava solidos viginti bon. Societati S. Crucis posite in cap. S. Emiliani expens. dendo in uno calice fiendo pro dicta Societate, e così per lo avanti da altre quattro testamentarie disposizioni cioè a dive de' 16 giugno 1519, de' 23 giugno 1521, de' 2 gennaio 1525 e de' 10 agosto 1528, dalle quali siamo ragguagliati, come franceschino Calderoni reliquit confraternitati hominum S. Crucis nocturno tempore convergentium et in matutinis laudibus omnipotenti deo persolvendum site in cap. S. Emiliani faventie iuxta Franciscum Quarantinum iuxta heredes olim Joannis a planellis et vias publicas sol. quatraviginta bon., come Melchiorre Pianelli reliquit societati et confraternitati hominum S. Crucis de faventia site in cap. S. Emiliani iuxta Quarantinum etc. lib. quinque bon., come Antonio de' Boni reliquit libras quatuor hominibus confraternitatis S. Crucis posite in cap. S. Emiliani iuxta Franciscum Quarantinum etc. e come Nicola Misfetti reliquit lib. quinque bon. hominibus societatis S. Crucis site in cap. S. Emiliani iuxta heredes olim Francisci Quarantini iuxta mag. Martum a planellis iura S. Emiliani et vias publicas (\*).

(\*) Or mentre dagli addotti documenti si vira che questo sodalizio a maniera di quello di S.



Strappato l'ostagio dalle braccia di una genitrice inumana, vedemmo, com' egli si trovò affidato alle cure dei sudditi che per lui furono ben più amorevoli dei genitori, governando per lui il magistrato, assistito da un commissario della repubblica fiorentina, di cui era affianta la sua tutela e la cura di vigilare all' integra conservazione dello stato. Ora noi troviamo il civile reggimento condotto da otto anziani e da altrettanti cittadini del ceto nobile, che nome s'aveano d'aggiunti, non esclusi i mentovati tutori di val d'Amone, quantunque di essi non si faccia punto motto dal Donducci, bastando nondimeno il testimonio di più saggi, dai quali ci vien serbata memoria; mentre da un atto consigliere, de' 15 febbrajo si raccoglie che al boscoli era già nell'ufficio di commissario succeduto Dionigi bucci, e che in quel dì medesimo giusta l'istanza degli uomini di val d'Amone fu loro concessa facoltà di eleggere per solo un anno il proprio capitano, sì veramente che fiorentino fosse, e coll'obbligo di avere d'indi in poi ad accettare quello, che dal generale consiglio sarebbe per essere destinato, donde la scelta cadde sopra l'esimio giureconsulto Vincenzo Dappolini. In oltre nel saggio intendimento che espandio il popolo partecipasse all'amministrazione della cosa pubblica a maniera di colono, a cui la chiave del sangue o l'opulenza aveva fin qui tale diritto verbato, acciocchè piena e sicura contezza s'avesse dell'equità e rettitudine, onde in così importante bisogna si procedeva, sendosi nella consigliere seduta de' 20 aprile messa innanzi la proposta d'un ammen-

s. Sebastiano aveva per istituto di compiere i suoi esercizi di pietà nelle ore notturne nel proprio oratorio, del quale non era privo, attesa la testimonianza dell'atto d'ultima volontà del prefato Calderoni, che dicesi Actum faentiae in cap. s. Emiliani in oratorio societatis s. Crucis, si apprende altresì ch'esso sovraveva nel popolo di s. Emiliano, e, qualora mal non discerniamo, nella via degli Angeli in mezzo a quel ceppo di case poste tra il vicolo Micheline e la via del Naviglio, dalla cui parrocchia di s. Emiliano affermavasi convenire che si adoperasse appellare tal confraternita per contraddistinguerla dall'altra del medesimo nome, della quale non rinvenendosi menzione al di là del 1528, siamo tratti a darci a credere ch'ella non quasi dipoi venisse a mancare, donde per avventura l'essersi rimasta sconosciuta ai nostri storici.

to di savi, che a ben cento ascendevano, mercè della giunta di quaranta individui tolti d'infra il volgo, e questa favorevolmente accolta, furono da ciascuno de' quattro quarti della città eletti dieci, dei quali tutti epratine otto ogni bimestre, che tanto durava la carica degli anjani ed aggiunti, avessero ognuno con costoro a presiedere al governo dello stato, e in quello, che cominciava quindi coll'entrare del seguente maggio, sedettero di magistrato mess. Giovanni Savelli, Francesco d'Appolito, Valivano de' Landi, Dento di Donio Sesti, Firmondo di mess. Abramo, Antonio Casandola, Andrea di mess. Giovanni e mess. Ilvestio da Rocfina.

Altra non meno provida deliberazione era dal consiglio nostro presa nella tornata del 1 maggio, ordinando esso che a vie maggior quiete e sicurtà degli uomini di val d'Arnone fosse al loro governo inviato Francesco Manfredi uno de' figliuoli naturali di Galeotto, nella fiducia che in esso come in signore del sangue avrebbero a restarsi meglio contenti e paghi, atteso anche la persona dell'uditore che si volle avere egli a condurre quel Bazzolini, il quale, non ha guari, essendosi per me Desjini eletto a lor capitano (\*).

Fluttuavano in questo mentre i negotj del governo, perchè, giusta drittamente riflette il Donducci, dove non è un capo autorevole, che disponga la varietà degl'huomini in una moltitudine di Cittadini tra di loro divisi per la discordanza de' privati interessi o degl'affetti, non possono nascere se non nocivi effetti alle cose della Repubblica; di che sopraummodo calendo ai civici veggitivi di poter vedere una volta a siffatti concj, nel generale consiglio de' 24 giugno veniva a Francesco e Scipione Manfredi insieme col commissario fiorentino conferita autorità suprema sui delitti e malefici di qualsivoglia specie, semprechè non ne dissentisse la signoria di Firenze, alla quale era perciò inviato il giurista Giobbe Bianchelli, che di colà faceva ritorno con risposta negativa riguardo al

(\*) Di Casandra Savoni in sentenza del citto non altrimenti che Scipione e Gio. Evangelista nasceva Francesco ed nominato. Questa però esser debbe una mera congettura dell'illustre genealogista, non avendosi documento, che ne renda certi, e quanto dalla storia haffi intorno a Casandra si mola ad andarvene in opposto avviso.

ministro di essa, amando la medesima tener lungi ogni cagione atta a destar gelosia nei convicini principj, e quindi a solo disegno di satisfare a cittadini nostri per quanto soffre una saggia politica, e di rispondere in pari tempo alla molta confidenza loro fu contenta che il commissario suo ad una cogli anjani intendesse al ben pubblico, nulla deliberando ad eseguendo senza il costume assero, giovandosi di aiuto e di consiglio, dove sembrasse averne mestieri, e chertali gotevi bastar dovevero a benefacito de' rappresentanti del popolo. E nulladimeno codeste provvidenze per altri malvagità punto valevano a por freno alle sedizioni, le quali ogni di più frequenti e rabbiose divenivano, a segno che trovandosi la città tutta in arme, il commissario stesso ne prese il forte sgomento che andòsene a rifugiare nella rocca; onde il popolo bramoso per comun beneficio vi condurre tra le patrie mura la scandida tranquillità diede a procacciare che i discordi cittadini de' posti gli odi e le inimistà non indugiassero a componersi infra loro a pace, mentre a sostire si commendevole intento raunato; esso a' 28 dell' agosto nel maggior tempio, quivi di unanime volere venne statuito che quella s'avesse da cingersi a restituire con pena dello esilio contro chi negasse concederla al suo avversario: indi condotto alla rocca e richiesto del commissario, menò lo alla chiesa cattedrale, ove con immenso giubilo di tutti solennemente si fecero le dette paci (\*).


(\*) Secondo il Bonducci non pria delli 30 agosto seguivano le narrate riconciliazioni; trattava a far veduto, com'ei male s'apponga, basterebbe il solo documento da lui stesso fornitoci merce del racconto di quelle registrato nel libro delle riformazioni del presente anno, ove è detto che nella chiesa di s. Pietro quarantunum pacem de odiis et inimicitijs osculantes coram populo fecerunt cum Dei adiutorio, quae pax in die s. Augustini fuit, e cioè nel vigesimo ottavo del sopra citato mese, siccome in oltre ne lo conferma una lettera del commissario fiorentino scritta Aventinae 29 Augusti 1489 e conservataci dal Saboni Laurentii Medicij Vita vol. II pag. 327, nella quale si legge: come vedete per la lettera, che scrivo all' Ufficio, a me pare essere stato da hieri in qua un s. Bernardino o uno Dia Jacopo della Marca, tanto mi adattavo bene col Crucifisso in mano a fare gridare pace et misericordia; et veramente per injus a questa hora siamo a più di cento venticinque paci, et infinite ve ne

E qui è a ridire, come gli uomini di val d'Amone soliti essendo tenere in Faenza quattro loro agenti, deputati a trattare le bisogne d'essa valle, inviarono istanza al maestro nostro, colla

sono di morte di huomini da chi non si poteva havere pure le tregue per due mesi per volta, et chi non la faceva al primo tratto, toccava una Crocifissata, et gridavasi pace pace, et venivano, et così domani tra paci, processioni et giuramenti se ne andevano. Quanto queste cose s'habbino a durare, io non lo so, perchè da un lato mi pare che la brigata habbia voglia di vivere con qualche giustizia et timore, et tuttavia i tristi ci sono cresciuti, perchè tutti quelli, che erano ibi fuori dalla morte del Signore, in qua, sono tornati, et noi habbiamo fatto pace con loro, et con gli altri tutti, e perdonato ad ogni huomo. Arrogò che il figlio, toccando di queste pacificazioni, non si tieno pago allegarle sulle poste del patrio storico et penultimo dell'agosto, ma studiassi altri modi daveri ad intendere che i Magistrati giovandosi del credito e dell'autorità, che si avea nell'universale, il Canonico Fondinini, si adoperarono caldamente a vivvire li discordi animi de' concittadini, e che indi voltisi a più efficaci argomenti, per convaldare la procacciata quiete col mezzo di leggi e severi statuti contro chiunque si attentasse di perturbarla, conferivano ai menzionati francofco e scijione insieme col fiorentino commissario giuridica autorità d'inquisire e castigare li deli di qual delitto si fosse, e per tal guisa senza uno scrupolo al mondo, scosto dal solo capriccio, non volge l'ordine de' civili avvenimenti, e li veste delle circostanze, che meglio gli vanno a sangue. Et facendo ritorno all'atto delle riformazioni sopra enunciate, reputiamo non averci a permettere di accennare le principali famiglie, che, giusta da quello s'apprende, tenevano colle loro inimicije ottuendo agitata la città, vale a dire le Calderoni, Cavina e Paj, atteso il narrarsi ivi, come la nostra faenza multum commota fuerat ad arma et seditiones, quae pollulaverant inter Bazzanum Piscatorem, Bazzarinum Lemis de Calderonibus et suos sequaces ex una, et Abosium alias el fesso de Cavina alioque de Cavina et D. Bartholomeum de Paj et suos alios sequaces ex altera, il qual Bazzarino sendo quegli, cui nel precedente anno vedemmo sottoscritto a Simone Zuccolo nell'ufficio di capellano, vuol si ova perciò avvertire, che almeno da

quale addimandavano di poter d'altri quattro accrescere il costoso numero, affin di adeguare quello degli aggiunti del popolo, ed inoltre di conseguire eglino pure a maniera dei faentini facoltà di risiedere nel municipale palagio al reggimento dello stato attesa la parte, cui avevano nella tutela del giovinetto signore. La quale inchiesta, avvegnachè nè ingiusta nè irragionevole si fosse, nulladimeno venn' ella nel generale consiglio de' 14 novembre, a pievezza di voti rigettata; onde torna lieve lo avvisar'si, quanto questa ripulsa spaccasse gli animi de' supplicanti.

Ora accade che nel dì vigesimo nono del su mentovato mese rinvenutosi presso la porta del pubblico palagio il cadavere d'un uomo ucciso, poco andò che il popolo forte irritato per quell'omicidio non tornasse a tumulti malgrado delle paci teste fermate, e soprattutto allorquando contro la comune aspettazione si vide giugnere Francesco Manfredi con numerose soldatesche della valle e dei dintorni: laonde a riparare ai civili rivolgimenti, che fossero per seguirsi, raccoltosì il genera-



circa otto lune cessato avea di sostenerlo, trovandosì tra i testimoni ad un rogito de' 17 gennaio 1489 Niccolò, soprannomato Castagnino, castellano; e poichè quell'atto notabile venne stipulato nella rocca alla presenza di Afforgio, sembra quindi poter'si congetturare che quivi avesse egli sua stanza, conforme ne stimola l'Argirini, mentre reca che fatto il novo Castellano appreso l'uscita del Zucolo li fu dato in custodia et governo il Sig. Afforge, siccome lo afferma anche l'Oliva. In fine avendoci il Donducci tramandati i nomi degli anjani ed aggiunti di ciascun bimestre di quest'anno, avvisiamo essere nostro debito indicare quei de' due individui, da esso lui, se non dalla stanza, ommessi fra gli aggiunti del tempo bimestre, e son eglino Nicolauz de Paganellis e D. Dobbus de Mandrelli constitutus loco D. Prioris absentis, che torna quanto a dire, eletto a tenere le veci del capo del maestato, donde una manifesta prova della verità, con cui il buon Zighi ce lo rappresenta in quello spazio di tempo residente in Biverge qual oratore d'Afforgio. Circa ai quali aggiunti non trovandosì punto menzione di loro dal quinto bimestre in poi, ma solamente di quei del popolo, ove male non discerniamo, postas conviene che riconosciutosi inutile il costoso ministero venisero perciò aboliti.

le consiglio, un cotol coraglio di braccio a nome degli uomini di detta valle presentò la supplica, cui rispostiamo giusta l'esemplare tramandatici dal Bonducci.

Magnifici Signori Antiani, Consiglio et Otto del Popolo di Siena

A riposo e bene del Stato dell' Illustre Sig. Antonio, et per bono governo et quiete delli sudditi, li huomini di Val di Lamone desiderosi a quest' effetto pregano, et per schivare ogni inconveniente voliate eleggere sei, otto o vero dieci huomini di Siena, da bene amovibili e zelanti del bene e riposo del Stato, e della Giustizia; e loro similiter eleggeranno, i quali insieme con maturo examine pigliino bona forma et conclusione, et de quanto sarà terminato, se habbia a fare, se segua; quale examine se faccia nante la S. del Comissario Fiorentino.

E questa pure come la precedente sortiva sulle prime un niego; se non che fatta indi attenta riflessione sul turbolento stato della città, a preservarla da qualunque sinistro, che per tale procedimento le potesse incogliere, fu da que' savi disposta, che si avesse ad eleggere dieci di loro ed altrettanti della valle con facoltà di consultare in presenza del Comissario Fiorentino sopra l'equità o inequità delle cose contenute nel memoriale; con questo però, che quanto fosse da essi risoluta dovesse essere rispostato al medesimo Consiglio, nè avesse alcun effetto, se prima non venisse confermato da quello. Poichè i rispetti insieme codesti deputati nel consiglio del novello commissario Pietro Nasi, considerando ognuno, come i presj ordinarimenti e le statuite riforme erano fin qui tornati di niun prode al pubblico bene, raffermarono ai fratelli Manfredi la piena autorità sui delitti nel dianzi loro concessa, aggiuntavi quella ancora di poter eleggere quattro del numero de' tutori della città ed altrettanti della valle per conferire con essi intorno alle deliberazioni, a cui appigliarsi, si veramente che questi nuovi eletti non avessero in cotale ufficio a rimanere; oltre a due mesi, riservato tuttavia agli aniani il diritto di potere, o per a medesimi talenti, intervenire e proporre in qualsivoglia caso, e confermati gli otto del popolo nel loro ministero, senza che per tutto ciò s'intenda punto meno, mata l'autorità de' tutori del principe, conforme nella consigliare adunanza de' 30 dell' antedetto mese venne a viva voce approvato.

E dagli Annali cavallareschi che noi appaviamo, come quest'anno scissione, uno de' figliuoli ille +

gittimi di Galeotto Manfredi natogli nel 1483, secondoche' altrove diciemo, dalla piu volte menzo-  
nata Cassandra, trovandosi egli ascritto all'ecclesiastica militija, veniva nel pontefice investito della  
commendata del nostro monistero sopra priorato di s. Giovanni Battista del camaldolese istituto, co-  
testimonio del che ascolti quanto sta scritto nei citati Annali: sicet Sadolus obtinisset ex Urbe  
privilegium pro uniendo monasterio sancti Johannis-baptistae de Raventia congregationi Venetae  
quamvis etiam Johannes prior sancti Mathiae de Musiano Philippum Raventinum monachum in  
priorem dicti monasterii elegeret, Scipio de Manfredis clericus ex principibus Raventini obtinuit a  
Romana curia commendationem ejusdem prioratus hoc ipso anno; mentre il reg. brano di paten-  
te (il cui originale tuttor conservato nell'archivio del padre monistero di s. Maglorio, ed havvene  
altresi un esemplare ne' rogiti del not. Daniele Danieli) varia a vender vie meglio fede dello stato  
clericale oggidì tolto a seguirsi da Scipione predetto: Anno 1488 die 9 Augusti fev. in christo pater et  
Dominus Dominus Baptista de Canonici de Bononia doctor nec non dei et apostolice sedis  
gratia Episcopus favent. existens in monasterio Monialium s. Maglorii dicto le sore de lacella in pri-  
ma stantia Magni juvenem d. Scipionem olim bone memoriae illustri ac potenti d. d. Galeotti de  
Manfredis favent. cupientem clericali consorcio agregari et ad primam tonsuram promoveri..... ad  
primam tonsuram promovit et ordinavit etc. (\*)

(\*) Da questo documento aperto si pare, quanto male s'apponga il titto, recando che Scipione depi-  
ciato dal padre allo stato ecclesiastico vicevè solennemente gli ordini minori (tra quali non è ad  
annoverarsi la prima tonsura) nella chiesa di s. Maglorio il 9 agosto 1487. Gli stessi camaldolesi au-  
nalisti all'anno 1490 ricordano, come ante biennium die IX augusti initiatus fuerat prima ton-  
sura in monasterio monialium sancti Maglorii de Raventia Scipio a Baptista de Canonici episcopo  
Raventino. E qui a maggior intelligenza delle esposte cose vuolsi aggiungere, che il dì sesto settem-  
bre del presente anno mancato a' vivi il concittadino nostro d. Lodovico Missiroli priore di quel  
monistero, fu il monaco Bernardino Sadoli spedito a Roma a richiederli l'apostolico privilegio di  
aggregare detto chiovro alla veneta camaldolese congregazione, conforme gli venne fatto conseguire.

Malgrado della notizia tramandataci dall'Alidosi d'un Leonardo da Faenza, il quale del 1489 leggeva Medicina all'hora di nona nel celeberrimo bolognese archiginnasio, ove in detto anno per attestato del Mazzetti conseguita aveva la laurea in filosofia e medicina, gli è questi uno de' nostri illustri concittadini, che del tutto sconosciuti si vestavano al Zannoni, cosichè non eragli consentito il contento di far consiglio d'una nuova ommissione al buon Mittavelli (\*).

Solidoro Tiberti da Cesena gli è dopo il pretore nostro del presente anno additatoci dal Lavina, nè male ei s'appone, e solo non vuolsi pretermettere di riferire, come dal patrio consiglio sendosi nel primo semestre rimessa nell'arbitrio di Lorenzo de' Medici l'elezione del podestà, intravvenne che questi per mezzo del suo commissario se' al medesimo significasse nella tornata de' 15 febbraio non aver egli allora in pronto la persona, a cui commettere quella carica pel detto tempo, e quindi pregavalo ad eleggerne uno a suo talento, riprobandosi il dritto della concessagli grazia nel secondo semestre, onde rigettata la proposta vaffermò del Quercini, che proseguiva per anche a correggere la fantasma pretura, e del quale evvi memoria fino a' dì marzo, si tolse perciò a procedere alla scelta del nuovo tra i seguenti giureconsulti, cioè, questa ci fornisce il Donducci, Solidoro da Cesena Conte e Cavaliere, Davolomeo Castani da Feggio, fig. Andrea da Ufolà, e Azone da Cesena, quali posti a partito, ottenne il primo, e li fu cresciuto il salario fino a lire 80 il mese, benchè di costui non ci sia riuscito rinvenir ricordo innanzi al dì vigesimotercio del luglio, ove in un rogito si nomina Eximius legum doctor d. Johannes Antonius.... de Imola hon. vicarius spectabilis et generosus equitis d. Polli dovi de tiberti de cesena potestatis civit. faventie, il quale poi fino dalli 12 novembre era uscito di quella magistratura; surrogatovi dal capo della fiorentina repubblica il giurista Benedetto Pisoni da Colle, testimoniandoci un atto notabile dell'antidetto giorno, in cui vien mentovato D. Federicus de Margottis de fugo hon. vicarius spectabilis et clarissimi legum doctoris d. Benedicti de piconibus de Colle partium tuscie hon. potestatis civit. faventie, del tutto ignoto ai patrii

(\*) Li Dottori foref. che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina ec. pag. 50. Sevett. de Prof. dell'Università di Bologna pag. 182.



storici (\*).

Ira i teſe narrati civili commovimenti faceva ſuo ingreſſo l'anno 1490, allorchè un cotal Beſtone di Ra-  
co da Carnello in val d'Amone, oggidì ſoſtenuto nella noſtra voce, dichiaratoſi per propria confeſſione  
reo di attentato contro la vita di Franceſco Manfredi nel tempo, in cui queſti trovavaſi in Briſgheſella  
al governo di quella terra, il conſiglio degli anziani e de' tutori del principe, a tener lungi qualſoſi ſoſpet-  
to d'infedeltà, che cader poteſſe ſui caſtellani delle rocche di detta valle, atteſo la paventela di molti  
di loro con Beſtone, nell'adunanza dell'undecimo di gennaio ſaviamente decretava che ſ'avveſſero i me-  
deſimi a rimuovere, a tal fine concedendo facoltà ai governatori dello ſtato, Franceſco e Scipione Man-  
fredi, ad una col fiorentino commiſſario di eleggere quattro de' tutori della città ed altrettanti della  
valle a creare nuovi caſtellani a loro grado, indi a 18 del citato meſe era inoltre ſtatuito dagli an-  
ziani che i contraſſegni d'ſſe rocche ſi depoſeſſero preſſo il caſtellano di Daenza, finchè determinato fo-  
ſſe, ove ſ'avveſſero coſtantemente a ſerbarli.

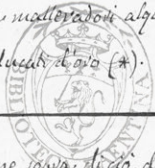
Occorrendo poi venire all'elezione del teſoriere del giovane principe, fu a quell'ufficio nel generale  
conſiglio de' 25 gennaio deputato Evangelista Caſalla, che generoſamente ſi profferſe eſecutarlo ſen-  
za veruno ſtrappello, dando per giunta in preſtanza allo ſtato ben dugento ducati affari di vedi-  
meſe parte degli argenti d'Afforgio pel dianzi impegnati al commiſſario fiorentino per 600 du-  
cati, a buon conto de' quali n'avea ricevuti 240, ritratti dalla vendita de' libri di Galeotto fatta all'  
ambasciatore del re d'Ungheria. Indi a 2 marzo rivedinata venne la guardia del principe offia-  
del corpo, giuſta una più moderna dinoncinazione, conſiſta di cinquanta fanti e di venti bale-

(\*) Come tra' priori degli anziani del ſecondo e terzo bi-meſtre trovavaſi i giureconſulti Pietro  
ſpada, che poco dianzi ſoſteneva l'ufficio di fiscale della camera per Afforgio, e Melchiorre Don-  
ducci lontani dalla patria nel tempo di loro carica, quegli cioè exiſſens ſuae in Magiſtratu,  
queſti ſeniſ, coſi infra gli anziani del ſeſto bi-meſtre evvi il giuriſperito ſarvinciano Albicelli ſeniſ in  
Magiſtratu exiſſens, ſenza che vendafi paſeſe qual maniera di governo veggeſſero colà coſeſſi noſtri  
conciſtadini, nè ſi dilunga forſe gran fatto dal vero chi lo riconoſca nella pretura.

striesi a cavallo, oltre a dodici provviginati di Francesco Manfredi e quattro del fratello di lui Scijone, ed a tre squadre di soldati corsi; mentre il dì vigesimoquarto giugno sendosi gli uomini di Orsio offerti a compiere la cinta delle mura del lor castello, qualora a questo fine fossero eglino affrancati dalle annuali collette, che tenuti erano pagare al comune di Faenza, riconosciuta; tale proposta siccome vantaggiosa, venio' ella dal generale consiglio di buon grado accolta a condizione però che i medesimi avessero ogni anno ad eseguire tanta fabbrica di muro per l'importare di quattrocento scudi ed a rendere legale testimonianza della sostenuta opera (\*).

(\*) Non trovarsi scritto appo il figli che cotali patti per que' terrazzani furono fedelmente osservati sino al compimento dell'opera intrapresa, imperciocchè si legge ne' Monumenti faentini del Mittarelli che il giorno 16 di Ottobre del 1491 fu eletto dai governatori dello Stato in vicario di quel castello Melchiorre di Antonio Panavolta, fa' potesse essere avviso al patrio Annalista che nel breve spazio di poco oltre un anno venisse recato a termine il lavoro delle dette mura; e sebbene per manco di relative notizie non abbiasi cagione a dover ciò negare, certo però la prova, ch'ei ne conduce, appare cotanto videvole da togli fede presso chiunque abbia fior di senno: al che avveggi accogliersi menzogna nel dì assegnato all'elezione d'esso vicario, avendosi dal Mittarelli, come in una carta de' 16 ottobre 1491 conservata nell'arziniano archivio nominata Melchiorre d'Antonio de Panavolti de Faentia vicarius castri Ruveroli. Nella qual tornata consiglio dei 24 giugno fu altresì concessa a canonici la facoltà di esigere un mulino con sua steccaia sopra il fiume Amone con obbligo che le vendite di quello abbianfi ad erogare in pro della fabbrica del maggior tempio. E qui pure reputiamo accennato il fatto noto ritrarsi dalle schede del Donducci che a' 27 febbrajo di quest'anno dal civico consiglio fu eletto Sincenzo Scapolini Oratore alla Repubblica fiorentina acciò operasse con quella ad interpossi con Gio. Bentivoglio, che domandava le doti di Francesca sua figliola e madre del Principe Astorgio; e poi vero il commissario Nasi scriveva a Lorenzo de' Medici: questa ora la satisfactione della dote di Madonna di qui figliuola di Mess. Giovanni Bentivoglio, che voi et li Otto me ne havete scritto opportunamente, il che ho fatto intendere etiam a questi sign. et dutoi, et in quello si risolvino, lo vedre

Abbiamo dal patris storico che a' 17 del settembre per decreto di Francesco e Scipione Manfredi governatori dello stato fu co' figliuoli Francesco e Vincenzo dannato all'esilio dal frenitino dominio il nobile e spettabile giureconsulto Melchiorre Donducci, che teste nel tempo bimestre del presente anno meritato avea sedere capo degli auxjari. Questa condanna, la quale imponeva agli sbandeggiati condursi lungi dal natio suolo ben trenta miglia, con divieto di prendere stanza in verun luogo della bolognese signoria e di qualsivoglia principato, che avesse guerra con Inghilterra, punto non pare la colpa, che ai medesimi procacciava sì rigida pena, e solo ivi era detto aver in tal guisa quei pubblici reggitori giudicato dicevole adoperare *pro bono pacis et quietis status, et ex causis animarum eorum moventibus*; onde il saggio Melchiorre affin di potersi obbediente alle leggi e cessare da se ogni ostacolo a rendersi quandochessia degno di grazia accanciòsi presto ad uscirne co' figli dalla terra degli avi suoi per vivere in bando da essa, finchè richiamato fosse a riabbracciare i congiunti e gli amici, cui lasciava contrisfattissimi, dando egli inoltre mallevadoni alcuni de' principali cittadini per la ragguardevole pecuniaria somma di mille ducati d'oro (\*).



te per la inclusa copia della loro deliberazione sopra il caso, di che manderò una copia alli Octo et a mess. Giovanni farò intendere l'ordine havuto da voi sopra ciò et l'opera, che per me si è fatta, et la risposta ne ho havuto. Questa lettera, pubblicata dal Davroni *Laurentii Medicij vita* vol. II pag. 323, porta la data *Faventiae 3 Febr. 1489*, ond'è a dirsi avervi errore nell'anno, eccetto che riconosce non si voglia ivi usitato lo stile pisano, malgrado del non esser ciò avvertito dallo stesso biografo del Medici, mentre ne piace rammentare che in un atto notarile de' 22 gennaio del presente anno trovansi nominati *Magi. vir Petrus Lutotius natus de florentia commissarius florentinus in civit. faventie et magi. d. Franciscus et d. Scipio de Manfredis gubernatores dicte civitatis faventie*.

(\*) Dove a dispetto del silenzio della storia si tenti credere al nostro buon Annalista, il Magistrato e i migliori cittadini non si videro a concordare e quietare il popolo anzi disposto a tumultuare che a viverci in pace, però che sull'incominciare di quest'anno 1490 era ripato a tumulti da alcuni potenti cittadini a disegno forse di tentare novità. Il perchè li 17 settembre, furono manda

Mercè del commissario della fiorentina repubblica, ch'era Dionigi Ricci, novellamente preso di noi oggidì tornato a reggerci si onevole ufficio, nel generale consiglio de' 5 dicembre trattossi di raffermare con quella la condotta del giovine Afforgio, siccome si ottenne a' 19 dell'antidetto mese, ed è a vedersi su ciò la lettera degli Otto di pratica al nominato commissario indiritta e dal Donducci riportata, leonde a segno di lieto e grato animo con fuochi e luminarie se ne fecero pubbliche allegrezze (\*).

ti in esiglio gli antidetti tre illustri personaggi, che secondo il favellare del medesimo sembra doverli avere per autori di quel popolare bollare, benchè poco stando ti accetti essere all'intutto ignota la ragione della condanna loro inflitta, a sottrarli dalla quale, proseguo a ragguagliarvi, molti amici si offerirono mallevadori nella guisa da noi sopra mencionata, quando all'incontro a richiesta del Donducci stesso obbligavano questi loro fede, per la piena osservanza delle condizjoni a detta condanna apposte, siccome il patrio storico lascia lievemente comprendere a chiunque non tenga l'intelletto nelle calcagna. Quanto tempo restarono costoro bandeggiati, non v'ha chi lo accenni, e solo da un atto di vendita delli 19 luglio 1492 pare potersi dedurre, che allora proseguivano per anche a vivere in terra d'esilio, atteso il ricordarsi ivi un mandato scriptum et rogatum manu ser Vincentii d. Melchioris de Donducci notarii pub. florentini nunc absentis, e notaio del pari era il fratello di lui Francesco. Dopo le quali cose, non tornerà per avventura inutile il rammentare, che cinque mesi innanzi vale a dire a' 26 dell'aprile il nostro giureconsulto Donducci conseguita aveva la liberazione del figliuol suo Giambattista da lunga pezza prigione nella cittadella di Solterra, ove fatto poter l'avea Galeotto Manfredi ad correctionem et emendationem, conforme sta notato in certe schede; aggiungendo in fine, come da un rogito de' 24 settembre del 1490 siamo ravvisati essere succeduto oggidì a Francesco Manfredi nella carica di visconte e capitano di val d'Arno, quel Giambattista degli Indovini, che nel precedente anno preso aveva a sostenere l'ufficio di vicario per Afforgio.

(\* Tali dimostrazioni al dire del figli ordinato vennero a diegno di festeggiare il ritorno del fiorentino commissario, per aver questi testamente confermata l'alleanza dello stato nostro.

Nel precedente anno vedemmo, come pel pontefice eletto in commendata il priorato di s. Giovanni Battista venne questa da esso conferita al chericco Scipione Manfredi; nè tal fatto rimanevasi oscuro al Letta, avvegnachè l'atti sovente desiderare vie maggior accuratezza. Appreso aver egli prestato mandato che quel bastardo fu eletto commendatario dell'abazia (i piccoli monasteri governati da un priore non possono appellarsi col titolo di abazia) di s. Giovanni Evangelista (sic) dei Camaldolesi nel 1489, a dir continua: a questa si opposero i monaci, adducendo a pretesto che la bolla era falsa e mancante del priore: per cui si rese necessaria la forza per entrare in possesso della commendata. Scipione accompagnato da molti soldati, nel 1490, gettò a terra le porte del monastero, lo invase, e insieme coll'abate ne cacciò tutti i monaci. Non erano irragionevoli i vedami di essi, perchè i beni dati ai conventi dai testatori erano destinati a opere di pietà, non a servire al lusso e alle lascivie di potenti prelati: ma d'altronde era quello un uso del secolo; badie e ospedali non più servivano alle scienze ed ai poveri, ma ad arricchire i figli dei grandi ed i benefatti dei papi. Nondimeno nel racconto del manfrediano genealogista havvi una lacuna da riempire, sendochè i Camaldolesi Annalisti, dai quali ci cestante toglievalo, vuol di dapprima rammentare, come monasterium sancti Iohannis-Baptistae de faventia, quod multo congregationis Venetae labore et unigito anno praecedenti redemptum fuerat, de gl'is ni et fadoli intercessione et opera, faventini populi assensu et favore, atque benignitate pontificis eidem congregationi unitum, ac in regularem vitam reformatum, tuiduo antequam secunda vice monasterium de luco invaderetur, a Scipione Manfredio Galeotti filio, et tunc imperantis Astorgii Faventini principis fratre pavi atque ac majore etiam violentia occupatum est. Ora adunque sembra a noi colle allegate parole aver gli antedetti Annalisti avuto in animo vagguagliarci d'un pre-

con la sua Repubblica, non che la capitanzana d'Astorgio agli stipendii di lei. Quantunque circa al tempo di questo ritorno del Ricci non abbiam cenno nella storia, gli è nondimeno certo averlo dopo a riguardare vie più lontano di quello che il patrio Annalista lasci scorgere averlo, vincedo noi ricordarsi in un rogito delli 3 ottobre Magni Dionysii patris de florentia commissarius florentinus in civitate faventie.

cedente. accordo seguito tra que' monaci e il commendatario mercè d'una buona somma di danaro per essi sborsatagli (chè altra via divider non sappiamo, per cui giugnere si potesse a sedurre quel commendato chiostro), nel quale accordo vestando a medesimi piena e libera la possessione del monistero, conseguirono perciò recar ad effetto la bramata aggregazione, allorchè Scipione, con detestabile perfidia sotto le fermate convenzioni, punto non dubitava valersi perfino della violenza ad impadronirsi di quanto nelle più legali forme avea teste ceduto, onde patefactum per vim atque contractum monasterii officium, a narrat proseguono i citati Annalisti, cum armatis nullis ingressus, producta bulla quodam minime plumbata monasterium invasit, ejectis inde monachis omnibus cum priore, quem praesidem dederat congregatio Veneta (\*). Cum sancto sanctus esis, dice il salmisia; l'importanza della qual dottrina ben compresa da Simone Mattioli, rampollo di non ignobile facundia famiglia, adducevalo in giovane età con saggio consiglio ad uscir del secolo e riparare all'ombra pacifica d'un chiostro nell'istituto dei Servi di Maria, ove in breve mirabilmente avanzando nella religiosa perfezione da rendersi modello d'ogni più eletta virtù, era fatto degno di cattivarsi per guida l'amore di quell'anima al cielo si cava, con cui sacri voti legavano ad un medesimo sodalizio, ed uno stesso suolo aveva ad entrambi apprestata la cura, diè vogliamo Jacopo Filippo Bertoni, che, mentre nel pativo convento insieme dimoravano, questi comechè rigido osservatore d'una vita la più vitivata fosse quindi alieno dal conversare con chiechessia non esclusi pur anche i medesimi suoi confestelli, non pertanto dall'innocenza e semplicità di Simone, prendeva diletto ad intertenersi sovente con lui in divoti ragionavi. Che anzi velle si fattamente fra loro la dimestichezza da non dubitare perfino il Bertoni d'aver con Simone comune la cella, donde vultis tras argomento, giusta a buon dritto riflette il Magnani, della non vulgare cotestui santità, sendo noto come quegli nel segreto di sua cameretta esercitava più rigorosa la mortificazione o con discipline o con orazione continua, o con altri modi d'arpeggia: il qual tenore di vita è forza di confessare che

(\*) Annale Camald. tom. VII pag. 337.

tenesse eziandio il P. Simone, poichè l'unità del Beato non avrebbe mai permesso d'averlo spettatore delle sue cose, e porlo a vista delle sue macerazioni e vatti di spirito, de' quali era sì geloso che si sapevano, se non l'avesse avuto anche per fido compagno negli esercizi di penitenza. Tanto si debbe credere in questo buon servo di Dio, il quale essendo uomo modestissimo e pieno di santità al dir degli Storici, non potea che menare una vita simile a quella del Beato suo compagno, in continua orazione e in continue austerità (3).

Volgevano pertanto alcuni anni, dacchè l'avventuroso nostro Simone con assai spirituale profitto veniva fruendo dell'intima familiarità e santa conversazione di quel suo venerabile confratello, allorchando conforme agli immutabili celesti decreti apprestataj l'ora d'averne egli a lamentare la perdita volle questi porgere all'amato collega un nuovo pegno di amico e confidente animo nell'avrire al medesimo la visione, di cui facemmo ricordo ne' cenni biografici del Beaton, la quale lasciava Simone assorto nella più alta contemplazione delle maravigliose cose a lui narrate, finchè a pochi di venuto Jacopo Filippo ai confini della vita, ei ne accolse gli estremi aneliti appresso avergli fatta la raccomandazione dell'anima, dandogli in tal segno del più vivo dolore a governare secondo si addiceva, quel sacro cadavere, affin di vederlo in cotesto mesto e pietoso ufficio un sincero tributo d'affetto e di venerazione. Quanto grande poi fosse il cordoglio, onde giustamente era preso Simone per la morte di quel caro suo coneligioso, lo dimostrano gli spessi e dolci sfoghi, ch'ei faceva con Dio, pregandolo a sciorne presto lo spirito di esso dai corporei lacci per ricongiungerlo nella magion de' beati a colui, che in terra evagli stato guida e maestro nella via della santità. Né i giusti voti del pio nostro concittadino rimasero lungamente inascolti, che intorno agli anni 1490 veniva dall'eterno remuneratore chiamato al guiderdone degli eletti (2).

(1) Borghesi *Vita S. Jacobi Philippi de Faventia riportata dal Fianci Annal. Ordinis Frat. Servorum S. Mariae Sing. tom. I pag. 574 e dai Hollandisi Acta Sanct. ad diem 28 Maii.*

(2) Borghesi *Vita cit. Magnani Vite de' S. e S. B. di Faenza pag. 260. Fiori Vita del S. Giacomo Filippo Beaton cap. xv. San. Simon Mattioli S. Jacobi perpetuus socius et virtutum imitator, commendatus*

Col pittore Andrea Utile, del quale favellammo nel 1482, insieme coll'arte s'ebbe egli altresì comune la patria ed il cognome un Paolo, di cui non pria delli 30 aprile di quest'anno evaci dato avere contezza, fornitaci nel ricordo, che lasciavaci un atto pubblico nella seg. maniera: Paulus de glutulij pictor cap. s. Marci de faventia.

Sconosciuto al Lavina si rimase egli il podestà nostro del 1490, nella maggior parte del qual anno dopo aver proseguito il Piconi a reggere quella magistratura, di cui abbiamo notizia fino a' 5 dell'ottobre (in essa dal generale consiglio de' 21 dello scorso dicembre ratificato ad istanza di Lorenzo de' Medici) avendo questi per lo meno da tre mesi innanzi preso a vicario Jacopo Amadei di Foggia, come da rogito dei 5 luglio, da un altro delli 26 novembre siamo ragguagliati che il predetto Amadei esercitava allora quell'ufficio presso il giureconsulto Federico Margotti lugheze, oggidì nostro pretore, ricordandosi in esso Eximius legum doctor d. Jacobus de amadei de regio hon. vicarius et assessor spectabilis et clarissimi doctoris d. Federici de margotti de lugo dignissimi potestatis civit. faventie, il quale dalle schede del Donducci si raccoglie essere stato eletto nella consiglio tornata dei 2 aprile a preferenza di Lamberto da Foggia, di Carlo Maschi da Rimini e di Lodovico Paulucci da Fovelli insieme con esso a detta carica proposti (\*).

Carlo da Faenza fu de' non pochi nostri concittadini, che, colto splendore della virtù e della scienza avrebbe ornamento al natio suolo e all'ordine de' Servi di Maria. Nato egli, al secare del Bonfigliani, circa gli anni 1440, entrava all'antidetto religioso sodaligo, ove datosi da prima allo studio delle

---

potissimum ob innocentem vitam cum carnis maceratione conjunctam, et ab omni animi candore et rerum mundanarum contentum, ad superos evolavit anno mccccxxxx, tale si è de' l'elogio tramandato dalla più volte mentovata inedita serie de' serviti nostri cittadini, che colla integrità della vita o colla dottrina nobilitavano quel sacro istituto.

(\*) Del Margotti vien fatta onorevole menzione dal Bonoli stor. di lugo pag. 546 e dal Rossetti Hist. almi Ferrariae Gymnasii v. II pag. 55, donde si pare che quegli aveva fama d'uno de' più celebri giuristi de' presenti giorni.



umane lettere e a quello poscia delle filosofiche e teologiche dottrine avango di guida nella cognizione loro da procacciavj ben presto l'onore delle dottorali insegne e di molte cattedre ancora, cui sempre rese col nome di essere uno de' più sottili e profondi speculativi, che avesse la sua religione; e tale ce lo rappresenta pur anche il Fabroni, mentre ci assicura che di lui remo erat doctor tum in philosophico, tum in theologia inter homines illos, qui servorum S. M. S. dicuntur, onde meritava venire a' 6 marzo 1481 aggregato al collegio teologico della felsinea università giusta la testimonianza del Majetti (\*).

(\*) La più lontana ed autentica memoria, che per noi abbiaj di Carlo, ci vien porta a' 17 febbraio 1476 da un libro dell'entrata ed uscita del convento nostro de' serviti, ove il procuratore di esso nota va: Dedi in pesce per far honore a fra Carlo da frenga soldi due, il che, se mal non ci apponiamo, accenna ad un passaggio di detto religioso per la sua natia terra; quando all'incontro non bressa soggiorno ma alquanto lunga dimora sembra a noi indicare il significavj; alli 28 del febbraio 1478 che a frate Carlo predicatore lire due e soldi quindici sono per mese pesce della quaresima cioè per suo mangiare, indi a' 26 del seguente marzo che soldi otto sono per un paio di scarpe per frate Carlo da frenga, e soprattutto alli 20 giugno del prefato anno che a fra Carlo furono pagati per uno paio de scarpe soldi otto e che li 22 agosto abe fra Tomaso soldi cinque per comprare dua gava di pulaffi per fra Carlo che avea male; e sei giorni appresso abe fra Tomaso soldi tri per comprare un gava di pulaffi per fra Carlo che avea male; rinvenendosj poscia come ai 22 del succedente settembre abe fra Biagio da frenga per fra Carlo corbe vinte cinque di grano a soldi 14 la corbe per parte de pagamento da l'anno sua de la quaresima passata che lue predicò qui che montò lireve dieceffete e soldi 10, e finalmente, come li 24 aprile 1479 abe fra Carlo da frenga ducati tri a soldi 58 luno per parte de pagamento de l'anno sua de la predicca de la quaresima de l'anno passato de quatri ducati che lue restava avere. Finalmente remo in oltre che Carlo avendo stanza nel patrio convento, a' 4 febbraio 1481 scorgej nell'antidetto libro nominato con titolo di baciliervo, e che poco stante sendo stato eletto priore, ben pre-

Nè soltanto ebbe il nostro Carlo fama di valente maestro in divinità, si ben anche rese egli chiara per la facundia ed eloquenza del dire, per le quali rare doti conseguì che il suo istituto fosse dal

sto rinunciava a quell'ufficio ed assumeva di più l'altro di procuratore ossia sindaco, conforme si legge dall'avvertenza, che sull'antidetto libro lasciava scritta, cioè: Sia noto e manifesto a ciascuno qualmente io frate Carlo da fuenga dela sacra theologia in merito professore adi 25 marzo (1481) lesi la letora del mio priorato e perche l'adi seguente me infirmaj in pero lafate el governo a frate paulo mio antecessore inoffitio e per la antedicta infirmita andai all'bagno aqui e ritornando me si acordo de fare el procuratore e sottopriore como voleno lenostre constitutione. Et tuti i frati excetto frate ranelo faxolo deposero ogni cosa nele mie mano dicendo che se el convento andaria bene el seria mio honore e se andaria malo seria mia vergogna pertanto io presi questo incarigo licet malvolontiera e fame alegato che el mio antecessore aveva fatto cosi per la qual cosa sforzato e da utilita del convento e da mio honore e piu fortemente dai frati che cusi inspirati anno voluto ho començato a prendere adi 14 daugusto 1481 la vigilia de assumptione de nostra donna ut supra in carta sequenti, e priore qui fino a 16 del succedente novembre, quando i concordati voti de' suoi confratelli di bel patto lo levarono alla carica di priore. Per cio poi che si attiene a rogiti, di Carlo troviamo in epi una sol volta mençione, cioè alli 27 novembre 1487, ivi nominandosi Fr. M. Carolus de faventia sacre theologie professor ex ordine servorum, il qual Carlo sebbene da taluno venga reputato discen- dente della famiglia Bianchelli, a noi però sembra non averci a fare buon viso a tale opi- nione, stante che nella lettera dedicatoria del trattato De primo et ultimo Instanti di Mengo bian- chelli ad fratrem Carolum faventinum ordinis servorum dichiara l'autore. intitolavlo al medes- mo, si perchè da esso lui stimolato a pubblicarlo per le stampe, tum etiam in veritate tueque Doctrinae protestantia quibus tibi plurimum debeo: et enim doctissimorum virorum iudicio in- ter primos tue religionis philosophos ac theologos connumeratus. se pertanto vincoli di parentela averevo legato Carlo al Bianchelli, questa al ventis nostro avrebbe egli mentovato anzi che la comu- nanza della patria, mentre poteremettere non dobbiamo di ridire, come ad encomio di quel

dal pontefice Innocenzo VIII decorato d'un insigne privilegio; poichè nei comiss. accolti in Stravalla il maggio del 1485 sendo stato eletto procuratore generale. e condottoj inchi a forma siccome stanza assegnata a chi possiene, quella carica, avvenne che invitato quivi a sermone nella pontificale cappella, Innocenzo all'udire sì dotto e terso oratore ne concepì cotanta stima che, ove abbij a dar fede al Bonfizieri, non cessava dal commendarlo per uno de' più bravi, che avesse a suoi tempi nella medesima servato; e di vero a detta del Poccianti fr. Carlo eloquentissimus concionator, qui dum hanc viveret vitam, declamando pavem non habere affirmabant cuncti; unde, soggiugne il precitato biografo, per gratificare in lui tutta la feligione ordinò il vicegerente di Cristo che per particolare privilegio, firmato per breve Apostolico, si si assegnasse due giorni fissi per tal funzione onorifica; cioè il giorno solenne dell' Epifania, e la Domenica quinta di Quaresima, come costumasi inviolabilmente fino al presente (\*).

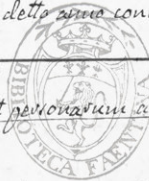
rispettabile cenobita è scritto che tam praecleari atque excellentis ingenii fuit ut Mengus ille Faventinus omnium virtutum generis praeditus, nihil unquam in publicum edere voluerit, nisi maturato iudicio Caroli examinatum fuisset.

(\*) Quod de cetero Fratres servorum locum habeant sermonem faciendi in capella nostra (così il prenominate pontefice nella sua bolla de' 27 maggio 1487, la quale comincia Apostolice sedis intuitus) Epiphaniae et quintae dominicae quadragesime de passione nuncupate singulorum annorum diebus locum ipsum eidem Fratribus servorum diebus praedictis ad huiusmodi sermonem faciendum prout alij mendicantium Ordinum Fratres suis loco et tempore habent et faciunt, penitus assignantes paribus motu scientia et auctoritate statuimus atque decernimus, secondochè togliamo dal Gian, da cui ad encomio del nostro concittadino si conferma che il primus fuit, qui forma dum Procurator generalis esset, Pontificio Innocentij privilegio potiretur de gemina quotannis in die Epiphaniae, et quintae Dominicae quadragesimae Oratione coram summo Pontifice habenda. Quamvis enim praedecessores illius ad orandum in sacello Pontificio admittentur, non tamen id statim ex privilegio die-

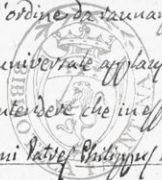
È quanto degnamente fosse in Carlo locato il ragguardevole ed importante ufficio, che l'unanime consenso de' suoi confratelli volle affidargli a testimonio dell'alto pregio, in che a ragione era tenuto da loro, ben tosto si parve, nella maravigliosa prudenza e de'prezza, onde seppero trattare i negozi dell'ordine, perocchè assai pochi que' si furono, i quali non sostitirono un proprio successo; e chi di ciò s'era punto per dubitare, quando accertati siamo ch'ei aveva una tal grazia nell'informare i Prelati e gli Auditori e i Cardinali, che accompagnando un'erudita, espeditissima faccenda con una somma riverenza, modestia e rispetto incantava le orecchie e più il cuore di chi presedeva, e ne straccava facilmente quanto esso chiedeva? (\*).

Nel 1488 uscito costesso nostro cittadino di procuratore generale, venne egli da' suoi correligiosi levato all'altra non meno ragguardevole carica di ministro della romagnuola provincia, perocchè nel generale capitolo in detto anno convocato nella città di Bologna ebbe in quel detto

*but, sed prout opportunitas loci et personarum auctoritas permitteat, minus illud gratuito exercebant.*



(\*) Sottile Diario sacro dell'Ordine de' Servi di Maria Virgine tom. II pag. 296. Allo zelo e studio del nostro Carlo debbesi egiandio l'aver egli sovranamente cooperato al conseguimento di quel nobilissimo tesoro della testè mentovata bolla de' 27 maggio 1487 detta il Mare magnum dell'istituto de' Servi di Maria, nella quale il pontefice Innocenzo non pure conferma i privilegi al medesimo nel dianzi largiti da ben sette suoi predecessori, che sono Alessandro IV, Benedetto XI, Clemente VI, Urbano VI, Donifacio IX, Giovanni XXIII e Martino VI, ma a maggior larghezza di beneficio lo adegua ai quattro benemeriti ordini de' medianti, de' vogliamo de' domenicani, de' minori osservanti, degli eremiti agostiniani e de' carmelitani, avvicinandolo degl'immerevoli privilegi da questi goduti, e vuole in oltre che ai serviti ancora si estendano quanti altri pe' suoi successori fossero per venir concessi ad alcuno de' ricordati regolarli sodaliti, conforme è a vedersi in essa bolla sopra il Giorn. Annal. Ord. Fratrum Servorum s. Mariae Virg. tom. I pag. 601.

e rispettabile consiglio date nuove e luminose prove del molto suo sapere siccome colui, che tra cat-  
 tedratici *solum ad utramque partem problematica conditione suffinit, secundum ce ne fa fede l'*  
*annalista fiani, mentre a dire del modo, onde Carlo disposto nell'ufficio or or commesso gli noi ci*  
*gioveremo delle parole del nominato suo biografo, al recar del quale fu egli indegno nel visitare i*  
*Conventi, nel procurare il buon servizio di Dio nella Chiesa colla polizia de' sagri arredi, colla gravità*  
*del canto e delle cerimonie ecclesiastiche, siccome nel volere con ogni efficacia che i suoi defferò buono*  
*esempio al secolo colla religiosità del tratto, e colla modestia delle vesti; e non per tanto insufficiente egli*  
*su questi due punti principali con tal efficace gentilezza e gentile efficacia che senza amareggiare*  
*l'animo de' suoi, gli moveva ad operare quanto bramava a onore di Dio e decoro della Religione,*  
*quale si può dire che a' suoi tempi profittasse non poco. Si laudevolemente veniva il medesimo con-*  
*segnando il governo delle cenobitiche famiglie di sua natale provincia, allorchando nel 1791 chia-*  
*mato ad intervenire ai generali comizi dell'ordine de' trinati nella pastorella in Verona, colà con-*  

*Ducevasi, in cui, come ne' precedenti, con universale applauso tenne filosofiche e teologiche con-*  
*clusioni, onde il fiani appreso averci fatto intendere che in essi *concentratione Artium et Sacrae**  
*Theologiae suffinerunt vicissim eminentissimi Patres Philippus in primis Mucagatta a Castellaccio Pro-*  
*vincialis Lombardiae, Carolus de Inventia Praefectus Domitiae etc. non altrimenti che nove anni innan-*  
*zi nel viterbiense capitolo si fece il solo, che nel maggior tempio pubblica theoremata stitueret et summa cum*  
*laude suffinit per più giorni, giusta la testimonianza altresi del Russi, non quasi di poi ci rappresentò*  
*Carlo Comitij tandem absoluti e literario Veronensium Congressu Victor ad suae Provinciae munus*  
*obendum properare. Se non che per effetto di speciale ossequio inverso al supremo moderatore dell'or-*  
 dine avendo egli voluto accompagnarlo a Firenze sotto la spera de' più cocenti e vivi calori, giunto a  
 quella città fu sopraffatto da sì rio morbo che a salvarlo in vita tornato vano ogni soccorso dell'  
 arte salutare, ivi nel convento della Nunziata fra le lagrime de' compiaciuti confratelli rendeva l'  
 anima al creatore (\*).

(\*) In qual giorno accadepe la morte di Carlo, non v'ha contezza; per le cose però sopra discor-

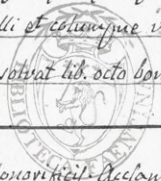
Com'è noto per tradizione dovesi la fabbrica del coro di nostra cattedrale chiesa alla genevosa pietà del concittadino canonico Cristoforo Severoli offia della Valle, così ad ognuno restasi osu-

se mostra poter si non senza qualche peso di ragione. locarla a' s del luglio, ché al medesimo si riferiscono dal Bonfiglieri i cenni biografici da lui lasciatici. Ora questo nostro concittadino, che giusta l'encomio tributatogli dal Giani si porve cum in rebus gerendis, tum maxime in divinis explicandis literis et sacrae Theologiae scholasticis erudendis difficultatibus prudens simul, acce et eloquens, al riferire del Magnani Stite de' S. e 144. di Faenza pag. 240, lasciò alle stampe alcune opere in onore della Concezione di Maria Vergine, semachè da esso si alleggi verun autorevole testimonianza, la quale valga a confortare tali detti; nè poteva rinvenirne tranne nella sua fantasia, da lui sovente sostituita al silenzio della storia, ove secondo il Donducci pag. 38 solo recasi, come Carlo scrisse alcune dotte opere, particolarmente in difesa della Concezione della B. V., e giusta l'anonimo compilatore della inedita serie cronologica de' faentini, i quali nobilitavano quell'istituto colla santità della vita o colla dottrina, si ricorda che tanti Viri pietatem et doctrinam testatur Opus egegium de Conceptione B. M. V. donde al sentir nostro vitrai non puossi scusa prova dell'esser si quell'opera veramente impressa, nel cui dubbio vieppiù ci vaffedma il riflettere, come di essa non v'ha cenno appo il Poccianti, il Giani e il Bonfiglieri, ai quali per fermo non è a portarsi che fosse per rimanere si ignota, qualora la medesima se' di si avesse veduta la luce, mentre ad andarvene in opposto parere, ne spinola eziandio la seg. onoraria iscrizione, che ne trascorsi tempi miravasi locata nella sagrestia dei nostri frati serviti:

D. O. M.

Magister. Carolus. Faen. Doctrina. Celebris  
Eloquentia. Insignis. Servorum. Ordinis. Gen. Procurator  
Eruditiss. Pontif. In. sacello. Orator. Habet  
Quodlibetale. Quaestiones. Admod. Profundas. Literis. Consignat  
Pro. Illibata. Deiparae. Conceptione. Reversum. Decorum

ro il tempo, in cui venivasi quella intraprendendo. Se non che eziandio in tale ricerca la ventura ci  
 ha detto si bene da recarci fra mano il rogito, nel quale a 27 luglio 1491 mastro Gregorio muratore  
 obbligavasi eseguire la sovraaccennata fabbrica, trovandosi in quell'atto notabile che Mag. Jovis o-  
lim chochi murator cap. bondiali de faventia promisit et convenit ven. Religioso D. Christophoro  
canonico s. petri de faventia facere et compiere eidem grandam magnam capellam et sex tru-  
nam dicte cathedrali ecclesie s. petri in forma habitae per modellum dando eidem D. Christopho-  
rus omnia cementa conducta ibidem et omnia oportuna ad admandum laborerium. Et tene-  
tur dictus Jovis fundamenta cavare et omnes alias opera fabricae ponere ad opus predictum et  
fabricam faciendam et quod murus sit septem teparium super terrenum et deinde sequendo se-  
cundum convenientiam et cooperire et splanare dictam capellam arbitrio Jacobi mathei moni et  
etiam teneatur D. Christophorus facere in murtibus suis ad aptare lapides que fuerint ponende et  
laborande ad scalpellum prout sunt capitelli et columnae vel alie lapides magis (sic) ad scalp-  
ellum laborande. Et dictus D. Christophorus solvat lib. octo bon. pro qualibet pestica laborerij tam


  
 Saepius. Publicis. Disque. Honorificis. Acclamationibus. Extollitur  
 Qui. Nunquam. Fere. Calamum. Deposuit  
 Mortalitati. Unus. Quod. Adhuc. Vivibus. Divinis  
 Suspensere. Valet. Deponere. Logitov. MCCCCXCI

Intorno alle quali quistioni, mentovate eziandio dal Mittarelli De Literat. Favent. col. 41, null'altro  
 reca il Giani se non se essere stato il nostro Carlo Orator eximius, cujus testes sunt orationes habi-  
tae in sacello Pontificio, et quaestiones quodlibetales, ac cujus studio pariter et industria, saggie-  
que il precitato Mittarelli, typis impressa prodierunt opera Nicolai Senensis confratrij eiusdem  
Ordinis, qui ad Deum abierat anno 1350, nimirum sermones de sanctis, explicationes et luculen-  
tae Conciones super Epistolas et Evangelia per dies Dominicos, et explicatio lucysetijima ps-  
per Pentateuchum, del che puve fa fede il prenommato Annalista tom. 1 pag. 297, quantum  
que non ve n'abbia motto presso il Magnani.

vacui quam pleni de tempore in tempus ut voluerit dictus Jacobus mathi moni. que omnia di-  
cte partes promiserunt ad invicem solemniter stipulatione ratum habere sub pena ducatum  
centum etc. obligaverunt et iuraverunt etc. Pro quo mag. Jorio dictus Jacobus mathi moni cap.  
s. Stephani solemniter et principaliter fideiussit etc. cum pacto tamen quod ipso mag. Jorio  
deficiente in observatione predictorum ipse Jacobus possit facere supplere et finire dictum la-  
borerium per alios. Promisit etc. obligavit etc. venuntytravit beneficio nove constitutionis etc. ju-  
ravit etc., come è a vedersi ne' rogiti del not. Bartolomeo Dovelli (\*).

(\*) L'avanziata età del nostro benemerito canonico non gli consentiva di veder condotta a ter-  
mine codesta fabbrica da esso lui intrapresa con tanto vantaggio ed ornamento del patrio mag-  
gior tempio, dacchè infermatosi a morte giungeva all'ocaso de' suoi giorni a mezzo il settembre  
del 1493, giusta ce ne rende accorti l'elezione del successore fatta dal capitolo a' 20 dell'antidat-  
to mese, quando quegli nove di avanti morì di testamento per gli atti del pre nominato not.  
Dovelli appresso aver eletta sepulturam apud Ecclesiam Cathedralis s. Petri faventis in capel-  
la sua per eum fundata et erecta sub vocabulo Nativitatis gloriose Virginis ordinato aveva  
quod expensis sue hereditatis compleatur integer fabrica incepte Ecclesie Cathedralis s. Petri  
quantum est de lapidibus calce cements et magisterio laborantium tamen iuxta designatio-  
nem factam et quod eius commissarij de hoc precipuam curam habeant. E quantunque co-  
me nell'addotto rogito così nell'atto d'ultima volontà non si dichiarò la stirpe, donde dispen-  
dosa Cristoforo, nel cognome suo proprio, appellandosi in esso senza più Sen. religiosus honeste  
et exemplaris vite. X. Christophorus qd. Petri Canonice cathedralis ecclesie s. Petri de faventia ac  
rector ecclesie s. Emiliani de faventia, non pertanto gli è a tenersi per fermo originare il  
medesimo da quella dei Severoli, entrandone malleadori due rogiti, nel primo de' quali spet-  
tante a' 6 gennaio 1472 vanmentasi d. Christophorus qd. Petri de rivisoli canonice favent. et  
rector ecclesie s. Emiliani, dal secondo che si riferisce alli 20 settembre 1493, veniamo ragguaglia-  
ti, come in detto giorno Sen. et eximus legum doctor d. Papinianus de Albicellis civis favent.



Condotti dall'ordine de' tempi a dire dell'erezione del nostro Monte di Pietà, d'un luogo cioè, ove sono de' depositi di denaro o di vettovaglie destinati ad essere dati a prestito a quelli che ne abbiso-

eligitur canonicus ob mortem d. Cristofori de Severoli canonici, e si è ella la famiglia Severoli di Montecchio in val d'Amona, la quale a questo cognome soleva talora quello esordio aggiugnere della Valle, onde i discendenti della stessa trovansi alcuna volta nominati de Severoli della Valle de Montecchio, e più di sovente da quello soltanto della Valle, come tra le altre prove basti addurre un atto notabile de' 13 settembre 1535, in cui incontransi menzionati Salomon qd. maxij, Bartholus qd. Evangeliste, Hieronimus qd. Donij, Dominicus qd. Romificij, Virgilius qd. Georgij omnes de Faventella aquatione et Ripite de valle patroni ut prefati afferuerunt perpetuae capellaniae ad altare sub vocabulo natiuitatis beatae mariae virginis situm in cathedrali ecclesia faventina quae ut dicitur fuit et est de iure patronatus laycorum illorum de dicta valle et ad quos ut predicti afferuerunt ius presentandi pertinet ad dictam capellaniam quando vacet de iure vigore testamenti olim fec. d. Christophori olim petri de dicta valle canonici faventini, un ramo della qual famiglia vuolsi oggi di riconoscere in quella de' Pessi, che da un feoio preteso i discendenti di lui a domandarsi da siffatto cognome, abbandonando il primitivo di Severoli della Valle, e così sia aperto, quanto a buon dritto dallo Strocchi veniva il nostro canonico Cristoforo chiamato dal cognome Dalla Valle, da cui ignoriamo, perchè si fosse soltanto additato quale fondatore d'un beneficio semplice per esso eretto all'altare sacro alla Natività di Maria, e toccando del loro non si dilungasse oltre al descrivercelo di una costruzione posseduta alla fabbrica della chiesa e di forma poligonale, avente sette lati eguali, e facendoci sapere che continuano nelle sue pareti le medesime pilastrate con architrave, fregio e cornice e che da questa trae origine una mezza calotta sferica (a foggia di cappas marina) da cui è coperto, senza punto accennare tale edificio essere opera della generosa pietà d'un antico suo confratello, a maniera che d'un altro iure era quella degli stalli, di cui vogliamo del canonico Battista di Andriolo, soprannominato dall'Organo, il quale a ricordo di ciò faceva intagliare nel piano di una cornice la seg-

grano contro qualche pegno ed a certe condijioni e regolamenti parziali, pria d'entrare in ef-  
so rimarerci non dobbiamo dal far noto, come la medesima s'ia a riconoscere quale frutto

iscrizione: Deo. Optimo. Maximo. Petroq. Apostolorum. Principi. Haec. Sedes. Ad. Sacri. Chori.  
Usum. Circulari. Baptistae. Andrioli. Civis. Et. Canonici. Faventini. Curavit. ad. Animal. Suae  
Suorum. Expiationem. Anno. Domini. MDCXIII, mentre gli artefici, che eseguirono quel lavoro,  
appreso aver lasciato nel primo stallo all'ingresso del coro la testa di s. Pietro scolpita in tarsia e  
nell'altro opposto quella di s. Paolo, sotto a ciascuna v'incidevano l'epigrafe: Opus. Tydei. Et. Staphi-  
donon. M. D. X. III, indi uno stemma in mezzo alle lettere BA. AN. cioè Baptista Andrioli, che dal  
capitolo eletto alli 8 febbrajo 1480 rettore della parrocchia di s. Vitale era poscia decorato della di-  
gnità canonica; nell'atto pubblico della qual elezione vien chiamato S. Baptista olim Andrioli,  
non altrimenti che in un rogito de' 16 novembre 1512, da cui apprendiamo, come dalla cura di s.  
Vitale passava a reggere quella de' ss. Simone e Giuda per permessa fattane con Alessandro dall'  
Anconata, la quale tenne fino alla morte, che lo sopravvisse nel giugno del 1518.  
Che se al presente non iscorronsi le grafate ritratte dallo Strocchi, non vuoi per ciò apporgli  
taccia di menzogna, che elleno ben esprimevano a' giorni, in cui il medesimo pubblicava per le  
stampere le egregie sue Memorie storiche del Duomo di Faenza, e solo all'entrare della seconda  
metà di questo secolo venivano tolte nell'occasione di ristaurar detto tempio. Il qual guasto at-  
tuo si debbe al peripicace intendimento de' canonici deputati a tale opera di restaurazione,  
poichè fermi nel falso avviso appastener la fabbrica del coro ad un tempo alquanto posteriore  
a quella della cattedrale; quantunque a farsi rivedere avesse a bastare la notizia dell'anno,  
in che costrutti erano gli stalli di epò, non si peritarono rivederla al secolo XVII, malgrado egi-  
dio del contrario sentire di sigurati architetti, e quindi non ignari essere stato epò coro eretto  
da un cotal canonico della valle, il cui stemma gentilizio ivi si ammirava, colla maggior confi-  
denza del mondo anzichè in questo loco ne riconobbero edificatore il canonico Giambattista, che  
nel 1649 aggregato al patrio capitolo cessava di vivere nell'agosto del 1660, e per conseguente

del vivo ed instancabile zelo de' benemeriti figliuoli dello stigmatizzato d'Assisi, e principalmente d'un Jacopo della Marca e d'un Bernardino da Sette, ambedue per la santità della vita e per le eroiche loro virtù fatti degni di venire ascritti al novero de' cittadini del cielo, come pel nobile e sublime concetto d'umanità da essi spiegata nell'erezione di tali banchi di soccorso, presto si partorivano dritto alla gratitudine de' poveri. Questa inopportuna spesa al pari di tante altre, siano state effettuate a beneficio dell'umana specie, secondochè osserva il Dogliani, era egualmente ripiena di difficoltà ad eseguirsi. Per concepire adeguata idea del vantaggio non basta conoscere quello che oggi viraesì dai Monti di pietà: convien essere istrutti

scorti da così tutto giudizio videro in quelle pilastrate, o a meglio dire lesine prismatiche un fallo architettonico da doverci ad ogni costo togliere via, conforme venne adoperato; quando a confusione di codesti ignoranti proposituosi si potesse loro porre sott'occhio l'abside della chiesa di s. Maria della Consolazione di Sodi architettata dal Bramante ed avente le lesine tanto spregiate da' nostri sapienti direttori, i quali poi amando conservare le due di forma giusta, di cui una da ciascun lato elevasi all'ingresso del coro, e ravvivandovi nuovo scorcio da rimuoversi nei due stelli, che da ambe le parti coprivano le loro effrenità inferiori, a questo pure con molto senno si provide merce del taglio de' medesimi, sebbene per buona ventura si procacciasse conservare le due ricordate teste de' santi apostoli colla sottoposta iscrizione. Ma pria d'uscire di questa nota mette bene novellamente rammentare, come a' giorni innanzi alla fabbrica del coro la maggior cappella era chiusa da un muro verticale, che a breve distanza dall'altare s'innalzava, la quale, chechè ne cinquantino taluni, non da due finestre circolari era illuminata, e all'incontro da una sola e di forma ovale, giusta ce ne illustra un foglio del 27 settembre 1486, da noi altrove riportato, nel quale Canonici ecclesie cathedralis de faventia locaverunt et deberunt ser. fariani pd. ser. faurentij de catholij de cap. s. Marie in broilo presentij et recipientij ad fabricandum et construendum et faciendum de vitris coloratis unum oculum capelle maioris dicte ecclesie existentem in superiori parte dicte capelle versus orientem etc.

delle p<sup>re</sup>vare consuetudini introdotte molto prima, e che erano in pratica nel secolo, di cui favelliamo, in proposito delle usure; convien sapere, come, con qual forza e da chi erano le usure pubblicamente esercitate. Se fossero come le usure a norma delle leggi de' codici Teodosiano e Giustiniano, le quali prescrivevano che il lucro annuale non oltrepassasse dodici per centinaio, avrebbono tal somma ragguagliata alle circostanze de' tempi nostri potesse troppo gravosa parere; tuttavia tollerabile potrebbe giudicarsene il peso. Ma in quel secolo l'avarizia de' prestatori non soffriva più il freno delle leggi, e sorda alle minacce de' legislatori ecclesiastici e secolari abusava dell'indigenza de' poveri; giacché tale è l'indole degli uomini che per sottrarsi da un male presente o per soddisfare al piacere del momento ciechi dell'avvenire facilmente si espongono a danni molto maggiori, e per riparare a un tenue bisogno vanno incontro senza avvedersene alla povertà e alla miseria. Ecce però restava un utile che i cambiatori, i banchieri e in una parola gli usurai volevano ritruovare del loro denaro. Ed in oltre perchè le città si trovavano oppresse di soldo, o perchè l'uomo danaroso ha sempre la forza di dominare le altrui volontà, per quasi che le leggi medesime favorissero gli usurai. Costoro passavano di città in città e con stipulate condizioni invitati aprivano i loro banchi col debito di starvi per certo determinato corso d'anni. L'accordavano loro patti, che senza dubbio soprastavano ogni riguardo di equità e di giustizia (\*).

(\*) Lettera intorno al b. Bernardino Tomitano, inserita nella raccolta Ferrarese di Opuscoli scientifici ec. tom. xxiii pag. 122, l'autore della quale a dare un saggio delle usure esercitate dagli ebrei, che ne tenevano pubblici banchi, avveca alcuni capitoli delle convenzioni circa a questi giorni fermate tra il municipio di Belluno ed un cotal Simone; e sono descriptae in hunc modum: *descriptae in hunc modum: accipere possit usuras omnes menses et in ratione mensis videlicet usque ad summam lib. quinquaginta denarios octo pro libra et ab inde supra denarios sex pro libra. Item quod licet pignora super quibus generaretur ad usuras per predictum Iudeum forent furtiva vel vi alicui arrepta, non possint venditari et patti per illos quorum vere essent ipsa pignora nisi solverent capitale et usuras occasas. Item quod ipse Simon non teneatur nominare illam personam que eidem pignora*

Or mentre le pvennate cose ci rivelano la dura condijione, in cui versava l'uomo, che a prove-  
dere ai domestici bisogni stretto era aver ricorso alle vie del prestito, ci fanno altresì comprendere

ra furtiva vel per vim ablata dedisset et pignora vel nec occasione ipsorum pignorum contra eum  
possit procedi per inquisitionem vel alio modo, salvo quod non possit accipere calices crucif. sa-  
nas vel convictas etc. Ma quanto per giunta si largheggiava di favori e protezione in verso codesti bandie-  
ri, ben lo dimostra il capitolo, pel quale sotto pena di cinquanta ducati d'oro s'imbisse a chiechessa, cittadi-  
no o straniero, di eccitare o percuotere verun figliuolo de' medesimi dell'età d'anni dodici ad abbandonare  
la propria legge per seguire la cristiana, dichiarando inoltre nullo il battesimo: Et si casus foret quod  
aliquis baptizaretur propter inductionem alicujus quod baptismus esset nullus valoris et quod post sic  
baptizatus restitueretur et respectui deberet iudex cuius esset filius vel filia. Ora, come questo si sceglie, all'  
iniqua facoltà a Simone concessa di potere impunemente aver accordo coi ladri e con altrettalle mala-  
razza d'uomini, e per ciò di favorire il furto e la rapina e farne libero traffico, l'altra non meno in-  
giusta s'aggiunge ancora, quella di volgarizzare le usure, assegnate nello sbove menuale  
di otto denari per liva fino alla somma di cinquanta di quelle; e di sei denari per qualunque somma  
maggiore; onde il precitato Vogliani toglieva a riflettere: È certo che qui si parla di lire di soldi, che  
un soldo valeva dodici denari e che venti soldi componevano la liva. È certo parimenti che a for-  
mare una liva di soldi entrano denari dugento e quaranta. Quindi ne viene per conseguenza che  
pagandosi otto denari al mese per l'imprestito di una liva di soldi, nel corso di dodici mesi, cioè in fine  
dell'anno si dovevano pagare denari novantasei; e pagandosi sei denari al mese per ogni liva di sol-  
di si avevano al finir dell'anno a pagare denari settantadue. Con questo ragguaglio adunque chi pa-  
gava l'usura degli otto denari, pagava il quaranta per cento, e chi pagava quella dei sei denari,  
pagava soltanto il trenta; l'una e l'altra non pertanto gravosa oltremodo, e peggio ancora pel  
debitore, qualora come spesso avveniva, le usure di mese in mese non pagate si calcolavano alla con-  
dizion della sorte, e di mese in mese passavano in accrescimento di capitale fruttante per l'usario;  
Dauno insopportabile, recando ogni dilazione aumento di debito e la total rovina delle famiglie.

la larghezza del beneficio al medesimo apportato da que' filantropi educati alla scuola del vangelo, i quali a francare l'indigente fratello dalle vorinose usure dividevano la cotanto utile istituzione de' Monti di Pietà, che ai bisognosi porrendo un modo facile d'essere sovvenuti, li sottraeva alla prepotente necessità di venderli vittime dell'altra avarizia: e di questo insigne beneficio va spenzata debitrice alle calde sollecitudini d'un Bernardino da Delta, che nato dell' illustre e nobile famiglia de' Somitari, in ogni età feconda di personaggi per virtù e dottrina ragguardevoli, negli anni suoi giovanili postergando le terrene delizie ad una vita povera ed austera, aggiungevasi ai seguaci del minoritico instituto. La qual evezione del nostro Monte, come gli è incontraffabile aversi ella a riferire al 1491 (e segnatamente al dodicesimo dell' ottobre) così a testimonianza del Waddingo dee' la medesima ascrivere all'efficacia delle prediche di quel pio ed eloquente figliuolo di Francesco, al quale, a detta del citato Praxipisa, dabat Deus vocem virtutis, neque verbum eius

molte delle quali spinte dalla violenza del bisogno a richiedere di soccorso l'ingorda avarizia degli usurai, talvolta dovevano persino pagare l'orbitante frutto del 70 ed 80 per cento, giusta ci testimonia la storia. Che altror la città nostra per sua mala ventura si trovasse oggi giorno infetta di codesta peste, certo non soffrono di dubitarne le accoglienze da esso lei fatte ad una istituzione destinata a francare l'indigente dalla oppresione dell' avaro; ma se nella medesima in oltre v'avesse a ciò banchi di ebrei, non vien punto consentito affermarlo per mancanza di notizie, malgrado della ferma persuasione mostrata dall' Agurini, e solo sembra potersi avvisare che almeno innanzi al 1468 non si avesse appo noi aperto alcuno, sendochè un rogito de' 20 luglio di quell' anno ci ragguaglia, come avendo in detto dì il capitolo nostro convenuto a fratribus s. francisci de observantia unum pluviale borchat, acq; cum uno capucino in dorato parvi auq; coloris alexandrinj pro pretio centum lib. bonen., convegnio al canonico Santo Tomaso Scardavi unam roxam partim auratam partim incusentatam (del peso di onze 13 e mezzo) cum uno ragnivo quod siliet pignoret ad bancum Judeorum in castro bononicensi pro libris centum, conforme quegli adempiva.

ad eum vacuum redibat; onde non altrimenti che tre anni dianzi, condotto; Bernardino ad evange-  
lizzare il popolo della vicina Savenna, colte sì uberoso frutto da sue concioni che, conforme si vien  
ragguagliando il Waddingo, maiores induxit venerabilij Eucharistiae reverentiam, teneriorem  
erga pauperes commiserationem, frequentiorum ad Ecclesias accessum, ampliorum per omnia pieta-  
tem. meretricum a privatis aedibus, ab occultis diverticulis, in publicum eogi luxuriam, juvenibus com-  
ptam et promissam interdicti castitatem, perniciosos profanasque ludos, liberos lascivos et injurios pro-  
hiberi, ingenti dicendi virtute impetravit. Id enim familiare erat, ut cum in vicia diceret, non di-  
cere, sed tonare, non concionari, sed fulminare videretur. . . . Discessurus, ingentem struem coarceva-  
vit, tabularum, castarum, olearum, mundorum mulierum, aliorumque peccati fomentorum,  
magnaque populi turba, subjecti flammis incendit, ed oltre a ciò eius injuriam et concionibus, ag-  
gingue il popoli. Iudaei spematores, vobis Savenna haud ita diu post occidantur, et interea vestrae pe-  
curiae et fundi, hominum gloriam evagationibus, coacti sunt, ex quorum proventibus, opprobri-  
ti egentium bonis, pecunia traderetur: Moribus viciis appellant, eosdemque fructus pietatis, a-  
cos vigilias il sopra mentovato Annalista, et restauratae vici pecuniariae percepserunt Saventini ex  
Bernardini adventu et doctrina, inducendoli sulle primie a cacciare della città un cotale medico  
ebreo nominato Szavo, che colla sua autorità, opulenza e sapere, tutta per poco la teneva a se.  
suggetta, e colle sostanze del governo accumulata avea tanta copia di ricchezze, quanta a pena tra-  
vavasi appo l'intero ceto de' mercanti, vale a dire de' più abbienti cittadini; mentre a cattivasi di  
leggieri l'affetto de' mendici curava egli gratuitamente. le loro malattie, semprechè però si quav-  
rassevo dall'invocare il nome di Cristo e della Vergine (\*).

(\* Annalef Minorum tom. XIV editio altera ad an. 1491 num. 211. Hist. Saven. pag. 613. Mazzava  
Leggend. Franc. 29 settembre. Tringinta quatuor Saventiae habuit Bernardinus conciones, scrive il  
Waddingo, plurimumque in populo gravi et turbulento, virtutis et pacis fructum produxit, e si  
fu quello tra gli altri di spegnere, mortali ed inveterate nimis e conporre infra loro sangui-  
nose fazioni: a dar un cenno delle quali ci gioveremo delle parole del predetto Annalista. W-

colla cacciata di quell'empio medico rimossa la principal pietra d'incianzo al suo divisamento di Bernardino, per opera di lui ben tosto vide daenza con giubilo sorgere fra le sue mura il

be in armigeras divisa factiones, quotidie adversus inimicitias dicebat, et occulto numine divissima corda moliebat. Quamplures, qui per annos multos fedales erant hostes, ut depositis odiis, dimissisque injuriis pacificarentur induxit, adeo ut in aliorum exemplum in concionis medio exurgerent, et mutuo complexu osculoque conjungerentur. Atque hinc tantum sedandam discordiarum studium optimates cepit, et quaererent, qui in vixis et factionibus essent, quibus si persuadere non poterant, ad Patrem Bernardinum saltem ut altera pars accederet, inde alteram compellebant, ex quo, et Praedicationis verbis separatim utraque composita, ex intima inimicitia in veram amicitiam colligebantur. Erat autem senex, qui per annos multos induci non poterat, ut vivis, bene instituti, sibi que obsequentiissimi filii occipi sperare voluisset, tametsi multi primarii civis illum observaverint. Denique Papinianus (Albicelli) quidam S. M. S. eum aggressus, id tantum obtinuit, ut se cum ad Praedicatorum accederet, qui licet semel et iterum respiceret, tandem sequenti die rationibus et precibus Bernardini, se illi in demortui filii locum offerentis, libere et cum lacrymis publice pepercit, accepta etiam filiationis commutatione. Qui adstrabant civis, hominumque odii tenacissimum cognoverant, flebant cum flente, et mirae congratulabantur mutationi. Ex vero inimico factus deinceps homo pacis, quoscumque videbat vel audiebat discordes, concors dare satagebat, vel ad Bernardinum simul cum Papiniano suae pacis auctore ducebat.

Inter alios, duo capita factionum de Valle Canonis adduxit, quorum dissidia, vixae, cedebat per annos multos omnibus erant manifesta. Unum altero severius, vigilaque naturae se in aeternum non pariturnum iustice asperaque dicebat, et Bernardino pacem suadenti responderebat: Non possum: annis centum odia aspera exerceamus, multum sanguinis mei hostes effuderunt, consanguineos occiderunt, contendit ut parcam? non faciam, tempus inaviter consumit. At Bernardinus multa inimicitiae et discordiae damna, amicitiae et pacis commoda enumerante, et pacis illo caduceatore dicente: Ego et si unicum, eumque obsequentiissimum proditoris



Monte di Pietà, e questo a nostro avviso, sebbene la storia non lo accenni, mercè di generose pecuniarie obblaxioni dei ricchi, siccome evasi in altre città a tal fine adoperato, colle quali formavassero

perdidi filium, tamen huius p[ro]ximis viri, et pro Dei amore occisi pepercit, omnemque iram deposuit: tu propter casus consanguineos id facere detrectas? Tandem cooperante spiritu sancto, sensit se intus commoveri, et cor emolliri. Permissit se itaque sancti Viri iudicio, deinde non solum ipse offensas dimisit, sed et omnes cognatos et suae sectae viros, ut id ipsum facerent induxit. Invenitibus protinus utriusque factionis viris in mutuos amplexus, vivabatur, qui adstabant, et dicebant: Dominus Angelum suum ad nos misit, qui vobis pacem, toti regioni concordiam restituit. Romales Min. tom. XIV ad an. 1491 num. LIII e LIV.

Circa al prefato ebreo d'epo troviamo memoria in un antico libro dell'entrata ed usita de' nostri frati Serviti, sendo ivi a' 19 agosto del 1484 notato dal frate: Dodi a m. lazaro medico soldi 20 ago perche lui venesse a vedere fra taddeo da vesio che stava molto male. perche el ditto m. non veniva agoche el ditto venesse dedi soldi 20 i quali el priore me li fe dare, e quattro anni piu tardi in una carta si nomina Mag. Lazarus medicus hebreus.

Secondo certe schede dell'Aggurini l'istituzione del nostro Monte gestiene al dodicesimo dell'ottobre, e dovittamente, leggendosi nel proemio de' primi statuti del medesimo: Questi sono li statuti et capitoli del sancto Monte de pietà de fraenza facti et ordinati per li Magn. Sig. Antiani et consiglio generale de fraenza mediante la gratia de dio ad cio inducti pel sancto verbo predicato a questa città per el ven. padre fra. Bernardino da feltrio della osservantia de frati minori de s. francoesco nelli anni della nativita del nostro sig. creatore redemptore et glorificatore della humana generatione. Jo. Christo MCCCCLXXXI indictione. VIII nel tempo del pontificato del suo in Christo padre Mess. Innocentio octavo et di XII de octobve. In fine de' quali statuti evi l'elenco de' luoghi, che allora sovvennero di elemosine il detto Monte, e che perciò si acquistavano dritto a godere de' benefij di epo, e cioè fraenza colle reg. parrocchie del suo contado, Speda, Albereto, Brasago, Sarna, Marzano, Castell Janicio, Spico, Pesgola, Lette, Gravasio,

quindi il fondo necessario per soccorrere col profitto ai bisogni del povero. E già l'obbedienza in-  
giungeva a Bernardino di lasciar Jaenza per recarsi a Milano; onde dolenti i cittadini prese-  
ro vivamente a pregarlo, perchè alcun tempo ancora volesse fra loro restarsi, sì grande era  
l'amore e la venerazione, in che il medesimo era venuto appo ciascuno; se non che cum id impe-  
trare non possent, giusta ce ne avvertisce il Waddingo, pro usus consilio senex ille, quem diximus Ber-  
nardinum assumpsisse in patrem, ut filii occisori veniam daret, animose accessit, dicens: Tu mihi  
te tradidisti in filium, ut filii interempti vindictam deponerem: talem te admisi, et me in pa-  
trēm coram universo populo suscepisti: patris ergo potestate tibi injuro, ut saltem per octo dies  
hic permanes, et populo tibi addictissimo benefacere non desistas. Videns Bernardinus boni peni-  
torum sinceram quamque fiduciam, subridens dixit se patri suo obsecuturum (\*).

In bastevole tenore e secondo le notizie, che n'abbiamo favellatoj per noi dell' erezione del patrio  
Monte di Pietà, toccat ora si vuole del luogo, ove il medesimo stette innanzi a' giorni, in cui nell'  
odierno edificio trovava stabile sede, del che in buon punto ci sagguagliano due atti d'ultima vo-  
lontà, spettanti a' 19 febbrajo e al 2 giugno del 1492, additandocelo posto nell'ospedale della Capa  
di Dio, che giaceva sotto il presente portico denominato per uò dell' Ospedale, nel primo de' qua-

1. Andrea Mezzeno, 2. Pier in Laguna e Sebano, a cui poscia s'aggiunsero anche i castellì di  
Solavolo e Oriolo.

(\*) Annal. Min. tom. XIV ad an. 1491 num. LVI, ove nel precedente numero quell' epimio Anna-  
lista ci faceva sapere, come i pochi poveri, i quali tentarono attraversarsi a così commendeva-  
le istituzione, a breve andare spaventarono, conforme le minacce da Bernardino loro fatte,  
gli effetti della celeste collera, ed è ben ad ammirarsi che tra coloro si annoveri perfino alcuni  
conobita, siccome ce ne rende fede il rinvenirsi notato sulla coperta dei precitati statuti del Mon-  
te che frater Bernardinus de feltro ordinis s. francisci de observantia montem pietatis faven-  
tie incolavit anno domini 1492 octobris duodecima, quo tempore Mag. Nicola Baxianus de pla-  
centia ordinis heremitarum pro vivibus supplicabat.

li Eximius legum doctor d. Alexander qd. egregij legum doctoris d. Johannis Simonis de moricudo cap.  
Bondioli reliquit monti pietatis qui erectus est et exercetur in hospitali domus deij de faventia libras  
decem bonen. pro anima sua, e nel secondo Providus vir fr. Filippus qd. mag. Cristoforj olim mag.  
petri de tauvelli testij ordinis s. francij cap. i. Marie Guidonis faventie reliquit monti pietatis novi-  
ter constructo in hospitali domus deij libras tres bonen. : e di fatto haavi nel proemio degli statuti d'  
esso monte che e ordinato se habia il medesimo a tenere et exercitare nella casa del spedale del  
la casa de dio della comunita de faenza (\*).

(\*) Mentre gli addotti documenti sono oltre modo da apprezzarsi ateso la interessante notizia da loro fornitaci della primitiva localita del nostro Monte fin qui ignovata dagli scrittori di cose patrie, contengono essi ad un tempo una bella testimonianza dell'operosa pietà degli cari nostri a soccorso degli indigenti ne legati, onde dai primordi d'essi beneficia italiana istituzione presso inverso a questa ad illustrarla, secondo che si pare in altre appi tavole testamentarie di que' giovani, a conferma del che gioverà citarne alcune, facendo capo da una de' 6 aprile 1498, nella quale abbiamo che Mag. Johannes qd. Gualterij aurifex de cap. i. Marie Guidonis reliquit monti pietatis de faventia libras centum bonen., indi a 26 del predetto mese Ventura qd. Agnelli de delegata scola Savne reliquit monti pietatis faventie solidos viginti bonen., ne quavi dappoi il tredicesimo del luglio Paulus qd. Raroni Guidonis cap. i. Antolini reliquit monti pietatis faventie decem bonenos, ed a 12 novembre proximo del precitato anno Mag. Petrus qd. mag. Johannis Bestucci cap. i. Hippoliti reliquit monti pietatis lib. quinque bonen., quando poscia li 7 marzo 1494 Dominicus qd. vighi de cochis scola baxigliagi reliquit monti pietatis de favent. VIII modinum grani, ed a 5 e 23 del seguente agosto Alonxius qd. Andree de vivalta scola mariani testamento suo voluit quod sui heredes teneantur o-  
mini anno dare monti pietatis faventie unam corbam grani, e Dajus qd. vandini basij ville crisorum comitatus orvoli reliquit monti pietatis civit. faventie libras decem bonenos: finalmente chiuderemo la serie di tali benefattori coll'accennare, come alli 23 ottobre del 1496 Mag. Melchior qd. tonij pironij cap. i. Antolinj sartor reliquit monti pietatis de faventia lib. quindecim

Quanto tempo proseguisse il nostro Monte a rimanere; sopra il ricordato ospedale, non vien concesso additarlo, e solo da un rogito delli 10 gennaio 1497 Actum faventie in domibus montis pietatis sibi in cap. s. Bartoli si ritrae essere quello già stato trasferito ne' dintorni di detta parrocchia: novella località parimente oscura ai nostri storici, a determinare la quale, ci sono scorta due rogiti de' 23 ottobre e 14 dicembre 1499, l'uno e l'altro Actum in domibus s. Montis pietatis Faventie sibi in cap. s. crucis, quello super banco presbiteri dicti montis, questo in loco ubi signora oppignorantur, juxta ecclesiam s. Mathei et d. Michaelis et Cavolum fratres et filios qd. Francisci de terdotio (officia de' Bonaccossi) et viam publicam a duabus paribus, che torna quanto a dire sul sinistro canto della via Sominja, donde s'entra nel vicolo Lavina, over; si fette tuttavia alcuna parte Del 1507, secondo la testimonianza d'un atto notarile Actum Faventie, il dì primo dell' aprile ad Banum muniti sancti Montis pietatis juxta viam Therdotio et jura Fratemitatis s. Mathei, mentre da un altro delli 2 novembre dell'antidetto anno Actum Faventie in domibus s. Montis pietatis sibi in cap. s. Marie Paulonis juxta ecclesiam faventinam et vias a quatuor, quelle vale a dire di Porta Favognana e del Seminario coi due vicoli Costa e Monte, siamo ve; accorti

Bonan., ed a' 9 ottobre del 1497 Mag. Jacobus qd. mag. Thome Barberius cap. s. Michaelis reliquit monti pietatis omnes ipsius libros et ferros ad eius exercitium et artem spectantes. Quantunque nel cap. XVII dei sovvallegati statuti del nostro Monte, si ordini che cadauno nodaro che serva rogato de' alcuno testamento sia obligato ricordare et interrogare el testatore se li piace sapere cosa alcuna al monte sotto pena de' libre diece de' bolignini per ciascuna volta che non fara tale interrogatione. (a quale se intenda non havere fatto et essere incorso in la pena se in esso testamento non sovra scripto tale testatore non voleve sapere o non haver saputo al dicto monte, nondimeno ci è forza confessare non esserci giammai intervenuto di rinvenire testamentarie disposizioni, dalle quali si ritragga avere il notaio fatta al testatore l'antidetta inchiesta, per lo che vuol; congetturare esseri quel capitolo abolito ben presto.

d'un novello trasferimento di esso teste avvenuto nell'edifizio, in cui per anche oggidì si trova, sulla  
 fronte del quale a perenne ricordo di tal erezione veniva poi nel 1634 locata la seg. marmorea  
 iscrizione:

Innocentio . VIII . Pontifice

Astorgio . Manfredi . Pupillo . In . Prima

Aetate . Ultimo . Inventiae . Principis

S . P . Q . F .

In . Apyidij . Iudicae . Morjem . In . Uvua . Latenti  
 Evitandum . Hostatu . Ho . S . Bernarolini . Domitani

Ord . Min . Obsev . De . Feltro

In . Monte . Petati . Montem

Evexit . Et . Praesulum . In . Iudicationi . Commisit

Residente . In . Episcopatu . Epist . De . Canonici

Dononiese . Anno . Salutis . MCCC . XCI

Sub . Ausa . Vero . Em . Francisci . Lennini . Card . S . Marcelli . Javiff . Exempli . Episc .

Conservatoris . Ex . Kal . Julii . CIOIO CXXXIV . Ut . Omni . Avo . Sacri . Montis

Erectio . Innotescat . Hincordia . Eius . In . Marmori . Publicarunt

Dominicus . Jubeus . I . U . D .

Io . Evangelista . Harnus . I . U . D .

Eg . Antonius . Benedictus

Io . Maria . Blavolus

Hieronymus . Agnetinus

Reveratus . De . Reveratus

Antonius . Carolus

Concordi . Voto . Pro . Dignitate . Sui (\*)

(\*) Ultra breve iscrizione sculta in pietra trovavasi anticamente nel luogo, ove si vedevano i  
 pezzi, secondo che ce ne ravvisa l'Agguini nelle sue schede, e diceva epa:

Pietas . Ad . Omnia . Ut . Est . Promissionem

Habens . Vitae . Quae . Nunc . Est . Futurae .

Comunque però, entia qui novellamente a dire il Doglioni, fosse vantaggiosa oltre modo l'istituzione de' Monti, somme altrettante furono le difficoltà per eseguirne l'impresa. I secoli XIV e XV si possono chiamare i secoli degli usurai. Non erano soltanto gli Ebrei, che esercitavano si lucrosa ed iniqua professione. I signori più signordevoli senza riguardo la esercitavano. Quegli usurai che nel canto XVII dell'Inferno sono nominati da Dante, erano tutti lavasivi, cioè tutti per nobiltà e fortune cospicui... Or si può ben conghiettarne quanti e per ricchezza e per grado potenti si dovettero armare contro un'istituzione, che disseccava il fonte de' loro guadagni e poneva il freno all'ingorda loro avarizia. Impetrarono le decisioni de' sinveconsulti, cercavano le autorità de' canonisti, e fecero entrare in campo i Teologi ancora per dimostrare, se fosse stato possibile che contraria alle divine leggi era l'istituzione de' Monti; nè già acchetandosi alle voci de' Pontefici, che l'approvavano, nè de' Principi, che la favorivano, sostennero la questione fino al 1515, in cui nella sessione X del Concilio generale (che vanamente venne dichiarato che non è cosa lecita il ricevere quella somma, che aggiungevi nella restituzione del denaro avuto ad interesse) venendo interrogato per le spese occorrenti al mantenimento delle case destinate a tal uso e dei ministri di esse. Quanto però furono più gagliarde le opposizioni incontrate, tanto più luminoso apparisce il valore del S. Bernardino Tomitano, che a fronte di aperte e d'invidiose persecuzioni con indefesso zelo e con triumpante eloquenza ne seppe persuadere l'istituzione in maniera che egli stesso quattordici Monti ebbe in varie città di Romagna, di Lombardia e dello Stato Veneto, ed insegnò il metodo per quelli che si fondavano poi. Se epiandio il nostro fosse fatto segno a tal insana guerra, non haverebbe cenno nella storia. Sembra però potersi ragionevolmente avvisare che esso andasse immune; poichè siccome fin da' suoi primordi ebbe in costume di non lucrare cosa alcuna sui prestiti, pago soltanto della sicurezza nel regno depositato (la cui stima si stringe oggidì ad un tempo di meno del valore di quello) con questa nobile generosità, onde sopra molti altri vendevasi, non che degno di speciale encomio, giovevole al povero, c'induce a credere che lo francessero perciò dalle opposizioni incontrate da quanti si disgustavano da cotale commendevole pratica (\*).

(\*) Dalla larghezza del qual beneficio avviene che spesso traggano profitto gli abitatori delle convici-

E qui non vuoi passare sotto silenzio, come in sentenza del Magnani il nostro Monte di Pietà fu fon-  
dato l'anno 1491 a persuasione de' beati Bernardino Tomitano e Andrea Ronchi da Faenza, che tut-  
ti e due stanno dipinti in quell'Oratorio. Noi non contenderemo che negli avanzi tuttor esistenti delle  
predette pitture condotte a fresco non abbian; a riconoscerle ritratte le effigie additateci dal patrio ar-  
ziografo; solo però pensiamo sovrannoso ad acconciarsi nell'animo dover; il merito dell'erezione di  
esso <sup>Monte</sup> dividere tra il cenobita di Feltrè e il nominato nostro concittadino, finchè non s'adducano prove, e  
che ci testimonino tal fatto, invece di semplici e poco solide congetture; dalle quali, e per forza confor-  
sarlo, lascia; il Magnani sovente scorgere; mentre l'occasione del rinvenir; ivi congiunto al ritratto del  
Tomitano quello ancora del confratello di lui il Ronchi desumere si potrebbe per avventura (atessa la  
convenienza del luogo) dal lodevole intendimento di tramandare in esso ai posteri la memoria d'un  
benemerito istitutore di Monti frumentari, tra cui ci rimane contezza del mantovano per lo medesimo  
esatto nel 1490, ed altresì d'un zelantissimo promotore dei sacri Monti di Pietà, siccome lo appella il p.  
Flaminio da Parma.

Insua poi le memorie dell'archivio del nostro Monte, se indesse sollecitudini del suo istitutore otten-  
nero che coi beni immobili del Principe Afforgio ultimo de' Manfredi, signore di Faenza si formasse al  
suo luogo una discreta dotazione, che in progresso di tempo fu poi aumentata con larghe donazioni  
e lasciò dalla liberalità e beneficenza di pietose persone; tra le quali hanno diritto ad una special men-  
zione il Dott. Maglorio Moli di Fusi, che con suo testamento delli 23 Febbrajo 1519 a rog. del notaio  
faentino Agostino Morini lasciò una possessione e una casa ec. Ma come per troppo alquanto con-  
fusa ed inesatte si pongono talvolta le notizie da quell'archivio fornite intorno a' legati, onde trovasi  
avvicchito, conforme altrove avremo cagione di chiarire, così del pari è all'incirca falso il racconto  
circa ai beni immobili d'Afforgio ad esso Monte assegnati per opera di Bernardino; e chiunque non  
ignori <sup>aver</sup> questa chiesa sua vita a 28 settembre 1494, quegli sette anni dappoi, sarà lievemente per-

ne terre, furtivamente recando i loro pegni al nostro Monte, comechè non abbiano diritto se non  
i soli vassalli.

peruadersene. Niuna sorta di beni immobili del giovinetto Afforgio venne giammai largita al nostro Monte, si' all'incontro i soli mobili, merce' dei caldi uffici del patvio municipio, nel 1504 dalla veneta repubblica destinati a beneficio del medesimo, secondoche' al detto anno ci scribano di accennare. Ed a rendere inoltre con nuove prove manifesta la giustitia de' nostri rimproveri a quell'archivio ci basti l'avvertenza che il nome attribuito al mentovato testatore, talmente si dilunga dal vero da dover si a quello di Maglorio sostituire l'altro di Migliore, come apprendiamo dall'originale del suo testamento, in cui vien chiamato Clarissimus D. U. Doctor D. Melior qd. Alcanij de modij del ruzio dal not. legosino Monini, non Movini. Se poi i beni di questo giuococonsulto lasciati al nostro Monte fossero una possessione e una casa, a noi non e' concesso affermare, stante che quegli appo alcun legato di fondi resti- ci istituisse sua erede universale la moglie, surrogandole dopo la morte di lei, o nel caso che a secon- de nostre parti o entri ad un istituto religioso, il Monte di Pietà di Faenza coll'obbligo al medesimo di dare venti staia di grano a' nostri frati minori di S. Giovanni ed altrettante a que' di S. Francesco di Cotignola.

In fine toccando il Donducci dell'erezione del nostro Monte, chiude suo dire col rammentare, come in memoria d'essa vedesi ancora una moneta d'argento di valore di 2 Paoli in circa battuta in Faenza, che da una parte ha l'effigie del Principe Afforgio, e dall'altra l'insegna della Christiana pietà, e che in ol- tre nella Chiesa de' PP. Osservanti si vede dipinta in una tavola l'immagine del giovanotto signore ingino- chiato avanti al S. Padre (Bernardino), che tiene in mano la sudetta insegna della Pietà, ch'egli au- rava spargendo e predicando in ogni Città. Per ciò che alla nominata moneta si attiene, la quale nel Bellini inveniva il suo primo illustratore, che non si peritava additarcela siccome varissimum et elegantissimum Faventiae percussum argenteum nummum, nel diritto di essa ammirasi il ritrat- to di avvenente giovine col crine ondeggiate sugli omeri, e all'intorno legge: † Afforgius. III. Man- bin. Fav. †, cioè Afforgius III. Manfredus Princeps Faventiae; mentre nel rovescio ci vien simbolez- giato il tipo della cristiana pietà, espressa nella figura di Cristo ignudo sorgente colla metà della per- sona dal sepolcro, tenendo le mani giunte sull'inferior parte del petto ed avendo dopo di se la croce e ai lati due strumenti di sua passione, la lancia e la spugna, che dall'urna posso a lui s'inval-



zano, indi nel margine haavi il motto *L. (Desu) Tibi. Tantum. Supplicator.* Così volle affogio con questa Moneta, giusta il Zanetti c'invita a riflettere, non solo provvedere al bisogno di denaro per i prestiti, che si dovevano fare, ma esordio perchè restasse a' posteri memoria di sì lodevole influenza, sotto al suo governo fatta in sollevamento de' poveri (\*).

Figurando poi al dipinto, di cui fa menzione il patrio storico, esso conservasi tuttora appo i nostri osservanti riformati, per lo che ci è dato poter testimoniare essere il medesimo condotto in tela, non già sopra tavola, quantunque per vero dire rappresenti il soggetto nel Panducci ritratto, tranne come lievi omissioni, e cioè che in quella pittura sendosi voluto raffigurare, il b. Bernardino in atto di commettere al patrio vicino di affogio la conservazione del Monte ov'ov'eretto, non si tralasciò chiarirne il pensiero coll'aggiungere nella parte superiore della tela l'evangelico motto: *Cuius illius habe;* oltre di che a significare, come in tal occasione quel pio e benemerito figlio di Francesco non dimenticava porgere al fanciullo affogio salutaris avvertimenti di ciascuna morale, veniva perciò al buon fratricello posto nella sinistra mano un cartellino colle parole: *Noli diligere mundum.* Finalmente a chiunque avenga di gittare gli occhi sul codesto dipinto, dalla bassa persona di Bernardino egli è di subito tratto nel giudicio non esservi il pittore nelle dimensioni attenuato punto al naturale; nè in diverso sentire noi pure ce ne andammo, finchè ci restò ignoto, quanto piccolo di corpo si fosse de'po l'istitutore del nostro Monte giusta la fede de' suoi più accreditati biografì, a' quali s'aggiunge un'autorità contemporanea in un frammento d'un'operetta edita nel XV secolo, che ha per titolo: *Pro Monte Pietatis Consilia sacrorum Theologorum ac Collegiorum Patavii et Ferrisii etc.* ove nell'articolo postante la rubrica: *Consilium sacri collegii Paduani pro Monte Pietatis Paduae;* si legge: *Magnifica communitas paduae habet certam quantitatem pecunie congregatam ex oblationibus fidelium civium suorum vel districtualium per exhortationes et*

(\*) Bellini *De Monetis Italiae mediæ ævi hactenus non evulgatis* pag. 46. Zanetti *Delle Monete d'Italia* tom. II pag. 353 e *Delle Monete di Venezia* pag. XI. Bertoldi *Delle Medaglie e Monete effigiate nel Museo di Ferrara* pag. 27.

suosione religioſiſſimi viri fratry Bernardini picolini feltrenſi ordiniſ minorum ad beneficium pauperum et eorum ſubventionem et in ſuis neceſſitatibus habere poſſint pecuniam per quam ſibi et ſuis ſubveniant etc. Se Bernardino adunque accettavaſi il nomignolo di picolino, chi dubitaſi può dell' umile ſua ſtatura, e non eſſerſi quindi il medefimo nel mentovato dipinto ritratto veramente giuſta la miſura di eſſa? (\*).

Nel prenominato Margotti ci ſi rappresenta il Cavina colui, che in queſt'anno reſſe la preſtatura noſtra; e di vero ben undici ſogiti ne fanno fede, in quia però da iſtruirſi aver egli non meno di ſette lune proſeguito oggidì a ſoſtenere quella carica, conforme ritraeſi da un atto pubblico dei 21 luglio, dopo il qual tempo un nuovo ſogito delli 25 agoſto ci addita il ſucceſſore. nel fervareſe Alessandro Sanvitali, ivi rammentandoſi Eximius viriſ utriuſque doctor d. Jacobus de Benediciſ de regio vicarius et aſſeſſor ſpectabilis et clariffimi legum doctoris d. Alexandri Sanvitalis de ferraria preſtatis fa-

(\*) Flaminio da Parma altrefi nelle ſue Mem. iſtor. delle Chieſe e Conventi de' Orati Minori tom. 1 pag. 77 laſciava ricordo che il b. Bernardino da Feltre per la piccola ſua ſtatura (sic) anche in atti pubblici vien nominato il piccinino.

Dai primordi del Monte fino all' eſcita del 1859 fu l'amminiſtrazione di eſſo condotta da otto individui, che conſervatori appellavaſi, tolti dal ſeno del civico conſiglio, a cui neſi perteneva la nomina, la metà de' quali ſ'ingreſſe più tardi a rinnovellare ogni due anni. I preſtiti, che negli andati tempi giungevano fino alla ſomma di ſuddi cinque per ciaſcun pegno, oggidì non eccedono quella di tre, ſebbene talora a cagione di peculiari circonſtanze ſoglionoſi approvare preſtiti di maggiori ſomme, i quali ſi fanno per due anni ed hanno luogo ogni lunedì, purchè non feſtivo, cominciando dal primo dopo la ſolenità d'ogniſanti e avendo fine coll'ultimo di giugno; coſi le vendite de' pegni ſcaduti e non vedenti ſuccedono in ogni giovedì dall'entrata del novembre a tutto il giugno, mentre alle vedenzioni è aſſegnato l'anno intero ne' giorni di meſi freddi, giovedì, venerdì e ſabbato. In fine la durata del preſtito può proſtarſi anche a quattro anni meſe della rinnovazione di bolletta da conſeguirſi con permieſſo del preſidente.

ventie, di cui è ricordo fino all' 27 del dicembre (1).

Sull' apostolica cattedra sedutosi Innocenzo VIII sette anni, dieci mesi e ventotto giorni, conunto da un male, che da buona pezza gli veniva logorando la vita, era nel dodicesimo lustro di sua età tolto alla umana famiglia la notte de' 25 luglio 1492; il qual pontefice l'essere egli stato uomo marciato ed amator della pace, e l'aver fatto di belle fabbriche in Roma, cagion fu che lasciasse più tosto dopo di se un buono, che un cattivo nome. Ne encomio sifatto vefo gli avrebbe, al certo l'imparziale e severo Annalista italiano, ove scorto dalla sua sottilissima critica riconosciuto non avesse per falso il racconto tramandatosi dall' Infezura, mentre ei narra che a questi di in Urbe nunquam cessarunt tribulationes et mortes; nam primo tres pueros decem annorum e venis, quorum Iudaeus quidem medicus, qui sanguinem sanum reddere promiserat, sanguinem extraxit, incontinenti mortui sunt. Dixit namque illis Iudaeus se velle sanare Pontificem, dummodo habere posset certam quantitatem sanguinis humani, et quidem juvenis, quem propterea extrahi iussit a tribus pueris, quibus post phlebotomiam unum Ducatum pro quolibet donavit, et paulo post mortui sunt. Iudaeus quidem fugit, et lingua sanatus non est (2). E nulladimeno il Rimondi non si peritava di affermare che nell'ultima sua malattia Innocenzo VIII si afficciò periridare da un medico giudeo di tentare il rimedio della trasfusione del sangue, vposto proposito da certi empirici, ma fin allora non ipperimentato che sopra animali. Tre fanciulli dell'età di dieci anni furono successivamente, mercè una ricompensa data ai loro parenti, appoggettati all'apparecchio che doveva far passare il sangue delle loro

(1) Se in quest'anno, come in alcuni de' seguenti, v'avevero civili vicende od altro degno di peculiare ricordo, affermar non lo possiamo a cagione del difetto degli atti municipali forse per non curanza degli avi nostri andati dispersi e perduti, secondochè ce ne vende accorti il Bonducci; e solo ci è dato afficcare che nel 1491 proseguì il Rucci a sostenere appo noi la carica di commissario per la fiorentina repubblica atteso il testimonio fornitoci da più vegiti.

(2) Diarium Romanae Urbis vespò il Muratori *op. Ital. Script.* tom. III p. II col. 1241 e l'Eckard Cosmograph. hist. medii aevi tom. II p. II col. 2005.

vene in quelle del vecchio, e il sangue di questi (sic) nelle vene de' fanciulli. Tutti e tre morirono nel cominciamento dell'operazione. . . . ed il medico giudeo si diede alla fuga piuttosto che di sacrificare nuove vittime (1). Se di questo fatto il francese storico si appoggiasse condurre la sola autorità dello *Infesura*, noi non avremmo cagione che di riprovare la troppo facile credenza di lui: ma s'ha di più che ad accattargli intera fede lo vien confortando e guardio di quella del *Finaldi*, dal quale è scritto che Innocenzo laborabat diutino morbo, a biennio enim, quo tempore soporifero viginti horis sine vita si quis iacuerat, ad vera valetudine fuerat usus: acciditque tum, ut cum vis morbi medicam autem eliceret, Iudaeus impostor, qui valetudinem pollicebatur, a tribus pueris annorum decem, qui paulo post emortui sunt, sanguinem exhausserit, ut ex eo pharvacum pillatissimum chimica arte paratum propinandum Pontifici conficeret: quod cum Innocentius rescivisset exeatul nequos Iudaeum iussit facessere, qui mox fuga supplicio se subduxit (2). Quale opinione portarito sia a riprovette'si da uno scrittore, che non si fa coscienza di allegare in prova del suo dive testimoniam. l'una opposta all'altra, può ognuno lievemente divisarlo.



(1) *Stor. delle Repub. ital.* Tom. XI pag. 416.

(2) *Annal. eccl. ad an. 1492 num. 19.* Innocenzo, per attestato d'un moderno storico, su cui non può esser sospensione di soverchio affetto inverso i romani pontefici, fu ottimo padre de' suoi popoli, modello di dolcezza, di beneficenza e di carità: sempre eguale a se stesso; datto senza orgoglio, umile senza viltà, politico ragionevole, pacificatore immortale. E poichè siamo in sul favellare di molte ci accade dar contezza altresì di quella del principe della fiorentina repubblica, Lorenzo de' Medici il magnifico, avvenuta il dì ottavo aprile del presente anno, quand'egli non per anche quarantaquattro ne numerava, lasciando tre figliuoli, Pietro, il maggiore, giovane valoroso ne' tornei, ma degenerò dal genitore per politica, Giovanni cardinale, il secondogenito, che divenne poi sì rinomato in Vaticano coll'augusto nome di Leone X, e Giuliano, fanciullo di quattordici anni. Malgrado del difetto dell'età, che di poco varcava il quarto lustro, venne Pietro levato all'onore di succedere al padre nella sovrana autorità, ch'ei s'aveva nella repubblica. Dell'imatura morte di Lorenzo, all'annuncio della quale è fama

Compiute le novendiali esequie dell'espinto pontefice, a' 6 agosto i padri dell'ecclesiastico senato accogliendosi in conclave per rifornire di pastore il cattolico gregge, quando nel breve spazio di cinque giorni, compresi coll'oro e coll'improvvisa di pingui benefizj e lucrose cariche, cadevano i voti de' convolti elettori sulla persona del cardinal vescovo di torto e vicecancelliere di santa chiesa, che dal cognome della madre, la quale fu sorella di Calisto III, chiamar si faceva Federigo Gonzaga, nato in Valenza di Spagna da Goffredo Lemuoli, ascendendo al pontificale seggio col nome d'Alessandro VI, uomo ambizioso e di depravati costumi, che fin dal tempo, in cui di recente trovavasi insignito della sacra porpora, prese aveva a condurre sì disonesto vita da essere fatto segno alla pubblica riprovazione e meritare i più acerrimi rigori dello stesso Pio II, senza però toglisi dal visio, nel quale era egli costato invescato da non potta punto di vergogna nel ritenere presso di sé non altrimenti che legittima moglie si fosse, una cotale Vanozza, fior d'avvenenza infra le romane femmine, da cui ebbe quattro figliuoli, cioè Lodovico, Cesare, Giovanni e Goffredo, oltre a Lucrezia.

Come del Margotti, così del Saviniali s'ebbe il Caprina pontefice soltanto del second'anno della loro pretura, e quindi nel presente ei nomina l'antidetto Ferravese, nel quale v'ha memoria aver questi profulgato a reggere detta carica almeno fin all'uscita del maggio, sottrattendogli in essa il card. Pier Lodovico Savaceni da Sano, conforme ce ne ragguagliano due foglietti delli 4 ed 11 settembre, ove ricordasi

che il napoletano monarca messo sciamasse: Satis sibi vis immortalitate dignissimus vixit, sed parum Italice, se ne attristavano grandemente, come di pubblica calamità non che i concittadini di lui tutti i principi italiani ancora, dandone manifesti segni coll'inviare ciascuno a Firenze i suoi oratori a far fede del profondo loro cordoglio. ma se questi avessero cagione giusta di dolersi, aggiungeremo col segretario fiorentino, lo dimostrò poco di poi l'effetto, perchè restata Italia priva del consiglio suo non si trovò modo per quelli che rimasero né d'empire né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto (ovvero cominciavano a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi li sapeva spegnere, rovinarono l'Italia.

Eximius legum doctor d. Dominicus de quivini de bagna cavallo vicarius excelsi auriati equitis ac magnifici d. doctoris legum petri lodovici de saraceni de sano potestatis faventie, e poeia in altri due de' 25 e 27 ottobre, mentre da un atto notavile dei 22 marzo del presente anno ci vien dato apprendere che a Giambattista degl'Indovini era oggidì succeduto nell'ufficio di vicario per Afforgio il giureconsulto Vincenzo Rappolini, di cui facemmo ricordo nel 1489, sendochè in quel rogito si nomina Eximius legum doctor d. Vincentius olim d. Silvestri de bazolinis cap. s. Michaelis vicarius generalis ill. domini nostri.

Ora pertanto nulla più restandoci a dire, intorno all'anno 1492, trapassar ci occorre, al vegnente, e togliere dapprima ad annunciar, come in esso per attestato del patrio Annalista haSSI dal Mittarelli che il Cardinale Raffaele Nivio assolvette in nome della Reverenda Camera Apostolica il Principe di Faenza dallo scaduto e per due anni non pagato censo al tesoro della Chiesa di 2016 Ducati; il che appare espandio dagli scritti dell'Archivio Agostiniano. A far palese la spacciata menzogna, che s'involge nelle citate parole, basterebbe il riportare quanto riguarda a ciò vien detto dall'allegato Mittarelli: Anno 1493 Raphael Nivius S. P. S. cardinalis camerarius testatus Afforgium de Manfredis solvit Camerae apostolicae Ducatos 2016 pro censu duorum annorum; XII februarii ex Urbe. Ex charta Agustinii Sac. VIII. Ma un altro documento, ben più autorevole della testimonianza del monaco cassaldolese, abbiamo noi fra mani, onde rendere ognuno pienamente capace della falsità del vizhiano racconto, quello cioè della scritta stessa di ricevuta nel suo originale, ove leggesi: Uni versis et singulis presentis litterar inspecturis Raphael Sancti Georgii ad Velum aureum Sacro Sancte Romanae ecclesie Diaconus Cardinalis & pape Camerarius Salutem in domino. Quia pium et rationi consonum veritati testimonium perhibere. Adhuc ad universitatem vestram notitiam deducimus et deduci volumus per presentis quod inter alios libros Archiepiscopii seu registri Camerae apostolice est unus liber octavus introitus et exitus Domini Thesaurarii in cuius folio videl. folio LXXXIIIJ reperitur descripta infrascripta partha videl. Die XVI Julij M. cccc. LXXXIJ Camera apostolica habuit Ducatos duomilias exdecim auri ab Ill. Domino Afforgio de Inventia pro censu duorum annorum videl. presentis fuiti XXXVIII Junij proximi preteriti et alterius finiendi ut sequitur M. cccc. LXXXIJ

dite Civitatis Camere debitor. Ad exitum Paulo Sauli in presenti libro folio cc. xxxij. Et ne quemque de  
 premissis hesitare contingat has presentes literas fieri sigillique nostri Camerariatus officij quo in talibus  
 utimur fecimus et insimus appensi communiti. Datum Rome apud sanctum petrum in Camera apo-  
 stolica die vij Februarij m. cccc. lxxxvij pontificatus s. s. n. s. Alexandri pape vi Anno primo. Ed  
 ecco dileguata tosto cotanta liberalità del pontificio tesoriere, il quale non a' 12 del febrizio, secondo il  
 Mittarelli, si bene cinque giorni innanzi facendo fede del pagato censo di due anni, che si compivano  
 col vigesimonono giugno del presente, ne addimostrava la sollecitudine, adoperata dai tutori di Afforgio nel  
 soddisfare a quel debito, onde rimanes non ci possiamo da uscire contro il nostro Analista col virgilio forni-  
 toci dal fatti: O mentitorum provocissimum! adeo ne perfidissimae frontis et projectissimae temeri-  
 tatis ut semper et galan mentiri non te pudeat?

E qui già pervenuti siamo a giorni, in che dopo aver pel diaugj più volte favellato di Scipione Manfre-  
 di, ora toccate si accade della costui morte, sovrappigliando nel fior degli anni, quando varcava a pe-  
 na il quarto lustro dell'età. Al dìve del città di Nido l'ultima sera nell'ottobre del 1493, e certo non  
 è altrimenti a portarsi giusta le memorie, che per noi si hanno, sendochè da un rogito delli 15 d'esso  
 mese siamo ragguagliati che vacante in ecclesia faventina canonicatu et presbenda per mortem ven-  
 vivij d. Scipionij olim bone mem. ill. pd. d. Galeotti de Manfredij faventis domini dudum ipsius eccle-  
 sie canonij, il patrio capitolo procedeva in quel giorno all'elezione d'un nuovo collega, aperto si ve-  
 re essere Scipione da breve pezza partito del mondo ed essere stato insignito della canoniale digni-  
 tà, quantunque pria d'oggi di non se n'avesse contezza, come pure non se ne ebbe delle altre di  
 protonotario apostolico e di commendatario altrui officij priori di s. Prospero in Pespolino, delle quali  
 ci fanno accorti ben tre rogiti, cioè uno de' 19 settembre 1488, in cui vicodasi per d. Scipio filij bone  
 mem. ill. d. n. d. Galeotti de Manfredij protonotarius, indi altri due dei 12 luglio 1492 e 14 gennaio  
 1493, ove è nominato Ill. et rev. D. Scipio natus olim recol. mem. ill. D. Galeotti de Manfredij faven-  
 protonotarius apostolicus ac prior et rector monasterij s. Prosperij in pespolino faven. diocesis (\*).

(\*) A detta dell'Arzovini, in questo tempo (nel 1493) era Pivano e Curato della Pieve di Ottavo

Ora appreso avere i carnaldolesi Annalisti rammentato che in quest'anno immatura morte  
*praeventus et viginti annos natus migravit a seculo Scipio de Manfredi paventini principis filius, ab-*  
*bas commendatarius, vel potius in vasos monasterii sancti Iohannis-baptistae de Faventia, prosequendo*  
 ad raccontarci intorno a questo nostro monistero giusta le notizie lasciate dal loro abate generale  
 Delfino in una sua lettera, e cioè che tosto avvenuta la morte di Scipione, il commissario della fioren-  
 tina repubblica, Dionigi Ricci, mandò sue genti ad occupare quel sacro recinto fino a che facesse  
 ritorno da Roma il procuratore: da esso lui colà spedito per impetrare al fratel suo Covengo quella com-  
 menda: se non che l'abate di s. Ippolito, quale vicario del Delfino, di tratto condotto essendosi a vi-  
 diamasi di tale violenza col giovinetto Astorzo e cogli anjani siccome veggenti dello stato, senza  
 punto paventare l'affetto del commissario stesso, che ivi presente si trovava, ricorsi a te stesso giusta le querele  
 del monaco, gli fu concessa piena facoltà di cacciarne le guardie postevi, al che fare non mancavagli il fa-  
 vore del popolo, di maniera che ben trenta cittadini spontaneamente offerivano il loro soccorso a quell'im-  
 presa, onde di leggieri atterrate le porte dell'istesso monistero, ne era preso il popolo a nome della vene-  
 ta congregazione e trovato a sì poco stato ridotto da Scipione ha non rimanere in esso null'altro  
 tranne un vile letticiuolo, conforme in una sua lettera ce ne fa consapevole il più volte mentovato  
 Delfino, scrivendo: *Non ibi reperitur triticum, non vinum, non ligna, non alia id genus victui ne-*  
*cessaria. Sux in uno tantum cubiculo lectulus inventus est, cum tamen plenam triennio ante com-*  
*mendatarius domum invasisset (\*)*.

il fev. Scipione di Casa Manfredi, huomo di ottime qualità et di buon governo; e certo, ove crede-  
 re si voglia al Pesoni, haasi di ciò una testimonianza in un rogito di Giovanni Mancini sotto li 18  
 gennaio del presente anno. Ma le notizie da noi possedute intorno a questa pievania di nostra di-  
 cesi la più vicina a giorni, di cui favelliamo quella si è del popolo della medesima dato li 12 febbra-  
 io del 1499 al monaco vallombrosano D. Melchiorre S'alginugli abate di s. Maria di Crispino, sen-  
 za che faccia menzione del predecessore.

(\*) *Annal. carnald. tom. VII pag. 319.* E qui a compimento del racconto sull'inchiesta fatta dal

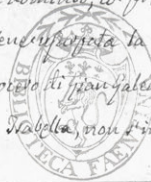


Malgrado dei tre rogiti, donde s'appaende essersi dal Savaceni preta a sostenere nell'anno scorso la pretura nostra, e di altri sette del presente, i quali ci testimoniano aver in essa proseguito certo almeno fino alli 24 settembre, pueri s'è questo un goletta affatto ignoto al Cavina, da cui nel 1493 si addita il bagnacavallese fr. Antonio Sorboli, ricordato in un atto notabile dei 19 ottobre. Spectabilis et eximius legum doctor d. Bernardinus gattus de ravenna vicarius et assessor spectabilis et da-

luci di quella commendata, gli è a sapersi che costui con frodolente arti era pervenuto a conseguire l'investitura in pro del fratello, celata unioni della prius facta huius monasterii cum congregazione Veneta, secondo che affermano i camaldolesi Annalisti. Ma quanto torna lieve dar si a vedere aver l'accorto procuratore del fiorentino commissario adoperato in modo da tener con ogni studio nascosa la predetta aggregazione, affin di fornire con maggior agevolezza il suo intento, altrettanto riesce a noi difficile il venirci accennando nell'animo che per siffatte vie potesse quegli impetrare la domandata gratia, poichè ammessa pure nel pontefice una dimenticanza del primiero diploma a favore della veneta congregazione, concepis non sappiamo, come questo s'avesse tuttavia a versare talmente obliato da concedersene un altro a distruzione del precedente senza la complicità di talun ufficiale della romana curia, onde coll'intrigo è a portarsi essersi ottenuta la chiesta commendata. Dopo ciò avvenne, entrò a sagguagliarsi il Dostunio, che recatosi a Faenza il novello commendatario per pigliarsi la possessione del commendatogli monistero, ex imperato a populo impeditus exactisque est: perlocchè il procedimento de' fiorentini destò in forma una causa lunga pezza agitata, nella quale erano essi accusati siccome violatori d'un apostolico decreto, allorchando a difesa de' camaldolesi levatosi il veneto senato, tra' colliganti si venne ad una transazione, mercè di cui il commendatario cedette il monistero alla congregazione di Venezia coll'accordo d'un'annua pensione, alla quale poi in progresso di tempo (e certo non pria dell'uscita del 1510) le istanze dell'avveduto priore d'esso monistero conseguirono che quegli generosamente rinunciasse nell'occasione, in cui promosso alla sacra porpora e condotto a Faenza rinveniva ospitale costese stanza presso i monaci di s. Giovanni Battista.

vissimi iuris utriusque doctoris d. Antonij Sorboli de Bagnacavallo potestatis faventis, onde manifesto si vede con quanta verità affermavasi potevasi dal figli che col cominciare di quest'anno 1493 sedette Podestà di Faenza Antonio Sorboli bagnacavallese, uomo d'essa buone parti fornito, e specialmente di somma prudenza. E la cagione di affettare di tante lune al Sorboli l'onore d'una carica da lui non per anche ottenuta dedov' si vuole dalla sola circostanza dell'entrare il patrio storico nel 1493 col ricordo di codesto pretore senza nulla dire delle doti, cui il nostro Annalista gli vien con tanta cortesia ascrivendo (\*).

Condotti dall'ordine de' tempi all'anno 1494, pria d'entrare ne' civili sconvolgimenti, che in esso presero per lunga pezza a travagliare l'italica contrada, esige una retta intelligenza de' medesimi che per noi se ne imprenda la narrazione da quel Lodovico Sforza, soprannomato il Moro, che ambizioso recare in sue mani il milanese dominio, col pretesto della tenera età del nipote Gian Galeazzo succeduto al padre nel ducato, ebbe per propria la reggenza, la quale malgrado de' più degnosi vicinimi d'Alfonso duca di Calabria fratello di Gian Galeazzo, non digiunò da que' dello stesso Ferdinando re di Napoli avo della costui consorte Isabella, non indusse egli mai a deporre, donde la fiaccola della



(\*) All'anno 1420 recammo, come nell'agosto del 1424 il p. Evangelista da Vicenza priore dei nostri domenicani conose ai confratelli di Maria delle Grazie di murare allato alla chiesa del suo ordine unum edificium seu domus ad usum oratorij in cimiterio dicte ecclesie incipiendo juxta capellam s. thomaxij de aquino et finiendo usque ad capellam s. Johannis baptiste se l'erezione d'un tal oratorio sequisse, affermavasi nel possiammo per manco di relativi documenti, e solo da un rogito de' 12 gennaio 1493 ci si additano convocati et coadunati in loco solite congregationis homines tractatij s. Marie a gratij, e segretamente in domibus ecclesie sive oratorij s. petri ad vincula in fantasia terrene, la qual chiesuola, forse di recente edificata, sorgeva vicin del luogo sel dianzi assegnato alla fabbrica dell'oratorio predetto, e cioè sulla piazza di s. Domenico o suoi via Pagarelli sul canto, che mette al vicolo Poffa, denominazione derivatagli, poi che nella seconda metà del XVIII secolo ridotta quella chiesa ad uso domestico da magazzino di legne, passava a stalla della postale.

discordia, che cagionò all'Italia infiniti mali e se vacillare il trono degli Aragonesi e rovinare quello degli Spagnoli: perochè a disegno di pigliar vendetta de' mentovati principi e cattivarsi ad un tempo la benevolenza di chi quando che fosse essere poteragli aiutatore a cingersi l'ambita ducale corona, diede Lodovico desframente a stimolare con allettanti inviti il giovane monarca di Francia Carlo VIII alla conquista del napoletano reame, solleticato il franco fare dalla gloria di spendere un giorno per impero su quel fiorentino regno che un secolo innanzi posseduto dagli Angioini era per essi tuttavia oggetto a pretese di diritto, ricusava porgere docile ascolto ai consigli dei savi, i quali lo venivano confortando ad accingersi a tal impresa siccome sopra modo richiama, e già coll'ambasciatore di Lodovico ne fermava le convenzioni da osservarsi in quella. Ferdinando intanto, celebrato dalla fama pel più astuto politico dell'Italia, scorgendo la bufera, che minacciava era per imperversare sopra il suo regno, non è a ridire, come a tutt'uomo si studiò di prevederla; al che ottenere tolse a fare quegli uffici da esso lui riputati acconci a rendergli amico il pontefice Alessandro, nè gli fallì l'intento, senochè desideroso questi stabilire la fortuna di sua parte col mezzo di nobilissimi parentadi, fu presto a riconciliarsi colla casa d'Aragona e tenersi pago che a Soffredo, o giusta altri lo appellano, fratre, il più giovane de' suoi figliuoli, fosse data in moglie donna Isabella, figlia naturale d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, mentre questo monarca non quari dappoi, pervenuto all'avanzata età di settant'anni, era colto da morte il vigesimoquinto del gennaio 1494. Non così tosto vide Alfonso essergli aperto l'adito alla successione nel paterno regno, ch'ei inviava ben quattro oratori al pontefice offerirli vendere sempre più stretta l'alleanza con esso lui dal suo genitore di recente fermata e conseguente pur anche l'investitura, siccome gli veniva concesso con bolle de' 18 aprile, deputato a recargliela il card. Giovanni Borgia arcivescovo di Monreale (nipote ex sorore di papa Alessandro, non figliuolo, secondo che taluno falsamente lo chiama) e insieme a compiere il rito della coronazione del novello re, la quale seguì li 8 di maggio, sendosi nel giorno precedente celebrato il connubio di Isabella col fidanzato fratre (\*).

(\*) Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. I cap. I e II. Annivato *Stor. Fiorent.* lib. XXVI. *Fatti della fam.*

Estinto Ferdinando, il solo principe che per l'alto suo senno controstar potesse agli ostili disegni di Carlo, inanimossi questi sì fattamente alla divisata impresa che a difenderlo inefficaci pur anche si videro le calde esortazioni del pontefice, il quale, da non lunga pezza cangiato l'odio in amore verso l'aragonese monarchia, addimostravasi oggidì tutto inteso a dissuadere il franco sire dallo scendere nell'italico suolo, perciachè ci medesimo pel dianzi rimaso non erasi dall'excitarvelo; quantunque però le ragioni addotte da Alessandro sembrino mirare piuttosto all'interesse di Carlo che a quello d'Alfonso, rappresentandogli i disagi e i rischi, a cui sarebbe per essersi con tale spedizione atteso la cavestria e pestilenza, che al presente malmenavano la eterna città, ed il timore, insieme che dal napoletano re chiamate fossero a sua difesa le armi ottomane. I quali pericoli quanto poca forza s'avevano ad argomentare il giovane principe, lo dichiarava la risposta da esso data al pontefice, e cioè che non si curava di peste, perchè quando lui fusse morto, haverebbe posto fine alle fatiche: che lui veniva sì fornito di gratia che più presto haveva da fare abbondanza che cavestria e che riguardo al Turco da che nacque haveva havuto desiderio d'affrontarsi con gl'infedeli per salute della fede christiana, sicchè non se voleva refuggire e perdere l'occasione. Ferruccio Carlo

Storica p. 1 pag. 55. Muratori Annali d'Ital. an. 1493 e 94. Giannone Stor. civ. di Napoli: lib. xxxviii cap. II. Simondi Stor. delle Repub. ital. tom. XII pag. 86 e segg. e Stor. dei Francej: ediz. di Mil. 1822 e Capolago 1824 vol. XV pag. 123 e segg. Finaldi Annal. eccl. ad an. 1493 num. 27 a 31 e ad an. 1494 num. 1 a 15. Giovinio Hist. sui temporij lib. 1. E benchè il Finaldi recchi essere Alfonso stato cinto della regale corona septima maji die, quae erat feria & consensu in caelum Christo sacra, non pertanto ove pure ci mancasse l'autorità del pontificio ceremoniere Burcardo, il quale nel suo Diario lasciandoci una minuta descrizione di codesta cerimonia da esso lui diretta e preseduta, scrive: Feria quinta, octava Maji, Festum Ascensionis, qua serenissimus Alphonsus coronari debebat, veni ante diem ad Ecclesiam, et tam legatus, quam praefati receperunt paramenta convenientia etc. a presertim Desi che la solennità anzidetta non poteva aver luogo il dì sette maggio, si bene nel seguente solstizio, basterebbe il sapere che la pasqua di quest'anno cadde a' 30 del marzo.

nel preso consiglio di muovere al conquisto del reame di Napoli, non tanto, com' ei diceva, per rivendi-  
 care su quello i propri diritti, quanto per procacciarsi altresi di cola più agevole il passo ad invadere  
 gli stati del maomettano monarcha e non lasciar perciò impunita le devastazioni e le stragi ivi di  
 frequente menate a danno de' cristiani, oltre ad una non mediocre flotta toltaſi da qualche tempo  
 ad ordinare in Genova, veniva allestendo un grosso e formidabile esercito, il quale a' 23 dell'agosto  
 meſſoſi in cammino alla volta d'Italia, senza verun ostacolo, valicate le alpi, vi discendeva; per lo che  
 sebbene Alfonso non pria ebbe conteſta di que' marittimi apparecchi, deſſe al fratel suo Federico il coman-  
 do d'un'armata la maggiore e meglio provveduta di qualunque altra, che molto innanz' corso aveſ-  
 se il mar Tirreno, nulladimeno il successo della battaglia torſo sinistro agli aragoneſi, quando ad un'ora  
 Ferdinando figliuolo d'Alfonso con un teneſſe esercito avviavaſi verso la romagnuola contrada, ma  
 senza verun prodeſi; poichè stretto il pontefice dalle anguſtie, in cui traevaſi la ribellione de' Colo-  
 neſi, a richiamare le ſue genti capitanate da quel prence, tale scemamento di forze, rendevalo  
 inetto a tener fronte all'oſte nemica, onde avveniva che queſta, mentre il supremo napoletano  
 duce a ſola propria guardia ſtavaſi attendato preſſo la ſcicchia di Paenza, fatto ritorno nell'im-  
 leſeſe contado, a' 20 dell'ottobre ſi volſe contro il caſtello di Mondrano, a cui con tale impeto e fe-  
 rocia preſe a dare aſſalto che malgrado d'una vigorosa reſiſtenza di otto ore oppoſta dai pochi,  
 ch'eranvi a preſidio, ſe ne impadroni, ſovrammodo incredelendo dappoi verſo gli abitatori, cagio-  
 ne che le adoperate barbarie deſtaſero in ſpagnua un alto terrore e conduceſſero laterina ſpon-  
 ta a diſtarsi dall'alleanza col re Alfonso per ſfringerla con Carlo, ſicche parve allora a Ferdinando  
 non dover egli più a lungo veſtaſi vicin della città noſtra, e quindi il vigeſimo ſeſſo dell'antidetto  
 meſe, non oſtante una picciglia divotiffima che cadeva, per la via di Caſtrocaro vitivavaſi a Ce-  
 ſena, donde a breve andare, come ragguagliato venne dello accordo da Pietro de' Medici ov' ora  
 fatto col franco ſive mercè della ceſſione quantunque temporanea della più importanti roc-  
 che di Soſſana, per lo quale il ſuo exercito pati novella diminuzione di genti attò la partenza del-  
 le fiorentine, uſciaſi incamminandoſi alla volta di Roma, allorchè parimente lo pio di lui Fede-  
 rico riduceva l'armata nel porto di Napoli, dove cominciavano a opere neceſſarie ad Alfonso per

difesa propria quell'armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d'altri (\*)  
 Discendente dell'antica ed illustre famiglia de' Baji: si fu dopo lo spectabile nostro concittadino Luca, al-

(\*) Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. I cap. II e III. Muratori *Annali d'Ital.* an. 1494. Giannone *Stor. civ. di Napoli* lib. XXIX. Annivato *Stor. Fiorent.* lib. XXVI. Insuper *Strasium Item Urbij. Sancto Stor. Venet.* e Senavega *De rebuf fenuef.* Comment. presso il Muratori *scr. Ital. Script.* tom. III p. II col. 1250, tom. XXIV col. 7 a 9 e 543. Alex. Benedictus *De rebuf a tavolo VIII* in *Ital. gestis* appo l' Eckard *Cosmograph. hist. medii aevi* tom. II pag. II col. 1581 e segg. Finaldi *Annal. eccl.* ad an. 1494 num. 18. Giovo *Hist. sui temporis* lib. I e II. Sifmondi *Stor. delle repub. ital.* tom. XII pag. 124 e segg. e *Stor. de' Francesi* vol. XV pag. 135 e segg. Leo *Stor. d'Italia* lib. XI cap. I §. II. Duviol *Vita di Caterina Sforza* tom. II pag. 504 e segg. Marchesi *Supplem. stor. di Forli* pag. 562 e segg. Allevghetti *Storia d'Imola* p. 1 pag. 262. Bonoli *Stor. di Forli* vol. II pag. 269. Oliva *Vita di Caterina Sforza* pag. 95. Scitti *Stor. delle Long. di ventura* vol. III pag. 292 e segg.

È detto dal Bonducci che in quest'anno i Fiorentini conoscendo esserle (vic) più che mai opportuna e giovevole l'amicitia de' Faentini, che governavano la Città per il picciolo Astorgio, e per tenersi più bene affetti verso la loro Repubblica per la grata memoria di Lorenzo de' Medici il vecchio già tanto loro amovibile, li mandarono nuovo Commissario un altro Lorenzo, che a differenza di quello era diminutamente chiamato Lorenzino. Malgrado dell'autorità prese del Zuccolo, il quale vece, come del mese d'Ottobre (o secondo altri s'espugnavi, nel Novembre) venne per Commissario della Repubblica Fiorentina a Faenza Lorenzino de' Medici, noi sulle posse del patrio Annalista non siamo per porgerci questi ad accogliere ciò per vero, non consentendolo un cotai capo narratori dall'Annivato, là ove ne fa sapere che Pierfrancesco de' Medici lasciò movendo due figliuoli molto ricchi, Lorenzo e Giovanni: de quali Giovanni fra tutti i Fiorentini il più bel giovane di quei tempi fu reputato. Costui nell'anno, di cui favelliamo, essendo una sera mascherato in una veglia, e non potendo da Piero de' Medici come competitore nell'amor d'una gentil donna, che egli amava, esser sofferto, fu da lui, o non conoscendolo o infinto di non averlo conosciuto, villanamente schernito, avendogli con uno schiffa

tre volte per noi rammentato, che alla canonica dignità quella esaudita meritò in accoppiare di protonotario e nunzio apostolico nel regno di Portogallo pel pontefice Sisto IV, oltre ad essere, il me-  
 toio d'inchioffo imbrattato una tonaca, che egli portava indosso di tela d'argento. Il giovane, e  
 perchè non volesse esser conosciuto, o perchè il pigliarla allora con Piero non gli parvesse partito, soffer-  
 ne quell'oltraggio il meglio che potè senza farne altro risentimento. Ma abbattuto; per mascherato  
 in un'altra festa di notte, ove ancora Piero si ritrovava a far l'amore con la medesima gentildonna,  
 Piero recandosi ad onta, come gli uomini grandi fanno, che altri fusse, cotanto avido ad amare la don-  
 na sua, s'avventò tutto cruciolo addosso a Giovanni e poslagli la mano al mento gli tolse la mas-  
 chera dal viso. Allora Giovanni, trovandosi seco Lorenzo suo fratello, e per avventura alcun altro  
 dei suoi amici, posto mano ad un pugnale che aveva a lato, gli tirasse con quello d'un gran col-  
 po nel petto, e subitamente fu tutta la casa di fumore e di consiglio ripiena, non avendo Piero,  
 per una covatta che Piero aveva indosso, male alcuno ricevuto. La mattina seguente notificata  
 questa cosa da Piero a' magistrati, e desiderando egli che si procedesse contro i fratelli de' Medici  
 severamente, fu chi gli disse che egli non avvezzasse altrui a incredulità contro del sangue pro-  
 prio, da che temperato alquanto il suo sdegno, contenti che fusse nelle lor ville per alquanto tem-  
 po confinati: ma eglino avendo poi rotto il confino e per mezzo di Lodovico fatti conoscere al re Fra-  
 nco non mancarono di mostrare al re l'inclinazione di molti cittadini principali esser molto di-  
 versa da quella di Piero, e che perciò leggermente conseguirebbe egli da quella città tutto quel che  
 volesse, ogni volta che per mezzo della sua autorità, tolto il governo di mano di un giovane teme-  
 rario, la repubblica fusse restituita nella primiera libertà. Poichè pervenuto Carlo a Firenze  
 il vigesimo dell'ottobre, Lorenzo e Giovanni furono a lui il dì, in che quegli era per partire,  
 e si lo confortarono a condursi sul toscano terreno mercè delle ragioni fattegli dapprima espor-  
 re per lo sfornia, di cui non dubitò volgersi tosto a quel cammino; laonde i prosperi successi della  
 armi franche misero in Pietro de' Medici sì grande spavento da eccitarlo colla sopra rammen-  
 tata cessione a cedere scampo e salute presso gli stessi avversari, il qual fosse procedere ebbe

desimo investito della patria abbatiale commendata di s. Maria foris portam. Ma meglio che da siffatti onori accattavasi il nome di Luca fama e riverenza dalla non volgare di lui dottrina, che non pur profondamente versato nella ragion canonica si portava facendo dicitore ed amico alle muse, conforme vien lodato dal modenese Ruffino Sassi nel poetico epitaffio da esso scritto, e a detta di taluno contro il povero nostro per avventura sculto sulla pietra, che chiudeva la tomba di codesto insigne personaggio giunto da morte nel novembre del presente anno.

Quid fles? heu, jacet hic quia Lucas Sassi; unus  
Eloquio doctus, carmine, juve sacro.

Fallevit: inpositi signum est hic funeris; illi  
Magnifica est tumulus magnificus patria.



contro di lui per quiva sollevati gli animi tutti dei fiorentini che a 9 novembre era frotto fuggiva insieme coi fratelli, dichiarato traditore e ribelle, allorchando due giorni doppoi venivano per pubblico decreto restituiti alla patria Lorenzo e Giovanni, e poco stando era a quello commesso malgrado del difetto dell'età uno dei principali cavalli della repubblica: oltre che a codesto commissario mal si addice il vezzeggiativo, che gli si attribuisce, perchè proprio soltanto d'un altro Lorenzo e derivatogli dalla picciolezza della persona, il quale nacque nel 1514 da Pierfrancesco secondogenito di Lorenzo or ora mentovato, ed oscuro poi la fama del suo nome coll'uccisione del duca Alessandro de' Medici, in cui s'effinse il vano difetto da Cosimo detto il Padre della Patria.

Di tal guisa restavamo noi incerti sulla persona del fiorentino commissario, allorchè la buona ventura non gravi dipoi ci recò fra mani due rogiti delli 9 e 12 agosto di quest'anno, che ce lo chiarivano, rammentandosi in essi Laurentius olim nobilis viri heradei de medicis de florentia commissarius ejusdem civitatis florentie in civitate faventie, il quale per certo non discendeva dalla famiglia di Lorenzo il magnifico, e veniva appo noi alquanto più presto di quello che pensai il Zucolo



Non tumultus domus est: populi nam pectore vivit.  
quid flet? viventi non dote fas lacrymas (\*).

(\*) Mittarelli De literat. Davent. col. 135. Marchesi Antich. ed. Excell. del Protonotariato pag. 198. Strocchi Mem. istor. del Duomo di Faenza pag. 142, col quale se già nel 1478 non ci parve aver noi a convenire intorno al tempo, in che Luca veniva aggregato al patrio capitolo, da esso lui additatoci nel 1477, quando cotesto ragguardevole nostro concittadino trovavasi insignito della dignità di protonotario, ora nella abbiamo a contendergli per ciò che è all'anno spettante alla nuziatura dal medesimo sostenuta, cui forse sulla fede del Mittarelli alloga al 1479, mancandoci ragioni e documenti per dubitarne. Dopo il che dal prenommato Strocchi siamo resi accorti, come il Papi vien pure appellato intimo familiare e continuo commensale del Cardinale Giuliano della Rovere nel Breve del Sommo Pontefice Alessandro VI, che attribui allo stesso Sovporato la Prebenda Canoniale di questa Chiesa Faentina rimasta vacante per la morte del nominato Canonico, onde poscia soggiunge che quel padre dell'apostolico senato eletto non quasi digiò al governo della navicella di Pietro col nome di Grego 11. d'immortale memoria onorò grandemente il nostro capitolo, mentre essendo pur anche difetto della sacra Sovpora conseguì nell'anno 1465 il Canonicato e Prebenda già goduta dal sopra riferito Luca Canonico Papi, conformemente a quanto dal relativo Breve, il cui originale si conserva nel capitolare archivio, ed è del seg. tenore:

Dilectis Filiis Cap. Ecclesie Daven.

Alexander PP. VI.

Dilecti Filii salutem et Apostolicam Benedictionem. Nos Ven. Patri nostro Episcopo Off. Cardinali S. Petri ad Vincula Canonico et Prebendam ipsius Ecclesie Daventine per obitum quondam fructu de Passis illorum ultimi predecessoris dum viveret ejusdem Card. familiaris et continui commensalis vacantem Apostolica auctoritate providimus prout alij de super confectis litteris plenius constructis. Quare cupientes provisionem nostram huiusmodi debito ut par est effectui demandari volumus ut nos in virtute S. Obedientie et sub excommunicationis latis sententie pena per vestrum singulos si contempseritis incurrenda per presentes mandamus et Procuratores dicti Cardinalis ad Canonicatum et Prebendam predictos ultro recipiatis et admittatis deque illorum fructibus et redditibus et proventibus

In questo e ne venienti sei anni non v'ha presso i patrii storici menzione di verun nostro pretore; e nulladimeno in tale spazio di tempo noi non ne mancammo, secondochè torremo a fare questo dopo

bus eidem Canonico seu ejus Procuratoribus respondeatis quocumque intruso seu illicito detentore seu occupatore amoto juxta eorundem litterarum seriem et tenorem contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Rome apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die VIII Februarii 1495 Pontificatus Nostri Anno III.  
 Nel qual breve, tratto in luce per lo strocchi dall'oblio, in cui da lunghi anni giacevasi tra polverosi scoffali di quel negletto archivio, ei punto non dubitava scorgere un documento incontrastabile, onde al buon dritto, col Cattoli aggiungere al patrio capitolo il novello listto, che teste vedemmo con tanta confidenza attribuirgli, quantunque a noi sembra volersi in questo fatto procedere con vie più circospezione. E vagliaci il vero: mancato a' venenti il Papi (a detta dello strocchi forse sulla fede del Cattoli li 8 novembre) il di vognente volente i canonici dare un successore al defunto loro collega, proposero eglino, conforme in un mio scritto ce ne ravvisa il not. Evangelista Fontana, eximium legum doctorem d. Bernardum de Saffet de Bononia et d. Baptistam de la Palea et ven. d. Nicolaum Marchesinum civem et clericum faventinum, tra quali merce di sei voti favorevoli sopra quattro contrari conseguì il Marchesini episcopo per tal guisa fatto degno canonicatu et prebenda vacante per obitum per. Patris Prothonotarii d. Lucae de Papii dudum canonici; onde nella serie cronologica de' canonici compilata dal proposto Cattoli appresso il Papi trovasi l'antidetto Marchesini, a cui tien dietro il card. Giuliano della Rovere con menzione del sopra riportato breve pontificio, indi di bel nuovo si registra il nome del Marchesini colta data dell'ultimo di del febbraio 1504, posciachè il card. della Rovere era stato levato all'apostolico seggio il 1. novembre 1503: tuttavia nell'intervallo, che scorse tra il 1494 ed il 1504, ben altre due volte si rinviene nominato in atti notabili de' 23 maggio 1497 e 18 maggio 1501 d. Nicolaus qd. vainesij marchisini canonicus faventinus nec non vector s. Agnetis de faventia, d'un semplice beneficio cioè eretto nella chiesucciuola sacra a quella martire, posta dal lato di settentrione a mezzo il vicolo oggidì dinominato Orto s. Agnese, ed edificata dalla fa-

aver ricordato che in tutto il 1494 proseguì il disordine a correre la faentina pretura insieme col pre nominato vicario.

miglia Laccianemici, perlocchè nel menzionato rogito delli 23 maggio 1499 col consenso di Laccianemico e di ser Bernardino figliuoli di Filippo Laccianemici il canonico Marchesini vende una pezza di terreno di pertinenza di quella chiesa e nel giorno stesso ne compra un'altra; mentre tacet non vogliamo, come codesto nostro concittadino anzi che levato fosse all'onore d'essere aggregato al patrio capitolo sopra la rurale parrocchia di S. Maria e S. Savano di Marzano, non solo giuffa la testimonianza dell'atto medesimo di collazione spettante al 21 maggio 1482 (dove si apprende, come della cura d'essa, ignoriamo per quali cause, veniva spogliato un certo frate Sirovano di maestro Bartolo Strani) si ben anche di altri quattro rogiti de' 5 agosto 1488 e de' 29 marzo, 23 maggio e 10 giugno 1489, nei quali incontrasi nominato Domnus Nicolaus qd. fainerij ser marchesini de marchesini cap. s. Crucis de faentina rector et gubernator ecclesiarum unitarum et bonorum s. Marie et s. Savarij de marzano, il qual parrocchiale beneficio sporegia a gadesse tuttavia unitamente al canonico, secondo che ce ne certiano mallevadori due nuovi atti pubblici delli 10 maggio e 16 agosto 1505, citandosi nel primo S. Nicolaus marchesinus rector ecclesie s. Marie de Marzano, e nell'altro trovandosi egli vanimentato tra canonici in un chirografo di procura, mentre non all'intutto difaccionsi torna il significare che da S. Savano toglieva altresi sua appellazione una chiesa sacra alla Penitente di Maddalo posta nella sopra ricordata parrocchia di Marzano, della quale ci è fornita contezza da un rogito de' 29 novembre 1411. Ora dopo le fin qui discorse cose chi vorrà senz'ombra di dubbio avere quel breve pontificio per un documento di tale autorità da potersi fidatamente dichiarare nel cardinale della spere un canonico di nostra chiesa? Noi certo peniamo alquanto a persuadercene, e ci è avviso essere ciascuno per iscorgere nel medesimo una mal fidata scorta, ove ne ragguardi alla legalità delle forme, con che fu fatta l'elezione del Marchesini, e quindi non avere a fare a se punto di violenza per darsi a credere che giammai venisse egli spoglio della acquistata dignità per dovesene pregiar altri, la quale gode al certo senza intermissione fin a

Il francese monarca partitosi di Firenze sullo scorcio del novembre per continuarsi all'intropreso  
 cammino verso il napoletano suolo, entrava colle sue genti in forma il dì ultimo dicembre nell'ora,  
 in che quelle di Ferdinando ne usavano; accolto dal popolo con dimostrazioni di ossequiosa sudditanza,  
 mentre non è a dirsi di qual alto terrore si trovasse allora sopravvenuto il pontefice; poichè divisan-  
 do seco la sleale condotta da esso tenuta con Carlo coll'averlo fra' primi eccitato alla conquista del  
 regno di Napoli, e poscia, fatte piene le ambiziose sue brame, senza cagione alcuna aver con ogni  
 sforzo adoperato l'autorità, il consiglio e perfino le armi a doverlo rimuovere da quell'impresa, o  
 buon dritto paventava essere per rinvenire appo il suo avversario la fede stessa che questi aveva da lui  
 ricevuta; onde a trattare con più sicurtà di accordo essosi ritirato nella mole Adriana; nè rifuggiva  
 il magnanimo sire dal comporsi col vicario di Cristo, quantunque di leggieri opprimere lo potesse, fac-  
 cendolo deporre in un concilio giusta le istanze di molti prelati, che mortale odio portavangli. Le con-  
 dizioni della qual concordia fermate l'undecimo del gennaio 1495 furono che tra il pontefice, ed il ve-  
 ro avesse perpetua amicizia e lega per la comune difesa: che a sicurezza d'esso venisse date gli fosse le  
 rocche di Livitavecchia, di Terracina e di Spoleto da tenerselo fino all'acquisto del napoletano reame:  
 che il card. Cesare Borghia, figliuolo d' Alessandro, seguisse per quattro mesi il franco esercito come lega-  
 to apostolico, ma veramente per istatico delle paterne promesse: che conseguito gli fosse Gemino o  
 Kirim fratello del sultano Bairatte, affin di vendergli pel costui mezzo più agevole l'impresa d'orien-  
 te: che il pontefice rinvenesse dovesse nella sua gregia i cardinali adenti a Carlo, e a lui concedere  
 l'investitura del regno di Napoli. Stabiliti questi accordi, ed accettati i quali non mostrossi Alessan-  
 dro punto restio, perchè disposto all'osservanza di quelli soltanto, che sarebbero per tornargli in suo  
 loco, se ritornò in Vaticano; laonde ordinata così la bisogna, non proseguì egli il ve di Francia a  
 trattarsene gran fatto sulle rive del Tevere, e già il vicesimo ottavo del gennaio (o se vuoi col tradito-  
 do nel dì seguente, non però a 23 giusta taluno si dà a credere) usava col grosso dell'esercito dalle  
 romulee mura, incamminandosi alla volta della partenopea contrada, quando Alfonso, a cui  
 tanto che gli bastò la vita cioè fino alli 2 aprile 1515.

dal giovine, in che seppe della partita del figliuolo dalla metropoli dell'orbe cattolico, entrava sì grave sgomento da dimenticarsi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d'Italia, e disperare di poter resistere a questa fatale tempesta, postosi in cuore di rinunciare la corona a Ferdinando, fin dal vicesimotercio di gennaio recato aveva ad effetto il concepito divisamento, sinserendosi non guari dappoi in un monistero di Sicilia per ivi esercitarsi in sole opere di pietà e penitenza. E ad adoperare di tal guisa era quegli forse condotto dalla speranza al sentire del Guicciardini che rimosse con lui l'odio sì misurato, e fatto ve un giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a se era in affai grazia appreso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi; il qual consiglio se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina, ad accelerare la quale ai fortunati successi dell'anno trache uniffi; a maggiore sventura del novello ve l'odio, che grande aveva il popolo alla memoria dell'avoio e del genitore di lui, donde le infedeltà e gli ammotinamenti, che più facile e sollecita verso a Carlo la conquista di quel regno, nella cui capitale faceva egli suo ingresso il vicesimosecondo del febbraio, partitone Ferdinando il di innanzi (\*).


(\*) Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. I cap. IV. Samuto *Stor. Venez.* e Senavega *De Rebus Germanicis. Comment.* presso il Muratori *Res. Ital. Script.* tom. XXIV col. 10 e segg. e 545 a 547. Sembo *serum Veneto. Hist.* lib. III. Giannone *Stor. civ. di Napoli* lib. XXIX cap. I. Giovo *Hist. sui temporis* lib. II final-  
di *Annal. ecd.* ad an. 1495 num 1 ad 8. Alex. Benedictus *De Rebus a Carolo VIII in Ital. gestis* e  
Bucarulo *Diarium Luviae rom.* appo l'Eckard *Cosmograph. hist. medii aevi* tom. II p. 11 col. 1582 e 2060  
Simondi *Stor. delle Repub. ital.* tom. XII pag. 194 e segg. *Stor. dei Francesi* vol. XV pag. 154 e segg. Leo *Stor.*  
*d'Italia* lib. XI cap. I §. II. Ficatti *Stor. delle Conq. di ventura* vol. III pag. 296 e segg. Muratori *Annali*  
*d'Italia* an. 1495, dal quale scossi che entrò nel giorno 22 o pure 24 di Febbrajo il Re Carlo trionfal-  
mente in Napoli; non pertanto, sebben quello il Bucarulo si trovi scritto, come die vicesimoquarta

E qui facendo ritorno alle cose nostre, ci appartiene di ricordare, come a detta del Donducci colombo, a quali era commessa la tutela del giovine Afforgio a fine di prepararsi a qual si sia sinistro incontro, che pendeva dall'esito della guerra, che tutta l'era governata nel regno di Napoli, e per acquistare nuove adherenze al Principato, Afforgio risolvendosi trattare, parentado tra esso, e Bianca figliola del già Conte Giuliano Fiorio signore già di Jorli et Smole, e di Caterina Sporza hora regente, e si conchiuso nel 1495 con dilazione però all'effettivo sporalitio sino all'età sufficiente dell'uno e dell'altro, fu stimato questo maritaggio molto a proposito per gl'interessi d'Afforgio e di Jaenza nelle presenti revolutioni, si per la congiunzione de' stati, et unione delle forze, si per la parentela, che in virtù di quello venivasi a contrahere tra il Duca di Milano uno de' maggiori potentati d'Italia. A Lodovico Sporza, il quale dopo la morte del duca Gian Galeazzo (avvenuta li 22 ottobre dell'anno scorso non senza sospetto di veleno fattogli da costui proprio) si accortamente adoperava da venir egli eletto a succedere all'extinto nipote nel ducale regno, vincendo del diritto, che di vedersi avea Francesco figliuolo di quello, si risolvono pertanto i tutori del nostro principe, secondochè è scritto dal Guicciardini, per trattare di questo conubio, parentado egli non aver Caterina per anche deposta la brama di vendicare l'uccisione del Brambilla, overte fidesse innanzi il detto; e di vero per testimonianza del forlivese Bernardi cronista finiscono Bianca fu promessa a sposa per intercessione di Lodovico Sporza, perlochè di non molta fede sembra meritabile l'Oliiva, mentre toglie a ragguagliarsi che intesa Caterina a ben assicurarsi al figlio suo Ottaviano lo stato col mezzo dello zio cioè di Lodovico predetto diè opera che dal giovine Afforgio fosse un giorno ingalunata la primogenita di lei, a rispetto degl'importanti vantaggi, cui risponettero facevano il legare ed unire insieme

mensis februarii mccccxcv die dominica per Franciscum circa horam vicesimam intravit civitatem Neapolitanam, vuol si nella voce vicesimaquarta riconoscere un errore tipografico, sendo certo che il giorno 22 cadeva in domenica, secondochè lo stesso Guicciardini ci testimonia, mentre poco dianzi additaraci seguita sabbato vicesima prima februarii la partenza da Roma di due vescovi inviati dal pontefice al re Carlo.

quelle due Case illustri con un vincolo così stretto, avuto riguardo eziandio alla vicinanza de' loro dominii. Comunque però proceda la bisogna, gli è certo che il dì primo febbrajo sulla piazza di Dovli furono dall'uditore di Caterina pubblicate le già concluse nozze tra Astorgio e Bianca (\*).

(\*) Al patrio Annalista noi lasciamo il darsi a credere col Donducci che la celebrazione di tali nozze venisse differita ad età più acconcia pe' due troppo giovani fidanzati, non essendo ciò pienamente consentaneo al vero, poichè nel solo Astorgio aveavi questo difetto, siccome tuttor fanciullo, il quale oggidì varcava di pochi giorni il decimo anno, quando all'incontro quasi al diciassettesimo aggiungeva la sposa, nata nel marzo del 1478. Ne ommetteremo eziandio rammentare che codeste nozze nel dì stesso della loro pubblicazione sendosi elleno dai festivi festeggiare con segni di molto giubilo, tosto alla Domenica immediata, ch'era l'ottavo del febbrajo, ecco in Dovli, giusta ci notifica il Striviel, splendente brigata di Cavalieri Fiorentini a complimentare e ringraziar Madama a nome d'Astorgio, e di tutta la loro città per avere accordata sì degna sposa al Signor loro, col corredo insieme di ricchi e sontuosi regali destinati per lei, mentre la seguente Domenica il fratello della sposa cioè Ottaviano postosi a Salerno coll'uditore, con tutto Numai ed altri di primo conto, e ivi col nuovo cognato vestì, e si trattenne parecchi giorni in feste e nobili di vestimenti. Poscia al mese di giugno venne a Dovli in persona Astorgio col seguito di trenta Nobili a cavallo, e di quando in quando i due cognati colla sposa in gran pompa e comitiva si aggiravano per la città, e lo sposo, dice qui il Bernardi, fu tenuto per il nostro popolo un bel fanciullo, stava a cavallo, che veramente pareva un San Giorgio vedendolo. Ed avvegnachè le nozze di Astorgio si protraggano dal Zuccolo e dall'Appurini al 1498, e a' 26 dicembre d'esso anno s'alloggiò la prima visita da quello fatta sposa, cadrebbe tuttavia in un manifesto proconiumo chi offeririnnuoveste dal tempo assegnato loro pel Donducci e pel Striviel, non ostante che quegli navi esser si Astorgio condotto con nobile comitiva in sull'uscita del 1498 a Dovli a visitare Bianca figlia sua sposa. Intorno al qual giovane fidanzata ne piace riportare una lettera di Sebastiano di Zaccaria, maestro d'Astorgio, con cui dall'amore, che colei portava ai buoni studi, piglia cagione a

Ed intanto, secondo che il Simondi invita a riflettere, bastava pure osservare da vicino l'armata francese per non aver fiducia nella continuazione de' suoi progressi e del suo dominio in Italia. Quantunque dove allo spavento, dove al favore del popolo anzi che alla virtù militare fosse ad ascrivere la menata conquista, erano nondimeno le genti di Carlo venute a cotanta alterigia e si n'aveano in dispregio gl'italiani da dover la cotestosa insolenza rendere in breve importabile quello straniero giogo; mentre il giovine e malacorto sire dato si in preda ad ogni maniera diletto detto avesse a questo solo intendimento essersi da lui tentata l'invasa del napoletano reame, e già da esso facendo ritratto non che i cortigiani i soldati ancora, gli uni e gli altri lasciavano chiaramente scorgere i detestabili effetti della mollezza, che li veniva muovendo: laonde fu avviso a aver Carlo posto giù il pensiero della divisa spedizione d'Oriente, e questo progetto quindi, annunciato alla Cristianità per santificare la guerra d'Italia, omai più non sembrava che un vano pretesto, col quale si era cercato d'ingannare tutti i principi d'Europa, e che principalmente negli italiani accresceva la gelosa ansia, con cui tutti erano spettatori della mirabile prosperità de' francesi, ora imbalduchiti a segno da non dissimulare l'ambizione di distendere i confini delle loro conquiste entro l'intera penisola. Non fia dunque meraviglia, se quello stesso Lodovico Sforza, il quale spinto da cupidigia d'ingrossare al nipote il ducato di Milano, e dal timore ch'ei s'avea degli Oragonesi e di Pietro de' Medici, per lo dianzi non dubitava punto stimolare il re Carlo a scendere nell'italico fuo-  

lo, preso oggidì di più giusto sbrigottimento d'animo pel truce aspetto del selvaggio, a cui co' suoi nazionali vedevasi egli presso ad essere tratto dalla potenza del franco monarca, cominciava a vigilar proprio rischio il danno altrui ed a paventare ad un tempo che alla rovina degli altri

---

stimolarlo ai medesimi, scrivendogli: *Accipimus a multis Blancham consortem tuam literarum studiis plurimum deditam. Quod profecto cum rei tuae satis satique conferat, apprime gratulor sum, ob idque conveniens, imo pernecessarium duxi, te, quantum possum, ad studia humanitatis hortari, ne tu et vir et princeps ea muliere vincaris. Quod si feceris (haud secus confido) opinio nem, quam de te bonam concepit vulgus, perpetuo firmabilis. Questa lettera manca di data.*



non fosse per andar eziandio congiunta la sua, il perchè a tener lungi la minaccevole tempesta,  
 conosciuta la necessità di porre il corso alle vittorie del superbo conquistatore, si venne sagace-  
 mente adoperando da inducere il veneto senato a stringersi con esso lui in lega contro Carlo, alla  
 quale non indugiarono ad accostarsi il pontefice Alessandro, l'imperatore Massimiliano e Ferdin-  
 ando re di Spagna, per quia che il dì 31 marzo era ella fermata in Venezia, dove poscia da  
 quel popolo festeggiata a' 12 del seguente mese, venne nel medesimo giorno bandita nei paesi de'  
 confederati. In forza de' convenuti articoli l'alleanza doveva durare venticinque anni, ed ave-  
 re per oggetto la difesa della maestà del romano pontefice, della dignità, della libertà, de' di-  
 vitti di tutti i confederati, e di ciò che tutti possedevano. Le potenze alleate dovevano fra tutte  
 mettere in piedi trentaquattro mila cavalli e venti mila fanti; cioè il papa quattro mila ca-  
 valli; Massimiliano sei; il re di Spagna, la repubblica di Venezia ed il duca di Milano, cadau-  
 no otto. Ogni confederato doveva somministrare quattro mila pedoni. Coloro che non avrebbero  
 dato tutto il contingente, supplirebbero col danaro. Come pure quando fosse stato necessario l'  
 impiego d'una flotta, dovevano somministrarla le potenze marittime, e le spese essere a ca-  
 rico di tutti gli alleati in giusta proporzione. Ed avvegnachè da questi ardentemente si brava-  
 massero avere collegli nella statuita confederazione, i fiorentini e il duca di Ferrara, nè lascio-  
 sero egliino via intentata per rinvivvi, ciò nondimeno dall'arveduto Effense solo ottennero  
 consentirsi dal medesimo che Alfonso suo primonato si conduceffe a' servizi dello Sforza con ti-  
 tolo di luogotenente delle cosui genti, dal quale venivagli affidato il comando di cento cinquanta  
 lance (cioè quattro uomini per ciascuna) di altrettanti balestrieri a cavallo e di dugento pedo-  
 ni, mentre sotto le galliche insegne militava l'altro figliuolo di lui Ferrante, volendo il ferra-  
 rese principe con sì detto procedimento far chiara la sua neutralità. I fiorentini per contrario,  
 malgrado delle larghe proposte loro fatte dallo Sforza di fornirli d'un esercito per difenderli  
 dalle armi franche ed aiutarli a ricoverare Pisa ed ogni lor rocca, si tennero saldi nella fede  
 inverso Carlo, sebben questi colla sua scaltà non si rimanesse di porgere agli stessi giusta ragione  
 di querelarsene; e preferivano di aspettare da lui la restituzione delle loro province; piuttosto

che vitoglielo colla forza, ajutati dagli alleati, de' quali diffidavano più che del re (\*).  
 Una nazione soffre più facilmente l'oppressione che il disprezzo, e meno ancora del disprezzo soffre di vedersi vendere. Irregole da coloro che la governano, nè a Carlo non ostante la facile conseguita vittoria restavagli ignota la necessità di cattivarsi l'affetto dei novelli sudditi per averli fedeli ed obbedienti; ma comechè a tale scopo non trascurasse egli addimostarsi inverso loro liberale e benigno collo scemarne d'alquanto le imposte, poco o niune prode gli veniva perciò fatto ritrarre, di soverchio insopportabili tornando ad ognuno l'avarizia ed insolente non curanza de' regii ministri, mentre il napoletano popolo già cominciava a rivolgere gli occhi al re Ferdinando, che scosso da ogni colpa nelle crudeltà del genitore non era nell'odio d'alcuno, e i più de' francesi col loro stesso monarca già agognavano il ritorno in patria per godere ivi con libertà i frutti delle mal acquistate ricchezze. Ma poichè corse il grido della fermata alleanza di tanti e sì possenti principi, si consigliò Carlo di dover accelerare la partita per lo timore che qualunque indugio ne accrescesse le difficoltà, sebbene non tornasse a lui agevole la deliberazione dell'uscirsi dalla partizione, e a contrada nella guisa che presta si era in essa la brama, non avendo egli esercito tale che in due parti diviso bastevole si vendesse a condutto senza opposizione de' confederati ad essi, e a guardare il regno di Napoli nei civili mutamenti, che si apparecchiavano; laonde, affinchè quello non si restasse privo di difensori, nè il franco conquistatore esponesse la propria salute a manifesto rischio

(\*) Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. II cap. II. Muratori *Annali d'Ital.* an. 1495. Giovo *Hist. sui temporis* lib. II. Alex. Benedictus *De sebus a Carlo VIII in Ital. gestis* apud l'Edward Coijus *hist. mediæ ævi* tom. II p. II. col. 1584. Finaldi *Annal. eccl.* ad an. 1495 num. 11 a 15. Bembo *sermone Venet. Hist.* lib. II. Navigatio *Stor. veneziana*, Sanuto *Stor. Venet.*, il *Diario Ferraro*. e Senavega *De sebus venetis* Comment. presso il Muratori *Stor. Ital. script.* tom. XXIII col. 1204 e tom. XXIV col. 12, 298 e 549. Giannone *Stor. civ. di Napoli* lib. XXIX cap. II. Simondi *Stor. delle repub. ital.* tom. XII pag. 249 e segg. e *Stor. dei Francesi* vol. XV pag. 173 e segg. Annunzio *Stor. Fiorent.* lib. XXVI. Dizzi *Mem. stor. di Ferrara* vol. IV pag. 178. *Stor. d'Italia* lib. XI cap. I §. II.

fu al medesimo forza lasciarvi un presidio assai minore del bisogno, e si ordinate le cose il vigejmo del maggio partiva Carlo da Napoli per rivedere nella gallica regione, allorchè a' 6 del luglio le genti di lui pervenute a Donnovo s'avvennero in quelle de' confederati assennbrate a battaglia, la quale non quai di poi appiccatoj sulle sponde del Tavo, gl'italiani rimasero più presto vinti che vincitori malgrado del numero, onde avanzavano il nemico, cosichè continuandoj per via Carlo con poco di agio al suo cammino, sulla uscita dell'ottobre rientrava nel franco uolo (\*).

(\*) Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. II cap. II e III. Muratori *Annali d'Ital.* an. 1495. *Giovio Hist. sui temporij* lib. II *Dembo german Venet. Hist.* lib. II. *Giannone Stor. civ. di Napoli* lib. XXVIII cap. II. *Navagero Stor. venez.* *Sanuto Stor. venez.* e *Senavega De febus genuens. Comment.* presso il Muratori *per Ital. script.* tom. XXIII col. 1205 e tom. XXIV col. 18 e segg. e *Shq* e segg. *Annunziato Stor. Fiorent.* lib. XXVI. *Alex. Benedictus De febus* a *Carolo VIII in Ital. gestis* appo l'*Echard Corpus hist. eccl. novi* tom. II p. II. col. 1586 e segg. *Simondi Stor. delle Repub. ital.* tom. XII pag. 316 e segg. e *Stor. dei Francesi* vol. XV pag. 176 e segg. *Finaldi Annal. eccl.* ad an. 1495 num. 20 a 24. *Malicrieto Annali veneti* presso l'*Archivio stor. ital.* tom. VII p. I pag. 356 e segg. *Leo Stor. d'Italia* lib. XI cap. I §. II. *Firzi Mem. Stor. di Venezia* vol. IV pag. 179. *Muzzi Annali di Bologna* tom. V pag. 226. Circa al tempo della partenza di Carlo da Napoli, al recar del *Povracchi* nelle sue annotazioni al Guicciardini, seguiva ella giusta la fede del *Dembo* a mezzo *Maggio* anzichè a' 20 d'esso mese, onde affermar conviene ch'ei s'avesse poca dimessichezza col latino sermone, sendo scritto dal citato storico, come *quel se equitum et militum octo millibus regni praesidio relictis, ad diem tertium decimum calendarum junii cum reliquo exercitu Neapoli profectus viae se dedit*, quando ciò stesso veggiamo confermarci dall'autorevole testimonio del siciliano genovese *Annalista* *Senavega*, da cui siamo ragguagliati che *Carolus XIII Calendij Junii Neapoli discedens Hannam venit*. *fecit* il *Zuccolo*, seguito poi scio dall'*Aggolini* e dal *Sonducci*, come nel ritorno dal regno d'alcune delle galliche soldatesche colà lasciate a guardia di rocche o a presidio di città una banda di queste nel tragittare per lo contado nostro assali d'ingrossar il picciolo castello di *Solavolo*, ed occupollo, quantunque nel tenere alla lunga perchè il bisogno fosse di provare senza indugio il suo cammino la costringeva a venderlo ai

Come gli è indubitato non trovarsi infra noi chi non abbia contezza dell'antica e rinomata acqua minerale detta di S. Cristoforo, la quale scaturisce da una collina del faentino tenitorio a quattro mi-

faentini, conforme adoperava, per la ragionevole somma di ben dugento ducati.

Questa breve spedizione del re di Francia, che così precipitosamente abbandonava conquiste fatte colla stessa rapidità, dice il Sismondi, lasciava dall'una all'altra estremità dell'Italia i semi di nuove guerre, di rivoluzioni e di calamità; ed in quel modo che un segreto lievito di di e di miserie essendosi sviluppato a cagione del suo passaggio in tutti i principati ed in tutte le repubbliche, così un nuovo veleno, il marciante d'una malattia fin allora ignota, si sparse dalla stessa armata francese in seno alle famiglie nel suo ritorno da Napoli. Questa crudele malattia, che i Francesi chiamarono lungo tempo il male di Napoli, e gl'Italiani il mal francese, era senza dubbio stata portata a Napoli da qualche Spagnuolo, cui era stata comunicata da primi compagni che Cristoforo Colombo aveva ricondotti dalla sua spedizione dell'America. Dopo, trovandosi in allora circoscritta in un piccol numero d'individui, avrebbe potuto essere soffocata ne' suoi principj, se una guerra così universale, così lunghe marcie d'esercito e la militare licenza non l'avesse diffusa con una sorprendente rapidità, e comunicata in brevissimo tempo alla massa del popolo in Francia ed in Italia. Cristoforo Colombo non era rientrato nel porto di Palaf, di ritorno dal suo primo viaggio, che il 15 marzo del 1493; e nel corso di quella primavera la malattia cominciò a diffondersi nel Portogallo, nell'Andalusia e nella Sicilia. Dopo due anni la stessa malattia, che non si comunica come le altre contagioni ordinarie, e che non infettava mai un nuovo individuo senza che questi non dovesse il suo male ad una colza, aveva di già disseminato il suo veleno tra gli Spagnuoli, gl'Italiani, i Francesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, e per dirlo in una parola in più d'una metà dell'Europa. Della qual fue venerea, che dal nome dato nel Proscritto appellasi sifilide, infra le descrizioni tramandateci dagli storici contemporanei vuoisi principalmente leggere quella del peruzino Matarazzo ossia Maturanzio nella cronaca di lui pubblicata nell'Archivio storico italiano Tom. XVI p. 11 pag. 32, ove da una ricetta di questo medesimo anno si ritrae esservi stato fu da' primordi d'esso ma-

glia dalla città al dextro lato della via, che mena alla terra di Brivigliella, così affermasi puossi allai  
 pochi essere coloro, a cui noti sieno il tempo e il modo della scoperta di lei malgrado del Trattato la-  
 sciato di dall'epimio patologo Rossperi, che uscito in luce nel 1761, cinque lustri di poi meritava novel-  
 lamente l'onor della stampa. Di tale acqua favellarono daggrima i due nostri concittadini Men-  
 go Bianchelli, celebre dottore di medicina, e Carlo Cesare Seletta, geometra e matematico di non  
 vulgare nominanza: ma senza più ricordando quegli nella succinta descrizione, che d'essa ci tramon-  
 dava, come Balneum Sancti Christophori in comitatu faventino est, diffusum a Faventia civitate in Fla-  
minia et patria nostra per quatuor millia versus montem, et denominatur sancti Christophori, pro-  
pter ecclesiam sancti Christophori, quae prope est, et est in valle inter duos montes. Repertum est au-  
tem hoc balneum tempore Astorgij de Manfredi domini Faventiae a beatis parentibus ibi et pro-  
tantibus de illa aqua, quia cum aliquae infirmas essent, et potando de illa aqua sanatae fuerint,  
hoc videntes patres mirati sunt, et gustando de illa aqua, quam saltem periclitabant, dixerunt  
certe aqua balnei est, et nunciaverunt domino Astorgio, qui de consilio medicorum fecit ibi fic-  
vi puteum, ut aqua simul melius colligi posset, et semper in mense Maij mundari deberet puteus,  
ut aqua collecta ibi melius rectificaretur pro potatione (\*), ad ognuno torna lieve lo addarsi

love chi nel mercurio ne riconobbe la cura. E sebbene taluno v'abbia, a cui giudicio il gallico mor-  
 bo preso aveva ad invadere le contrade italiane pria della funesta calata di Carlo, la più comune  
 opinione però si è che nel 1495 soltanto fosse presso di noi recato: nè a quella cello suffraga l'au-  
 torità del Maladosio, allorchè ne' suoi Archivarij Pontificij vol. 1 pag. 255 vorrebbe darci ad intendere,  
 come il mal francese cominciò in Roma nel Marzo del 1493, e nell'Agosto si rese apertamente e  
pericoloso, affermandoci gli atti consistoriali del sacro collegio per attestato del Marini che a' 26 dell'  
Ottobre 1493 fuggì il pontefice da Roma ob timorem pestis e che vi fe' ritorno li 19 dicembre, e per  
testimonianza dell'Inquisitor die 21 Octobris mortuus fuit Cardinalis de Comitibus pestis, cagionata  
 forse dalla grande inondazione del Tevere.

(\*) De Balnei etc. pag. 72 verso, ove il Bianchelli a div. prosegue delle qualità e degli effetti della

non essere dal Bianchelli punto chiarita la stagione, in che rinvenivasi codesta acqua salutare, quando si tolga a pos mente che tre furono de' gli Afforgi, i quali s'ebbero la signoria di Jaenza. A sottrarci pertanto da siffatta incertezza collo statuire i giorni, a cui vuolsi drittamente allogare quella scoperta, accingevasi egli lo Scaletta merce d'un suo scritto, che avea per titolo: Origine, qualità, natura e virtù delle Acque di S. Cristoforo, ove entravando nella loro antichità ci faceva sapere che circa l'anno 1281 regnava in questo campagna una contagiosa epidemia ne' bestiami tanto grossi che minuti, per la quale ne moriva una gran quantità. Osservato da pastori e custodi delle mandre, che tutte quelle bestie, che bevevano di quest'acqua, restavano illese da detto male e guarivano, riferito un tal effetto al principe Afforgio, ordinò col consulto de' Medici che in quel luogo si facesse un pozzo, acciocchè quivi accolte si potessero a suo tempo conservare le acque pulite di queste scaturigini (\*).

Con soverchia confidenza attribuiva il nostro buon geometra la scoperta di codest'acqua intorno agli anni 1281, e quanto ci male si appropria nel suo avviso, lo dichiara troppo bene il non potersi rivocare in forse esser ella seguita nel dominio di casa Afforgio Manfredi, giusta l'autorevole testimonio del Bianchelli; laonde riesce a molta vergogna di lui l'aver dimenticato che non più presso del 1315 venne il civile reggimento di Jaenza a mano de' Manfredi nella persona di Francesco. Ed erudito sospetto era adunque servato il vanto di vendicare dall'oblio la genuina storia della scoperta di detta acqua, stante che la fortuna gli si fosse cotanto amica da fargli rinvenire un ms. d'un cotale Ottavio Grandini pubblico agrimensore, che vivea all'entrare del secolo XVII, contenente una spiegazione dell'acqua di S. Cristoforo, tolta da antiche scritte, che furono di M. Andrea della Ziadina, della quale giovandosi il sopra mentovato medico ci ragguaglia essersi ritrovata la nostra acqua alli 24 di Giugno dell'anno 1495 nel giorno di S. Giovanni Batista, il qual tempo cadendo precisamente sotto al dominio di Afforgio III de' Manfredi ultimo signor di Jaenza, combina esattamente coll'epoca assegnata dal nostro Bianchelli, il quale forse non si prese gran pena di più chiaramente specificarla,

medesima e poscia del modo da tenerla nel farne uso.

(\*) Falleria idrocomica per l'Anno 1750.

per essere cosa al suo tempo accaduta, ed a ciascuno notissima. Appreso al cui cenno imprende egli  
 a tessere una minuta narrazione del modo ammirabile e strano, col quale venne essa acqua scopre-  
 ta e cioè: Corsea in quell'anno una fiera epidemia nei beffiani, onde perivano in numero affai  
 grande con danno universale e considerabile, senza speranza alcuna di potersi raffrenare o  
 superare una pestilenza cotanto furiosa e mortifera. In mezzo a sì tetre e dolorose circostanze  
 piacque alla divina provvidenza, che un pastore per nome chiamato Livio ne rinvenisse il rimedio.  
 Questi nel giorno di S. Giovanni Batista, secondo il solito passando per la valle di S. Cristoforo luo-  
 go il fido di quartolo il suo armento, si avvide improvvisamente, che due delle sue bestie era-  
 no state estinte dalla malattia corrente, e che un'altra era vicina a soffrire l'istessa sorte. Quin-  
 di si mise tosto a disellare, le prime due e da questa faccenda sbrigato, sopravvenendo la notte,  
 lasciò quivi la terra in abbandono semiviva, com'era, con disegno di ritornare la seguente mat-  
 tina per ricorticarla, come quelle, riconducendo intanto il restante della greggia sollecitamente  
 all'ovile. La mattina adunque venuta, e come aveva divisato, venduto il fido a quell'istesso luo-  
 go in compagnia di un suo figliuolo, fu fortemente sorpreso di non vederla; onde cominciò di-  
 ligentemente qua e là a farne di essa ricerca, finalmente scorgendola vagare su per la Colli-  
 na, rivolse il passo verso quella parte, ed appressatosi da vicino, e considerandola da capo a  
 piedi, rimase stupito di ritrovarla sana e viva, come se non fosse giammai stata tocca da  
 male. Solamente avea tutto il grugno infangato e lordo, onde maggiormente egli s'invaghi-  
 ò d'indagare la cagione di questo strano avvenimento, che a prima giunta non seppe veramen-  
 te capire. Ma la bestia ben presto lo levò di pena, rissaldando la, ove prima era stata, cioè  
 nel luogo, in cui in oggi sorge la nostra acqua, e colà fermatosi, col grugno si diede a frugare  
 nel terreno, e farvi piccole fossette, ed ingollare avidamente di quell'acqua, che in esse si vac-  
 gliava. Allora tosto si avvisò, ch'ella senz'altro per mezzo di quell'acqua si fosse dal morbo cu-  
 rata, ed avesse fortunatamente in questo modo la sua sanità acquistata. Ne dee sembrare  
 ciò inverisimile e strano, poiché essendo quel terreno, dove l'acqua sgorga e scaturisce, umido  
 e bagnato, e per ogni verso spasso di sale, facilmente la bestiuola, siccome ingorda di sua natu-

va e corruva al sale, avvallo colla lingua lambito, e ritrovando il suolo cedente, e per entro ancora salato si sarà fatta da capo tante volte col giugno a scavare, che di leggieri una specie di fossietta ne sarà risultata, la quale viene giunta a poco a poco d'acqua, avrà alla medesima somministrata una grata non meno che salutare bevanda, da cui per la facoltà purgante, che in tutte le acque saline prevale, venne scacciata e portata fuori del corpo quella putrida zavorra, onde probabilmente traeva origine la contagiosa e mortal malattia. E di fatto non mal si oppose in così vedere l'accorto Pastore, poiché allargate quelle propanghere colla vanga, e fattene di nuove non solo vi condusse tutto il bestiame ad abbeverarsi, ma ancora posto di quell'acqua agli altri animali, che ne erano già presi ed infetti, ed ebbe la sua provvida diligenza così felice esito, che tutti sani perfettamente restarono. Spazza la voce per quei contorni di tal fortunato avvenimento, vi accorse tutti li circostanti Pastori, e ne riportarono lo stesso vantaggio. Della qual cosa informato da Livio il suo Pastore, che era il piovve di S. Michele in Friggiano nella contea di Liveto, si trasse incontinentemente al luogo della suddetta sorgente, e riconosciuta quell'acqua dalla prova per minerale, non tardò a recarne sollecito avviso ad Asporgio, il quale dopo avere ordinati li necessari assaggi, e dopo essere stato da Medici assicurato, che ancora agli uomini potea la medesima riuscire salutare, comandò che in quel medesimo luogo, dove naturiva, si facesse un pozzo, in cui si derivasse e raccogliesse, e fosse questo ogni anno nel mese di Maggio ripurgato e mondato dalle deposizioni, acciocchè più pura e chiara quella, che vi concorrea, al loro bisogno aver la potessero. Ed ecco in qual modo ed in qual tempo si è ritrovata e posta in credito la suddetta nostra Acqua, a cui è ciò accaduto che a molti altri vimezi, i quali arricchiscono la Medicina, avvenir suole, cioè che la prima loro invenzione ben spesso si debba alle fortuite combinazioni del caso (\*).

Libera l'Italia dai francesi nel ritorno da essi fatto alla patria contrada, vi presero gl'italiani a farsi

(\*) Nelle Acque di S. Livio pag. 10 della 1.<sup>a</sup> edizione e pag. 11 della 2.<sup>a</sup>, delle quali è fatta menzione dal Marini nell'opera, che ha per titolo Geografia medica dell'Italia, ove a pag. 226 si favella delle Acque minerali.



guerra fra loro, e ciò avveniva principalmente nel toscano suolo, ove i fiorentini a tutt'uomo davano opera a dover sottomettere la ribellata città di Pisa, che seva ardentissima per i soccorsi promessi dalla veneta repubblica mostravasi accioncia a vedgersi contro le forze degli antichi suoi dominatori, a liberarla dalla soggezione dei quali non tanto intendevano gli accorti veneziani, quanto sopra ogni altro ad aprirsi in tal modo le vie di rimettere in diverse lo sbandeggiato Pietro de' Medici, dalla cui famiglia avendo fin qui questa del nostro Astorizio ricevute molte e non dubbie prove di speciale amorevolezza, volle egli quindi digostarsi dall'amizia de' fiorentini e recarsi agli stipendi della prenominata repubblica; e già questa nel dì 19 novembre porgevasi presta a secondare l'impresa, intraprendendone le opportune pratiche per tale condotta, fermata perciò a' 15 del seguente dicembre, mercè della quale il giovane principe veniva ad una certa stato suo tolto in protezione da detta repubblica con 8000 ducati all'anno pel soldo di cento uomini d'arme e trenta balestrieri a cavallo, di cui era perciò obbligato a tenere; e decretavasi in oltre che a governo del fiorentino popolo s'avesse da quella signoria a mandare un provveditore con mensile salario di 100 ducati per le spese di otto famiglie e d'altrettanti cavalli, cui gli si apprestava sopra di sé tenere a libro di sua carica (\*).



(\* Navigero stor. veneziana presso il Muratori per. Ital. script. tom. xxiii col. 1206. Maliziero Annali veneti appo l'Arch. stor. ital. tom. vii p. I pag. 415. Bembo serm. Venet. Hist. lib. III. Sulla fede del Guazzo veda lo Strocchi Mem. stor. del Duomo di Ferrara pag. 143 che nel 1494 (vii) fu spedito ambasciatore alla veneta repubblica quel Niccolò Fondonini, canonico di nostra chiesa, del quale per dianzi ci occorresse far onorevole ricordo, ove ottenne provvisione di sei mila scudi l'anno, e che fosse mandato il capitano Domenico Trapanese con una compagnia di cento cavalli leggeri per servizio dei signori di Manfredi. Se non che l'autorità del citato Maliziero, sincero scrittore veneziano, ci commuove alquanto a dubitare della giustizia del merito attribuito al nostro canonico, atteso il navigarsi da quello, come dai fiorentini benchè eletti fossero Niccolò Fondonin, Vincenzo Thealdo (leggi Naldo), ciao da parte in Sal de famon (in la qual vuol disporre de 3 in 4,000 homeni) e Landini di Landini (cioè Urdino de' Landini, che nel 1487 vedemmo sostenere la carica di vicario per Galeotto Manfredi, e quat

Ma poiché le trattative dell'accennata condotta non procedettero elleno sì celatamente da rimaner  
 si all' intutto ignote a' fiorentini, perciò deliberati questi a pigliar vendetta dell'onta, che a cagio-  
 ne di quella riputavano a se fatta nell'ingratitude, cui dimostrava Astorgio inverso i beneficii  
 da loro ricevuti, non posero tempo in mezzo a recar ad effetto tale divisamento, tentando, siccome  
 da alcuni nemici di Galeotto evasi invano adoperato tosto appresso la costui morte, riporre nel do-  
 minio di Faenza Ottaviano di Carlo Manfredi, il quale, fin da quando venne ad età di poter ma-  
 neggiare le armi, trovavasi al soldo de' medesimi, e che caduto prigione dei pisani, dopo avere per  
 sei mesi portati i disagi del carcere (non sei anni giusta falsamente si dà a credere il Burriel) a  
 mediazione del re di Francia acquistava la perduta libertà. Partosi all'impresa di ritornare l'esp

tro anni dipoi veggeva quella di capitano e visconte di Val d'Amona), per venire alla signoria, nel  
 l'adimento vene solo Sandin di Sandini (detta del Carrari in compagnia del fondinini) per no-  
 me di Effor de Manfredi... e se lo visconte ha fatto accordo con la signoria nella guisa per noi  
 di sopra additata, non già confortare vorrebbe darci ad intendere il buon figlio, allorquando toglie  
 a vaggiarvi che presto avendo i Veneziani a proteggere Pietro de' Medici, per mandare ad effetto il  
 concepito disegno, vennero procacciandosi de' collegati, e fra primi ricercarono d'alleanza il Principe  
 Astorgio Manfredi, obbligandosi dal canto loro di essergli in aiuto in qualsivoglia incontro. Chi veggeva il  
 faentino stato, per Manfredi, a dir prosegue il patrio Annalista, adesi alla proposta della veneta Re-  
 pubblica, sì perchè il popolo della nostra Città avea pur sempre inclinato alla parte de' Medici, e ne  
 avea riportato favore e comodo, e perchè non ignorava che in Firenze erano grandi e potenti appo  
 i rettori di quello stato alcuni della Città nostra intenti a favorir le parti di Ottaviano figliuolo  
 dell'espinto Carlo Manfredi, che adoperavano di mettere in signoria dello stato. Dal Fonducci postar-  
 to, di cui il figlio gorgesi costante sequitatore, non è punto scritto che i veneziani invitavano Effor-  
 gio a collegarsi con esso loro, sì per lo contrario che per poter travagliare il Fiorentino dalla parte di  
 Romagna lo condussero a suoi stipendij obbligandosi alla difesa di lui e del suo stato, sì come vera-  
 mente è a tenersi.

le Ottaviano nella paterna signoria ai fiorentini univarsi gli uomini di val d'Amone, sollecitati da Di-  
 nigi e Vincenzo Naldi da Brizzighella, non meno valorosi capitani che questi uomini in ogni maniera civi-  
 li bisogno, e ciò che più monta ancora offri potenti, e si dalla fiorentina repubblica sovvenuto il Man-  
 fredi di trecento fanti oltre ad alcune milizie condotte dal nominato Vincenzo, insieme con esso venivano  
 nella notte de' 18 dicembre appressando alle faentine mura, confortato dalla speranza che i suoi ami-  
 ci ed aderenti fossero per aprirgli le porte della città, allorchè e converso in vece di costoro usavano da  
 quella contro di lui le genti da Caterina sforza inviate a soccorso d'Assorpio, come già ella seppa dei  
 tentativi, a cui appressavasi il cugino di esso, e con tale un impeto presero a darla addosso ai malavisti-  
 ti aggressori da volgerli non più in fuga ma inseguirli altresì fin presso la stessa terra di Brizzighella. In-  
 quagliata la veneta repubblica dell'ingressò fatto da Ottaviano in val d'Amone a disegno di ripregliare in  
 danza popolosi commovimenti a suo favore, affrettavasi a stabilire il trattato della condotta dal nostro  
 principe richiesta, scrivendo a ser Andrea Zancani capitano di Ravenna, perchè a nome di lei  
 ingiungesse ad Ottaviano di levarsi da' confini del faentino tenere, altrimenti con grave danno di esso v'a-  
 vrebbe ella provveduto; alla qual intimazione comechè quegli si protestasse presto ad obbedire, tuttavia pro-  
 seguiva a rimanersi ivi: laonde mandato ad Assorpio il Zancani con alcuni uomini d'arme, quattro  
 giorni dopo giugnere fra noi Bernardino Contarini provveditore con ben trecento spadati ed alcune com-  
 pagnie di fanti, il che inteso dai valdemonesi, non consentivano egli che esso loro più alla lunga si-  
 restasse Ottaviano, stretto quindi a vedersi novellamente sotto il toscano cielo, non si però ch'ei n'andasse  
 affatto offeso; dachè reso consiglio il Contarini, come i Naldi stati erano cagione di que' moti, e del travaglio  
 ad Assorpio provocato dal cugino di lui, avviòli in val d'Amone contro quei perturbatori, e dannati  
 nel capo alcuni de' principali imponeva agli spenti grosse taglie, tra cui vogliosi nominare il Manfre-  
 di e Vincenzo Naldi, quegli nella somma di scudi 1500, questi in 200 colla confisca in oltre de' beni e  
 coll'atterramento delle case, malgrado delle proteste da esso fatte alla veneta signoria d'essere in av-  
 venire fedele e disposto a servirla, qualora n'avesse mestieri (\*).

(\* Navigese Stor. veneziana e Diario ferrarese appo il Muratori *seren Ital. script.* tom. XXIII col. 1206

Chiude la serie de' fiorentini pittori del xv secolo l'arte di Giovanni Mengani additatoci da un foglio de' 9 febbraio di quest'anno, nel quale si nomina Cavolus Johannis de mengani pictor cap. s. Laurentij

e seg. e tom. xxiv col. 315. Malispiero Annali veneti presso l'Arch. stor. ital. tom. vii p. 1 pag. 416. Bembo rerum Venet. Hist. lib. III. Appurini Von. Oliva Vita di Caterina Sforza pag. 106. Jossi Hist. Raven. pag. 644. Donducci Stor. di Faenza pag. 546. Rusviel Vita di Caterina Sforza tom. III pag. 617 e seg. al dir del quale pervenuto Ottaviano in val d'Amone a disegno di tentare la sopra ricordata impresa, di colui una lettera molto somuessa mandò al Lugino dolcemente pregando, che seco il ricevesse, e solenni giuramenti prendeva di essergli sempre buono e fedele parente (così come narra altresì il Litta mosso per avventura dall'autorità di codesto biografo) quantunque però gli accorti reggitori della cosa pubblica non lasciavonj cogliere al laccio delle coperte insidie e si allestirono a difendere lo stato del loro signore da qualsivoglia invasione; non pertanto la verità delle accennate proteste tornandoci a noi assai sospetta, perchè non confortata in verun modo dalla testimonianza di storici contemporanei, meglio abbiamo osato attenerci all'Oliva, il quale all'annuncio del rischio, in che versava l'Assogio per lo avvicinarsi di Ottaviano, si affrettava, come Caterina fu presta ad ajutare il genero, inviandogli uomini d'arme, e solo aggiungevamo che uscito il Manfredi della valle, significò egli, per attestato del Malispiero, alla signoria di Venezia essersi posto in cuore di condursi ad essa affin di pregarla a voler far ragione tra lui ed il Lugino, se questi tenuto sia a fornirgli le vie onde reggere la vita, o se all'incontro debba andar mendicando pel mondo.

Nella precedente nota infra le ragioni, da cui i nostri maestri al recar del figli spinti vennero ad aderire alla proposta della veneta Repubblica circa alla proposta alleanza da lei chiesta, questa adduce del non ignorare che in Firenze erano grandi e potenti appo i settori di quello Stato alcuni della Città nostra intenti a favorire le parti di Ottaviano, e voglionj intendere Dionigi e Sincenzo Naldi, dal Donducci additatoci quei Capitani della fiorentina Repubblica e sudditi d'Assogio, il che bastava al patrio Annalista per dichiararli cittadini di Faenza, mentre poscia il medesimo con suo avviso non si addimostra punto inchinevole a persuadersi col Mitavelli che la Città di Faenza

faventie, indi in un compromesso dell' 22 settembre 1505, di cui faremo ricordo a suo luogo, e più tar-  
di in una memoria de' 12 dicembre 1505 portaci dall' archivio de' nostri domenicani, dalla quale si ap-

incomincio quest' anno ad essere soggetta al reggimento della veneta Repubblica, giusto quegli vanimen-  
tava Monum. Favent. col. 587 appreso avere scritto sulla fede d' una lettera dell' abate generale Pie-  
tro Delfino Annal. Camald. Tom. VII pag. 354 che nel 1495 Faventia venit in potestatem domini Veneti,  
quod a multo tempore exoptabant Faventini: e di vero narrando; da Jacopino de' Bianchi nella sua Cro-  
nica modenese pag. 144 che nel dicembre del presente anno li Vinitiani presene Daenza e misene fo-  
ra li Stendardi, sembrava averci a tenere per vero quanto è detto dal citato monaco camaldolese; tetta-  
via è conveni andarvene in opposto sentire, perocchè annunciandoci il Malizievolo che giunto fra noi  
Bernardo Contarini i veneziani hanno levato l' insegne della signoria con gran segno di festa, fuochi,  
campane e cose simile, ognuno di leggieri comprende accennarsi con questo fatto non ad una violen-  
ta occupazione, sì bene ad un argomento del patto antico, in cui la repubblica di s. Marco pigliava a-  
storgio e lo stato di esso. In fine per ciò che è alle ricordate gene. cogitati, abbiamo dal brizighellese iffo-  
rico Saletti che nel dì 28 dicembre vennero in Daenza deputati Pies Francesco fratello di Dionigi  
Naldi, spiciardo Galamini col suo figliuolo, ed alcuni altri siccome fautori di Ottaviano.

È doppo che la narrazione delle civili vicende, che abbian ora fra mani, ci ha condotti a far ricordo  
di due illustri discendenti dell' antica e nobilissima famiglia de' Naldi, ne piace quindi lasciar me-  
morias, come da Verzano, che fu castello di val d' Amone e di cui null' altro oggidì resta tranne il  
nome ad una rurale chiesa sacra al martire Giorgio, tragge ella origine, riconcendendo il suo stigi-  
te in un certo Geremia, il quale vivea sullo scorcio del terpodecimo secolo, nominato in un atto d'  
appellazione de' 2 novembre 1296 insiem cogli Accarisi, coi Manfredi ed altri principali cittadini  
di Daenza. Da Giovanni di Naldo nacque Dionigi in Brizighella, ove quegli era; tramutato dalla  
sede degli avi, ed ove ce lo annunja un rogito de' 6 gennaio 1478 Actum in Opido Brizighelle in do-  
mo Joannis qd. Naldi de lataneis de Verano; mentre genitore a Vincenzo nato forse in Daenza si fu  
Dejo un fratello del detto Giovanni nominato Pivotto, il quale abitante in Brizighella tuttora nel 1449

prende che insieme con Giambattista Destucci e Sebastianò Scaletti evagli allogato il dipinto della loro libreria, giusta ne favelleremo nei cenni biografici dell'antidetto Destucci, mentre da un atto di quitanza dei 9 giugno 1516 veniamo ragguagliati, come Magistri Lavoluf de Mengarjis et bastianus brizzi de schaletti pictores de faventia confessi fuerunt habuisse et recepisse a D. Isabella tutrice Ofchani filij et heredis qd. Mathei de frogua lib. centum et decem bonos. pro una Tabula picta titulo s. Antonij de Padua constituta in ecclesia s. Iohannis evang. (dee leggeri baptistae) de scola octavi vallij amonis, ove più non esse. Dopo il che travassando noi ad altre poco importanti me-

quattro anni doppiò aveva già abbandonata quella terra per condossi a fermar sua stanza tra le faentive nuova, come ce ne ravvisa un rogito dei 22 dicembre 1453, in cui ricordasi Pivottus naldi tascucij de Valleamoni habitator faentie in coy. s. Marie Guidonis, ivi proseguendo egli a rimanersi nel 1463, e poscia sendo ito ad abitare nel popolo di s. Cassiano, a 14 settembre del 1466 faceva testamento, appreso il quale la sua vita fu breve, stantechè in un atto notavile del 4 novembre del veniente anno travassò nominati Nobiles viri Hieronymus et Joannes fratres et olim filij nobilis viri Naldi qd. Tascucij de Cataneij de Serrano curatores Bernardini adulti et tunc res Vincentij pupilli fratrum et olim filiorum nobilis viri Pivotti qd. Naldi predicti, onde da ciò veniamo spinti contro il comune avviso a riputare Daenza anzi che Brighella fuoto natale di Vincenzo, dal cui avo derivò il cognome, da cui in progresso di tempo prese ad appellarsi codesta famiglia, che a maniera di molte altre contraddistinguevasi soltanto dal luogo di sua abitazione, cioè a dire da Vezzano e sovente coll'aggiunta dell'orrievole titolo di Cattano a denotare la signoria, che in quel castello teneva. Rimasto Vincenzo orfano di padre, ed ita ad abitare in Brighella appo gli zii suoi tutori, diedesi sulle orme del cugino Dionigi all'arte militare, nella quale salirono entrambi in fama di valenti di guisa da parsovisi non che l'onore d'essere nel 1494 eletti condottieri d'alquante compagnie di pedoni nell'esercito di Alfonso re di Napoli, il titolo altresì di rinnovatori della fanteria italiana, e in fine come non pria del 1498 recavasi Dionigi al soldo della fiorentina repubblica, così in detto anno parimente accomiavasi Vincenzo agli stipendi del

morie di questo nostro artista forniteci giusta l'usato da notabili scritte, accennemo soltanto che se bene il medesimo visse per anche nell'aprile del 1526 (avendo tre figliuoli, Matteo, che fu arciprete di S. Andrea di Fontana Moneta, vicario vescovile in patria e poscia canonico, Lattanzio e Luigia) nell'ottobre stesso del 1530 era egli uscito del mondo, come ce ne ravvisa un rogito de' 22 d'esso mese, allorchando oltrepassava l'avanzata età di ben quindici lustri, atteso che il medesimo insieme con Alberico suo fratello minore, nel 1453 già trovavasi orfano del genitore.

Nell'occasione di mostrave nel 1479, come il monaco trattista de' canonici veniva in detto anno eletto vescovo della faentina chiesa contro il sentimento de' patri foveci, i quali non gli consentono l'onore di tal dignità più presto del 1484, avendo noi accennato sostenersi nel 1483 presso quello la carica di vicario dal canonico nostro concittadino Stefano Leonardini, ripetiamo ora perciò dicevole il rammentare che succeduto al medesimo in esso ufficio nel seguente anno il bolognese sacerdote, Bernardo Bernardini dottore in ambe le leggi, e rimastovi, finché morte lo tolse di vita all'entrate del presente; un altro concittadino canonico, il decretalista Martino Scardavi, era prescelto ad occupare quell'onorevole posto, conforme ce n'entra mallevadore un rogito de' 3 novembre, ov'è nominato Eximius decretorum doctor d. Martinus de Scardavius canonicus favent. vicarius d. Episcopi favent. mentre del pari tacet non vuoi che quantunque all'Indovini fosse nell'ufficio di vicario del principe subrogato il dragolini, giusta la fede d'un atto notabile del 1492, nulladimeno a breve pezza veniva quegli chiamato a reggerlo di bel nuovo, sendochè in un rogito de' 31 agosto di quest'anno incontrasi menzionato Eximius legum doctor d. Johannes baptista olim ser Nicolai cennii (de Indovini) vicarius illius d. n. d. Ursigij de Manfredij faventie domini.

Anche pel caso di tre mesi continuava nel 1495 il Sorboli a sostenere appo noi la pretura, assicurandone un rogito de' 23 marzo, a cui un altro tien dietro delli 6 aprile, ove ricorrevasi Eximius legum doctor d. Federicus de Bardellis de ferraria dignissimus vicarius magnifici equitis et clarissimi legum doctoris d. Ugucionis de Moronis de Mutina potestatis faventie, del quale in nuovi atti pubbli-

la veneziana.

ci havi memoria fino al vigesimonono dell'ottobre.  
 Non si tosto entrava il nuovo anno 1496 che a' 2 del gennaio, conforme ce ne ragguaglia il Navage-  
 ro, il venero senato scrisse al Contarini che subito facesse rievocare esse taglie, e accarezzando effi Naldi,  
facesse loro intendere che venissero alla Signoria, che emenderia loro il tutto, e ch'egli da li in-  
nanzi proceda più deprimamente; onde merco di codesta grave testimonianza d'uno storico s'incro-  
 no vedesi palese l'errore del Donducci, mentre si dà a credere che da Alfonso fu levata la tag-  
 lia ad istanza del Provveditore contro Ottaviano, e l'inganno inoltre, nel quale cadeva il figli, aggiugnendoti piena fede: e frattanto due giorni appresso in luogo del Contarini veniva eletto e non  
 guari doppo spedito il cav. Domenico Divisano, homo facondo, umano e liberal, secondoche lo appella  
 il Maliziero (1). Ma come non sembra aversi punto a dubitare circa la venissione della taglia  
 a Vincenzo Naldi teste impostor, così non avviene rispetto alla confisca de' beni e all'attornamento  
 della casa di esso; però che dove il Salotti si afferma che questa ad una con altre di alcuni amici  
 di lui fu da prima posta a sacco in un magazzino al suolo, nè malagevole torna la congettura del  
 doverli attribuire siffatta depravazione e questo alle genti del Contarini nell'ora, in che le mede-  
 sime condotte erano in val d'Arno, e la parini si attesta che al suddetto Vincenzo Naldi furono  
confiscati i beni dalla Camera del sig. Alfonso III per i delitti commessi da lui per instrumento di vet-  
terolano Moncini sotto li 7 gennaio 1496, delli quali beni Nicolo' Paganelli come fattore di detto  
signore concedette a callatico a 8 persone para 28 di bovi, conforme ne appare per vago del predet-  
to notaio (2).

(1) L'uso seguito dal Maliziero di cominciare l'anno a' 25 marzo secondo l'usa di Firenze, div-  
 vogliamo tre mesi meno sette giorni di noi, fa sì che l'elezione del Divisano da lui si alloggi al  
 1495, mentre per testimonianza de' compilatori del Diario ferrarese, il Contarini colle sue soldate-  
 sche, era <sup>già</sup> partito di fauna li 8 gennaio per far ritorno a Venezia

(2) Benchè da noi non s'abbia potuto scovare accuratamente i protocelli del nominato notaio,  
 nientedimeno non ci è venuto fatto rinvenire il vago allegato dal Requirini; il che però non



Che tuttavia nel 1496 proseguisse il cav. Moroni a reggere la feuntina pretava ben sei rogiti ce-  
ne vendono certi, l'ultimo de' quali postenendo al di ottavo del marzo ci stimola ad avvisare che un  
anno intero sostenesse egli quella magistratura, quando un altro atto pubblico delli 12 aprile ci rag-  
guaglia del successore nel forlivese Simone Aleotti, ed uno de' 21 d'esso mese annunziaci il vicario di  
lui, cioè Eximus legum doctor d. Johannes bicini de forlivo vicarius d. simonis de aleoti de forli-  
vio potestatis faventie, di cui altri otto rogiti ci pongono contezza per quisa da giuguese fino a 25  
novembre.

Volgeva un anno, dacchè eletto il Trivisano a reggere appo noi la carica di provveditore, per la veneta repu-  
blica durava tuttora in quella, quando a' 4 del gennaio 1497 era egli richiamato da tale officio non per  
colpe proprie, sì perchè Afforgio a detta del Malispiero tenevalo in poco conto a sommosa principalmen-  
te del nostro castellano Niccolò Castagnino, di cui facemmo menzione nel 1489, e che mal animo aveva  
a' veneziani. Tutti i cittadini coscia del comandamento pervenuto al loro provveditore, non v'ebbe tra ef-  
si chi non restasse soprannudo dolente, nè le più calde preschiere interposse a lattenelo sottiano  
verun effetto, non ostante che a ciò conseguire con ogni studio si adoperasse Afforgio medesimo. Al qual  
proposito si ascolti chechè recava il Navagero: Il Governatore, dic'egli, mandato dalla Signoria di Ve-  
nezia l'anno passato nella Città di Faenza, d'ordine di quel Signore e del suo Consiglio, per condi-  
tà di quel popolo, il quale si doveva d'essere mal trattato per la spedizione delle cause sue, che udiva  
in civile e in criminale, e avendo per suoi proclami vietato il portar dell'arme, il che da quel popo-  
lo poco era ubbidito; e veduto da esso Governatore nella Piazza un giovane coll'armi, e facendo  
lo ricercare, perchè ciò portava contro il proclama, rispose quegli che finchè il suo Signore vorrà  
le portarà, sebbene da esso Governatore fosse fatto gridare in contrario. Onde il Governatore fece pr-  
bito ritenere il medesimo, nè giudicandolo sicuro a farlo porre in quelle prigioni, il fece mettere  
a cavallo e mandarlo a Faenza. Ma il popolo concitato dalle parole del ritenuto, levato a rumore,  
levò il prigioniero dalle mani per forza di quello che lo conducea. Allora il Governatore avendo ac-

Dec vendute dubbia l'esistenza, facendo messeri avvisare esser quello rimaso in filza.

cresciuta la sua guardia, e mandato da alcuni de' principali del tumulto a ricercar loro la ca-  
 gione di quello, gli fu da essi risposto non esser egli signore di quella Città. Succedette poi che nella  
 nuova creazione degli Offici loro pel principio di Gennaio furono per quel Consiglio a istanza del  
 Castellano creati molti, che per gli ordini suoi e promesse fatte a quel popolo non potevano esse-  
 re. Però il Governatore comandò a que', ch' erano negli uffici che non dovevano di quelli uscir, fin-  
 ch' pel Consiglio fossero giuridicamente creati i successori loro, il qual comando da pochi fu ubbidito.  
 Anzi col consiglio del Castellano crearono dodici Anziani al governo della Città. Il qual Castella-  
 no vidusse il signore nel castello già abitato a' dodici anni, e mandò l'ambasciadore alla signo-  
 ria per dolersi delle operazioni del Governatore, alla quale già avea scritto il medesimo Gover-  
 natore non avere obbedienza alcuna in quella Città. Però a' 14 (sic) Gennaio fu col Senato scritto  
 al Governatore che faccia intendere a quel signore e al suo Consiglio che la signoria non per utile  
 proprio, ma per dar riputazione a esso signore, avea pigliata la sua protezione e mandatogli Go-  
 vernatore. Ma che se poi non si contentavano, avrebbe commesso che subito si levasse da quel gover-  
 no. Le quali cose fatte pel Governatore intendere a quel signore e suo Consiglio, e nella principal  
 Chiesa della Città il giorno dell' Epifania fatte pubblicamente leggere le lettere della signoria pre-  
 se licenza, e sebbene da quel signore e popolo fosse supplicato a non partire, ma aspettare fino a che  
 da loro fossero mandati l'ambasciadori alla signoria, parti il giorno seguente, dopo il partire del qua-  
 le que' della Città, levati a rumore, tagliarono a pezzi un figliuolo d'uno degli Ambasciadori man-  
 dati pel Castellano alla signoria (\*).

(\*) Storia venez. presso il Muratori *Scrit. Ital. Script. tom. xxiii col. 1209.* La partenza del veneto pro-  
 veditore, sulle posse del Zucolo, viene dall' Agucini, dal Fonducci e dal Figli non pur protratta  
 all'entrare del 1499, ma per giunta descritta con tali circostanze da tornar in certa guisa a bis-  
 simo di quella spettabilissima repubblica, che nel richiamare a se il suo ministro indebitamen-  
 te abbandonava la presa protezione del nostro principe e dello stato di lei, perocchè al vesire  
 del patrio avveniva il di 30 Dicembre, del 1498 volse il sig. Afforre in compagnia di molti citta-

Quantunque fino a' presenti giorni abbianvi avute di molte trentine donzelle, che schifando i terreni caduchi diletti, uscirono del secolo per sacrosi al celeste sposo nel francescano istituto sotto

dini dare gli officii soliti a darli senza passar parola al Provveditore, acciò vi fosse presente; al quale parendo fosse atto esercitato a scorno di lui e della Signoria, fece ordine a cittadini che nessuno si conducesse in focca a consiglio, ove abitava il Signore; ma ciò nulla offante non fu obbedito, parendo al popolo di non dar questa padronanza al Provveditore, e il primo di febbrajo anno seguente il Sig. Agorre fece pubblicare la lista degli officii distribuiti. Il Provveditore in collera comandò sotto pena di ribellione e confiscazione de' beni che alcuno di quelli, che aveva avuto officio, lo accettasse, finchè non veniva risposta da Venezia, alla quale avea scritto: ma nessuno lo volle ubbidire, pensando che questo fosse un voler levar la giurisdizione al Signore; e a poco a poco fanno padrona la Repubblica. Allora il Provveditore mandò a dire al Signorino che venisse lui in S. Domenico, che ivi li parlerebbe, nè volle andare a Palazzo. Vi venne il Provveditore, e li mostrò una lettera della Signoria, nella quale diceva di rinunciare ad ogni protezione da lei richiesta, e gli comandava che subito ritornasse egli a Venezia, e fatto ciò fosse commiato, e si partì, accompagnandolo però il Signorino con molti cittadini. Questo gentiluomo si chiamava messer Domenico Divisano. Fu opinione, che se il Signorino andava in Palazzo, dove lo avea chiamato, forse sarebbe stato ritenuto e mandato a Venezia, che così avea ordine il Provveditore; e non essendoli riuscito, non si scopersse altrimenti e spaventi. Il codesto racconto del Zuccolo non attenevasi egli all'istrutto il Donducci, sendo che a giudizio di lui nella cagione per lo cronista ritrattaci, siccome quella che adduceva la Repubblica di S. Marco ad appigliarsi a questo procedimento, cercò ella senza più un mero pretesto, col quale restasse oprinfecamente cotta, restata la partenza del Provveditore, e la resolutione di essa, di cessare cioè da se qualsiasi danno, che dall'opunto patrocinio derivar le potesse atteso i disegni del pontefice di ricoverare alla Sede le città della Romagna. Se non che la cesterza, in cui siamo, del non doversi rimuovere la partita del Divisano dai primi giorni del 1497, conforme di prossimo faremo a pieno manifesto, e la molta fede, onde meritevoli sono il Maligiervo e il Navagero, reputatissimi storici contemporanei

la regola della vergine chiara, di codeste però non ci giunse contezza al di là del nome, come si esca d'una cesta frustina d'ignoto casato, dellaquale togliamo ora a favellare, giusta ci consentono le poche memorie intorno a lei tramandateci. Tocca ella da colui, che dell' inferna nostra natura tiene in mano le redini, di buon'ora con forte animo dai tenaci vepi dell'età giovanile e del senso si discioglieva, ritraendosi nella solitudine d'un chiostro, ove da alcun tempo si vivea, allorchè sullo scorcio del luglio 1456 quella diletta sposa di Cristo, che fu Caterina de Vigò, pervenuta in Bologna con alquante religiose clarisse, del convento del Corpus Domini di Ferrara, alle quali il desiderio de' bolognesi di averle fra le loro mura avea aperta una casa, a breve andavo di vulgatosi talmente la fama della santità di codesta inclita madre e delle sue consorelle, che non poveri secolari fanciulle si ben anche suora d' altri ordini amaron vendesi discepole di Caterina, fra



nei, e figono che per vero non si abbia quanto da' detti loro discorda. E qui innanzi tutto a purgare il veneto provveditore della taccia, che giusta il vegguglio tramandateci dal zucolo mostra doverci appoggi circa all'audacia di arrogarsi più estesi poteri di quelli che alla carica di lui convenissero, mette bene produrre ciò che in tale proposito era riferito dal Maliziero nel seq. fatto. Nell'apulo del 1496, scriv' egli, el populo de Faenza s'ha sollevà contra 'l castellan, no vogiando che l'abbia authorità in criminal, come non l'ha in civil; ma che Domenico Divisari l'abbia lui: e così i che ha fatto infantia che l'accetta. E esso ha risposto, che l'non ha questa libertà dalla signoria; e 'l populo se ha fatto più costante in darle suprema authorità: tal che l'ha tolto per expediente de dirghe che l'no vuol quel cargo in modo alcun, se tutti non è de un voler; e che un solo che diga de no, respolatamente e l'no l' vuol. E così tutti a una voce, de comun voler, che ha dà piena authorità sì in civil come in criminal, e sì in criminal come in civil; mentre circa al tempo, in cui il Divisario tenne appo noi l'ufficio di provveditore, deesi col predetto Maliziero avvertire che quegli a mezzo il giugno del 1497 sendo stato eletto ambasciatore in Spagna per la veneta repubblica, a 25 dicembre soltanto del seguente anno rivedeva dalla sua legazione, donde una prova la più convincente del non potersi protrarre la partenza di lui da Faenza ai giorni assegnate dai nostri storici.

cui la nostra Giuffina. Costei, al dir del Magnani, già fatta monaca in un monastero di sua patria, bramosa di menare una vita più stretta e perfetta, sentito il buon odore della vita angelica di Caterina Sigi monaca nel novello monastero di Bologna, supplicò con tutto calore la sua superiora, affinché le concedesse di potersi portare in Bologna, ed ivi vestire l'abito Francese non per le mosse di colei, che tutta la provincia acclamava per santa. La superiora con tutta agevolezza glielo permise, conoscendo chiaramente che sotto la disciplina e condotta di Caterina non potea che acquistarsi molto nella perfezione religiosa. Giuffina lieta e giuliva prese licenza dall'altre sorelle e dai suoi superiori, e con grande gioia dell'anima sua corrodossene a Bologna nello stesso anno 1456 sul fine di novembre, non punto ritardando i suoi passi l'asprezza della stagione, né la fangosa strada, avvalorandola ad accelerarne il viaggio quella fiamma divina, che le era accesa nel cuore. Lora arrivata presentossi alla santa madre, e richiese d'essere ammessa nel monistero. Conosciuto per divina ispirazione il buon cuore e l'animo sincero di Giuffina, di buon grado le diede l'abito, e l'ammise fra l'altre sue figuole, la quale in tal guisa divenne la settima compagna e discepola della Santa delle vestite nel nuovo monastero di Bologna (\*).



(\*) Che da un convento di sua terra natale passasse Giuffina a quello di Bologna, la è a giudizio nostro una mera congettura del Magnani, non allargandosi il Grassetti nella Vita di S. Caterina di Bologna lib. II cap. V ed di là dal recare che la nostra concittadina era di religione diversa, ma larga, non così però mentire si rappresenta in costei la settima discepola di Caterina, sendo noi ragguagliati dal Masini Bologna perlytri p. 2 pag. 255 e dal Magnani Leggend. Franc. 9 marzo che a' 12 (il Grassetti dice ai 21) settembre 1456 nel novello felice cenobio presero il sacro velo le giovanette Francesca Mondini, Domitilla Lambecconi, Anna Galluzzi, Benedetta dell'Oglio, Lodovica dal Borgo e Lucia Lodagnelli, e dal testo citato aggiogro in oltre che pochi mesi dopo vi vennero due già religiose d'ordini diversi, le quali tanto importunavano con preghiere, che furono accettate, e si chiamavano suor Giuffina e suor Dorotea, la prima pel Masini e pel Grassetti aditataci siccome faentina, pervenendo nell'istituto, professò e visse santamente fin alla morte; la

Da Giustina intrapreso il noviziato sotto la direzione della bolognese suor Paola Merzavacchi, non è a dire con quanto fervore di spirito lo venisse ella compiendo, e quanto studio fosse in far ritratto dalle sublimi virtù, che pregiavano una così pia maestra, oggidì venerata col glorioso titolo di beata. Per solenni voti legata al celeste sposo in quel povero ed austero istituto, tutta si diede all'orazione, e alla contemplazione, delle immortali cose, e non che ognora intenta all'osservanza delle regolari discipline, faceva sua delizia l'esperitarsi ne più bassi ministeri del convento ed il servire alle inferme sorelle. E a nulla omettere che la recasse a sempre maggior grado di perfezione, con attento animo adoperavasi altresì andaver sulle preclare orme della sua superiora, onde non v'ebbe atto di mortificazione, ch'ella non praticasse, senza punto tener conto de' rigorosi digiuni, del lungo silenzio e dell'amore alla virginità congiunto a profonda umiltà, per le quali singolari doti vendevasi ogni dì più cara a Caterina, inverso alla cui santa abbadesse ad accrescere la venerazione del popolo arricchivala il cielo

seconda, che al dir del citato fratello era de' bolognesi, non vi continuo, parendole difficile osservare il nuovo rigore, onde tornò al primo suo Monistero; sicchè dall'incostanza di suoi Donatori il patrio scrittore toglievasi cagione a far maggiormente risplendere la virtù di Giustina, assicurandoci che l'insuperabilità di colei nulla punto raffreddò il cuore di essa, anzi le aggiunse forza di resistervi nella sua vocazione. Ne ometteveno pure di rammentare, come dal Masini sopra nominato alla pag. 306 si recita che il dì quinto del maggio alle Monache del Convento di San Miniato (di Bologna) si solennizza la sacra della lor Chiesa, fatta del 1532 da Lorenzo Campeggi Vescovo di Bologna, et il suo Suffraganeo Fr. Angelo da Faenza dell'Ordine Minore di S. Francesco Vescovo di Sarut (cioè di Beirut città della Fenicia) nel medesimo tempo consacrò la Chiesa di dentro delle medesime Monache. Come si esca del Masini, non evvi a coscienza nostra verun altro, da cui si faccia motto di questo faentino presule, il quale sembrava che almeno non dovesse restarsi sconosciuto al francescano Annalista, per lo che non si vien consentito diffonderci intorno ad esso oltre all'adulato cenno.

Del dono de' miracoli; e quantunque non tralasciasse via' affin d'oscudere l'alta virtù largi-  
tale, attribuendo a mere cagioni naturali soprattutto tante guarigioni da esso lei operate, nulla  
di manco l'ammirabile portento, che or n'aggrava narvare, e del quale fu pur testimone la  
nostra Giustina, rendeva prieramente fede, come ai meriti di Caterina s'aveva egli ad ascrive-  
re.

Lucia Codagnelli, una delle prime, che insieme con altre cinque sue concittadine, nel pativo  
nuovo convento traeva a seguirvi la regola della primogenita di Francesco, sendo ella destinata  
all'ufficio di lavorar l'orto, accade che per mala sorte diedesi della pioggia su d'un piede con si  
grave colpo da reciderlo netto dalla gamba. Alle dolenti grida della sventurata accorsero tantosto  
le suore, le quali contristate al sommo per lo sinistro accidente ed inette a recarvi a quella loro  
consorella alcuna maniera soccorso, ne resero quindi avvertita l'abbadessa, che giunta al luogo,  
ove colei al suolo giacea si miseramente malconca, tocca di tenera compassione, prende in ma-  
no il tronco piede, lo appressa alla gamba, e fattovi sopra un feuglice segno di croce, istantaneamen-  
te la ritorna al tutto sana con indicibile stupore e giubilo delle circostanti.

Ne erano volti a pena sei anni, da che la concittadina nostra faceva sua dinova infra quelle  
sacre vergini, quando alle medesime veniva fornita cagione d'incomforabile dolore dalla morte  
della loro amata reggitrice Caterina, avvenuta a 9 marzo del 1463, non aggiungendo ella per  
anche al decimo lustro dell'età, nella malattia della quale, al div del Magnani, si vide singolare  
la pietosa assistenza prestata da Giustina, benchè su questo proposito nulla di meglio sia conto,  
se non se che una cotal suor Maria Maddalena sposa servi la Beata Caterina, mento' era in-  
ferma, e sentiva li dolcissimi colloquij, ch'ella faceva col Signore, e sentiva etiamdio le risposte,  
che il Signor le dava; e che poscia avvedendosi le suore, che la santa badessa s'ispettava al  
suo passaggio, con pianti la pregavano non abbandonar le, e con orazioni supplicavano il signor  
a lasciarla in vita, ed essa con amorevoli parole l'esponeva a cessare di lagrimare, volendo  
il signore, che allora terminasse di vivere in questo mondo, e che quelle, che non cessavano di  
piangere, mostravano non amarla, dispiacendo loro, che finisce le miserie della vita mor-

tale, e se n'andasse all'eterna, ove nel 1497 era chiamata Giuffina, cinque anni innanzi  
preceduta dalla b. Paola, che vedemmo essere stata la maestra di lei nel noviziato, e che a' gio=  
ni del suo felice transito presiede al governo di quella religiosa comunanza (1).

D'un altro nostro concittadino di nome Niccolò, il quale del 1497 leggeva giur civile nel ferra=  
rese studio, ci vien posta contezza dal Basotti, che di lui trovando cenno nel rotolo del predetto  
anno, ad esso perciò era dal medesimo vicinamente mentovato Nicolaus de Faventia S. U. Doctor (2).  
Gli è indubitato aver l'Alcotti proseguito a correggere la pretura nostra per lo spazio di ben di=  
ciotto mesi, poichè tra' nove rogiti, dai quali nel presente anno si fa ricordo di esso ad una col  
concittadino suo vicario Becci, l'ultimo spetta al dì 28 dell'ottobre, in cui troviamo sostenersi  
quella carica dal ferrarese Pampilo Bonacossi, vanmentandosi Eximius legum doctor d. la-  
volus Antonius de Carnevalibus de castro bolognesio vicarius dignissimus spectabilis viri legipre-  
doctoris d. Pampili de bonacossi de ferraria dignissimi potestatis faventie, del quale inoltre  
eppi menzione in un atto pubblico de' 9 novembre.



(1) L'anno della morte di Giuffina ci è indicato dal Masini Bologna pedest. ff. 1 pag. 255, ove  
a' 15 marzo toccando della b. Paola Mezzavacchi ne fa sapere, come nel convento del Conveg. Do=  
mini di Bologna Suor Giuffina da Faenza morì del 1497, dando esempj di gran virtù e santità.  
D'un'altra nostra cittadina, la ven. Chiara Vandi, seguace ella pure dell'ispirito delle clarisse, è vi=  
cordo appo il Magnani Vite de' S. e M. di Faenza pag. 267, siccome di colei, che si mostrò vera o=  
servatrice delle sue regole, facendosi all'altre sovrille specchio lucidissimo di tutte le virtù religio=  
se e civitate con perfezione, nè nulla ebbe di secolo, del quale abominando tutto ciò, che le  
potea provenire, anche il nome stesso le era fastidioso, solo pascendosi di contemplazioni, e col  
pensiero alle sole cose celesti, al cui godimento veniva chiamata sull'entrare del secolo deci=  
mosesto, lasciando di sè tal opinione di santità da essere al cadavere di lei assegnato partico=  
lare sepolcro nella chiesa del suo ordine in patria.

(2) Hypotheca almi Ferrariae Gymnasij ff. 11 pag. 98.



La subitana morte del giovine re di Francia Carlo VIII, avvenuta il dì settimo dell'aprile 1498, mentre francava i principi italiani dal timore, ond' erano agitati, ch' ei fosse novellamente per discendere, e con maggiori forze di prima, a malmenare le videnti contrade della nostra penisola, forniva loro ad un tempo cagione di venir dipartendosi da quella concordia, che il pericolo di dover quando che sia contendere con un possente monarca aveali fin qui tenuti insieme uniti. E i primi semi di scissure manifestavansi essi infra i veneziani ed i milanesi per lo parteggiare di questi in pro de' fiorentini contro i pisani, di cui quegliino tolli avevano la difesa al generoso intendimento di mantener integro il prezioso tesoro della libertà a medesimi pel dianzi largito dal franco sire, per lo quale erano sottratti al giogo della fiorentina repubblica, e se vuoi anche per ricattarsi dell'ingratitude, di che accagionavano il duca di Milano ateso la sua recente cangiata politica; poichè in sentenza del fricciardini oppresso aver egli suscitato e nutrito l'incendio di Pisa, scorrendo ora nella grandezza de' veneti sopraffatto rischio a se e agli altri principi d'Italia, com' era non poteva che il frutto delle sue arti e fatiche fosse da loro raccolto, quando la pertinacia de' fiorentini a non cessare per qualsivoglia accidente dalle offese inverse i pisani aggiungevogli sponeva a confidar in essi più che fatto non avea in addietro, e perciò consigliavasi aiutarli colle armi alacquisto di quella città.

Incominciò intanto i fiorentini dai promessi soccorsi di Lodovico d'Orléans a venir accrescendo le forze loro per rendersi atti all'impresa, che divisavano, allorchè i veneziani altresì malgrado del grosso numero di milizie, ch' avevano in Pisa, non si restavano dall' assoldar nuove genti sotto il comando di rinomati condottieri. Ma siccome merce della protezione, in cui trovavasi il nostro asfugio presso la veneta repubblica, era giustamente a temersi che la medesima fosse per intravedersi le ostilità dal lato di val d'Aunone pel facile transito, che in quelle parti avrebbe ottenuto, ad opporre quindi alcuna maniera di resistenza conducevo i fiorentini secondo taluno concetto uomini d'arme ed altrettanti balestrieri Ottaviano Sforza signore di Forlì e d'Imola, che si reggeva a talento della madre sua Caterina Sforza, la quale, alla scoperta seguiva le parti del milanese duca, congiuntole di stretta parentela; laonde di ciò ragguagliato il veneto senato or-

dinava che a Ravenna si spedisse con cinquecento cavalli Antonio Ordelaffi, affin di muovere guerra a Laterina, qualora non desistesse dai militari appavechi presi a fare in favore de' fiorentini, in quella che ingiungeva egiandio a Vincenzo Naldi di condurre a suoi stipendi ben mille fanti tra gli abitatori di val d'Amone, ove colui avea di molta autorità. Overtendo a veneziani chiusa ogni via a por piede nel pisano tenitorio, nè altra restanda loro aperta da quella in fuori, che per val d'Amone, metteva ai confini del fiorentino suolo, per essa perciò mercè del passaggio a' medesimi era Astorgio concesso, dai quali teste era egli stato di nuovo condotto con cento uomini d'arme ed otto cento ducati all'anno, cominciavano nel settembre ad incamminarsi le milizie capitate dall'Orsini e dall'Alviano, cotalchè pervenute senza contrasto fin al castello di Mavradi di tratto l'occupazione, non però Castiglione, che così chiamavasi la rocca di quello, e sorgeva in luogo eminente sopra di esso, perchè Dionigi Naldi condottiero di cinquecento fanti per la fiorentina repubblica, a cui era stato imposto di dover colla sua compagnia affettatamente recarsi a vietare il passo da quella parte al nemico, non essendo quanto a tempo di soccorrere Mavradi, entrava con cento cinquanta pedoni nella rocca e difendeva colla costante valore da porger agio ai fiorentini di prevedere colà altre genti, che costringeva gli offerenti a ritirarsi quasi fuggendo dall'invasa (\*).

(\*) Muratori Annali d'Italia an. 1495. Malizievio Annali veneti appo l'Arch. stor. ital. tom. VII p. 1 pag. 504 e 512. Navagedo Storia venez. e Sanuto Istori. venez. presso il Muratori Stor. Ital. script. tom. XXIII col. 1214 e segg. e tom. XXIV col. 52 e segg. Guicciardini Stor. d'Ital. lib. IV cap. 1 e 11. Naldi Istori. di Firenze lib. III. Ammirato Istori. fiorent. lib. XXVII. Dembo Heron Venet. Hist. lib. IV. Foschi Hist. Raven. pag. 648. Simondi Stor. delle repub. ital. tom. XIII pag. 8 e segg. Oliva Vita di Caterina Sforza pag. 114 e segg. Donoli Stor. di Doli vol. II pag. 281 e segg. Marchesi Supplem. istori. di Doli pag. 576. Burriel Vita di Laterina Sforza tom. III pag. 660 e segg. Leo Stor. d'Ital. lib. XI cap. II §. 1 Spicotti Stor. delle Compagnie di ventura vol. III pag. 317.

Vide il nostro buon Annalista narrarsi dal Donducci che nell'innimista, a cui oggidì venuti erano fra loro i fiorentini e i veneziani, perchè questi havendo in protezione lo Stato di Faenza, havea-

D'un novello nostro concittadino nominato fiambattista, che scorto da superno lume ad uscite del secolo e rissavate alla pacifica ombra d'un chioffo entrava in giovanile età all'ordine del patriarca gufmano, fa motto il Magnani nel 1498, a detta di cui prese quegli dalla fama, che alto suonava della santimonia e dottivina del lavoravola, per opera del quale fino dal 1493 evasi introdotta un'auspice riforma nel convento di s. Marco di Divenze, colà conducevasi, chiedendo

no indi comodità di molestare il fiorentino, quelli all'incontro condussero Ottaviano fiasco signore di Dogli et d'inola, per tenere in mezzo et ingelosire d'ogni parte il dominio d'astorgio, e quindi non si peritava punto studiarli di darci ad intendere che, i fiorentini a controparte danno a danno, s'appettarono di collegarsi Ottaviano fiasco, perchè operasse nel dominio del Manfredi quello che egli praticava ne' luoghi soggetti alla repubblica, proseguendo a dire, come d'altra parte, i veneziani per tener in rispetto e timore, i fiaschi inviaron a Daenza Antonio Ordelfaffi, che avea legittime ragioni allo stato forlivese, seguito da alquante schiere; ed ecco i fiorentini adoperare altrettanto mandando Ottaviano Manfredi in Dogli per incutere gelosia e sospetto nel signore di Daenza, e ciò a cagione del rinvenire scritto appo il patrio storico che i veneti per ingelosire Caterina Sforza et i fiaschi mandarono molte genti in Spagnana, e con esse Antonio Ordelfaffi delli antichi signori di Dogli; e i fiorentini per metter sospetto in Astorgio, tenevano in Dogli Ottaviano Manfredi, che sapevano essere occultamente favorito da molti di Val di Lamone. Ora se il figli anzichè far vana pomya d'un lungo elenco di storici e cronisti, a detta di lui presi a guida nella compilazione de' suoi Annali, avesseli veramente scossi, appreso avrebbe dal spoffi e dal Donoli (per nominarne due da esso citati, oltre alla testimonianza d'altri vie più autorevoli scrittori) che non già in Daenza, conforme gli suggeriva la fantasia, si bene in Saverina era Antonio Ordelfaffi ve' veneziani spedito; mentre circa al soggetto di Ottaviano Manfredi in Dogli ragioni di cronologia adomandano che da noi si protragga il favellare all'anno seguente, siccome ad esso veniamo dimostrando volersi quello riferire.

con molta umiltà di venir accolto in codesta specchiatissima religiosa famiglia, si come ben tosto conseguiva, perchè fornito delle virtù necessarie a chiunque anzi vendesse ad un claustrale istituto, nè andò guari che sotto la disciplina del rinomato riformatore fece Giambattista non vulgare progresso nella spirituale perfezione e nello studio altresì delle scienze ecclesiastiche, addimostRANDOSI per giunta uno de' più zelanti fautori di quella nascente congregazione. E poichè il nostro pio cenobita riguardava la terra qual luogo di esilio, ed incessantemente anelava per ciò sciorirsi coll'anima dai corporei lacci per volare in grembo a Dio, venne, al recare del precitato agiografo, che desolata una fiera pestilenza, n'era colto eziandio Giambattista con immenso dolore de' suoi confratelli, i quali colle più calde preghiere, si fediavano impietargli dal cielo la guarigione; il che risaputoj dal malato ed avuto a se' il savonarola suo maestro, con lagrime gli chiese in grazia, che proibisse a' frati di pregare per la sua sanità, cotanto appreso di lui aver la morte perduto di quel terrore, che Tubolta ha recato perfino a grandi santi. Nè alla lunga ebbe egli ad attendere, che se ne passò per fortuna delle parole, fosse del Magnani, come cordentemente bramava, da questa valle di lagrime alla beata patria sul fine del decimoquarto secolo li 6 di gennaio. Presti a condonare al nostro scrittore la sua ignoranza, che gli fa chiamare decimoquarto secolo il millequattrocento, non sappiamo inverso al medesimo usare eguale indulgenza, mentre viene a ridirci che Giambattista moriva vittima di pestilenziale morbo, sendo conto per le storie non esserne stata Firenze tribolata, per ciò che riguarda a stagioni le più prossime allo scorcio del secolo quindicesimo, se non del 1478 e 1522, cagione per cui, ove non sia a rinvocarsi in dubbio aver il cittadino nostro abbracciato il domenicano istituto nella predetta riforma, e' si conviene la morte di lui provarne per poco a sei lustri appresso, allorchè fin dal 23 maggio 1498 era al savonarola spenta la vita su d'infame patibolo.

Che la pretura del Bonacossi non varcasse lo spazio di sei mesi sembra potersi drittamente opinare, ove si tolga a riflettere averci ricordo di esso in quest'anno non più tardi del dì vigesimo settimo del marzo; quando poscia un sagito de' 12 maggio ci rende accorti che detta carica veniva allora sostenuta da quel Carlo Bonenti di Macerata, cui alla medesima vedemmo levato dag-

prima nel 1486, poichè ivi si nomina Eximius legum doctor d. Alloysius de Funardellis de Monteflo-  
re dignissimus vicarius magnifici et clarissimi legum doctoris d. Caroli de benentis de Mazerata hon.  
potestatis faventis, del quale facella serve un atto pubblico delli 10 novembre.

Sià era giunto il nuov'anno 1499, e la guerra proseguiva tuttora ad ardere fra le repubbliche di  
 Firenze e Pisa, allorquando stanche ambedue per le enormi spese di quella diversione a sollecitare i  
 loro supremi capitani a dove venire ad una decisiva battaglia; ma costoro educati giusta il metodo  
 della scuola militare italiana, chiusero l'orecchio a siffatte improvvide istanze avendosi a commet-  
 tere la propria riputazione ad un incesso esperimento; laonde a togliere ogni contesa rimisero  
 standosi meglio accorta che l'impendere trattative di pace, due possenti mediatori a ciò si offer-  
 rivano, Lodovico XII re di Francia e Lodovico Sforza duca di Milano, cosichè fattone libero ed af-  
 soluto compromesso nel fervente duca Evolo d'Este, a 6 dell'aprile, pronunciando egli in vene-  
 zia il suo voto poneva legge che dal decimoquarto giorno di quel mese si cessasse da ambe le par-  
 ti dal guerreggiare; che nel vigesimocquinto detto essi veneziani a dipartirsi dal toscano terreno e  
 che i fiorentini all'incontro tenuti fossero pagar ad essi nel corso di dodici anni per le spese della  
 guerra la considerevole somma di centottanta mila scudi, reintegrati nella signoria di Pisa con  
 obbligo però di lasciarvi ai pisani la guardia delle rocche loro. La qual sentenza, dice l'ammirato,  
benchè da veneziani in tal modo vacconcia, nondimeno in guisa e gli animi loro è quella dei pi-  
sani e de' fiorentini adeguò, che non fu mai data sentenza alcuna, che parimente a tutte le  
parti dispiacesse, come fu questa. E ciò basta fin qui, che l'allargarci più oltre non lo richiede il  
 debito nostro.

Sullo scorso del 1498, siccome ad esso anno vedemmo, fallito ad Ottaviano Manfredi il tentativo  
 di ricoverare il paterno dominio colla cacciata del cugino Astorgio, faceva ritorno a Firenze, dal  
 la cui repubblica, appresso averla egli fedelmente servita nella guerra contro i pisani, era, al  
 recare del Littà, mandato a Forlì, per tenere in soggezione il signor di Faenza che mostrava  
 sì troppo ligio ai veneziani, nella qual città passò tutto l'inverno del 1499, accarezzato da Otta-  
 viano Sforza e più ancora da Caterina sua madre. E di vero, offia che codesto giovine stato

fosse colà dai fiorentini inviato, giusta il sentire del citato genealogista dietro al Donducci, o di suo talento vi si fosse di suo talento condotto, abbiamo dal Crivelli che il medesimo aveva passata la invernata prossima allegro in compagnia del suo intrinseco amico Ottaviano Sfrasio, insieme sempre in spicca, e di conserva sempre, in ogni luogo, sicchè ove l'uno era veduto, non mancava l'aspetto dell'altro, e che abitava in goccia, ma da se colla sua famiglia privata, e si spesava da se senza gravare i Sfrasi, perochè per quanto si appetta ad onore e riputazione, avendo a cuore di non essere di peso agli altri, quantunque a' suoi amici, mostrava bene onde era nato, essendo dei detti pregi di riputazione e onore riccamente fornito. E poichè, a dir proseguo, l'accusato spagnuolo biografo, nel tempo stesso era molto povero, ed altro non aveva che gli stipendi de' Fiorentini, sotto cui aveva militato in quella estate in compagnia di Ottaviano Sfrasio, quindi venne che trovandosi egli molto alle strette con sola quella parte, che aveva avuta dagli stipendi suoi, prese risoluzione d'andare a diverse città a terminare i conti con quei Republicanari, ed avere il resto per poter vivere presso Caterina da suo pari. Il suo amico Sfrasio studiò con tutte le sue forze a disuaderlo da tal risoluzione, e Madonna e Dionisio Maldi e parecchi altri fecero tutto il possibile con lui mettendogli avanti gli occhi or la difficoltà della strada poco praticabile ancora, or il numero dei nemici, che aveva, che non eran pochi nè spensierati, or il sospetto, che tutti andavan di minacciarli qualche gran fatto intraprendendo questo viaggio e simili altri simili ammonij. Ma egli schifando il mostrar la rispettezza sua ed il suo povero, nel non star da pararsi coi Sfrasi, diceva soltanto esserli indispensabile la partenza; e però prendendo da suffo Muncini sestanta ducati d'oro ingrossito, ed una comitiva di sei solamente a cavallo, ricusata una magliore scorta, che gli veniva dal figliuolo e dalla madre offerta, ai 12 aprile coi suddetti ed un fanto si fece a quella volta per l'Appennino. Non mancò chi a Caprocavo gli esibisse maggior custodia, ma ricusolla, come quella di Fosli, a motivo della spesa, ed in quella notte arrivò ad una Osteria, che sta poco avanti il Monistero di S. Benedetto.

Ora alcuni di Valdelamone amici e parenti di Galeotto Bossi autore e capo di questo tradimento, come inteso si fatto viaggio si posero in cuore di rintracciarlo e di ucciderlo. Con questo di-

segno camminarono tutta la notte a lume di lanterne, e non si riposarono sinchè non fossero  
 di là dalla Oseria suddetta, e non tutti s'appiattarono in un luogo, ma in diversi, acciò che se per  
 sua ventura egli campavasi d'un incontro, senza fallo pervisse in un altro. La mattina seguente  
 dopo lo schiudere dell'alba il Manfredi riprese il suo viaggio coi compagni senza sospetto di quel  
 tanto, che gli era per accadere. Come fu a due miglia dalla Oseria vicino al sito detto le Collette,  
 parvegli davanti uno con una ronca in mano, e benchè gli slanciasse un colpo, per buona ventura  
 e per l'aiuto de' compagni gli venne fatto di scamparlo; allora mettendogli i ginocchi al cavallo in cam-  
 bio di tornare addietro, corse avanti quanto pote' seguendo solamente un compagno, e raccomandando  
 andandosi a Dio che il volesse liberar nel gran pericolo, in cui vedevasi incorsa. A poco spazio ecco pre-  
 sentargli avanti un Contadino con ronca parimente a mano, ed avventandogli con essa al  
 collo gettarlo in terra, e dando fuori gli altri appostati, infra tutti a dispetto delle preghiere, pre-  
 della vita per Dio e per i Santi, di tredici ferite mortalì il percusse, ed egli col conforto di quel com-  
 pagno, che dicemmo, seguendo a dir parote divote e religiose finì nelle mani di quei infami  
 mafnadievi. Il detto compagno fu ancora ferito, ma leggermente. Sopra aggiunseri in questo l'ul-  
 timo brigata de' nemici, di ancor rimaneva appostata più avanti, ed i compagni anche giun-  
 sero del Manfredi, che per gran disgrazia di non aver corpo come lui eran restati alquanto addie-  
 tro, e così tutti alla prossima Chiesa di S. Benedetto portarono quel disavventurato cadavere,  
 dove l'Abate il pose in sepolcro e decente avello. La nuova in Forlì eccitò in tutti una com-  
 passione invidibile sì per la florida età (ch'era di poc'oltre ventisei anni) bellezza e gentilezza  
 sua, aggiunte alla nobiltà di tratto con tutti, ed alla nobilissima schiatta, onde veniva, come  
 per esser giovane divoto, di singolar pietà, costante nella frequenza delle Chiese, ed assiduo affi-  
 tente al divin culto, anzi il Martedì della scorsa Pasqua (2 aprile) si era comunicato molto epi-  
 planamente nella Chiesa del Carmine di mano del Provinciale, la qual cosa vidi io cogli occhi  
 miei, dice il Bernardi. Vero è che del dominio di Faenza dimostro' più ansietà, che non soffiva-  
 no i tempi e le circostanze sue; ma vero è parimente che avea per quel dominio giuste ragioni  
 e diritti di gran peso.

Caterina volle mostrar gratitudine all'amicizia col suo figliuolo, ed onorar non che un amico,  
 ma un cugino del suo genero ed un giovine fregiato di belle doti quant' altri si fosse, e per nobiltà  
 e splendore ornatissimo, sicchè scrisse al suddetto Abate domandando il corpo, se già da Joenza  
 non se ne fosse fatta istanza, ed i portatori furono quattro dei Battuti neri accompagnati da  
 buona scorta di Soldati, perocchè insorvero certi timori. L'Abate il consegnò prestamente alla  
 compagnia de' Battuti, i quali il trasportarono a Caspocaro, ove il resto della Confraternita era stata  
 mandata (sic) a riceverlo con ordine di processionalmente accompagnarlo a Forlì. Finisse per  
 quel giorno nella Chiesa de' Padri di Salverde, e per il seguente, ch'era il 18 di Aprile, ordinò Mala-  
 ma un superbo officio sepolcrale. La mattina per tenço fece portare il cadavere in focca, e nella  
 Chiesa di S. Giuliano, ove dovea essere sotterrato, alzare un magnifico palco con torchi innumera-  
 bi, scudi d'armi, trofei militari, ed altri bellissimo ornamenti di pompa funebre. Alla processione  
 per portarlo fu invitato il vescovo Montignoni dall'Arte del Capitolo; e posimente il Magistrato della  
 Città, ed andò anche in quella Oratorio Nuovo fiancheggiato dal Governatore Simon fidolfi, da  
 Carlo Manfredi luoguo del defunto (uno coge dei figliuoli naturali del vescovo Federico) e da Tom-  
 maso Dec, che si trovava in Forlì in quei dì (quel savone se vuol si intendere, il quale essendo ca-  
 stellano d'essa città nel 1488, allorchè il conte Giuliano fiavio venne sì miseramente tolto di  
 vita dall'ammotinato popolo, diede alla vedova del suo signore cotanto nobili prove di fedeltà)  
 e dietro loro la famiglia del morto, la bara era portata dai Battuti neri, ed ai fianchi le faceva-  
 no scorta quattro gran Condottieri, che stavano al soldo di Caterina, e in città presentemente, A-  
 chille Tiberti, Dionisio Naldi, il Britone di Modigliana e Giorgio di Lotignola, tutti amici e compa-  
 gni nella milizia del morto giovine. Tutto il popolo di Forlì fece compassionevole mostra della  
 grande benevolenza, che tutti gli portavano facendo concetto di accompagnarlo per tal modo, che  
 non si vide in quel giorno bottega, che restasse aperta. Finita la processione al suo termine, e  
 fatti i consueti canti, uno de' religiosi di quel convento dal pergamo fece una Orazione funebre in  
 lode d'Ottaviano, che fu da tutti molto applaudita, e poi il cadavere fu depositato nella Cappella  
 di S. Bernardino sotto il sepolcro della sua Zia Barbara Manfredi moglie di Pino Videlaffi Vic



gnove un tempo di Forlì. Al dì seguente d'ordine di Madama celebravonfi cento Messe, essendo stata la spesa in tutto sì considerabile, che il Cronista giudicò cosa degna di lasciare specificata la sua grandezza. Quanto si è ai motivi di questa tanto disgraziata morte, avvenne a un disprezzo quel medesimo, che nella morte del Corbizzi, chi diceva una cosa, e chi un'altra, ed il soggetto più universale ricadde sopra il governo di Jacopa, che avesse voluto con questo liberarsi per sempre dai timori e dalle inquietudini, che soventemente lo agitavano dalla parte d'Ottaviano e dei partigiani suoi (\*).

(\*) Vita di Caterina Sforza tom. III pag. 694 e segg. Sulle geste del Bonoli il Ronducci, giusta l'usato con soverchia bonarietà seguito dal patris Annalista, alloga la morte d'Ottaviano al 1498; egli non però a peggior male l'aggiugne al vero, facendo mestieri portarla al seguente anno, poichè alla testimonianza del Brucciell un'altra ancora meglio autorevole, si aggiunge dell'anonimo compilatore del Diario Ferravese, dal quale è copiato siccome che Martedì XVI di Aprile (del 1499) vennero a Ferrava nuove et fettesse, come di nuovo Ottaviano de' Manfredi da Faenza figlio del signore Carlo da Faenza era stato condotto per li Villani de la Valle di Lamouli, et li lo haveano ammazzato a tradimento, ed il Marchesi pure non dubitava affermare Ottaviano essere stato nel 1499 ucciso su l'Alpi nell'andar a Fiorenza il Sabato delli 19 d'Aprile, onde dal presente anno non hoſsi a rimuovere il soggiorno da quell'infelice giovine fatto in Forlì. E quantunque intorno agli autori e alla cagione di codesto sì barbaro omicidio non abbiavi comparanza di sentire infra gli storici, perochè se porgi ascolto al Bonoli, venne quello commesso in vendetta della morte di Corbizzo Corbizzi da Castrocavo poco innanzi ucciso sopra Forlì, avendo egli dapprima dichiarato rimanersi oscuro, se Ottaviano fosse levato di terra dalli Corbizzi, o come altri vogliono, dalli Roſi capi dell'opposto partito, mentre appreso averci il Marchesi assicurati essersi sempre mai rimasta ignota la vera cagione della morte del Corbizzi, ci fa sapere che alcuni ne incolpavano Dionisio Naldi di Val d'Anone per vecchie inimicizie, altri Ottaviano Manfredi perchè fu porcia anch'egli ucciso per ordine di Pietro Francesco figliuolo di Corbizzo, sembra non pertanto aver si coll'Oliva a tenere, essere stato Ottaviano ammazzato da una comitiva condotta da Galeotto Do-

Ora in quella che la veneta repubblica acconciandosi ad accettare il ferravese Duca qual arbitro delle contese sue con Firenze, il dì nono del febbraio fermava ella col franco sire un'alleanza, che per ben tre lune celata ai soggetti di Lodovico il Moro e dell'Italia tutta veniva pubblicata non

si abitante in val d'Amone, il quale per essere capo della parte contraria a Naldi, ch' erano amici intrinseci di Ottaviano, per assicurarsi che questi arrivato un giorno alla signoria di Faenza non avesse mandato in rovina la sua famiglia, si indusse a commettere quella scelleratezza: e difatto anche il zuccolo narrava essersi da falcotto Rosi, da Andrea Ceschiato et altri aggredito ed ucciso lo sventurato Ottaviano in dì di sabato, indi soggiungendo: causa della sua morte non fu alcuno della città di Faenza, nella quale era amato grandemente, ma altri fuori di essa, i quali per sospetto che i Fiorentini per qualche mala soddisfazione ricevuta o dalla città o dal signorino non disegnavero di porlo in stato, onde lo fecero uccidere: oltrechè abbiamo da una lettera del Machiavelli de' 23 giugno di questo presente anno spettante alla sua legazione a Forlì, che un casto de' suoi era stato poco avanti ammazzato da Dionisio Naldi in vendetta del sig. Ottaviano. Appresso le quali cose apprendiamo dal placitato compilatore del Diario Ferravese che la Zobia adì xxv dicto (d' aprile) vennero nuove, come che Fiorentini haveano fatto tagliare la testa a dodici honnini di valle di Lamone di Faenza, che haveano a di passati morto il signore Ottaviano de' Manfredi da Faenza, et la Madonna da Forlì fattone squartare due altri vivi per tale delitto; et il signore da Faenza impiccare un altro povero de' dicti trippi, li quali si chiamavano li Rosi, benchè di ciò non abbiavi venuto appo verun fiorentino e forlivese istorico, narrando eglino senza più che a breve andare in quel dì Caspocaro sendo stato ucciso falcotto Rosi (il qual omicidio seguiva a' 12 del luglio) fu la sua testa per ordine di Caterina Sforza portata a Forlì, ove stette lungo tempo esposta; e la mano destra a petitione di Afforgio e della città in segno di dispiacimento del caso occorso al lugino fu portata a Faenza et affisa al bastello della porta dell'Hayedale (della oggidì delle Chiavi) a publico spettacolo. Ne diversamente incontrava egli altresì quell' Andrea Ceschiato da noi sopra nominato, cadendo vittima d'un ferro omicida a' 10 maggio del seguente anno.

pria de' 15 aprile. Con questo trattato i Veneziani riconoscevano i diritti di Lodovico XII sul du-  
 cato di Milano, e si obbligavano a concorrere colle loro forze a dargliene il possedimento, intanto  
 che a vinverito di siffatto soccorso cedeva esso monarca a' suoi collegati Cremona e la Ghiara d'Adda  
 fino alla distanza di ottanta piedi dal fiume di tal nome: Il milanese duca, comechè abbandona-  
 to da ognuno, si scorgeffe condotto ad affai mal punto, non cadeva perciò d'animo, chè del tutto di-  
 sposto a far di per se ogni prova di valore contro il nemico apparecchiavasi a tenergli fronte con  
 seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalleggeri, diecimila fanti italiani e cinquecento te-  
 deschi sotto il comando di Galeazzo di Sanseverino: ma gli mancava il più saldo sostegno d'un prin-  
 cipe, l'amor de' vassalli; perchè il popolo milanese lamentavasi delle eccessive contribuzioni, ond' era  
 gravato, trovava ridicolo l'orgoglio del sovrano, la sua politica imprudente e macchiata di mala  
 fede, nè gli perdonava l'usurpato dominio, cui aggiungeva sospetto d'avvelenamento del nipote  
 suo. Trattanto un gagliardo esercito francese di 6000 lance (vale a dire 9600 cavalieri) di 5000  
 svizzeri, di 4000 guasconi e di altrettanti venturieri di diverse galliche province, capitano dal  
 conte di Signy, dal signore d'Arbigny e da Francesco Sforza valicava le alpi, ed espugnate  
 lievemente le di 13 agosto le cittadelle d'Avogno e d'Arbonne, tutto il paese, che si difende tra Voghe-  
 ra e Dostona, spontaneo arrendevasi alle temute armi franche, le cui rapide conquiste annun-  
 ciando al Moro il vacillare della sua potenza troppo tardi, quando l'avversario era presso che alle  
 porte, studiosi egli con varie concessioni cattivavasi l'affetto de' sudditi per averli pressò alla propria  
 difesa: inprovvido procedimento, col quale aperto confessava l'oppresso suo sconfitto ad un po-  
 polo biramoso scuotere il giogo degli Sforza; nè si tosto i veneziani entrano fedi che quello levassero  
 a rumore, uccidendo in pien meriggio il tesoriere generale del duca, perlocchè la violenta mor-  
 te dell'infelice ministro cotanto terrore, gl'incute che a cessare il rischio di comere una stessa  
 sorte, niun altro scampo provandogli dalla fuga in fuorvi, già si consiglia di ricoversarsi in Ger-  
 mania; alla cui volta, mandati innanzi i due suoi piccioli figliuoli sotto la guardia del fratel-  
 lo il cardinale Afcario insieme col tesoro, che ancor restavagli, di circa 240,000 ducati, uscendo  
 di Milano a' 2 del settembre, per la Valtellina avravasi confortato dalla speranza di rinvenire

colà nell'alemanno ce'ave un magnanimo aiutatore a rimetterlo quando che sia nella possessione del perduto dominio (1).

Lippena giunse a Venezia la novella della presa di Milano e della fuga di Lodovico, al re-  
 ve del sanuto fu comandato dalla signoria al podestà e al capitano di Ravenna, che dovesse  
 andare a Cotignola luogo del Duca di Milano a confini di Ravenna, per vedere di averlo. E quando  
 coloro volessero far qualche contrasto, dovesse mandarvi alcune genti d'arme, che erano agli allog-  
 giamenti nel territorio di Ravenna, e che tutte quelle genti d'arme e cavalli dovesse andare a  
 questa impresa (2). E di vero abbiamo dal cotignolese Carranti, scrittore sincero, come a' presenti gior-  
 ni i veneziani volevo l'armino ad impadronirsi di Cotignola, quod oppidum illustre, munitissimum  
 ac populosum esse intelligebant, divitiis polens et ad opem ferendum validum, cum esset flavenna  
 millibus duodecim, sciebantque quod mercatores Venetiani alias nunciabant Cotignolam flavennae  
 esse granarium, indeque omnifera mercantoria, quae esset longum exarare, Venetia quotidie  
 comportari: qua quidem ex re factum est, ut pro certo crederent Cotignolam sibi conducibilem ac  
 proposito suo fore arduissimam, et prociò ad magnificum virum Alajmum Venetium flavennae po-  
 testatem nuncios cum literis mandatisque mittunt, ut Cotignolam esse pigro deproperet, tentaturus,  
 si Cotignolam oppidum sine exitu dederent, futuri liberi et immunes, et quae vellent, petiturus.

(1) Sanuto *Stor. venez. e Senarega De reb. venen.* Comment. appo il Muratori *ser. Ital. script.*  
 tom. xxiv col. 92 e segg. e col. 566 e segg. Giraldi *Annal. eccl.* ad an. 1499 num. 15 a 19. Malizievio  
*Annali veneti* presso l'Arch. *Stor. ital.* tom. vii p. 1 pag. 558 e segg. Muratori *Annali d'Ital.* an. 1499. *Stor.*  
*Stor. di Milano* cap. xix. *Senbo ferun Venet. Hist.* lib. iv. Carranti *Sellum Cotignolanum* pag. 5 e  
 segg. Guicciardini *Stor. d'Ital.* lib. iv cap. iv. Navli *Stor. Fiorent.* lib. iii. Sironi *Stor. delle Repub.*  
*ital.* tom. xiii pag. 42 e segg. e *Storia dei Francesi* vol. xv pag. 245 e segg. *Stor. d'Italia* lib. xi  
 cap. II §. 1 *Stor. della famiglia Sforza* p. 1 pag. 61. Muffi *Annali di Bologna* tom. v pag. 252. Ficotti  
*Stor. delle Comp. di ventura* vol. iii pag. 323 e segg.

(2) *Stor. Venez.* presso il Muratori *ser. Ital. script.* tom. xxiv col. 102.

nulla repulsa, si modo divo Marco, qui eos tutabitur, perpetuo dediti forent. Se non che, s'ascolti  
 ora quanto seguiva all'avviso del Venetico presso Cotignola per fornire la commessione:  
Dunc potestas nihil cunctatus, innumeris civibus et Sacramto vivo pvenno comitatus (\*), se itinere  
accingens, Cotignolam recta convolvit, cumque ad viam pontis veteris, quem vocant, ab oppido parvulum  
disstantem pervenisset, visus est facturus rem gratam civibus nostris, si eos admoneret velintne cum propin-  
quius accedere, an se ad portem veterem, ubi expectabantur, conferret. Cives nostris, qui honori alieno ac  
dignitati semper studere, decentius longe ac honestius vati, potestatem adire, et hi dimittant qui  
rei bellicae curam gerebant. Nam viris octo, qui seorsum a rebus publicis, cum oporteret, bellorum  
tumultum, et quae bello uspi forent, curabant, delegere. Cum perventum esset ad potestatem, eum  
reverti consulaverunt. Dunc potestas, cunctis ore linguaque faventibus, sic coepit: Cotignolani viri,  
qui ob gentem illam Sphortianam, quae in hanc diem satis floruit, percelebros facti et noti fa-  
ma et ausu ingentibus, si possit in pectus vestrum descendere, vosque ipsi, quod deus velit, conside-  
rare, potestis, quanta nostri principis severitas, si quae audietis, exequimini, iam vobis sollicitatur,  
quanti essetis, quam lauti, quam locupletes, atque ita ut filii vestri et eorum nepotes huiusce rei non  
sint oblitivi. Ad manum iam habetis, si vivi eratis, quae via, quove pacto, si coligo non obtinere at-  
que incerta, futuri vobis sublimis, idque ad invidiam usque. Videtis enim, quod et basulos non latet,  
Ludovici Sphortiae insolentiam, qua deos et homines floci pendebat, inclinatum esse et comminua-  
tam, egerent potius quam opem lataram; quod si oppidum vestrum vosque ipsos Venetis ultro de-  
sideratis, quae vobis consequemini, in praesens foelicis in posterum foelicissimi: Ecquid vos ad haec?  
At cotignolani cives, apud quos iam erat consultum, qualis futura esset responsio, annuerunt pro-  
ptim Francisco Hectores, qui erat philosophus et medicus, partim Scanni Philippo Zarabino, qui erat

(\*) Il trovadori tra condottieri della veneta repubblica, condotti nel 1495, nominato un Giacomo  
 magro da Venezia, giusta l'elenco tramandatoci dal Malpiero, ci è ragione a riconoscere in co-  
 stui l'odierno capitano di Genova, insieme col quale a detta del sanuto doveva il Seniero recar-  
 si a Cotignola per tentare d'averla.

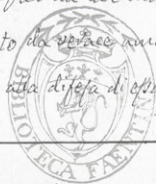
notarius, scius rerum et expertus, nec inops eloquentiae. His permixtum est, ut quae rei publicae salutis essent, loquerentur. Franciscus Hectorus, aperto capite ac flexa genu alterutro, ut erat ad omnia sine lauda dissimulandaque pronystissimus: Summe, inquit, potestas, qui non praetoris officio, sed domini vicei fungeris, multa quidem in medium sunt allata et facunde dicta et sapienter exposita, sed nihil ad rem nostram, nullamque in partem nobis profutura. Nam etsi Ludovici Sphorhae potentiam, quae nulli uere erat formidini, demetiam, ac nulli posse supplicari affirmas, tamen ut liquidius experire, neque oppidum neque nos, ut abs te persuasum est, Venetis tuis, qui tam magna pollicentur, manus tradiduri. Haec summa est: Cotignolanos tantisper expectatos, dum Ludovicus videat victor, aut alius quipiam Sphorhanus, qui Venetos et terra et mari persequerentur: quid tu inquit Philippus? Ego, inquit Philippus, iudico praetorem ipsum venetum aut alive permittamus, aut trium dierum dilationem concedat, ut omnium civium auditis sententis sanis respondeatur. Tunc potestas ad haec: trium dierum dilationem petitis? quae esset isthaec ignorancia? quaeve indignitas venetae maiestatis! Horam, aut ad summum sepihoram, si debet concedere, eamque invitis. Satis est, inquit Franciscus, ut nos circulo ambis, ut Popilius senas latronum regem, inhaeserunt ambis circulo responderemus. sed cum se delictum videret potestas, Tacitate, inquit: quid hic stamus tempus conterentes? bellum Cotignolanis ipsis relinquamus, qui cum suis Sphorhanis praecipitari maluit, quam cum venetis esse incolumes, domini futuri, et ad nostros converteri: per sacra dei evangelia perque divum Marcum, inquit, expectate ingentem equitatum et peditatum ingentivem, qui ferro et igni omnia vastabunt. Valet, viri durae cervicis, idque in vestram perniciem. Valet, et vos itidem, subdidit Philippus, exitum vestrum, quem tam iactuose offeritis, alacri et forti animo expectamus (\*).

Appreso questo colloquio accoltoji il pubblico consiglio, venne in esso decretato che quanti v'avessero da poter armi si entro la terra come nel contado, tutti concorrevi dove essero alla difesa di quella sotto pena che a chiunque non bastasse l'ardire, fosse egli tenuto fornir un soldato a sue spese, e fatto si andi da cotignolesi gli opportuni militari apparecchi, si venivano disj, onendo a soffener la guerra,

(\*) Bellum Cotignolanum pag. 11 e segg.

ond'erano minacciati, quando corso essendo grido che Pandolfo Malatesta supremo condottiero del  
 veneto esercito moveva alla volta di Cotignola, seguito da Giacomo e da altri capitani con nume-  
 rose milizie, ai quali vuolsi aggiungere il nostro Alfonso Manfredi, qui, al recare del lavanti, non mo-  
 do auxiliarios milites, quos in castra mitteve tenebatur, sed montanos omnes secum trahebat, fu  
 per legge bandito che gl'imbelli e i paurosi avessero a cacciarsi dalla terra; onde veduto aversi  
 grosse turme di donne, di vecchi e di fanciulli fuggire, come colombe che sottra s' studiano  
 agli artigli di rapace graviero, in quella che trovandosi allora in Cotignola il brigiglioloso Leo-  
 lino Naldi, vir quidem strenuus et agminum scius et gravis, notus fama, notior factis, viru-  
tate da lui meglio che bastevoli le interne munizioni, si volse coll'opera alle esperte, e si vi prov-  
 vide con tale un accorgimento da rendere a' suoi, quanto più si poteva, agevole e sicuro il com-  
 battere contro il nemico, il quale non quasi dappoi parvenuto a breve distanza dalla terra, ivi sof-  
 fermavasi, mandando innanzi Pandolfo un trouatore ad annunziarne l'arrivo e la viso-  
 luzione insieme di porre ogni cosa a ferro e a fuoco, ove i cotignolesi o avessero tenergli fronte,  
 e perciò, finchè loro è consentito, li conforta a poter se medesimi ed il castello arrendere alla  
 veneta signoria, namque machinis multis admoti, et obses iam oppido, non erit locus poeni-  
tentiae; et ni sanius consilium coeperint, quae victi solent, patientur. Né tuttavia a rifatto mi-  
 nacce punto rinverso del primiero coraggio que' terragnani, nè fermi cedere soltanto alla forza  
 delle armi le ebbero per vani gravacchi, e ne fa fede la risposta per essi data al messo del Ma-  
 latesta, a cui va, disse egli, e fa intendere a Pandolfo Cotignolanos non minus sphorvian-  
os colere, quam Saguntinos olim Romanos: cumque victi communia defuerint, foedissi-  
ma quaeque et dicta turpissima non declinabunt: curae ac fides eius datari. fedi ad tuos, tu-  
bicem, sique vidisse Cotignolanos ut leonem rugientem, qui Pandulphi adventum, ut lupi praesidi-  
litentes expectant victoria potituri. Ora fatto conscio il supremo duce esser egli senza verun  
 timore atteso a Cotignola colle sue genti, talie ad appressarsi a' sobborghi di essa con animo di  
 porsi ivi a campo, conformer adoperava, determinato coll'assedio e coll'esperimio pigliar con-  
 degna pena dell'audacia d'un popolo, che a giudizio di lui insieme e punto infrutto nell'arte

militare presto e sicura presagio ne faceva la vittoria. Ma Afforgio, il quale certo non ignorava quanto coraggio e marziale valore s'accolgesse nei cotignolesi, da prudente capitano non lasciò d'essi troppo di leggieri sull'esempio del Malatesta illudere dalla speranza d'indubitabile trionfo, non si rimaneva dall'espertare i suoi a non gittarsi a scongiurate imprese, si bene ad operar tutto con fermo, e non seguire le orme di que' vili, che anche nella fuga sono avuti per vincitori, e con tali saggi avvertimenti spedivasi perciò a congiungersi cogli altri sotto le mura, ne circumdator, ne tergiversator nominetur, ac militiae desertor stipendio indignus, donde però in breve il veneto esercito era cacciato da un non interrotto fulmine di bombarde, quando alcuni ordimenti di giovani usciti dall'assediate terra alla sprovvista assalirono il nemico, che perdevite rimane nella pugna fino a caderne ferito lo stesso Giacomazzo. In questo mezzo pervenne a Cotignola Giorgio Attendoli, che capitano cento balestrieri, era stato da Caterina Sforza pel dianzi mandato a soccorso del suo zio il duca di Milano, ed ora spinto dal verace amor di patria, come pria s'ebbe contezza de' vicchi, in cui ella versava, sotto traveva alla difesa di essa (\*). Da cotignolesi deputato l'Attendoli al reggimen-



(\*) Eodem tempore, sono parole del Lavanti, Cotignolam venit Georgius Attendulus, quem centum balistarum praefecerat Catharina illa Sphostia, et in auxilium Ludovici Sphostiae praemiserat. Hic missionem efflagitat: ad postquam cum videret Cotignolae periculum et futuram obsidionem, liberandae patriae studio succensus se se exactoravit: laonde al sentir nostro è a credersi che dalle circostanze della condotta e successiva partenza dell'Attendoli dal lombardo suolo per recarsi al soccorso di Cotignola si togliesse occasione il Sanuto a lasciare erroneamente scritto che avendo inteso Madama di Forli' la diliberazione fatta per Veneziani di andare all'impresa di Cotignola, subito mandò 500 provisionati e 1000 cavalli, per metterli dentro in quel luogo, acciò che si potesse tenere per Duca di Milano. Per questo la Signoria Veneta comandò al Podestà e al Capitano di Genova, che dovessero adunare più genti, che potevano, e andare a quel luogo, e non potendolo avere, per amore tentassero d'averlo per forza e dargli il sacco. E sebbene il Maliziero altresì navì essersi da Caterina Sforza presidiata oggigiorno la terra di Cotignola, non pertanto, qualora juve mancaffero le



to della cosa pubblica per porgergli un contraffegno dell'alta estimazione, in cui a buon dritto l'avevano per la sua militare perizia e per l'integrità de' costumi, volse egli tantosto l'animo a dover proseguire il corso della vittoria, ed a tal fine innanzi tutto sceglieva alquanto adonne a spiare gli andamenti delle soldatesche di Rinaldo e di Alfonso, le quali sotto colore di condursi nel campo a farvi mercato di commestibili, si addentro l'avanzavano in esso da potere senza dar di sé sospetto alcuno osservare minutamente ogni azione del nemico, contro di cui movevano perciò l'attentoli e il Naldo con circa trecento uomini i meglio agguerriti che v'avevano, e si lo coglievano alla sprovvista che inetto a sostenere l'attacco, gittavasi disordinatamente alla fuga, lasciando sul campo alquanti morti e prigioni con ricca preda di cavalli; nel qual lieto successo studiosi i cotignolesi di non rendersi indegni della vittoria, che fin qui era loro mostra con sì amico viso, più non v'ha tra essi chi timido affrontavasi con ben addestrate milizie, o rimanesse fra le domestiche pareti inerte spettatore delle altrui prodezze, ma tutti, eccitati dal celestiale sentimento di gloria, uscendo all'appello, con gagliardo impeto la danno addosso all'avversario per quia che non senza strage ne va un poco d'ora sbaragliato e disperso, siccome di ordinario avviene di que' valorosi, i quali vittoriosi intorno a Rinaldo giusta il comandamento da esso avuto intendevano a guardarlo da ogni offesa, quando le genti di Alfonso riputando i cotignolesi già affranti dalla fatica del lungo pugnare gli assalgono alle spalle, comechè però la costosa lena e vigoria le indussero presto a ricredersi. E fu allora che quegli intrepidi terrazzani divisi in due schiere avviavansi contro alle dette milizie ed a quelle di Giacomo, le quali, dipartitosi Rinaldo dalla battaglia, accorrevano elleno a rinfrescarla. breve la pugna colle prime, poiché il frutto della votta toccata da Rinaldo ritiravansi al castello di Franavolo. gli altri intanto trovansi alle mani colle seconde, quando nel meglio del combattimento, da cui sono già per uscir vittoriosi, eccoti un subito squillar di trombe, che ne intinua la vit-

---

tove a chiarire l'abbaglio preso dal veneto Unalifa, a dubitare di ciò bisognerebbe il riflettere, come le angustie, in cui al presente trovavasi Caterina minacciata di perdere lo stato, esigevano che alla propria non all'altrui difesa provvedesse, conforme ella veniva adoperando.

vata; onde tutti sebben a mal in cuore, obbedienti al comando abbandonano il campo e fan ritirar  
 no alla terra, e ciò che incredibile sembra, ognun di loro salvo ed incolore. Dopo il che, nunc  
consentaneum esse et auditu iucundum duxi, entra qui a dire il cavanti, quam nostri oppido injo-  
tarunt praedae meminisse, quae vere haec fuit. Equi duodeviginti, muli quattuor, equi duo ditella-  
rii, arma cuiusque generis, scuta et parmulae complures, lanceolae et enses innumeri, capudae quae-  
dam seu scviniola, sed quae intus fuerant, non comprehensa: captivus unus, quem non minus de-  
visum et cruciatum vidi, quam Carthagine sepulchrum fecerunt, chiudendo poscia la narrazione sua.  
 Sed novit aetas praesens et noverit posteritas, Cotignolano, qui et facti et fama celebrantur, nullius ad-  
 inimulo suffulto Venetorum copias et ingentem exercitum, qui non vincibilis credebatur, et con-  
 tundisse et profugisse, dignos Mantuana et Meonia tuba decantari (\*).

(\*) Appreso essersi dato a credere il Mantovano che da Caterina Sforza venne Cotignola fornita  
 di valido presidio a tener fronte al veneto esercito, a narraz proseguer: È sta dà ordine per Cole-  
gio, senza el Consiglio de' Regai, a Aloise Venier, Podesta de' Savona, che con 200 lance e 2000  
pedoni veda d'haverla; e son stati alle mani con le zente del presidio, e s'ha ritirata. Dopo l'Indici  
ha scritto alla Signoria, che la no vuol impaparfe in quel luogo, et è sta scritto a Savona, che i  
no proceda più avanti. E di ciò torna lieve il persuaderse, qualora si rimembrino le egregie pro-  
ve di valore, onde i cotignolesi si difesero contro sì numerosi nemici, coperti perciò questi a vece-  
dere con lor vergogna da un'impresa da essi reputata di tanto agevole successo; laonde a prove-  
dere al decoro dell'armi venete con sottile accorgimento ci veniva il saneto ritirando que' terraz-  
zani addotti a sì mal partito da non poter lunga pessa sostenere l'assedio, e quindi per non venire  
in mano de' Veneziani, dubitando del loro impeto, levarono eglino l'Insegna del se di Francia. Ciò  
inteso da Veneziani, per essere amici della Corona e confederati insieme, si ritirarono dalla im-  
presa, e perchè ancora il se di Francia così loro richiese, dicendo che quel luogo a lui perveniva  
per Capitoli tra loro sigillati, che solamente i Veneziani doveano avere Cremona con Geradada. Or  
de vedendo i Veneziani che esso se avea ragione, e perchè per le cose dorchefche erano di mol-

Non così tosto per morte di Carlo VIII salì il trono di Francia Lodovico XII, che la prima e principale cura di questo novello monarca quella si fu di procacciare lo scioglimento del matrimonio

to affaticati, dilibberarono di contentarlo, e di non impacciarsi in questa cosa. Ed avvenne che il fin qui detto sulla fede d'un testimone di veduta sua di soverchio bastevole a dare una solenne mentita al veneto scrittore, tuttavia a vendervene vie meglio capace s'accolti dal Cavanti quel che seguiva dopo avere il suono della tromba separati i combattenti. *Hofes his insectis, quae in initio speraverant, retro abiere: Atrivani Faventiam, Pandulphani ad Flumen Partinum, qui Cotignolanum agrum et ruffianum fecerunt. Hi castra ponere, excisionibus usuri; nam certamine perquirebant, quoniam Cotignolani cum armentis confugerent. Hi cum saepius animalia diversi generis abegissent coegeruntque iumentis et glabris quosdam, hanc nostris insultum non passivi indignitate, eorum itinera ac tramites observant. Ex his demum perspicuis captis, quendam francorum Ferratum, qui se illis decem precubitat, introducere, qui in vincula coniectus et fidei saepius tortus nihil indicavit. Et fidei saepius, cum interrogaretur, idem semper extitit. Georgius Attendolus caeterique eam demeriti consentiam, quae indigna non fuisset sociate, hominem in patriam dimiserunt. Sed Pandulphani et omnes copiae venetae cum decem et septem resarcire non daretur, Faventiam revolaverunt, in Turcas commigraturi, unde non multi repedaverunt.*

La descrizione della qual pugna tramandataci pel Cavanti, ove non si fosse rimasa ignota allo storico di Cotignola il Bonoli, si avvisano che all'autorità di costui non avvebb'egli anteposta quella d'un cotalm, che a giorni d'esso conservavasi nella modenese biblioteca, e in cui havvi ricordo, come a di 16 di Settembre dell'anno 1499 l'Armata Veneta, che già aveva fatto acquisto di Cremona e del Cremone, levato al Duca Lodovico Sforza detto il Moro, fuggito col Tesoro in Germania, si portò in somma per fare acquisto di Cotignola di ragione del detto Duca, ma non li riuscì, avendolo il Re di Francia fatto comando di levare l'assedio, portando il campo altrove, che di molto li spiacque. Fuza questo documento non pria del felice primo settembre, la veneta Repubblica sarebbe accinta all'impresa di Cotignola; non pertanto è volti tenere la bisogna andas altrimenti, e esseri cioè quivi

le legame, che da quattro luppi stretto tenevalo a Giovanna figliuola del re Lodovico XI, cominciata essendogli a venire a tedio perdirlo deforme anjchiè no e sterile, e perchè soprattutto agognava

scambiato il cozzo nel vivagno, sendo che l'anonimo compilatore del Diario Ferrarese, ci attesta che adì XVI di Settembre si have in Ferrara, come che il Campo de le fenti d'arme de la Signoria di Venezia, che era andato per trovare Lutignola del Duca di Milano, di preetto del fe di Franza si era levato et andato altrove, la quale Signoria voleva al tutto Lutignola per se, se haveffe potuto.

Del Carranti, che ci fu scorta nel racconto della cotignolese pugna, facendo menzione il Mittavelli De literat. Favent. col. 41, lascia in lui desiderare una più adeguata notizia, perciocchè appresso aver egli sulle posse del Magnani appellato il Carranti dal nome di Pier Maria, conforme quegli adoperava nel citare gli scrittori, che favellano del cotignolese finaldo frazani de' minori conventuali arcivescovo di Gagli nei cenni biografici da esso tramandatici nelle sue Vite de' S. e S. della Dioc. di Faenza, ove si ricorda Petrus Maria Carranti Cotignolese, indi nomina un Pier Matteo Carranti, che lo reputa un antenato del precedente, e ciò a cagione di vivervi tra le lettere di Gian Antonio Zanonni la vigesima seconda del lib. V colla data del MDCXIV indovita P. Mattheo Carranto; donde il Zanonni nella sua censura al sopra allegato opuscolo del Mittavelli esce a dire: Io però son di parere, che insieme col Magnani si sia ingannato il chiarissimo P. Abate, il quale di una sola forma due diverse persone, altri non essendo quel Pier Maria del Magnani, se non il Pier Matteo dell'Alberti, da cui lo prese e citò il per altro diligentissimo Magnani. Primamente non oseremo noi colla zanoniana confidenza affermare essersi il patrio agiografo procacciata contezza di codesto scrittore appo l'Alberti; e qualora pure ciò s'avesse a tener per fermo, nessuno affè vorrà pigliar meraviglia, se malgrado della maggior accuratezza abbia quegli scambiato Matteo in Maria, nominandoli ben due volte dall'Alberti nella Deferit. d'Italia, ove tocca di Cotignola, un Pietro M. Carranto, la qual iniziale nell'uso comune usanza vuol significare Maria, giusta altresì innanzi al Magnani interpretavala lo storico di Cotignola il Bonoli e più tardi il Gatti. Che il Zanonni in oltre non si addimostrò gran fatto pago del cenno lasciatici dal Mittavelli intorno al Carranti, certo non poteva egli intravedere altrimenti si-

egli congiungersi alla giovane vedova del suo cognato e predecessore Anna di Bretagna; con-  
 nubio, il quale offriva con la speranza d'un'unione feconda e gradita il vantaggio certissimo

spetto a chi trovavasi fornito di notizie acconce a mettere in vista nuovi pregi, che affai onorano co-  
 detto personaggio, il cui merito principale a vero dire non è quello di essere stato mentovato da Gio.  
 Antonio Flaminio, ma si bene ch'ei fu buon Storico, anche per attestato di Di. Leandro Alberti, ed  
 elegante Poeta Latino: e fra le altre Opere da lui composte vedesi alle Stampe un elegantissimo Opus-  
 scolo, di cui per essere dell'ultima verità, sono parole del Zannoni, ne produco il frontespizio: Petri Mat-  
 thaei Carranti Cotignolani, Belli Veneti ad Cotignolam gesta ad Petrum Gryphum Historia. Bononiae  
 1507 in 4. Non si vuol certamente contendere verasij dall'Alberti, che il Carranti scrisse le cose occor-  
 renti della patria, come havea udito dai suoi antenati, ovvero egli havea veduto, onde il Bononi me-  
 ce di siffatta attività non dubitava trauandare alla memoria de' posteri che questo illustre coti-  
 gnolese scrisse la Storia della Patria, ma che non averlo fatto pubblica colle Stampe, più non  
 si trova, nè altra contezza s'ebbe del medesimo, mentre per quanto si attiene al ricordato opusco-  
 lo, noi giustamente andiamo lieti possederne l'originale, che fu già del Zannoni, donde ci vien  
 portata ragione di sovrannocelo ammirarci, com'egli di maniera evasse nel ristornare il fronte-  
 spizio da confonderlo col titolo, che precede la narrazione di quella guerra, onde ad esso fa mes-  
 tieri sostituire il presente: Petri Matthaei Carranti bellum Cotignolanum ad Petrum Gryphum  
 Pisanum: sive clarissimum; indi nella pag. verso evvi una lettera dedicatoria al predetto Gryfi col-  
 la data ex Cotignola XV cal. Martias M. D. alla quale tien dietro la storia o narrazione preceduta dal  
 titolo: Petri Matthaei Carranti Cotignolani, Belli Veneti, ad Cotignolam gesta, ad Petrum Gryphum:  
 Historia. In fine: Impressum Bononiae anno salutis MDVII. Per Joannem Antonium de Benedictis  
 Pontif. Sanctissimi S. nostri Julii Papae II Anno III, leggendosi nella seg. pag. recto un epigramma  
 di quattro distici del Carranti, col quale accommiata da sè il suo libricolo, donde è a portarj che  
 il Zannoni si togliesse argomento elegante Poeta Latino, quantunque veramente il solo saggio, che  
 ne abbiamo, valga a testimoniarcì la giustizia di tale encomio. Del qual pregevolissimo opuscolo i-

di mantenere l'aggregazione allo stato d'una provincia di gran momento, e di riparare in tal modo la Francia dalle offese nemiche. Chi abbia cognizione della corte di Roma, ci sia permesso unir qui il giudizio nostro a quello del Sigmondi, non ignora certamente che in ogni tempo, ma più particolarmente a giorni di Cleopardo VI, un principie potente poteva e può ottenere da essa ogni suo desiderio. Si tratta soltanto di porgerle un adeguato compenso. Sed un divorzio si ottiene mai sempre, non quando sia giusta cosa concederlo, ma quando sia conveniente all'utile di Roma. Senz'altro richiede quella corte che ciò si faccia con tutte le formalità d'un giudizio ecclesiastico, e col fondamento di canonici motivi, ond'essere in grado di negarlo quando le paia e piaccia. Col pontefice adunque tolto ad avviare le opposizioni, pratiche per tale seria bisogna, non tornò malagevole sovvenire il bramato intento, che divorziando quegli in cuor suo levare un giorno a principie stato il figliuolo Cesare, al quale senza attendere troppi prieghi di recente concessa avea Cesare. la sacra porpora e in tutto vedere al modo secolare, cum diaconatus ordinem non spon-

gnoto ai bibliografi non v'ha oggi di coscienza nostra verun altro esemplare da quello in fuori che presso di noi si trova, come è detto. Nel formato d'ottavo non di quarto, secondo che erroneamente si dà a credere il Zannoni, e di carattere romano si comprende, esso in diciotto carte non numerate, le prime due delle quali contengono il frontispicio e la lettera dedicatoria, nelle quindici seguenti chiude la storia, e nella decima ottava ha vi il sopra menzionato epigramma con pochi altri versi latini di cotignolesi in lode dell'opuscolo. E qui ci talente aggiungere ancora aversi del lavante un altro opuscolo assai raro col titolo Ludovici Sphostiae Captivitas etc. pubblicato per le stampe in Bologna a maniera del precedente nel 1507, giusta ce ragguagliano il fatti della famiglia Sforza e le vite degli sforzeschi con prefazione e note di Dabi Massimo, dal quale si apprende che il lavoro comincia dal tradimento degli Svizzeri nel 1499 (correggi 1500) alla battaglia di Novara, in cui Lodovico il Moro venne fatto prigioniero, e continua fino al 1507. È scritto con molta libertà, ed è avido, soprattutto nel quadro riguardante gli ultimi anni di Lodovico Sforza, del quale intralasciaremo ora di favellare per non ripetere quanto intorno al medesimo ci accadrà in breve aver a ridire.

te, dice l'Annalista ecclesiastico, sed paternae observantiae timidique obsequii ergo suscepisset, ben conobbe nulla meglio cadergli in concio per condur ad effetto i concepiti ambiziosi disegni che cattivarsi l'amistà e la qualitudine del franco sire, e quindi di leggieri sanzionava il richiesto divorzio, prendendo le spese a recarne a Lodovico la bolla dell'irrevocabile dispensa, con tanta pompa di ricchezze e ornamenti, che fu una meraviglia; in tanto che pareva che di magnificenza e ricchezza egli avesse quasi avanzato il fatto e la grandezza della corte reale, dal cui monarca (in adempimento de' prestabiliti accordi, se vuoi credere a taluno storico) veniva il portatore dell'apostolico decreto creato duca di Valenza nel Salsinato con una condotta di cento lance ed annua provvisione di ventimila lire, oltre all'impressione di soccorrere il pontefice a ricoversare al dominio della chiesa le città della Romagna possedute da vicari. E frattanto fatto pieno Lodovico il suo desiderio, giulivo impalmava li 8 gennaio del 1499 la regina Anna, quando a dimostrar in oltre la propria riconoscenza pel ricevuto favore si ne adoperava da ottenere al duca di Valentinois, o come volgarmente vien appellato duca Valentino, la mano di Caterina d'Albret, sorella, non figliuola conforme l'auso d'alcuni, di Giovanni III re di Navarra, dappoiché il Borgia avea avuta un'amara ripulsa da Caterina d'Aragona, alla quale era padre Federico re di Napoli; e quel matrimonio celebravasi a 12 maggio di quest'anno con estremo giubilo del pontefice (\*).

E qui pria di procedere innanzi non vuoi sommettere di avvertire col Leti, come erano state quassù tutte le città della Romagna, della Marca e dell'Umbria (nelle rivoluzioni commosse in Italia da fuelfi e Ghibellini, e nella lunga assenza de' Pontefici) usurpate da private famiglie, le quali studiandosi di giustificare e stabilire i loro acquisti coll'autorità de' sovrani, ova ne pigliavano le conferme dagli Imperadori, o da' buoni Pontefici, secondo che il potere degli uni o degli altri prevaleva in Italia, e secondo che negli uni o negli altri ritrovavano congiunture di buona dispo-

(\*) Muratori Annali d'Ital. an. 1498 e seg. Nardi Stor. fiorent. lib. III. Guicciardini Stor. d'Italia lib. IV cap. III. Finaldi Annal. eccl. ad an. 1498 num. 4 a 6. Simondi Stor. delle repub. ital. tom. XIII pag. 9 e Stor. de' francesi cap. XXXVII. (eo Stor. d'Ital. lib. XI cap. II §. I. Leti Vita di Cesare Borgia pag. 223 e segg.

zione a loro favore. Spendo però un tempo che le armi Imperiali non si erano fatte vedere podero  
 se in Italia, e che riposta nell'antica sedia la dignità Pontificia sosteneva le sue giurisdizioni  
 con autorità maggiore che mai, riconoscevano queste famiglie il supremo e diretto dominio de'  
 loro Stati nella Chiesa e da Sommi Pontefici ne prendevano l'investiture con obbligo di annuo censo,  
 e con quei titoli che loro più piaceva di concedere o di Signori o di Conti o di Marchesi o di Duchi,  
 ma generalmente però ed in sostanza di Vicari della Chiesa. Ora non ritrovando i Borgia più va-  
 sto e comodo campo da soddisfare l'ambizione dell'ingrandimento della lor Casa che gli Stati di  
 questi Signori, si disposero il Papa e il Valentino a spogliarli colla forza o con i titoli di appa-  
 rente ragione. E però fatta la causa non già concistorialmente, ma per mezzo di Giudici con-  
 tidenti, e provato che i detti Signori non avefsero pagato il censo ai tempi debiti, e che in molte  
 altre cose avefsero contravenuto alle condizioni delle investiture, e all'obbligo di vassalli (tanto  
 è facile il rinvenire pretesti, quando si cercano a danni altrui) vennero dichiarati decaduti  
 da loro domini, e devoluti gli Stati alla Chiesa, per cui in prima apparenza doveva come suo  
 Capitano riceverarli il Valentino, ma infatti ritenuti per sé con nuova investitura del Papa (1).  
 Al qual proposito abbiamo in oltre dal Burcardo che *his diebus sanctissimus Dominus Noster si-  
 cta causa, quod Domini Vicarii Avinioni, Ravennati, Imolenfis, Foroliviensis, Camerini, Faventiae et  
 Dux Urbini feudatarii Ecclesiae romanæ censum Camerae Apostolicæ annuatim debitum non  
 resolverant. Auctoritas Apostolica non tamen Concistorialiter privavit eos et privato dedavit* (2).  
 Inola intanto era la prima malaugurata città, contro la quale divideva Cesare volgersi colle armi  
 per sottrarla al dominio di Ottaviano Sforza, e ad accingersi a quell'impresa solo attendeva il  
 favorevole tempo, in cui dal potente suo alleato il Francefmonarca fornito fosse degli opportuni

(1) Vita di Cesare Borgia pag. 252. Questa vita, che trovasi edita ejjandio col nome del dom-  
 masti, non è che la stessa del Ceti, così soltanto mascherata per eludere le leggi della censura  
 ecclesiastica.

(2) *Diarium Curiae Rom. presso l' Eckard Corpus hist. medii aevi tom. II p. II col. 2102.*



soccorsi; nè andò quasi di tempo che il conquista del ducato di Milano giugnere proprio a' voti del  
 Valentino, dandogli allora il re Lodovico un esercito di trecento lance, capitanate da Ivo d'Allegre,  
 e di quattro mila svizzeri, sotto la condotta del balio di Digione, ingrossato da buon numero di pontificie  
 milizie, delle quali si aveva Cesare il comando. Con queste forze, ch'è fama ascenderlo a ben quattro  
 dieci mila uomini, moveva, così alla volta d'Imola (dalla cui signoria e da quella parte di Forlì  
 era stata tosta la reggente laterana sposta dalla s. sede dichiarata decaduta ad una co' suoi figliuoli so-  
 spittutto per non aver da tre anni pagato alla camera apostolica il consueto censo) quando poc' oltre  
 a mezzo il novembre pervenuto egli a Santalupo, ivi soffermossi, mandando innanzi il capitano Achille  
 Tiberti a chiedere la città a nome della chiesa e della lega. E gl'imolesi siccome que' che propri erano  
 ad arrendersi, perchè troppo ben conosci della propria impotenza a resistere all'alto di sì formidabile  
 nemico, di leggieri vennero a patti; onde al Tiberti seguito da cinquecento cavalli fu tosto concessa l'  
 entrata a' 24 dell'antidetto mese, mentre il dì appresso col resto delle sue genti poneva piede in Imola  
 il Valentino stesso. Se non che rimaneva da espugnarsi la rocca, la quale da laterana sendo stata da-  
 ta in guardia a Dionigi Naldi (non al cugino di lui Vincenzo, come vece il patto Annualista sulle or-  
 me del Fonducci) allorchè s'avvisò del periglio, che sovrastava al suo dominio, esibì egli a prima  
 morire le cento volte, che a vendetta con poco onore, e per pegno di questa data parola diò quel più  
 che aveva di maggiore stima la propria moglie e due figliuoli rimossi in rocca a Forlì nelle mani  
di laterana, e affin di rinvenire più facile fedeltà ed obbedienza a' suoi comandamenti vi intro-  
 duce un ragionevole presidio di cento ottanta uomini scelti, fidati e valorosi, e più di val d'Anone.  
 Ora il Naldi forte invitato pel codardo tradimento degl'imolesi non si abbandonò punto dell'animo  
 al cospetto d'un potente avversario, e postosi sulle difese, tentava nuocerli colle artiglierie il me-  
 glio che per lui si poteva, cosichè a testimonianza degli storici il Valentino medesimo ebbe avvam-  
 modo ad ammirarsi di cotanto coraggio, quantunque però si risvegliasse in esso tale sdegno da  
 consigliarsi di dare l'assalto a quella rocca, conforme propose ad adoperare; ma con sì poco frutto che  
 scorrendo con sua vergogna tornar vana l'opera, si pensò colle minacce aver a conseguire ciò  
 a che non bastavano le batterie, ed inviava quindi all'intrepido castellano un trombetta ad in-

timargli di cedere senz' indugio la rocca, altrimenti verrebbe egli con tutti i suoi messo a morte, come prima fosse ella venuta in balia degli assediati: a cui rispose il Naldi che il dover essere passato a filo di spada da codardo o traditore gli faceva grande ribrezzo, ma non già il dover esserlo per valorosa e costante fermezza militare; e che a questo secondo evento preveduto, e non all' infamia del primo; era di già fin d' ora accongiato dell' anima. Commenzo' l' esare si' magnanima risposta, la quale egregiamente testificava l' incorruta fedeltà di quel capellano, e considerando le gravi perdite dal suo esercito toccate in questo assedio, intorno al che dal compilatore del Diario Ferrarese è narrato, come al primo avvicinarsi delle genti pontificie alla rocca, que' di val d' Emone, fecero una sortita, dandola loro addosso con tal impeto da ucciderne oltre a quattrocento uomini, alla cui vittoria si è avviso di nuovo accennarsi dal medesimo, ove tutto imprende a ragguagliarsi essere a Ferrara il dì 28 novembre pervenuta la notizia che quelli de la Rocca di Imola et di Val di Sanonzo furono alle mani con Franzosi in Imola, et ammazzarono de' Franzosi tanti, che fu cosa stupenda; et a Ferrara si venivano le bombarde, che tiravano quelli de la Rocca di Imola contro Franzosi, et quelle che Franzosi tiravano contro la Rocca, aggiugnarsi ad nuovo partito per indurre il Naldi alla resa di essa, mandandogli alcuni congiunti di lui ed amici di val d' Emone ad esortarlo; ma ogni argomento da costoro addotto non valse a farlo venir meno al suo dovere, e proseguì animoso ad offendere la città notte e giorno colle artiglierie, talché ben si poteva prefigere lontana per anche l' ora, in cui il Salentino sarebbe per impadronirsi della fortezza, ove un vile traditore indicato non gli avesse il sicuro modo da tenersi per espugnata in breve: onde tutto avendo a batterla da quella parte, ch' era gli stata additata siccome la meno atta a sostenere l' assalto, venne che il tradito capellano malgrado d' invoca difesa del presidio trovandosi condotto a termine di dover cedere, domando una tregua di tre giorni, nel qual tempo non giungendogli alcuna maniera socorso, consegnata avrebbe la rocca, salvo però le persone e le robe, conforme adoperava a' 7 del dicembre. (\*).

(\*) Sanuto Stor. Venez. presso il Muratori per Ital. script. tom. XXIV col. 130 e seq. Muratori per

Come alla veneta repubblica fu noto il disegno del duca Valentino contro la città d'Imola, e detta del Rembo, affin di difendere colle loro terre quei che in queste contrade teneva ella in protezione mandò a favenna tre mila fanti e due mila cavalli sotto il governo dell'Alviano, ed insieme due Provveditori M. Francesco Cappello e M. Cristoforo Moro, l'uno ad Avimino, l'altro a Faenza (1). Per ciò che si attiene alle genti qua spedite, non havvi dubbio, dacché ce lo attesta no egandio il Lanuto e il Malispiero, scrittori sincroni, dal secondo de' quali abbiamo: il 12 de Novembre del 1499 l'è stà preso de mandar in Romagna 2000 cavali e 3000 pedoni, sotto hosto lanio d'Alvian, e Giacomajo da Venetia, per asseguar favenna, Jimini, Faenza ed altri luoghi reccomendai alla Signoria, dalle parte del Rege, le qual ha messo in fretta Catharina da Forli, e von scorse su quel de favenna, e ha fatto de gran insolentie contra la roba e contra l'honestà (2); e di vero ci assicura il compilatore del Diario Ferrarese che il dì decimottavo del sopraddetto mese la Signoria di Venezia fece passare per Ferrara una gran quantita de le sue genti d'arme e fanterie che mandava a favenna, mentre il primo ci ragguagliava che vedendo i veneziani l'esercito del Duca Valentino approssimarsi a confini di favenna, dubitando che vedendoli egli qualche bellissima occasione non la prendesse, comandarono di subito a Ser Cristoforo Moro provveditore in campo in Verona, che con quelle genti che si trovava, dovesse tosto cavalcare a favenna, per mettere governo e reggimento alle genti d'arme mandate in que' luoghi, e ancora alle Città e Castella per ogni evento, e poco stando proseguè ad accertarsi, come vedendo il Duca d'Urbino l'esercito del Duca

nali d'Italia an. 1499. Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. IV cap. v. Oliva *Vita di Caterina Sforza* pag. 124 e segg. Sismondi *Stor. delle republ. ital.* tom. XIII pag. 97 e segg. e *Stor. de' francesi* lib. XXVII. Alberti Ghetti *Stor. d'Imola* p. 1 pag. 263 e segg. Leti *Vita di Cesare Borgia* pag. 254. Bonoli *Stor. di Forli* vol. II pag. 285 e segg. Suvriel *Vita di Caterina Sforza* tom. III pag. 709 e segg. Leo *Stor. d'Italia* lib. XI cap. II §. II. Marchesi *Supplem. istor. di Forli* pag. 581. Agguini *Cron. int.*

(1) *Stor. Veneziana* lib. V.

(2) *Annali veneti* presso l'*Arch. stor. ital.* tom. VII p. 1 pag. 568.

Valentino approssimarsi ad Incola per impedire la sua impresa, molto dubitava del suo stato, e mandava continuamente a domandare soccorso alla Signoria Veneta, la quale per evitare ogni scandalo, che potesse intravvenire, fece di subito cavalcare Ser Cristoforo Mosò provveditore residente a Padova con tutte le sue genti d'arme, a Faenza per custodia di quel luogo, donde si pare in quale guisa sia; da intendere il favellare del Bembo (1).

Anche del pretore veneti non v'ha in quest'anno più recente memoria di quella fornitaci da un rogito del 27 marzo, né pria delli 10 giugno rinveniamo ricordo del successore di lui nel vicentino Giuliano dalla Scrofa, sendoci ivi additato Eximus legum doctor d. Johannes baptista de esodo vicarius magni d. Hieronymi a scrofa de vicentia dignissimi potestatis faventis, del quale a 15 novembre era vicario il modiglianese Filippo Benivicetti (2).

(1) Storia Venet. presso il Muratori Ann. Ital. Script. tom. xxiv col. 128 e 130.

(2) Più fiato ci è intravvenuto citare in queste Memorie i Monumenta Faentina del Mittavelli, che sono una raccolta di materiali tratti dalle carte di alcuni archivi ed accorsi ad illustrare la storia nostra, laonde trovandosi ivi registrato, come Anno 1499 XIII maji indictione. II G. Gabriel q. Marini de figonibus de Mediolano monachus Camaldulensis in s. Michaelis de Muriano instituit procuratorem suum, a nessuno sarà per sorgere dubbio non accennarsi in codesto mandato a cose patrie; e tale per verso dire si fu l'opinion nostra finché la bona ventura porgendoci fra mani l'originale d'esso rogito, ci condusse a discoprirne l'abbaglio preso dal Mittavelli, mentre non avvertiva la correzione in quello fatta della voce bononie nell'altra di faventis, comechè in oltre non mancassero circostanze, donde di leggieri apprendere codesta pergamena non riguardare Faenza, atto che contenessi nella medesima che il nominato monaco fabrice omnino meliori modo quo potuit et debuit fecit constituit et ordinavit suorum verorum et legitimorum procuratorem et certorum commissariorum specialium seu patrum et virorum religiosorum d. Bonaventura de Verona vicarium generalem totius congregationis dicti ordinis camaldulensis presentem et acceptantem, et suo patrem et clarissimum Secretarium doctorem d. Symonem canonicum norvicensem sive degentem absentem tanquam

Venuta in potere del Valentino la vocca d'Inola, a pochi di avviavasi egli verso Forli con animo di occupare e gaudire quella città, siccome dominio de' fiavii, nel qual cammino avjchè darsi a vedere col sanuto ch'ei passò per Faenza, dove fu benissimo veduto ed accarezzato, ci sembra meglio dicevole aderire all'Oliva, a detta di cui aveva Cesare lasciato Faenza a man destra, tenendosi a basso, per non dar soggetto a' Veneziani, i quali avevano mandato al Manfredi seicento uomini d'arme per sua sicurezza, allorchando accortasi Caterina essere i forlivesi per seguir all'intutto le orme degli inolesi, esssi ella già ricoverata nella vocca con un ragionevole presidio e tal copia di munizioni e pettovalie da renderla acconcia a sostenere un lungo assedio, ove ne fosse mestieri. Ed intanto malgrado d'una divotta pioggia preceduto dall'esercito a' 17 del dicembre entrava il Valentino fra le mura di Forli sopra un cavallo bianco, tutto armato, ed avea sopra l'armatura una veffa di seta fatta a quadrati; nel cappello portava una gemma bianca ed in mano un dardo verde, la cui punta appoggiava al piede. Se non che avvelò egli ama-



perentem auro simul et utrunque eorum inopidum... ad nomine ipsius constituentis et pro eo renunciandum et cedendum cuicumque iuris liti et cause pendenti in curia romana inter ipsum constituentem et sev. in Christo patrem et d. d. Antonium Galeatum de Bentivolis de Bononia prothotarium apostolicum super prioratu monasterij s. Marie angelorum prope et extra muros bononie civitatis etc., ove la parola bononie è stata audacemente cangiata in faventiae per forma però da lasciarsi scorgere la primiera lezione; nondimeno il titolo di s. Maria degli angeli dato a quel monistero e la persona del Bentivoglio esser dovevano meglio che bastevoli a rendere accorto il buon monaco dello errore, in cui cadeva, appropriando alla città nostra un nuovo chiostro di carmaldolesi, che giammai non ebbe, appreso aver egli costito obliato quanto del bolognese scritto avea negli statuti del suo ordine; facendo capo dall'erezione di esso seguita nel 1470 fuori della porta s. Mammoletto fino all'occupazione di detto monistero da Giovanni Bentivoglio padre del nominato Anton Galeazzo fatta nel 1495 a nome del figliuolo, il quale poscia dal pontefice lo ottenne in commenda.

to impadronirsi preffamente della rocca, e così compiere con lieto successo quell'impresa, senza recar danno veruno a quanti con madonna stavansi ivi rinchiusi, havendogli tornat a vergogna l'essere sotto spendere tempo a vincere la resistenza opposta da una femmina alle forze di lui sì numerose ed agguerrite: laonde giunto il dì sacro al natale del divino salvatore, ve, avendo il duca mandato un trombetta a chiedere un abboccamento a Caterina, venuto nel cospetto di lei prese caldamente ad esortarla a cedere in buon'ora alle ragioni del pontefice ed a non volere con malaccosta pertinacia attendere la sua rovina, e che ove con onesti accordi recata si fosse ad un'amichevole resa, e se le profferiva mediatore a procurarsene che alla medesima venisse data una conveniente ricompensa nella cessione di qualche altro stato, in cui co' figliuoli potesse onoratamente vivere all'ombra del patrocinio della s. Sede e degli alleati di essa. Tuttavia la viril donna come non lasciavasi punto adescare alle promesse, così le minacce niente potevano sull'animo di lei, e quindi mostrandosi grata al Valentino di quel costoso ufficio, facevagli intendere che l'aver veduto nel papa si poca giustizia, quando contro la verità aveva sfacciatamente dichiarato ch'ella fosse decaduta dal feudo, l'animosità a non fidarsi in alcun modo di lui, e non prestar credenza alle sue lusinghiere parole, e che sperava che Iddio protettore degli innocenti difenderebbe la sua causa. Da questa risposta irritato Cesare essergli fallita la speranza di condurre l'arveduta e coraggiosa Caterina al partito da esso divisato, si venne allestendo a dover intraprendere l'assedio della rocca e fiaccare una volta, com'egli diceva, l'orgoglio di colei, che si aveva per indomabile; e già il vigesimo ottavo del predetto mese cominciava ad essere appivamente battuta dalle artiglierie nemiche, quantunque però non ne soffrisse notevole nocimento, per lo che si cessò allora da quello affin di rinfrescarlo da un altro lato, ove si reputasse vieppiù acconcio a tentarne con vantaggio l'espugnazione, alla quale sendosi dappoi accinto il Valentino, intravvenne che le gravi offese recate alle mura della rocca gli spianarono in breve la via all'assalto, onde i difensori ridotti furono a sì mal partito che tolsero alcuni pochi fatti prigionii insieme con Caterina gli altri tutti caddevo spenti sotto il ferro dell'avversario in sul cadere del giorno a sera dell'12 gennaio 1500, due ore da che aveva avuto cominciamento l'assalto, in cui il vincitore perde

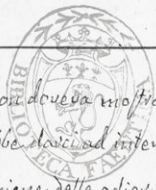
va circa seicento uomini (1).

Impadronitosi il Valentino dello stato de' fiari, già venivasi allestendo a proseguire il corso delle divise conquiste, e perciò alla volta di Pesaro prendeva ad incamminarsi colle sue genti; allorché giunto a s. Arcangelo ed ivi soffermatosi per determinare le vie da tenersi a cacciare il signore di quella città Giovanni Sforza, ebbe novella, come Lodovico il Moro con grosso esercito trovavasi a' confini di Lomo per condursi a ricoverare il perduto ducato; onde gli fu forza abbandonar il disegno della meditata impresa, e quindi inviato a guardia di Forlì un ragionevole corpo di spagnuole milizie, colle pontificie andò verso a Roma per condurvi Caterina, intanto che l'Allegre ed il balio di Sigione colle loro genti dirigevano il passo verso la Lombardia, ov'erano chiamati ad accorrere dall'onore della gallica ragione (2).

(1) Muratori Annali d'Italia an. 1500. Oliva Vita di Caterina Sforza pag. 138 e seg. Guicciardini Stor. d'Italia lib. IV cap. V. Bonoli Stor. di Forlì vol. II pag. 287 e segg. Stor. della famiglia Sforza p. II pag. no. Leti Vita di Cesare Borgia pag. 254 e segg. Stor. delle repub. ital. tom. XIII pag. 98. Bianchi Vita di Caterina Sforza tom. III pag. 238 e segg. Marchesi Supplem. ist. di Forlì pag. 580.

(2) Giovanni Sforza dopo breve connubio rimasto vedovo di Maddalena Sforza figliuola di Federico I marchese di Mantova, a 12 giugno 1493 impalmava in seconde nozze la celebre Lucrezia Borgia nata d'Alessandro VI; se non che scorse a pena dodici lune deservendosi tra cotesti coniugi siffatti mali umori da eccitare Lucrezia a volgere le spalle al marito e far ritorno a Roma presso il padre, il quale tre anni più tardi dichiarava nullo il matrimonio per supposta causa d'impotenza, e poscia nel 1499 decaduto il genio dal dominio di Pesaro, giovandosi a ciò del solito pretesto di non pagato censo alla chiesa. Sulla fede dell'Italiano Annalista al recare del figlio fatta il Valentino l'impresa di Forlì volse le armi sue contro Cesena, quando all'incontro scrive quegli che impadronitosi ejo duca d'Imola, Cesena e Forlì, se ne tornò a Roma: ed a persuadersi che per venire in signoria di Cesena non v'aveva punto mestieri della forza militare basti il sapere che da oltre un mezzo secolo trovavasi ella soggetta

E qui ritornando al milanese duca, gli è a vedere, come quelle stesse ragioni, che pel chiarj aveva no sbalzato via da Napoli il re Carlo VIII, non indugiavano a manifestarsi e jandio in Milano contro Luigi XII e a generarvi non lieve odio del presente stato di cose e un acerbo desj devio del passato, a cui sovrattutto fornivano fomento gli affari ed oltracotanti modi del regio luogotenente, il quale in un popolave tumulto ecitato dall'impossjione di certe onerosi gabelle sovrappreso da subito fuorve avendo ucciso di sua mano alcuni della minuta plebe, accadde che ciò ch'era stata fin allora nascosta e privata brama di pochi divenne pubblico e generale intento, donde incominciaronsi ad iniijare trattative coll'antico signore Lodovico il Moro, che non stappose gran tempo in mezzo a scendere le alpi con ben 8000 svizzeri e 500 borgognoni da esso lui al suo soldo condotti, e senza verun ostacolo occupato Como, a breve andare rientrò in Milano il dì quarto del febbrajo, cinque mesi e due giorni da che se n'era partito, ed ebbe a patti Novara, nella cui città



ta alla s. sede, e il nostro signor non doveva mostrarsene punto ignavo, se in vero consultato avesse il fuicciardini, siccome vorrebbe lasci ad intendere coll'annoverarlo nel primo tra gli provici da lui presj a guida nella navigazione delle odierne civili vicende, poichè al capo v del lib. IV rinvenuto avrebbe che Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, movendo (nel 1441) non molti anni innanzi senza figliuoli (maschi) Domenico ultimo vicario di quella città era ritornata sotto l'ingravio della Chiesa, intorno alla quale abbiamo dal Chiavaroni pag. 746 che imperij in Civitatem Caesena Caesaris Borgiae initium fuit die secunda Augusti Anno seculari 1500. Riguardo poi a Caterina, condotta ella da Cesare a Roma, ove perveniva il vigesimo sesto del febbrajo, le fu assegnata per abitazione quella parte del Vaticano, che Belvedere si appella, ma non varcano che quattro lune, e di colà giusta gli ordini pontificali era tratta per essere strettamente rinchiusa in Castel s. Angelo, donde appreso una dura prigionia d'un anno e quattro giorni usciva a 30 giugno del 1501 mercè dei genovesi uffizj d'Ivo d'Allegre, il quale mosse il pontefice a ridare la libertà a quell'illustre prigioniera, sebben ciò facesse contro sua voglia e per solo timore di perdere l'amicizia del francese monarca.



chiuso ed affediato il Moro dalle armi francesi, tradito dagli svizzeri, che malgrado delle costui lagrime e promesse, ricusarono venir alle mani col nemico, non vedendogli altro scampo dalla fuga in fuo-  
 vi, supplicollo in grazia di volerlo accogliere tra le loro fila in arnese di semplice soldato per com-  
 metterli alla ventura di andarne salvo, ove non fosse riconosciuto. A tanta di miseria era pre-  
 cipitato un principe, ufo ad abbracciare col desiderio tutta l'Italia, dopo inaspettate vittorie, non vin-  
 to, anzi non puo tentata la prova delle armi! Era il venerdì 10 aprile, e gli svizzeri uscendo di Nova-  
 ra, inermi e a coppia passavano per mezzo al franco esercito, che loro faceva ala, quand' ecco pe-  
 corno d'un traditore viene Federico scoperto, e tosto ad una co' fratelli da sanseverino addotto al co-  
 spetto del nemico, fu indi menato in Francia e rinchiuso nel castello di Loches, ove languì ben due lu-  
 sti, finchè morì nel tolse all'umana famiglia, pagando egli in tal modo oggai cara la pena di  
 sua smodata ambizione, e soprattutto dell'aver chiamato in Italia le armi francesi: con grave danno dei  
 suoi nazionali.

Ora venendo a noi, non altrimenti che Caterina e Giovanni Starpa, venne pure il nostro Afforzio  
 nel trascorso anno sottoposto dall'apostolica sede ad ecclesiastico interdetto a cagione di non pagato  
 censo, e quindi con esso al decadimento della signoria di Braema; dacchè il medesimo non omise  
 pratiche affin di rivedere nella grazia del pontefice e rimovere da se il soprappiute vischio, inviando  
 tantosto alla metropoli dell'orbe cattolico il giuriconsulto e concittadino Gabriele Calderoni a sfor-  
 sare sollecito il danaro pel dovuto censo (\*). Ma uffici e preghiere caddero a vuoto, chè Alessan-

(\*) Gabriele Calderoni era figliuolo di quel Gajjavino di Lenne di Mirotto, a cui nel 1477 vedem-  
 mo venir affidata la consueva carica di castellano della patria rocca. Non più presso del 1490 ab-  
 biamo contezza di esso postaci dal Fonducci, che ce lo rappresenta quale testimone al giuramento  
 pronunciato dagli anjani del quarto bimestre, indi a cinque anni meritava essere eletto a regge-  
 re con alcuni altri la tutela del piccolo Afforzio, di cui nel vegnente un rogito del 1. settembre ce  
 lo annunja vicario, nella qual carica proseguiva tuttora nel 1499 giusta un nuovo atto notabile  
 de' 2 del detto mese, mentre poscia uno delli 22 aprile 1501 ci avvertisce, com' egli allora posseneva

Duo era fessimo nella presa resolutione di ricoverare alla chiesa le città tenute da vicari di essa, con forme ce lo testimonio una lettera di appoggio al prenominato suo ambasciatore, la quale tipografia no dicevole ripostare, togliendola da una copia autentica, benchè siaci altresi tramandata dal Don =  
Ducci.

*Spectabili Doct. et Oratori nostro dilect. D. Fabrielli laldersono faven. civi in Urbe residenti*  
*Spectabilis Doct. et Orator noster dilectissime.* Hier mattina per lettere de xxvii da Venetia sono avisato del  
 ved Hieronimo mio cancelliere esso haver communicato a quella sereniss. S. le vostre de xi xii et xiii  
 ricercandola del caso mio de consiglio, ricordo, prevere e favore, da poi che nel tutto la santità del  
 papa è indispota de accettare el censo per lo quale sete stato tanto tempo li per satisfarlo, glie fo rispo =  
 sto che in quella medema mattina havevano havuta notizia del tutto dal suo oratore et espansa =  
 to el tutto et che lui mi scrisse di io stesse di bona voglia, ne dubitare de cosa alcuna che una volta  
 mi havevono abbracciato per figlio et non stano per mancare in le cose mie et che io lassassi el pensie =  
 ro a essi delle cose mie. E che quando pare el pp. (papa) vorà usare la forza contro di me glie fo =  
 ravano tale provizione che lui comprendeva che non vogliono che io sia spovato ne molestato in =  
 debite. Subiungendo sapate al pensiera a noi che scrivevemo all'oratore nostro circa questa cosa =  
 opportunamente. ricordandome pure et replicando quello che prima havevono scritto come per le =  
 mie de 17 et 18 havevite inteso, cioè che voi havevi a fare la oblatione vostra alla sua S. et alla  
 Camera apostolica declarando el denaro haveve in prompto et in deposito li in tale loco o banco  
 per pagare a ogni requisitione et voluntà servati/ servandi/ et che fatto questo non dubitasse di cosa  
 alcuna pagando sopra d'essi in ogni mia occoventia. Hojo al tarde è iurta una vostra de 23 per  
 la quale vegio agestamente la poca speranza che voi havete de potete ultimare el pagamento di  
 questo benedetto censo per continuare el pp. in questa sua obstinatione di non volere el censo suo e che

quella di priore degli anjani. E di questo nostro concittadino chiamato dal Flaminio giurista  
 illustri/ famae, baxi il fin qui detto, occorrendoci d'aver per l'avvenire a farne novellamente  
 menzione.

el star vostro ve pare essere al tutto infruttuoso con spesa grande et vostro sinesso. Ho pensato esse-  
 ve meglio pigliare nova deliberatione al fatto vostro accioche voi con quello più expediente modo  
 sia possibile ne resolviate. Voi adoncha visse el parere et ricordi miè fatto dalla seren. d. et la  
 intentione cordiale me danno di scrivere al suo magnifico provveditore, ovver oratore ve scri-  
 gevite cum sua magnificentia et con quella consultavite in modo ve havete a risolvere et fat-  
 ta l'oblatione et attuale deposito del denaro et quanto sua magnificentia ve consigliava, ovver  
 nera et comandava ciò et ultra di questo de lo havere a stare o partire, tanto farite quanto  
 per esso ve sarà ricordato ricommandandomi et le cose mie alla sua magnificentia et accioche  
 voi possiate star o venire secondo deliberava el prefato oratore, ve mando ducati vinti d'oro.

Lo exercito francese a' 22 di è ritornato per qui cum grandissima honesta e senza lexione di per-  
 sone, hoggi si trova di là da Bologna sette miglia (1).

Horo per lettere della seren. d. si sono partiti di qui questi magnifici capitani delle fanterie e de  
 cavalli con tutte le genti e solo è rimasto il magnifico provveditore. Questi capitani francezi ven-  
 nero qui in la Città e dexerono con lo magnifico provveditore accompagnati poi fuora hono-  
 revolmente per lo prefato provveditore et me con grandissime et amorevole demonstrationi. Han-  
 no menato presoni el conte Alessandro Sporza e lo Contino di Melha, M. Scipione, M. Antonio dal  
 la Pezza, M. Antonio Melozzo et Baldvacano e molt' altri (2).

(1) Si accenna alle milizie, che in s. Arcangelo separavansi da quelle del Valentino per far ritorno al  
 lombardo suolo nell'aggrupparsi a Milano il Moro.

(2) Le soldatesche oggidì partite dalla città nostra quelle sono, che sullo scorcio del precedente an-  
 no vedemmo essere dalla veneta repubblica inviate a guardia della città nostra sotto la con-  
 dotta del provveditore ser. Cristoforo Moro, il quale però non rimase gran fatto in Daunia, Han-  
 te che veniamo istrutti dal Malizjese che tosto appreso al ritorno di Lodovico Sporza in Milano  
 (4 febbrajo) la signoria fece provvederovi in Lombardia Piero Marcello g. Giacomo Antonio  
 e Christofol Moro g. Lorenzo, el qual passando de ritorno de Romagna per Ferrara, fu aloja dal

El sig. Duca Valentino se ne venuto alla volta di roma insieme con M. Caterina sforza. queste  
 poveri Città Pavia et Imola sono rimaste sbattute e percosse: tuttavia quando ripensano essere  
 usiti di tanta servitù venangono consolati.

Quà non havemo altro de novo, se non che lo sig. Ludovico sforza con grande effetto se ritrova  
 in la valle di Valtolina e di S. Martino et ha in quest' hora prese parecchie castelle.

La seren. S. manda in Lombardia tutta la sua gente d'arme, e novites fanno quattro milla fan-  
 ti e duoi milla provisionati per poter meglio assicurar del stato e dominio suo.

Havendove a partire mi raccomandate a quelli signori Cardinali che ce amano e fariteli inten-  
 dere la nocentia et satisfactione mia e lo modo preso della oblatione e deposito e come per mi  
 non manca di pagare il debito censo e d'essere bono figliolo di S. Chiesa e servitore fedele co-  
 me è stato delli miei progenitori costume, usando in tutte le parte et occurrentie vostre la vo-  
 stra solita prudentia. Bene valete. Favent ultimo Januarij hora 7 noctis 1500.

Astorgius de Manfredis favent.

ricevuta il Caldeoni questa lettera, seguendo giusta il comandamento in essa fattogli; con  
 sigli del veneto oratore, fu al tesoriere, preso a pagare il debito censo, acciocchè per mezzo di  
 tale sborso venisse revocata ogni sentenza d'interdetto e privazione di dominio contro il suo  
 signore; onde non essendosi accolta siffatta condizione, il Caldeoni depose il danaro sopra un  
 banco di roma, e ne fe' redigere la protesta, che qui vediamo

In nomine Domini amen. Per hoc present publicum instrumentum cunctis pateat evidenter  
 et sit notum quod a Nativitate eiusdem 1500 Ind. 3 die vero lunae x mensis Februarij de ma-  
 ne Pontificatus Sui. in christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia pp. VI  
 anno. 8. Coram seu patribus et dominis domini Camerae apostolicae Clericis seu presidentibus  
 in sinu congregatis in loco eorum solitae congregationis videlicet in palatio apostolico. Comparuit  
 et se representavit D. Gabriel de Caldeoni de Faventia Orator Ill. D. Astorgij de Manfredis fa-

Duca nel so palazzo e accarezzado.

ventiae etc. prout dixit appaere patentibus litteris praefati Ill. Domini directi eidem D. Gabrieli  
 in Urbe ad praesens pro praefato Ill. Domino residenti eiusdem Domini sui patenti sigillo sigilla-  
 tij reverentis exposuit. quod cum praefatus Dominus Daventiae. teneatur et debitor existat eidem  
 Camerae apostolicae pro suo Domino nostro et Sede apostolica in quantitate florenorum mille  
 novem auri de Camera apostolica occasione annui census per eandem  
 Dominationem suam dictae Camerae debiti ratione vicariatus dictae Civitatis Daventiae. et eius perti-  
 nentiarum finiti ut dicitur in die S. Petri et Pauli de mens. Junij proxime praeteriti Anni 1499.  
 Cumque ad ipsius D. Gabrieli notitiam pervenit per praefatos ffr. D. Praesidentes dictae Camerae  
 sive per praefatum suum D. N. Legatum superioribus mensibus promulgatas fuisse nonnullas effe-  
 ctas sententias affectas privationis praefati vicariatus seu censuratum et alia huiusmodi ad vesper  
 praefatum Ill. Dominum etc. quamvis inique (cum reverentia loquendo) indebitis et iniuste. Id-  
 circo praefatus D. Gabriel ad quicquid omnino ratione in qua hactenus potuisset vel in posse-  
 rum posset ratione dictorum censuum vel affectus illarum dilationis solutionum praefato Do-  
 mino suo imputari humiliter et debita cum reverentia instantes petijt et requisivit dictas  
 praetensas sententias et censuras tanquam de facto et contra iuris formam emanatas per praef-  
 atos Dominos seu alium ad quem spectat revocari cassari et annullari praelibatumque Ill.  
 Dominum quatenus quod sit in iustitiam eius statum in quo ante praefatas sententias et cen-  
 suras praedictas quomodolibet erat reduci et restitui ac reintegrari et ex nunc quatenus praemissa fiant  
 et non alias. Idem D. Gabriel quo supra nomine actualiter et in promissa ac in numerata pec-  
 unia obtulit et presentavit coram praefatis Ss. Clericis summam et quantitatem dictorum  
 mille novem Ducatorum auri de Camera ratione dicti Census ut praemittitur debitam in mo-  
 nota aurea ibidem per me notarium et testes infrascriptos visa et palpata etc. Quos quidem  
 mille novem Ducatos ex tunc incontinenti revocatione et reintegratione et absolutione praedi-  
 cta facti solvere et eidem Ss. Clericis seu praesidentibus in satisfactionem dicti Censu dare et  
 relaxare ac consignare velle se paratum exhibuit. Alioquin de eius diligentia et quod nul-  
 la mora eidem Domino suo imputari valeat neque debeat et quod per praefatum Dominum

suum hactenus non stetit neque stat neque stabit quominus de dictis censibus realiter et cum ef-  
 fectu satisfaciat iteratis vicibus protestatus fuit et protestatur et hoc omni meliori modo via iure  
 causa et forma quibus nobis et efficacius potest et debet de iure. Qui DD. Clerici seu praesidentes  
 praemissis diligenter auditis et habito inter eos super hoc secreto colloquio responderunt sive eorum  
 nomine. scilicet pater D. Petrus Magister Archiep. Regn. Urbis Suburbanorum et Vicecomes eiusdem  
 D. Gabrieli ibidem adhuc praesenti et instanti respondit. Quod praefati DD. Clerici et praesiden-  
 tes essent parati dictam censuram eis oblatam recipere ad bonum computum de praeterito tan-  
 tum et de receptis d. D. Gabrieli quitantiam dare sed quantum attinet ad dictas sententias et  
 censuras ac etiam reintegracionem et revocationem per eum petitam ad praefatos Dominos  
 non spectabat similia facere sed potius ad ipsum Dominum nostrum Regem ad quem praeser-  
 tum D. Gabrielem super hoc remittebant. Et ex tunc praemissis auditis praefatus D. Gabriel dicto  
 nomine iterum protestatus fuit de dictis et per eum factis nomine eiusdem Ill. Domini sui  
 et quod per eundem Dominum non prelevat nec sperat quominus dictus Censuram realiter solvere-  
 tur et quod ad abundantiam cartularum dictos mille novem Ducatos deponeret in Banco Ste-  
 phani de Ghinitis et sororum de Urbe mercatorum eiusdem Clerici Camerae tradendos et sol-  
 vendos si et quotenus absolutio relaxatio reintegratio et alia praemissa fierent similiter obtulit  
 dixit et protestatus fuit.

Super quibus praemissis omnibus et singulis idem D. Gabriel nomine quo supra sibi a me notario  
 publico infrascripto unum vel plura publica seu publica fieri atque conscribi petijt instrumentum  
 et instrumenta. Acta fuerunt foras apud S. Petrum in Camera apostolica in loco secretiorij au-  
 dientiae praefatorum DD. Clericorum et praesidentium eiusdem Camerae de mane sub anno indi-  
 catione die mense et pontificatu quibus supra. Praesentibus ibidem D. Pomilio de Lambecchis de  
 Faventia et Petro Alina praefati Ill. Domini nostri. III. curatore testibus etc. Et ego Gentilis de Gen-  
 tilibus Dubignat. Notarius Camerae apostolicae rogatus etc. (\*).

(\*) rinvenendo il fitta notarij dal Mittavelli Monum. Favent. col. 587 avo' A'rogio nel 1493 ja

Intanto come pria dalle armi galliche riconquistato venne il ducato di Milano, nuove nego-  
 giazioni del pontefice col re di Francia ottennero che questi sotto il comando del valoroso con-  
 dottiere Ivo d'Allegre di bel nuovo inviasse nella romagnuola contrada a soccorso del Valenti-  
 no 300 lance e 2000 fanti, colle quali fosse aggiunte alle proprie, che ascendevano a ben 6000 ho-  
 mini, s'accinse nel suo ritorno da Roma a compiere l'impresa di Pesaro, cui di detto gli aveva-  
 no i narrati accidenti. Ne riuscivagli punto malagevole impadronirsi di quella città, sendochè il  
 signore di essa Giovanni Sforza reputandosi obligato dall'amore e dalla fede dei sudditi a non  
esporre con poca o niuna speranza di profitto il lor florido paese alla devastazione d'un esercito  
nemico, raccomandato loro di conservare nel cuore vestro di lui i medesimi affetti, finchè le cose  
mutasse faccia, prevenne colla partenza l'arrivo del duca, e lasciò ch'ei fosse ammesso privatamente  
al possesso della città. L'esempio dello Sforza trovò tantosto un imitatore in Pandolfo Malatesti,  
 chè all'approffarsi a simiglianze delle genti del Valentino ei si fuggiva, porgendo così al suo temuto avversa-  
 rio il destro d'ignorarsene senza verun ostacolo.

A codeste sì gloriose conquiste confortavasi Pesaro esse in brieve per aggiungere quella altresì di  
 Faenza, e già la comun'opinione, prelagivata di aggradevole successo parsi alle due tessè narrate, sen-  
 dochè a' 21 ottobre del presente anno un cotai silvestro Calandria scriveva da Urbino al marchese  
 di Mantova: Qui se ha avuta, como posso intendere, ch'el Duca Valentino ha gran pratica den-  
 tro de Faenza; et punto non se dubita che, giunto ch'el ce sia uss el campo, che senza botte de  
 artiglieria la haverà, perchè ge ha una parte ch'è per lui; ma il fatto correva ben diversa-

gato alla camera apostolica il censo di due anni cioè a dire del 1492 e 93, senza che per lo avanti  
 s'incontri verun altro documento, che attesti di tale sborso, ei quindi non dubitava punto afferma-  
 re che oggidì le annate scadute non andavano certamente al di là del 1494. Ma ove gittato avesse  
 uno sguardo all'atto di protesta, che ci tramandava il Bonducci e che noi abbiamo ov'è riprodotto, affi-  
 cangiata avrebbe opinione, e persuaso si sarebbe il debito di servizio non essere sì grande da allargar-  
 si a sei annate, sì ben ad una sola.

mente; ed una nuova lettera dello stesso Calandria, scritta tre giorni da poi al detto marchese, ce lo conferma, ove ne ragguaglia sperare il Valentino che la impresa de Daenza li sarà facile; perchè fin qui ha una gran parte de la val de Lamona a sua posta, per mezzo de Lionvivo Brevighello, et lui ge dà cinquecento Vasconi che son dentro da Inola a suo comando; et per questo se tiene che li perderà poco tempo (\*). E frattanto con un poderoso esercito di quindici mila combattenti, capitana ti dal fiore de' condottieri italiani, quali erano Paolo e Giulio Orsini, Vitellozzo Vitelli, Gian Paolo Baglioni, Onovio Savelli e Ferdinando Darnice, oltre ad alquanti altri prodi duci francesi e spagnuoli, movendo il Borgia da Jimini per recarsi contro Daenza, pervenuto egli a' 14 novembre in Dovli e quivi soffermatosi, con cinquecento cavalli spediva Vitellozzo in val d'Amone ad occupare colle rocche di quella la terra ancora di Brevighella. Né gran fatto malagevole riuscivagli tale impresa, poichè da Lionvivo Naldi, uomo di grande seguito in essa valle e di recente acciociatosi al soldo del Valentino per odio, che moribondo avea ad Afforgio Manfredi, introdotto il Vitelli colle sue genti in Brevighella, a breve andare espugnata avendo la vecchia rocca conseguì in padronia; e giandio della nuova per accordo del castellano, non delle altre tutte di detta valle da quella in fuori di Montemaggiore, commessa alla guardia di Compadino da Cervero, il solo che deesse fedeli prove di fedeltà e di non vulgare ardire; imperochè appropatosi Vitellozzo alla medesima per richiederne il castello della capione, costui uscì tosto di essa colto scarso presidio, che vi avea, e datata furiosamente addosso all'avversario, gli uccise, giusta la testimonianza del Saletti, da dodici soldati e ne ferì molti più e li pose in fuga e gli tolse balestre, armi, scale, e lo fece ritirare con poco onore: e fu questo il solo sangue che si sparse nella perdita di tante fortezze. Così nel dì ottavo novembre trovavasi Daenza già spogliata del dominio di val d'Amone, non rimanendole che la nominata rocca di Montemaggiore, sebbene non guari di poi per mancanza di vettovaglie abbandonata dal castellano, a' 14 del vegnente gennaio veniva perciò a mano del Valentino, il quale al dì del Marchese trattenutosi dieci giorni in Dovli, se n'andò ad Oriolo, alla custodia della cui rocca era Matteo degli

(\*) Archiv. stor. ital. tom. II dell'Append. pag. 242 e 244.



Angli, e saccheggiato quel Castello, vi trovò tanta copia di grano che li soldati vendendolo ne davano una fissa per duei carlini: e molto ne fu condotto a Dovli con quantità ancora di fave. Ma come per conto dell'occupazione di questo castello non abbiamo onde sapere in forse attesa l'autorità di certe s'incione memorie, ove vivierij registrato che adì 15 novembre la gentes del Duca Valentino prese Orvieto, in egual modo amavamo che a rimovere da noi ogni dubbio ci fosse concesso scorgere altre confortata da sicuri documenti la verità della ricca preda del forsivole istovico ritattaci.

lungi i faentini dal lasciarli trarre da paura a seguire il cadavere provvedimento dei peravoli e riminesi per lo ancora che grande portavano al loro giovane principe, porciachè, giusta la deliberazione presa nella consiglio savanza de' 6 novembre, vennero al medesimo fatte da sefanta cittadini offerte di pecuniati soccorsi, che accetto a ducati 282, con non comunale esempio di fedeltà e forte animo fermarono, sebbene spinti di stranieri soccorsi, farsi eglii stessi difensori della patria terra, presi a sostenere un affatto affedio e qualunque disagio che seco aveva una stretta oppugnatione, togliendolo a tal fine a dar opera agli opportuni provvedimenti col pregore al comando delle civiche milizie e di poche altre forespere, il conte Bernardino da Manzano egregio capitano, e coll' eleggere sedici cittadini, quattro cioè per ciascun quartiere della città acciòchè questi insieme cogli anjani municipali avessero a soprintendere a' negozi civili e militari, e furono d'essi, comparue apprendesi dal Fonducci, per posta Ponte il dottor Giacomo Bassi, Gian Mattia Lavina, Filippo Bagnolini e Francesco Betti; per posta Anolese Giacomo di Matteo Moni, Achille Zanelli, Giacomo di Francesco Cadevchi e Giovanni Betti; per posta Favagnana Tommaso di Paolo Lebestini, Alessandro Bassi, Giustiniano di Giovanni Calabroni e Simonetto di Vastaglia Dalla Foveve; per posta Montanara Nic. Matteo Piccinini, Paolo Severoli, Gian Filippo Branti e Silvestro Grimentoni. Oltre a questo magistrato, che appellavasi i sedici della guerra, e s'avea l'autorità tutta del consiglio generale, trovavasi oggigiorno in forza il conte Guido Torelli dall' avolo materno di Alfonso speditosi a consigliere del nipote, scritto l'avviso del quale anch'è a disegno di vie meglio apparaver la persona del giovinetto pignore

mandarlo a rifugiarsi in Venezia o in Firenze ad altrove, venne dai sedici rifiutato più provvido e vantaggioso partito adoperar altrimenti, sendo troppo noto, quanto esser giovi la presenza del principe a tener unito ed incuorare un popolo, che spontaneo alla difesa di lui si leva. Né andò guari, e ben si parve, come il consiglio del Dorelli sarebbe stato per tornare affatto inefficace, attopché non pote il Bentivoglio per non chiamare contro di se le armi del pontefice e del prediletto bastardo di lui, e pel comandamento fattogli dal re di Francia veniva stretto rimanersi dal porgere alcuna maniera d'aiuto al piccolo nipote, ma esaudito la fiorentina repubblica ed il ferravese duca erano presi di tale sgomento da essere presi a non dirarsisi punto dalle orme del felsineo principer, mentre quel che più monta, i veneziani per giunta, sebben tenuti alla tutela di Afforgio, a satisfare all'inchiesta del franco monarca, gli intimarono d'aver rinunziato alla protezione, che avevano di lui, siccome per la stessa ragione evasi da loro adoperato invero il signore di Rimini (\*). Indi a detta del patrio storico, seguito dal figli, s'imprese dai nostri a rivedere tutte le fortezze, imponendovi Castellani e più esperti e più fidati, benché qualora ciò non discordi dal vero, giussa il silenzio di accreditati scrittori ci stimola a temere, sia forza affermare che gli incauti elettori dovettero in breve provar un amaro dispre-

(\*) I Viniziani ancora, scriveva il segretario fiorentino (Legat. prima alla Corte di Francia lett. de' 25 ottobre 1500) sendo stati dal Turco e da questo re confortati a lasciare la protezione di dette terre di Spagnua, lo hanno fatto volentieri, sperando che il pontefice muova i potentati cristiani in loro aiuto, poichè alla sua repubblica non avea pretermesso significare, come il pontefice con ogni istanza ricerca da questa Maestà favore per l'ingressa di Faenza per aggiungerla a Imola e Imola per il suo Valentinese, a che non s'intende il re essere molto volto, grave adogli avergli fatto beneficio assai. Pure non lo dispera, ma vello intrattenendo come ha sempre fatto (lett. de' 12 agosto 1500). E costo Alessandro colla sua despressa sempre si adoperare col franco re che questi alla fine tutto gli concede più per volere esso contraddire ad un suo sperato desiderio, che per volontà abbia che conseguì vittoria, conforme il medesimo Machiavelli ne narra popola

ganno della soverchia fiducia da essi in coloro vijosta. Per buona ventura però non caji accadeva riguardo al castellano della rocca di Saenza, che per anche proseguiva ad essere quel Nicolo soprannomato Castagnino, al cui geloso ufficio lo vedemmo già undici anni innanzi prefetto, cioè a dire nel gennaio del 1489; perocchè appreso non irragionevoli sospetti da lui desati circa sua fede, a pegno della quale gli convenne dare ospaggio un nipote, che fu rinchiuso nel castello di Solavolo, per quanto guardingo procedesse quegli nelle segrete sue intelligenze col Valentino per consegnargli la rocca, non trascurò tuttavia lunga pezza che a capo rinvenutasi nel fango una cotale scritta al medesimo inviata dal Borgia, ove contenevanj i capitoli degli accordi stabiliti tra coipri ed i congiurati, ciò fece chiaro il tradimento, che si veniva pel Castagnino ordendo, donde le sollecite providenze prese da' pubblici maestri di duplicare le guardie all' esterno della rocca con assoluto divieto di lasciar libera l'entrata e l'uscita a chicchessia, non eccettuato lo stesso castellano, il quale da codesti strani ordinamenti veo accorto e veo scoperta la sua trama, trappossi incontanente dagli occulti maneggi a manifesta fellonia, voltando le astuzie in propria minacciosa alla città, calando le saracinesche, alzando i ponti levatoi, ponendosi insomma in effetto di opposa al pari che di difesa. Da siffatto temerario procedere del ribellante castellano avvertiti i vedici della guerra de' gravi danni, che derivar potebbero ai pacifici cittadini, qualunque volta si togliesse a pugnare scella forza quel perfido, posevo con saggio consiglio di scendere con esso lui ad amichevoli trattative, mercè delle quali deponendo Nicolo l'ufficio suo, evagli concesso andarsene libero ad una colla moglie (Margarita di Giovanni da Bergamo) co' figliuoli e col nipote per' anni ricordato; nè dubitò quegli punto aderire a tale propossa, spintovi altresì dal picciolo e mal fidato presidio, con cui sarebbegli tornata malagevole la difesa della rocca. Ma se alla concitata moltitudine era detto spogare la giusta sua ira sul colpevole castellano a cagione della numerosa milizia, che appognatagli a guardia lo scorgeva per via, riuscivale però avvertarsi e tenere fatica la consorte e dar il quarto alle necessarje provisioni al fello, le quali dopo di lui venivano su' carri trasportate

---

in altra lettera de' 2 ottobre di quest'anno.

(\*) tate, poichè a sentimento di quella ad un traditore non si deve mantener la parola. Ed intanto fu eletto cassellano Giovanni Evangelista fratello naturale d'Assogio con quattro del magistrato de' sedici, perchè forse gli fossero consiglieri ed aiutatori in quel rilevante incarico; mentre, attesa la ferma e generosa deliberazione del faentino popolo di voler difendere il proprio signore malgrado della perdita non pur delle domestic sostanze, sì della vita stessa per non venir meno con nota d'infamia alla fede giuravagli, con nuovi e ben accorti provvedimenti si allestivano a dover contendere con un formidabile avversario, imprendendo ad abbattere attorno alla città alberi, case e perfino sacri edifizii, ove dal bisogno si richiedesse un tale atteggiamento, conforme in una lettera de' 31 maggio 1501 ce ne ragguaglia il concittadino canonico Sebastiano di Zaccaria, scrivendo che pro servando principis in suburbij sacrorum aedium eversiones, arborum cunctarum extirpationem, damorum ruinam, agrorumque depopulationem universa perpessa est civitas, e si fu egli in codesta occasione che a quel guasto soggiacque eziandio il monistero delle vergini vallombrosane eretto dalla nostra b. Gemma, il quale, giusta altrove accennammo, sovrageva fuori la porta dell' Ospedale, oggidì detta delle Chiavi, ed a breve distanza da essa al sinistro lato della via, che da Faenza mena a Forstì, e ciò avveniva il dì sesto del novembre, come ci testimonia il Fondini citavasi da un codice conservatoci dalla patria cancelleria vescovile e da altri autorevoli documenti, nel cui giorno altresì al recai del Duca era ogni ordine di cittadini invitato a provvedere alle spese della guerra con un volontario prestito pecuniario, tramandandoci il Zucolo co' nomi dei contribuenti le somme date da ciascuno di loro, ascendenti a live 1284; per la restituzione del qual danaro entravano mallevadori in pro di Assogio i giuristi Gabriele Calderoni e Pietro Spada (\*).

(\*) E dacchè ci è occorso toccare di debiti contratti da Assogio per procacciarsi le vie, onde sostenere la guerra, che il Valentino era per muovergli, non fia inopportuno il recare una supplica de' nostri maestri al predetto duca, poichè si fu egli impadronito di Faenza, ed Assogio avea cessato di vivere, da noi rinvenuta nell'archivio del patris Monte di pietà e concepita co-

Povciachè il Valentino ebbe recato in suo potere il castello d'Orviolo, di colà avviatoj coll'esercito verso Faenza il sedicesimo del novembre, perveniva nel dì medesimo sotto le mura di essa, ove

me segue:

Exponunt devoti oratores eiusdem Urbis S. S. servitores fidelissimi Urbani Communitatis faventis quod dum condam Afforgius de Manfredij niteretur se tueri et Civitatem predictam vestram favem ab obsequio et bello illato ab Urbis S. S. idem Afforgius habuit de juvenis S. Montis pietatis favem. per manus Caroli Severoli tunc masari dicti S. montis pietatis certam pecunie sumam obligari se ad restitutionem et satisfactionem. Prefatus Afforgius hypothecavit specialiter unam domum cum granarijs et alijs suis pertinentijs in civitate faventis sitam nunc civitatem la pensa prout latius de suo constat respecto publico instrumento: Et summa cum felicitate acquisito pro Ex.<sup>ta</sup> S. eiusdem civitatis domino inde Carolus non est adhuc adeptus dicte domus integram possessionem licet regius hoc petierit a factoribus et alijs S. Ex.<sup>ta</sup> officialibus cumque eadem Ex.<sup>ta</sup> S. voluerit ex sui gratia in concordia facta de ademptione eiusdem civitatis facta cum nostris tunc in officio antianatus predecessores quod contractus et obligationes facte per prefatum Afforgium impleverunt signetur igitur Urbis S. S. precibus oratorum inclinata ex sui immensa benignitate et gratia largitate in beneficium eiusdem communitatis et dicti S. montis pietatis committere dictam domum libere exonerari et relaxari ut de ea possit libere disponi per prefatos oratores ut habentes interesse ex causa predicta contrarij quibuscunque non obstantibus.

Alla qual istanza dal Valentino apponevasi il scritto: Comittimus locum tenenti nostro faventis qui vocato fiscali et vicethesaurario quod iustum fuerit decernat terminet et decidat ut iustitia requirit provenissij non obstantibus.

Caesar

Datum in castris ad Straccianum IIII Martij MDIII

È scritto dal Fonducci che oggi giorno era in Faenza il Co. Guido Donello mandatovi da Jo. de' tiruglio per afffere al Nigote Afforgio in questi emergenti più per Consiglio che per Soldato,

i cittadini non punto incodarditi alla vista de' minacciofi guerrefchi apparati del nemico sparavano attendendo preffi ad affrontarfi con lui, tofpochè intravveffe averfe le otilità; nè alla lunga in

e ciò baftava, perchè il patrio Annalista senza uno scrupolo al mondo ce lo rappresentaffe qual condottiero di alcune lance pel nominato signor di Bologna, come se quegli stato foſſe qui ſpedito con milizie a guardia del giovinetto noſtro principe, quando all'incontro per atteſtato del Zucolo e dell'Azziolini il detto conte fu mandato in ſoccorſo d'offergio, acciò lo diſpiſeſſe e conſigliaffe a mettere innanzi le provviſioni neceſſarie a difenderſi dal ſopraſtante pericolo. In oltre d'icemmo di ſopra eſſere avviſo al Donducci che infra i provvedimenti preffi a favor de' pubblici reggitori quello pur v'aveſſe dell'elezione di nuovi caſtellani, avvegnachè ne manchino le prove; ma queſte le ſon per ſigghi juvenilinezze, e quindi il medefimo non ſi ſerita colla maggior confidenza darvi per lo fermo che furono rimutati i Caſtellani delle ſocche ſpetto per tutto il preſente dominio, e quella della Città fu data in guardia a un Niccolò Caſtaggini, nella cui probità fidavano que' Magiſtrati: ed anche qui non v'ha tenuto da piantar carote, poichè oggio il Donducci non trovarſi molto intorno allo ſcambio del caſtello no di Faenza, e chi oſeſſe ciò affermare, oſe ne riceverebbe ben toſto una ſolenne mentita dall'invincibile autorità di più rogiti, i quali ci fanno fede aver Niccolò proſeguito a ſoſſenere tal uſſicio da primordi del 1489 ſino ai preſenti giorni. E qui giuſta l'uſato al plerzo della ſtoria ſupplife il ſigghi meſci la propria fantoſia, aſſegnando il decimo del novembre all'uſcita del Caſtaggino dalla rocca, ſebbene pel Donducci ſenza più ſi navì eſer ella avvenuta prima dell'13 d'eſſo meſe, a cagione del ſervenirſi in una lettera di quel dì del prenominate canonico di Zaccaria: Dominum Joannem Evangeliftam, nunc arcif cum quattuor ex ſexdecim Caſtellanum reſtavi, mentre non ſarà per tornar punto diſaccoſio l'aggiugnere ancora, come ivi poco ſtando queſti a dir proſegue: ſes noſtrae haſtenuſ bona cum ipe ſuccedunt. Jam ralloſi Hamoniſ perpetrati in principem doli poenitet. Credebat enim noſ item metu facturoſ, quoſ unio et invincibilis fides in Mareſedol quotidie fortioſ facit, non timentef mori principij noſtri amore. Tuttavia, oſe credere tanti a certe antiche memorie, adì primo di novembre fu tolta la rocca di Faenza a Caſtaggini

dugiava, sendo che possosi egli a campo dalla parte del borgo d'Arbecco, a breve distanza di quello  
giunto le artiglierie infra i due fiumi Arnone e Moravaro, colle quali a' 19 tolto avendo il Borgia

no dalli sedeci fatti dal popolo, e a quel giorno stesso sembra a noi averci a rivivere l'uscita  
di colui, malgrado dell'ostacolo, che taluno ripetere apparsi a siffatta opinione nell'annuncio  
portoci dal Bonducci tra gli anziani del novembre a' 6 d'esso annoverasi Nicolò Castagnino La  
stellano di Faenza; perochè la consuetudine di crear codesti maestri sullo scorcio dell'anno  
precedente a quello, in cui dovevano entrar in carica, faceva sì che fin d'allora s'avesse con-  
tezza degli anziani di ciascun bimestre, ed il ricordo lasciatoene dal patrio storico volse  
riconoscere di colui originato. Comunque vada il fatto, a noi piace di ricordare che avendo il Ca-  
stagnino depositato appo i nostri domenicani danari ed oggetti preziosi, senza averli potuto  
ritirare innanzi alla sua dipartita, intravvenne che il principe Alfonso se impadronisse di quei  
giusti ci venne accorti una ricevuta originale, tramandataci dall'archivio di que' frati, ch'  
è del seg. tenove: Afforgius de Moravarij faverie dominus etc. Notum facimus et mani-  
festum omnibus et singulis has nostras inspecturis qualiter hac presenti die X decembrij habui-  
mus et receimus et ita confirmari habuisse et recepisse cum effectu a seu. religioso fratre Ste-  
fano de paterno monasterij s. Andree ordinis s. Dominici observantie faverie florenti sex-  
cento sexaginta quatuor annis partim in pecunijs argenteis. Item duodecim costellos solidos ar-  
gento. Item undecim groneas argenteas et octo cochleas ducos amidos et tres verghetas annis et de-  
pecunijs et rebus Nicolaj castagnini olim castellani depositatis per dictum Nicolaum penes dictum  
dominum priorem. Et in fidem predictorum has fieri iussimus per infrascriptum seu Alber-  
tum et consules nostros sigilli impressione munitis.

Datum Faverie die X Decembrij 1500. Albertus (vicarius) cancellarius de mandato scripti

Afforgius M. manu propria subscrissit.

E siccome ragguagliati siamo dal Lucolo che portatore della rinvenuta scritta dell'iniquo trat-  
tato, cui il castellano nostro divideva fermare con Cesare, si fu un cotai Guiglielmo Dempioni, non

a battere, tagliandamente un cotal torrione del mentovato borgo, donde divideva aprirsi l'entrata nella città, il giorno dappoi avvenne che alcuni capitani nostri troppo di leggieri a vedere avervi fatta l'altrevole breccia per dar l'assalto, già colle genti loro animosamente vi si accingevano, perlocchè tra queste e que di dentro appiccavasi così sopra mischia, che bastata ben tre ore, dalle 18 cioè alle 21, che torna quanto a dire dalle 11 ant'm. alle 2 pom., vitras si dovettero dalla mal tentata impresa non senza portarne danno, noveandosi tra gli offenti il prode condottiere Onovio Savelli; nella qual pugna spiccò in mirabil modo l'inviato coraggio della giovane Diamante di Bartolomeo Torelli, che appistatosi con un alfiere sparpogli di mano l'insegna, cui era preso a piantare sul muro, e già di quello d'un tratto lo respinse, siccome in pria adoperato avevano i nostri con un'altra bandiera da essi ributtata nella sottoposta fossa (\*).

risolva a giudizio nostro all'intutto d'esso l'apprendere che costui, dal quale l'ab. Maccolini intitolava un suo romanzo storico pubblicato per le stampe nel 1843, non era faentino, ma proveniva dal territorio del castello di Gioia nell'uniolse diocesi e perciò suddito del borgo, trovando noi in un atto notabile de' 21 marzo 1495 mentovarsi Guilielmus qd. Marci de contulij de gusano comitatuf violi, talora chiamato egiandio Guilielmus olim marci demplonuf o tempionuf, sendochè egli nomavasi dal cognome Contali, come chiaramente in progresso di tempo si ritrae dal ricordo d'alcuna congiunto di lui, chei sono Mag. Fabricius de contulij seu de demplonibus, e Mag. Dominicus de demplonij seu de contulij, quando in un nuovo rogito de' 18 aprile del 1510 c'inscrive che a que' giorni avea Guglielmo già pagato a natura il comune tributo attese la menzione, che ivi si fa D. Sante filie qd. Fulgimij demplonij de contulij de orilio.

(\*) Infra le note, onde il Pejoli vien illustrando il suo poemetto l'Eremo, havvi la decimasesta, in cui si legge: Tra li molti casi di guerra ne quali si videro gloriosi i faentini, quivi si scelse quel memorando accaduto alli 16 Novembre 1500. Marcano gli storici ed i cronisti, come Valentino Dogo aver stretto di aspro assedio, e molte volte affattata Faenza inutilmente, fece in quel giorno darvi si terribile assalto alla città: tal che le genti del borgo già spiegavano sulle mura superate



Di Valentino soprannomodo contrivato del sinistro successo contro ogni aspettazione sortito da quell' assalto, amato avrebbe riparare il più presto possibile all'onor delle sue armi; ma fatto accorto per

te due loro insegne, quando l'una fu atterrata, e l'altra tolta di prigione all'alfiere Dalla Diamante. Dovelli, gloriosissima fra le tante valorose donne che in quella guerra operavano gagliardie, stupende a pro della patria loro. Irattanto in questi ardui conflitti cadde Onorio Savello, e poco il fiore de' guerrieri francesi, spagnuoli e italiani de' quali si componeva l'armata assediatrice, perza che Daenza cedesse. Così adunque per allora si levò il campo dai nemici ed allargarono l'assedio.

Se giustamente è a riputarci strana cosa il vedere che narratosi nel figlio, come presso le mura di Daenza comparve il borgo a di 4 Novembre (e ciò dal trovar egli scritto appo il Bonducci che doppo spiniò venne colui contro Daenza li 4 Novembre) indi a quattro pagine e converso ce lo rappresenta giuntovi non pria delli 20 di detto mese, additandoci nel giorno 26 il sepo del suo arrivo sotto le mura di Daenza, non lieve ammirazione de' suoi del pari l'assegnarsi da noi il di 16 alla venuta del Valentino contro il comune sentimento, che non dubita alloggarla al vigelesimo. Non oimeno al sentiv nostro fa mestieri innanzi tutto riflettere esserli costato, giusta la concorde opinione degli storici, soffermato quivi oltre a dieci di, e perciò la partenza di lui da taluno si stabilisce al trentesimo novembre, e da una lettera del borgo stesso tramandataci dall' Archivio storital. vol. II dell' Append. pag. 246 si apprende che a' 20 proseguiva l'assedio contro il borgo, poichè scrive in quella al duca d' Urbino: per dare vera notizia di miei progressi a la Eccellenza Vostra, li avviso, che continuandoci hoggi batter cum l'artiglierie un certo torrione di questa città, per el quale havea designata la mia intrata, et essendo a desinare, advenne che cadde in un subito la maior parte de essa torre: unde credendo certi miei che quello fosse advenuto quanto havea designato, presumpsi per cupidità del primo honore, intrar nel detto torrione: et di li altri in gran multitudinemi mosero a seguirarli: ma io correndo adoprai di vedullli; et così, non ostante il lor grande ardore, et le altre difficoltà, vedullli: et esser morti solamente quattro, e tua li

le continue offese, che le faentine artiglierie, gli venivano inferendo perfino negli alloggiamenti, della svantaggiosa postura, in cui trovavasi, e della malagevolezza altresì di giugnere all'intento propostosi, prese di levare il campo, al che eccitavalo pure la stagione medesima, la quale per alte nevi e acuti freddi contro l'usato acerbissima rendeva inopportabile l'alloggiare a cielo scoperto, sendosi da noi, com'è detto, attivate le case, tutte e tagliati gli alberi, che in vicinanza alla

altri il signor Honorio Savello, pervenuto dal principio da uno di miei canoni che ordinariamente tirava in quella parte: la qual cosa ha causato in questo esercito tanto eccitamento et ferocità, che impazientemente sopportano ogni dilazione di battaglia ordinata: per la quale spero in Messer signore Dio conseguire prestissimo il desiderato effetto: del quale e di ogni altro mio successo faremo adisata Vossa Eccellenza per mie lettere, ex pontificij castrij ad Faventiam, xx Novembris 1500.

— Cesare Borgia de Francia, Dux Valent. &c. —

Mese di questa assai importante documento vendesi adunque appieno indubitato che l'arrivo del Valentino precedeva il vicesimo del novembre, e però sinvenendo noi in alcune antiche scritture, come a di 16 novembre 1500 l'esercito del Duca Valentino di 15 mila persone s'accampò intorno al borgo di Faenza, ci parve dover non senza peso di ragione aderire all'autorità di quell'anonimo cronista, col quale, se mal non dispiaciamo, s'accorda altresì il Guicciardini; poiché Cesare in sentenza del medesimo il quinto giorno dal suo arrivo presso le faentine mura dette la battaglia, e vuol accennare al mentovato asalto, che seguito essendo il dì vicesimo, ciascun conviene far mestieri staccare la venuta dell'avversario a 16, per indicarlo siccome il quinto da quella: nè punto diversamente giudicava l'annotatore del citato epinio storico, dichiarando che il Valentino s'accampò intorno a Faenza a 20 di Novembre 1500, conforme afferma il Buonaccorsi, sulla fede del quale nostra giustizia resta incerto, se il 26 d'esso mese, in cui il Borgia levavasi da campo, fosse secondo il Guicciardini il decimo giorno dall'arrivo di colui, o non piuttosto il sesto soltanto, nel che quegli non dà segno di molta logica coerenza circa alle cose dette nella precedente nota, quantunque il figlio vorrebbe pure darsi ad intendere essere il Buonaccorsi all'intutto concorde in questo col Guicciardini.

città sovravano, e quindi a dieci giorni dal suo arrivo distribuiva il Borgia le soldatesche ai quartieri d'inverno ne' circostanti luoghi pieno di sommo dolore, che avendo, al recare del Guicciardini, un esercito molto fornito, e avendosi promesso co' suoi concetti misurati, che ne' monti avessero a vessargli, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principij della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo, che un fanciullo, giuovando efficacemente e con molti scritti, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne o la vittoria o la morte. Indi lo scaltro duca a non lasciare via intentata, per la quale conseguiva d'incassare il suo d' regno sopra Faenza v'invia il brigghellesse Vincenzo Naldi, perche avesse ad intraprendere trattative coi sedici della guerra e si adoperasse piegargli a riporre spontanei la patria terra in spiora di da cui ripromettere si potevano maggiori beneficii e più sicura difesa, che da un giovane principe privo di forze e di protezioni. Ed a 3 del dicembre <sup>inveniva</sup> <sup>la</sup> <sup>tra</sup> <sup>condotto</sup> <sup>ottenuto</sup> <sup>da</sup> <sup>affozio</sup> venne il Naldi al convento de' frati osservanti, ove avuto a se i predetti pubblici veggitori e adempito il suo mandato, n' ebbe in risposta di far ritorno a Cesare, ammonendo confortare altrui ad opere così corarde ed infami, e di significargli non aver i fiorentini in costume sompere a chiechessia la giurata fede, e tutti essere fermi nel voler difendere il natio nido e il lor signore, fino alle estreme prove. Paggiugliato il Valentino del magnanimo proposito de' nostri, non è a dire di che guisa accendesse questo nell'altro animo di lui l'ira e il dispetto, laonde scorgendo non venirgli consentito vendere Faenza a se' soggetta ne' colla forza ne' cogli amichevoli trattati, si consigliò vilmente ricorrere alle arti dell'inganno, e quindi, secondo che abbiamo dal fucoale, in Coste Dionigi Naldi a scrivere a Faenza per messo a posta, come aveva fatto scrivere a più altri per far la cosa più credibile, che tutta la valle gridava afforre, afforre, e che perciò volevano mandare soccorso, col quale potevano favorire la buona mente che aveva la valle, verso di a stovire, e levarla dalle mani del Valentino, e la cagione di venire si fattamente adoperando era ella di tirare il poc' anzi nominato capitano conte Bernardino da Marignano con gran parte delle genti nella valle, e colle insidie che gli avevano tese per tutto mandarlo a male e

deilitare la città con privarla di quel presidio; ma gli accorti faentini non si lasciarono cogliere al tranello, e in tal maniera rimasero delusi gli autori di que' sottili artifizj (\*).

(\*) Com'è certo non volessi la partita del Valentino rimuoversi dal vicesimosesto del novembre, così male si appone chi al dì 30 di quello l'attribuisce, e a far veduto un tal abbaglio ne giovò il sapere dall'anonimo compilatore del Diario ferrarese che fin dalli 25 del predetto mese n'era già corsa la novella in Ferrara. In oltre per ciò che si attiene al principio dell'assedio, malgrado del presopchè unanime parere degli storici essere il medesimo seguito a 20 del novembre, la testimonianza della testè riportata lettera ne convince evidentemente di falsità, dando ella a dividere, dover si di necessità farlo precedere a quel giorno; laonde sulla scorta delle prenominate antiche partiture ripetutamente dicevole fermarlo a 19 atto il ricordo, che ivi s'incontra essersi in esso di cominciato a far la battaglia al borgo, prima si attese a mandare il Bianchi nella sua Cronaca Modense. E se intravviene scorgere raccontarsi dal Zucolo che li 29 novembre prese il Borgia a battere le mura del borgo, chi non s'avvise dello errore per colpa dell'amanuense, trasferisse nella prima cifra in luogo de' 19 e riprodotto di poi in tutti gli esemplari, secondo che ne rende accorti lo spabilirsi da esso cronista la partenza di Cesare al dì trentesimo, appreso averci mostrato essersi quegli trattenuto qui alcun tempo colle sue genti? Ora venga egli lo storico di Fano il buon Anniani a ridarci colla più avdita fidanza, come nel fine d'ottobre 1500 passò il Duca all'assedio di Faenza, la quale città difesa bravamente dal giovinetto Alfonso de' Manfredi, e da' fedeli suoi sudditi, fece una gagliarda resistenza, ma alla perfine con oneste condizioni soggettosi alle sue armi nel dì 4 Novembre, e poi si riprometteva accettare fede a sue parole se non appo gl'idioti; benchè l'esse egli vinto a mezzo il passato secolo non sappiamo, se aserivessesi conveniva a difetto di necessità accuratezza o meglio d'indimento, qualora non giunse ad apprendere la vera storia dei fatti, cui toglie a narrare, stante che riguardo al presente abbiamo ragione a tener per fermo essersi lasciato scorgere dall'italiano Annalista, da esso lui più volte allegato. Entrando noi nell'assedio intrapreso dal Valentino, Dicemmo, come possoli egli a campo dalla parte del borgo d'Ubecco, a breve distanza di quello

Novella cenobitica famiglia, dir vogliamo di seguaci del ter' ordine di S. Francesco, prendeva  
 oggidì domicilio presso le mura della città nostra, a breve distanza da porta Imolese sulla via  
 Emilia al sinistro lato di chi da Faenza si conduce alla volta d'Imola, ove tuttora ammirasi l'e-  
 dificio d'un antico convento, la cui erezione, al recar del Donducci, pertiene al 1499 per conces-  
 sione di un piccolo hospizio posto nella Parochia di S. Savino dalli Huomini della Confraternita et Ho-  
 spitale di S. Maria della Misericordia, alias del St. Nevolone, e drittamente, però che nel coji detto li-  
 bro vojo dell'Appurini, il cui autografo si conserva nel patrio capitolare archivio, trovasi memoria,  
 come Die 4 mensis Maij an. 1499 homines confraternitatis Hospitalis S. Mariae Misericordiae  
et Blancae alias S. Nevoloni dant et donant Fratribus 3 habitus S. francisci de Lombardia, Ho-

pianto le artiglierie infra i due fiumi Amone e Marano; ed a favellare di tale guisa aggiungeva-  
 si sprone l'autorità del zuccolo, da cui è scritto, che il Duca fece piantare dalla banda del bor-  
 go quasi sotto le fosse la sua artiglieria, con la sua artiglieria altri reputati cronisti, mentre  
 il Guicciardini ci addita esso campo locato alle mura della città tra i fiumi di Lamona e di  
 Marano, donde l'erronea congettura del Donducci, fedelmente seguito dal figli, per la qua-  
 le punto non dubitava ritrarcelo nel luogo in volgar voce dinominato l'Isola; poiché, quantun-  
 que anche quello giaccia fra i due antedetti fiumi, non trovasi però cotanto vicino alle civi-  
 tà che mura, siccome hoffi a riguardarlo. In fine, ove si avesse a dar fede al patrio Annalista,  
 il borgo tosto che si fu accampato, prese a battere in breccia le mura della città, non del borgo, se-  
 condo la testimonianza degli storici, non eccettuato il Donducci stesso, il quale dietro al Guicciardi-  
 ni lasciava ricordo che il Valentino posta l'artiglieria tra l'uno e l'altro fiume al luogo chia-  
 mato volgarmente l'Isola diede una gagliarda batteria a quella parte della città, che separa-  
 ta dal maggior corpo per mezzo del fiume (Amone), benchè circondata di muraglia e fosse  
 egualmente al corpo dell'altra, ritiene ancora appresso del popolo il nome di Borgo: e di code-  
 sto brano di storia del figli dalla sua fidata scorta niun'altra ragione divisa sapremmo da  
 quella in fuori di non aver, giusta sovente gli accade, attinto all'intendimento dei detti di essa.

Spitaletum dicti Hospitalis profutum in cap. s. Savini extra portam Incolensium causa constructio  
 di et fabricandi ecclesiam sub titulo s. Mariae del paradiso sive Vallis viridis, qua Donazione  
 facta dicti fratres ceperunt construere et fabricare dictam ecclesiam et monasterium, giusta lo  
 scrittore vitruva ex scripturis Confraternitatis s. Nevoloni. Ne pria del 1500 è a credersi che que'  
 religiosi venissero ad abitare il nuovo convento, toltoji da essi a mutare tutto appreso alla testè  
 ricordata donazione, sendochè troviamo, come un cotal Antonio Macchi nel suo testamento di  
 16 novembre 1499 reliquit s. Mariae a paradiso lib. vigintiquinque boner. expendendos in repara-  
 tione dicte ecclesie si ibi habitabunt religiosi (\*).

(\*) Si è noto, come l'assiano patriarca veniva colle fervide sue prediche eccitando nel  
 cuore degli ascoltanti sì viva commozione, che molti di loro d'ambo i sessi già consigliavansi  
 uscire del secolo per abbracciare lo stato religioso all'ombra d'un chiostro. Ma poiché a siffatto ma-  
 gnanimo proposito quelli esordendo appigliavansi, che stretti erano da conjugale vincolo, quindi  
 a rimuovere qualivoglia scordo con sacro divisamento istituiva Francesco l'ordine della pe-  
 nitenza, il quale a cagione degli altri due preesistenti nomossi perciò il terz'ordine; e così anche  
 le persone laiche, senza punto dipartirsi dal consorzio dell'umana famiglia, ebbero via perve-  
 nire al maggior grado di perfezione fra le stesse donne, sicchè parvi merse l'osservanza d'una  
 regola approvata in Vaticano. Nondimeno stimolati da santo zelo e da alto disprezzo delle terrene  
 cose alcuni seguaci di codest'ordine, fin dai primordi di esso, accoppiando all'esercizio d'una so-  
 lontaria penitenza l'amore della virginità, presero essi a vivere a convento e legarsi a Dio  
 con solenni voti, donde il principio del terz'ordine regolare, quantunque alquanto malagevo-  
 le tornò lo statuirne il tempo, attesa la disonanza de' parvi, in cui se ne vanno in ciò gli storici,  
 ove coll'Heyot non talenti allogarli circa allo scorcio del decimotercio secolo, nel pontificato cioè  
 di Niccolò IV, ed è quello pure, che altri non dubitano riconoscere siccome il più probabile.  
 Comunque però proceda la bisogna, è certo che codest'ordine preferibilmente a dilatarsi da aver-  
 vi meschieri dividevosi in varie congregazioni, tra cui basti nominare quella d'Italia offa

Favellando il Donducci degl'illustri faentini dell'ordine de' Servi di Maria, rammenta un frate Filippo, da esso rappresentatosi siccome soggetto di sì gran sapere che meritò le prime cathedre nei più insigni Conventi della religione, e fu preposto alla censura di tutte l'opere, ch'havevero a uscire alla luce de' suoi Stati. Fiorì nel 1500. E di fatto preso di noi ne trascors' tempi leggerasi nella sagrestia de' serviti la seg. iscrizione:

D. O. M.

M. Philippus Faventinus

Multiplicis Scientiarum Genere Excultus

Dononensis Lycei Ordinis Servorum Moderator Eximius

Affidue Lectioni Cuius Devocione

quam Maxime Detinebatur Adscriptus

Tantus Erastus Ut diu Peracti Iudicio Volumina

A sui Instituti Scriptoris

Typis Committenda Subgerentur

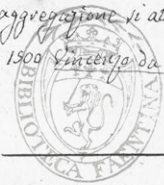
Luci Uva Ducatur

Circa Anno MD

Del qual nostro concittadino non avendo il Gianì altra contezza da quella in fuori traua

di Lombardia, alla quale appartenevano i nostri religiosi; mentre per ciò che riguarda l'abito loro, vestivano essi a maniera de' minori conventuali tranne nella forma della mozzetta, che da ambe le parti terminava in punta. Indi volse a dichiararsi Salvode essere il titolo quasi comune alle chiese di tal ordine, e da quello appellavasi parimente la nostra, sebbene in volgar voce si chiamasse del Paradiso, di nominazione, che le derivava dal luogo, in cui venì essa edificata, come ritraesi da un registro de' 7 luglio 1515 Actum Faventie extra et prope Portam immolempem dicte civitatis in loco dicto el Paradiso videlicet prope et extra ecclesiam dicti loci.

dataci pel patrio storico, si stringe quindi a riferire senza più che hisc temporibus (h. e. an. 1500) floruisse testatur Dondujus Fratrem quendam Philippum Faventinum Ordinis nostri scientijs maxime instructum, ideoque Cathedris in eodem Ordine insignioribus praelatum fuisse (1). E lo stesso encomio evagli pur reso dalla solita inedita serie de' faentini serviti chiavi per pietà o dottrina, annunciandoci essa, come Fr. Philippus Faventinus fuit un personaggio multa doctri- na et castigata eruditione conspicuus, e che Ordinis insigniorum Cathedras maxima laude occupavit. Obiit anno MD, in cui dalla precitata serie d'un novello nostro concittadino servita si fa commendevole menzione, cioè a dire d'un cotal frate Vincenzo, al Donduci e al Gianì rimasti del tutto ignoti, il quale in divinis humanisque litteris eruditus ac Donovienj Theologorum Collegio tunc maxime florenti adscriptus floruit circa annum MD. E di vero per ciò che all'onore della ricordata aggregazione si attiene, non è punto a dubitarsene, assicurandoci il Mazzetti che a' 10 ottobre del 1500 Enrico da Faenza servita veniva aperto a quel collegio teo- logico (2).



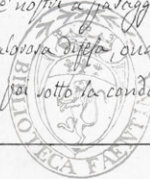
(1) Annal. Ord. Fr. Serv. B. Mariae Virg. tom. II pag. 9.

(2) Mem. stor. sopra l'Università di Bologna pag. 314. E trovando a frate Diligoso, gli è falso che ussisse del mondo nel 1500, trovandosi egli tuttora vivente e dimorante in Bologna otto anni doppiò, conforme ci è dato apprendere dal triste avvenimento narrato dal Muzzi Annali di Bol. tom. V pag. 565. Un ladro involava diversi oggetti nella Chiesa dei Frati Servi di Maria. Fu preso e difeso in convento. Il Bargello corse coi birri ed entrò in Chiesa; un robusto e coraggioso Monaco gli disse non doves entrarvi la famiglia a quel modo in luogo sacro; l'altro fece impeto per entrarvi nel convento; si abbaruffano, ed il Claustrale di buona lena prende l'armato alla lunga barba e gli dà una scopa tale che il rovescia, e per la Chiesa sel trae dietro, e vuol scacciarlo: tutti i birri investono il frate, e il dibattimento si fa più aspro che mai. Alcuni soldati, di quelli venuti da Roma in soccorso della città, sotto la condotta di Gianpaolo Baglione e di Gerardo Rangoni, avevano stanza ne' chiostri del convento: corrono al tumulto



Che in fine il pretore nostro dello scorso anno proseguisse per anche a governarci in tutto il presente dapprima col prenommato vicario benedicetti, e poscia col suo concittadino Felino Bionini ce lo testimoniarono tre volte de' 20 febbrajo, 24 settembre e 1 ottobre.

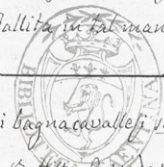
Allontanateci dalle faentine murò le ducali e galliche milizie, durante l'inverno per attesa del Zucolo non si cessò da una parte e dall'altra di molestarsi con continue fazioni e scorrerie, e tra queste, come delle più notabili, lasciava memoria delle due, cui togliamo ora a riferire, e cioè che sendo si alquanti balestrieri di servizio spinti sul bagnacavallo, suolo, e fattovi vicino botino di minuto e grosso armamento, avvenne che trovandosi il capitano Achille Tiberti presso alla guardia o al governo di bagnacavallo, uscito costui fuori della terra col popolo mosse contro gli audaci de' predatori, i quali venuto alle mani, nella zuffa rimase egli ferito, mentre con un altro vi lasciava la vita un battista Carradori; sebbene il picciol numero de' nostri a paraglio dei nemici li costringe ad abbandonare la menata preda e tenersi paghi della valvola di sopra onde, provacciato avevano alle persone loro un sicuro scampo (\*). Indi non guari di poi sotto la condotta del prefato conte Bernadino da



investano i birri, li pongono in fuga; e rimasero prigione il malmenato Bargello. Data la denunzia al governatore (che era Lorenzo Diechi vescovo di Montevale) questi impone ai serenti di cedere il loco alla sbirraglia; e fu fatto. Imponne pure di lasciar libero il Bargello; ed obbediscono. Da impiccare il ladro, e chiama i capi del Convento a rendergli ragione dell'avvenuto. Essi vanno in otto al governatore: tutti sacerdoti, tutti sicuri di lor ragione e di loro innocenza. Il credesse? L'invelito magistrato fece dare a tutti alcuni tratti di corda; il che levò a sdegno la città, e poco mancò non tumultuasse armata mano contra l'audace forestiere. I Monaci martoriati furono i seguenti: il P. Maestro Francesco da Bologna, Priore; il P. M. Pietro da Cesena, Provinciale; il P. M. Filippo da Faenza, Reggente; il P. M. Angelo da Arezzo, Secano dello Studia; il P. M. Nicola da Alessandria, Tabulario; il P. Filippo da Bologna; il P. Sabiano da Arezzo; e il P. Maria da Bologna.

(\*) Al cavare del Panducci (secondo il solito seguito dal figlio) volendo il Tiberti impiccare le depredatrici, ne vigottò la morte: e di vero nella cronaca del Zucolo pubblicata colle stampe dal Mor-

Marzano li 7 gennaio del 1501 a fase novella mostra di loro animo avviavansi i concittadini nostri su quel di Dovli, e si oltre avanzavano da giungere fino alla villa di Bramolino al di là di Villafranca, ove vennero predando cotanta copia di bestiarne e biade, da ascendere tale bottino al valore, giusta il Zuccolo, di ben quattro mila scudi (1). E frattanto non teneva gennaio per anche suo fine, allorchè l'inevitabile Borgia, il quale colle genti stavasi aquartierato nel vicino Castel bolegnese, di colà minacciando il resto dell' Emilia, ad intendimento di sorprendere Faenza ed impedirviene, siccome ardentemente agognava, s'accinse a scalare notte tempo le mura del borgo di essa, pensando per l'asprezza dell'inverno trovar le guardie negligenti; ma e' di gran lunga male s'appose nel suo giudicio, che le rinvenne si desse ed avviate alla più animosa difesa della patria terra da doverne egli non senza molta vergogna infestis rebus togliere a quell'improvvido tentativo (2). Fallita in tal maniera al Valentino codest'impresa, volse egli incou-



bio havvi che tra i nostri ed i bagnacavallesi si fece una buona scaramuccia, nella quale Achille rimase ferito e morto con Battista Lavadore ed altri; non pertanto ritroviamo aversi quindi una giusta lezione, stante che in più esemplari mss. d'essa cronaca da noi consultati si rinviene che nella ricordata scaramuccia Achille rimase ferito, e morto un Battista Lavadore ec.

(1) Se vuoi credere al Marchesi Supplem. istor. di Dovli pag. 596, i faentini seco trassero gli abitatori di Saffi, e saccheggiate colà tutte le case e taluna ancora incendiate, fecero prigionieri molti huomini e bestie; per il che sdegnati i Dovliesi il giovedì notte delli 14 detto si erano avanzati a Saffi, prendendo anch'essi huomini e bestiarne.

(2) Malgrado del silenzio degli storici riguardo al giorno, in cui le Borgiane soldatesche gittavansi all'impresa dell'antidetta mal riuscita scalata, il buon figlio (al riferire del quale non al borgo, si per contrario alle mura di Faenza era ella volta) ce la annunzia seguita alli 16 o 17 come altri vogliono alli 18 gennaio del 1501. E questo abbaglio del patrio Annalista non ci peritiamo daveri a credere togliere origine dalla menzione nel Zuccolo fatta intorno al primo assalto dal Valentino dato di poi alla nostra rocca, e ciò perchè lo allega a di 16 d'Aprile, sebbene

tanente all'occupazione de' castelli, che tuttor soggiacevano al faentino dominio, e già il primo del febbraio gli si arrendeva Spuffi, di cui era castellano sev Benedetto di Giacomino Missivoli, tenendo vi dietro gli altri due di Granavolo e Solavolo, commessi alla guardia d'un Faleotto da Barbiano e d'un Iacopo Filippo da Savo; mentre di bel nuovo a detta del Zucolo dopo otto o nove giorni dall'accennato tentativo tornò Cesare per entrare nel borgo, e ne sortì successo pari al precedente: e non pertanto incuorato egli forse da qualche segreta intelligenza, cui conseguito aveva procacciarsi al di dentro, una volta ancora provar volle la ventura, la quale a dir vero fin dal principio mostrò essere per risponderse a disegni di lui, perocchè o fosse convenienza delle cittadini scolte o poco loro accurata guardia, riuscì al Borgia far salire sulle mura ben dieci spagnuoli e più altri erano in punto di ascendere, allorquando nel meglio dell'opera una forte squadra dei nostri, giusta il figli, accorse al pericolante luogo potè di leggieri accerchiare e abbattere quel nemico d'razzello e farlo prigioniero, nè altrimenti opiniamo essere inteso venuto, quantunque talun istorico si stringa a nararci che scoperti anche questi, senza additarne il modo, furono presi, e quindi ad incutere spavento negli avversari gl'impendevano per la gola nel cozzetto de' medesimi (\*).

altri dicono a di 18; mentre al tentato assalto accennando indubitatamente il compilatore del Diario peruvese, ove ricorda che nel di ultimo gennaio del presente anno vennero Lettere, come il comio del Signore Valentino Duca del Papa era ritornato circa Ortena, per haveve quella Città, ci sembra dover si il medesimo riferire allo scorcio d'esso mese.

(\*) Ed anche circa al di, in cui seguirono i due preaccennati tentativi, non havvi motto nella storia. Solendosi nondimeno aderire alla testimonianza del Zucolo, si conviene alloggiare il primo d'essi alli 6 del febbraio od in quel torno, ateso il tempo, al quale dimostrato abbiamo aver si riferire il precedente. Il figli all'incontro senza punto tener conto di veruna circostanza assegna al primo il 19 del gennaio, anzichè, com'egli dice, il 17 giusta l'avviso di taluno: ma queste le sono prette invenzioni, e noi fidatamente assicurar possiamo non avervi chi ne additi il giorno.

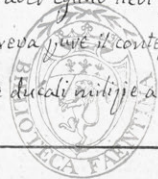
Affine poi di guardare la rocca il più possibile da un' espugnazione, alla quale era giustamen-  
 te a temere fosse un giorno il nemico per accingersi, fu savio consiglio de' nostri munirla, siccome  
 venne fatto, d'un grosso bastione. Ed infattanto giungeva la primavera, in cui avvicinandosi  
 il tempo del ritorno del duca e del campeggiare, per provvedere ad ogni cosa, che potesse metter  
 discordia e sedizione nella città, che aveva bisogno di sua uscita, tutto il popolo si ridusse in duo-  
 mo, ed ivi d'accordo fecero questa legge confermata con giuramento, che niuno ch' avesse odio  
 o inimicizia con altri, pensasse, durante la guerra, a farne vendetta, ma si adoperasse le armi  
 contro il nemico che molestava la città; e perchè questo avvenne il sabbato santo (10 aprile), fu  
 tutto ciò pubblicato in pulpito dal predicatore di comune consenso, quando il Valentino mal soffe-  
 rente di più lungo indugio, giovandosi del favor della stagione, usciva di nuovo coll' esercito al-  
 la campagna per ritentare la disierta occupazione di Faenza, sotto le mura della quale per-  
 vien egli due giorni appresso, accresciuto il numero delle sue genti merè il soccorso di novelle  
 squadre di francesi, conforme ce ne rende istrutto il ragguaglio portoci del costoro recente passa-  
 gio per Modena e Ferrara dal cronista Vignucci e dal compilatore del Diario Ferrarese (\*).  
 E poiché alquanti giovani i più animosi erano ridotti nel convento de' minori osservanti ed ivi for-  
 tificatisi per difendere quel luogo attesa la molta acconcia postura da esso fornita ad offendere  
 la città, quindi venne che dal Valentino voltosi l'animo a dover guadagnare sì vantaggioso sito,  
 tolse egli di presente a far segno cotesto chiostro alle sue offilità, nelle quali tant' altre continuo,

(\*) Sulle orme del Zuccolo loca il Donducci l'arrivo del Borgia al terzo giorno di Pascha, che  
 vale quanto a dire il tredicesimo dell' aprile; a noi però è giaciuto assegnargli il dodicesimo, non  
 sull'autorità del Guicciardini, il quale contro l'asserzione del nostro Annalista non lo accenna, ri-  
 stringendosi egli soltanto a narrare che il Valentino tornò col campo sotto Faenza nel principio della  
 primavera; si bene del Buonaccorsi, da cui, secondo una nota al nominato storico, è detto avervi  
 quegli fatto ritorno a' 12 d' aprile; e ciò perchè trovasi cotesta data appieno conforme con quella di  
 certe antiche memorie, le quali ripetiamo degne di tutta fede.

che quella eletta schiera di prodi saviamente avvisando al rischio, a cui la patria terra per conven-  
tura potrebbe andar incontro a cagione dello scario presidio, che sovravale a guardia, consigliossi  
avere a dipartirsi dal propositto divisamento col cessare da una più lunga resistenza, che le presun-  
te forze del nemico erano senza dubbio per rendersi vana, e meglio serbarsi alla difesa del natio-  
nido, entro le mura del quale incoltume si viveva. Abbandonato da' nostri quel sacro recinto,  
ivi il Valentino prese tantosto stanza, rivolgendo le artiglierie contro la bocca della città, e soprat-  
tutto contro il teppe evetto bastione, cui in breve conseguì di espugnare, non già per manco di  
coraggio dei difensori, sì pel piccolo numero d'essi, che inetti li vesse a respingere gli assaltatori (\*).

(\*) Giusta il riferire del Zuccolo confessò il Reorgia otto o dieci giorni, pria che gli venisse fatto  
impadronirsi dell'antidetto convento, e noi di buona voglia lasciamo che al patrio evovista si ag-  
giunga ovanta e intera credenza pel Sonducci e pel Zucchi, quantunque conveniva che potessem-  
so non si fosse por mente al paradosso, in cui poco stando incappa il Zuccolo, mentre dopo la pre-  
sa del bastione entra a toccare d'un fiero affatto dalle genti del duca dato alla nostra bocca li 16  
d'Aprile, nella qual maniera di favellare chi non s'accorge involgersi una mostruosa con-  
tradizione, perciachè era da lui narrato, come il Valentino venne di nuovo il tempo di di ha-  
squa, cioè a 13 dell'aprile? Non più di sei giorni pertanto sembrava a noi volersi far ragione  
avere spesi il nemico innanzi di recare in sua balia quella cenobitica casa, e ad andarsene in rif-  
fatto sentire si commuove l'autorità delle più volte citate memorie, in cui stanno registrati alquanti  
civili avvenimenti di queste stagioni. In esse adunque si recita che adi 18 d'Aprile 1501 si perde il  
bastion, che era fuora della bocca, ed a codesta perdita patita da' nostri certo accennava il compi-  
latore del Diario Ferravese, ove si vien ragguagliando che luni adi XIX di Aprile in Ferrava si  
havono nuove, come hievi di Domenica da le XX hore, il Duca Valentino con li suoi spagnoli et  
franzosi principionno a dare la battaglia da mano a Ferrara in Romagna per haverla; la qua-  
le battaglia durò fino a le XXIV hore. Anche il Bianchi nella sua Cronaca Modenese assegna il  
diciottesimo dell'aprile al cominciamento dell'assedio posto da Cesare alla città nostra. Ci è care,

Da così lieti principii inarimato Cesare, non è a ridire, come tolto ogni indugio si gittasse all'espugnazione della rocca, la quale battuta con ben 1660 colpi d'artiglieria, se fama raccolse il vero, vi fe' cotanta breccia nella cortina da porger ella un largo accesso non pur agli uomini, ma egiandio ai militari attrezzi, mentre ad impedire qualivoglia maniera di soccorso, che dalla città potesse esserle fatto, per giunta attervò il ponte, che alla medesima congiungeva la rocca, al cui affalto spinse poscia le genti sue, non quasi dappoi strette con notevole lor danno a torra da quell'impresa, poichè nell'ora stessa, in che gli assediati intendevano di tutta forza alla rovina del predetto ponte, avendone i nostri alato un altro sulla fossa meno effosto del primo alle offese, donde senza molto attendere fu inviato un acconcio rinforzo agli affaticati combattenti, quindi mercè di cotanto opportuno aiuto poterono questi sostenere si vigorosamente l'affalto da ributtare l'avversario appresso aver egliuo lievi perdite nella morte cioè di pochi cittadini, la sorte de' quali in mal punto correva pure il contesabile Noia da Marsiali prode ed esperto capitano (\*). Se non che spinte le due parti a cedere all'invitta resistenza degli assediati si riti-



a dir prosegue il De'poli nella testè citata sua nota, di riflettere ancora la prodezza di quel drappello di giovani che ridotti nel convento degli Osservanti (bella ed eminente postura esterna per difendere la città) tennero fronte a tutto l'esercito che mosse lor contro dispiegato a battaglia. Ma tornata vana quella prova del Dorgia, gli fu d'uopo stare 8 giorni intorno l'espugnazione di questo forte, dopo il qual tempo que' giovani vedendo di non poter più sostenerse contro tanta gente, si ritirarono gloriosamente dentro la città sani e salvi.

(\*) Come sian questi ad adagiarsi nel sentimento del patrio Annalista circa al non volersi col Tonducci alloggiare al sedicesimo dell'aprile l'affalto or or descritto, così pure sulle posse del medesimo non saremo giammai per addimostrarci cotanto dolci di sale da provarlo a ben otto giorni dopo, conforme di prossimo si passa non essere consentito di tal guisa, e solo colla scorta delle inedite memorie pel dianzi allegate, riputiamo potersi prendere ragionevole argomento a riconoscere seguito quell'affalto nel dì 19 d'esso mese; perciocchè toccatosi ivi della perdita del

vavano esse per riprendere poscia con maggior apparato di forze l'intralaciato affatto, e si il vigesimo dell'aprile tornate in campo dievonfi colle artiglierie, a fulminare contro la rocca per

bastione, l'anonimo scrittore prosegue a ragguagliarci che il Salentino cominciò a tirare alla rocca e a spianar le mura, indi entra in un secondo affatto a detto di lui intrapreso nel giorno 20. Ma tornando a quel baccellone del nostro Annalista, un errore ancor dieppiu' madornale, che bene palesa il molto acume di suo intelletto, era da lui pronunciato, mentre scriveva a narrare che appreso i guasti apportati dal nemico alla cortina della rocca si fe' questo ad abbattere con nuove tratte d'artiglieria il ponte, che parte a di nostri la Città dal borgo d'Urbecco, e di que' giorni la divideva in due parti, sebbene a parlar drittamente dir si avea che come oggidì non altrettanti partiva allora la città dal borgo. Collo qual maniera di favellare vuol egli adunque il buon figli annunziarci che tolto il borgo col campo di sotto, alla rocca lo trasferì nell'opposta estrema parte della città, certo essendo (oltre alla testimonianza di più vegiti, fra cui basti il citarne due soli, il primo cioè spettante a' 20 aprile *Uita Actum Faventie in cap. s. Vitalij super ponte mostruo poche favent. extra raffellum etc.*, l'altro a' 26 settembre 1500 *Actum faventie apud arcem prope muros civitatis versus montes sitam in cap. s. Vitalij*) essersi essa rocca nelle circostanze dell'odierna porta Smolese, e segnatamente ove giace ora lo spedale degli infermi, giusta ci attea il figli stesso nel principio de' suoi Annali, quando reca che quel ricetto dalla pietosa liberalità degli avi nostri aperto al soccorso dell'egro fratello nuotato venne sugli avanzi dell'antica e ben munita rocca, già da Vicarii della Chiesa inalzata a valido propugnacolo della Città. E qui tornebbe del tutto vano il dar opera a chiarire, come appo verun storico rimoversi il più lontano cenno di codesto avvenimento ritrattoci dal figli, facendo mestieri alla troppo costa intelligenza del medesimo scriverne la videvole invenzione: ed eccoci alle prove. Ben ripetute fiato nostro abbiamo per dianzi essersi dal nostro esimio Annalista preso il conducci ad unica guida nel racconto delle civili vicende di queste stagioni, onde lasciando egli scritto che il Salentino gettò a terra il ponte per il quale si univa la Città alla Rocca medema (con-

modo da abbatte una buona parte del maschio, appreso il cui guasto s'accinse all'asalto con trigesima battaglia, appiccata dai francesi, a quali temeva dietro gli spagnuoli ed a questi gl'italiani ingrossati specialmente dagli uomini di val d'Amone: nè tuttavia i costoro supremi sforzi sortivano il felice successo, che si ripromettevano, poichè ributtati da nostri, dei soli stranieri caddero offriti ben quattrocento, e con essi ferito e privo d'un occhio l'inolese Taddeo Dalla Solpe, merito egli primo tentava salire il muro per piantarvi l'insegna; de' difensori non s'ebbe a lamentare che la morte di pochi, tra quali nessuno di conto (\*).

forme dappriuna ricordava il Zuccolo, là dove faceva noto che il nominato duca suppe il ponte, per il quale dalla terra s'entrava in vocca) affe gli è soprannomodo da ammirarsi, come il senso di così chiavi detti, cui non avrebbe punto pensato a comprendere chiunque, si conosca del semplice alfabeto, per modo si restasse osceso al compilatore, d'una storia municipale di pigliar ne si grosso granchio. In fine recita il fondacci che nel tempo stesso che l'artiglieria venica gettava a terra il ponte ordinario, per il quale s'andava in focca, i nostri ne haveano fabricato un altro più coperto, ed è manifesto accennarsi dallo storico all'erezione d'un nuovo ponte, che fosse alla città la primiera comunicazione di lei colla vocca; nulladimeno non attingendo il pigli all'intendimento d'un tal pensiero, egli detrae quindi alquanto alla lode, onde meritevoli venivano i faentini per la sollecita cura e per l'ardire addimoprato nell'aspare, giusta le parole del Zuccolo, con molto suo pericolo contro l'artiglieria che tuttavia tirava, un ponte sulla fossa per poter mandar soccorso a coloro che combattevano, poichè al dir del medesimo, cessata la mischia, si fecero quegliino di presente a ristorare l'abbattuto ponte, ma in più coperta e sicura foggia, acciò che non si rimanesse interrotto il comunicare di una parte della città coll'altra situata di là dal fiume.

(\*) Riguardo al descritto asalto non tornea per avventura difarò intendere ciò che il canonico di Zaccaria scriveva in una sua lettera de' 14 maggio del presente anno, e cioè: Oppugnationi acis secundae, quae flammis et fumo glivimo instructa militem nostrum primo congressu per-



Dallito al Valentino epandio il secondo affatto, non senza incoglierne di molta vergogna, e nondimeno non si abbandonava interamente dell'animo, che fermo in suo pensiero inse-  
 scarlo per guida da dovercene ripromettere prosperevole l'uscita, il dì appresso 21 dell'aprile lo  
 intraprendeva con tutte le forze, sdegnandosi con se stesso, il quale avea acquistato tante altre  
città e castella, ed ora fosse tanto indebolito da non potere oppugnare un popolo privo di presidi  
o di difesa e che avea per principe un fanciullo. Dopo fuor misura, e protratto per poco  
 a quattro ore, cioè a dire dall'una alle cinque pom. incirca, si fu quell'affatto, in cui i nostri non  
 venendo meno all'usato ardimento e valore, cospinse di nuovo il baldanzoso avversario a di-  
 partirsi dalla difficile impresa, dopo aver lasciato estinti sul campo ben seicento uomini, tra qua-  
 li alquanti condottieri di non vulgare nominanza, quando all'incontro de' fiorentini, che in essa pur  
 troppo perirono in buon numero, i più rimasero vittime sventurate della rovina d'una loggia  
 di detta bocca, formando quelli un valido corpo di riserva presso a portar soccorso, ove il bisogno  
 lo addimandasse. In questo affatto, come nei precedenti, rendevasi illustre altresi il patrio amor del  
le donne, delle quali mentre alcune recavano salente agli franchi combattenti conforto di cibi

tenuit, non absque magno et vitae et facultatum nostrarum periculo tres horas intrajidi obstitimus.  
Illi ex hostibus vel artelaria absumpti vel hastilibus confossi seu igne deustulati gravibus de fece-  
riunt. Janciorum vero et lapidum creberimo ictu caesorum non fuit numerus. Pugnabatur comi-  
nus hastis, tormenta saevibant. Per irationis in tenuis observationibus insperabat, et magno ulu-  
latu domi rugiebant senes. Ante aras sedulo lachrymabamur, ne quae in iugulum pugione acce-  
rat horrenda in nos crassetur manus. Sacri viri pro populo iugiter orabant glorantes, ne quos  
barbaris in praedam davi vecos Italia permiserat, patrii sedibus captivi abducerentur. Puellae  
innuptae prois a tergo civibus regionatim in albis pedibus nudis errabant, deum et sanctos invo-  
cantes, ne virginitatis lilio gaudentes styri labe conspiciantur, et vivis prostitutae in scorta trans-  
migrarent. Lactera vero robusta et indefessa inventus dies nocteque defensionis patriae inten-  
ta erat.

e d'altrettali cose accorne a rideddare le onai smarrite forze, altre, soprattutto le più giovani e robuste, non ischivavano la lunga fatica di portar materiali a risarcimento de' guasti muri, e di vegliare le stesse notti nell'ufficio di notte per dar agio ai militi concittadini di porgere alle fesse membra il necessario riposo (\*).

(\*) Anche intorno al terzo affatto or accennato non gravi porgeve ascolto al ragguaglio, che l'antico detto canonico nostro concittadino ci tramandava in una sua lettera de' 31 maggio 1501, ove ricorda: Inter dubios belli eventus, ubi vitae periculum instabat, vota deo matrisque eius ac ceteris sanctis dedimus collachymantes. Preterea puellas nostrae innuptae soluti omnibus, nudis pedibus, in albis totum pererabant oppidum, dei sanctorumque patrocinia suppliciter implorentes, ne barbaris profuturandae virginatis flore subirentur. Pueri itidem nudis pedibus sub crucis vexillo bini singulis diebus regionatim progrediebantur, divinum efflagitabant auxilium. Senes domi ruebant, ne quos Italia diffidens et caeca barbaris in praedam darsi permiserat, vel ferro absumerentur, vel captivi abducerentur. Ex mulieribus nostris unioves pro reparatione murorum tellurem gravatim affiduae indefaegre congebant, aliae armis captis in nocte observabant muros, dormientibus vivis, securae insidias cavens, tunc enim frigebat Venus. Matronae supplicationibus insistebant. Ante aras ingites lachrymas dabamus, ne qui in iugulum mucronem aptaverat, nos barbarus perdet hostis, quo fletu contra nos iratum lenimus Deum. Caetera vero inventus defensionis patriae viriliter intenta erat. Congressum testium et magno impetu tres horas sustinimus, non solum cum dispendio terrenorum bonorum, sed nec absque vitae propriae non parvo discrimine. Pugnabant coninus armis, colubrina saevibat, stringebant saxa, hastilia volabant, ubi ex nostris et bonis nonnulli perire, multi sagittibus caesi, alii ferro percussis, alii mucronum mina obruti, ex hostibus vero plures, alii sagittis confixi, alii igne destrulati, complures ostelaria absumpti, nonnulli etiam saxorum veluti grandine ad mortem contacti. At quantum contra nos potuerit frequens bombardae, ascis pavietes everfi, turres diruptae contestantes, fidei et constantiae nostrae indices. Et qui talenta juve significare delle lumine prove di valore.

Deluso il superbo Borgias nella sua aspettativa d'uscir felicemente nel sopra narrato affatto, torna agevole il divider lo sdegno e la doglia grande, ond' egli era preso per sì inopinato evento; ma in quella che il medesimo a torsj dal viso il patito scorno veniva seco rivolgendo le vie, a cui appigliarsi per condurre a lieto fine la intragresa oppugrazione, posto la mala ventura che il demone del tradimento sorgesse a recargli in mano la fin qui contrastata vittoria, perciocchè un cotal Bartolomeo Gramante, da altri erroneamente chiamato Gramante, di messiere tintore, venuta a lui la volta dell'aver a fare la scolta, pensando agli affatti passati, conforme è detto dal Zucolo, s'andava immaginando che sebbene il Duca se n'era perditore, nondimeno avendo un esercito numeroso e solito a vincere, credeva che non fosse per cessar dagli affatti, finchè non conseguiva l'intento suo; dall'altro canto vedendo il poco presidio, ch'aveva la città ed alcuni luoghi deboli e mal fortificati, li pareva di vedere che se la città perseverava in questa sua volontà di tenersi, fosse finalmente per esser presa per affatto e per andar in ruina, ed entratoli nel capo questo timore, determinò di provvedere a se stesso, e tirato giù dalla muraglia ed andò nel campo, e condotto avanti al Duca li rivelò che la città si ritrovava in pessimo stato, senza soldati forsivi, e que pochi, ch'avea, quoj tutti ne gli affatti e nelle altre azioni feriti e senza danari da pagarli, e li narrò che pochi di innanzi il signor Alfonso aveva fatta una cerca fra cittadini di danari in prestito per sostenere la guerra e che non aveva raccolto gran cosa, e li mostrò i luoghi deboli della città. Estante il Valentino al grato annunzio di quell'

date dai faentini nel sostenere quell'affetto avervi ricordato nella sopra allegata nota del Lepoli, ove così ne favella: bello è notare, come nei travagli di quella guerra tutti quanti gli storici lodano le donne faentine, perchè vivamente mostravonj coraggiose. Ed era bello forte spettacolo vedere le donne, altre recar mattoni e sassi, altre intese a riparare i terrapieni; talune ministrare cibi e munizioni a' soldati e tal altra adoperare la voce, e chi l'esempio per invanimarli, e poi tutte queste combattere ed operare maravigliose prodezze.

infame traditore già cominciava a rinuovire e prender animo a rinfrescare l'espugnazione della nostra rocca, allorchè il repentino sgavire del famirante e l'inaspettato allestirsi del nemico a nuovo assalto, col piantare una grossa batteria contro la meno salda parte di essa, fecero accorti i faentini del grave rischio che lor sovrastava; laonde considerando egliino la non lieve diffalta di munizioni e il molto scemamento di milizie, cui pativano, oltre al trovarsi la rocca assai malconcia; nè concepir potendo speranza di esser soccorsi, senza de' quali il proprio valore non era bastevole ad opporre una lunga resistenza all'avversario, che numerofo e forte si avanzava per trarli all'ultimo sterminio, anzichè durare offinati in una inutile difesa per venir poscia spretti ad accogliere le altre condizioni, a che soggiacciono le terre a forza espugnate, con savi consiglio proposero di cedere ad accordi, e conseguirono quindi dal giovine principe un pieno assenso. s'impresse col Salentino a trattare della resa di Faenza, che fermata venne il vigesimoquinto dell'aprile co' seguenti capitoli, siccome è a vedersi presso il Zucolo e il Donducci, dal primo de' quali togliamo l'esemplare, che qui riportiamo (\*).



(\*) *Cæterum, prosequè a ragguagliava il mentovato canonico oppo le parole di lui nella prece-  
te nota citate, subsidii externi, pro omnibus cum demortua opet, et admis, qui vallum tueretur, va-  
rus se accingeret miles, essetque fese omnis consumpta munitione, nec ex nostris perfidij, qui aufe-  
gerant, deesset, qui hosti iam vires perditas suscitaret, caelitus tacti legatos Salentinum ad ducenti  
unanimel misimus, qui pacem iamdud optatam ad nos retulerunt, se nostra et principe salvo.  
Cui profecto duci tanto cariores sumus facti, quanto nos in bello firmiores est expertus. Ora per  
ciò che al traditore nostro concittadino s'attiene, il quale al recave del Zucolo abitava nella  
cappella di S. Lorenzo all'incrocio di S. Antonio, vale a dire dell'ospedale, che più tardi nomossi  
degl'Incurabili, e sorgeva sul canto della via Castellani, che mette nel vicolo dell'Orto S. Ague-  
se, dal Donducci lasciandosi vicordo, come il Sorgia, per quanto porta la tradizione, lo fece doppo  
morire, il buon figli coll'usata sua confidenza giunto non si perita di affermare che a quel  
perfido si diede ignominiosa e cruda morte il dì 22 di Aprile, cioè il dì medesimo ch'egli pose*

Che Nostro Signore abbia a rimuovere ogni cenzura e interdetto a tutte sorta di persone general-  
mente. Placet dare operam cum effectu.

in ordinanza le sue genti pel diviso affatto da quella parte istessa, che il Gasminante, che allora al-  
lora pagava la pena condegna al tradimento, gli avea additata di più facile espugnazione. E pri-  
mieramente, ove pure per vero conceder si voglia quanto ci vien dal patrio Annalista narrato,  
ci però non potrà giammai purgarsi dalla taccia d'una manifesta implicanza, che ne' suoi detti  
si chiude; poichè appresso aver il medesimo circoscritto ad un solo i tre affatti dati dal Valentino alla  
nostra vocca (conforme attestano le storie e soprattutto non soffre che se ne dubiti l'autorità del cano-  
nico di Zaccaria, oggidivno vivente e dimorante in Jaenza, mentre scrive: Congressum testium et ma-  
gno impetu tres horas subsistimus) ed avere ad esso assegnato il di 24 di Aprile, entra poscia a toc-  
care del tradimento operato dal Gasminante, il quale ogni la via al Borgia, non altrimenti che il  
figlio esordio racconta, di recarsi in suo potere la città nostra non colla forza delle armi si per effetto  
di spontanea resa, allorchè egli pose in ordinanza le sue genti per un nuovo affatto da quella istessa  
parte che il traditore gli avea additata di più facile espugnazione. Sulla testimonianza del Zucco-  
lo in oltre noi stessi apprendemmo aver il Gasminante nostro al Valentino, come Jaenza si vitto-  
rava in pochissimo spato, con picciol numero di soldati e senza danari da pagarli, aggiugnendo ancora  
che pochi di innanzi il signor Astorre avea fatta una cerca fra' cittadini di danari in profitto  
per sostenere la guerra e che non avea raccolto gran cosa: e certo a conferma di ciò trovia-  
mo infra le schede dell' Annalista che a 23 dell' Aprile il sig. Astorre Manfredi Signore di  
Jaenza per rogito del not. Giovanni Mancini confessa havev havuto dal P. Fr. Silvio da Berge-  
mo Priore de' Frati di S. Agostino della Chiesa di S. Gio. Evangel. di Jaenza lire 160 de bol. per il valore  
di tanto argento rotto datoli per batter moneta da servirne in difesa dello stato, dal che togliamo  
cagione a congetturare per la stessa necessità essersi dal principie nostro tre giorni innanzi contratto  
nuovo debito col s. Monte di pietà, giusta si ritrova da un atto notabile di sei Alberto Piccinini, me-  
re del quale Blasius d. Astorgius natus olim ill. et magn. Galeotti de Manfredij faventis dominus ad

Che il signore Asorre, Datello e Argini, e tutte le lor famiglie siano salvi, e possano andar liberamente, dove lor piacereà. Pacet.

Che tutti i lor beni immobili siano salvi e possano farne ogni lor volontà, e li mobili si rimettano alla clemenza di sua santità, per li quali l'illustrissimo signor Paolo Orsino promette far in tal modo che glie ne sarà fatto ottimo trattamento. Pacet.

Che tutto il Popolo utriusque sexus, e beni mobili ed immobili siano salvi e conservati da ogni ingiuria ed offesa, ed ogni offesa fatta a sua Eccellenza o alcuno dell'esercito suo sia rimessa totalmente e perdonata. Pacet.

instantiam et petitionem providi viri Caroli qd. Bartholomej de Sivirolis cap. i. Severij de Favent. Masarij monti pietatis communis Faventie fuit concessus et contentus habuisse et recepisse a d. Carolo Masario predicto ex causa miteri lib. quingentis sexdecim bonen. in pecunia numerata. - E per avventura punto non si dilunza dal vero chiunque diafi a credere dal bisogno essersi parimente consigliate ad Asorre le vendite, cui egli poco stando faceva, secondo la notizia fornitaci dal pre nominato notaio Piccinini in due atti de' 22 e 24 dell' aprile medesimo, col primo de' quali vendidit Pietro qd. ser Nicolaj olim Cenni cap. i. Johannis evang. de Faventia unum petium terrenj ad usum vividarij deputatum vocatum lorto da bondiolo cum duabus domunculis decem edificatis situm in cap. bondioli. Item unam domum vocatam el casone cum modico spatio terrenj discoperti iuxta heredes cesarij de Sivirolis sitam in cap. i. Simonij iuxta stabulam a mulij ab una etc. Et hoc consensu voluntate auctoritate magnif. dominorum Antianorum presidentium regimini communis et civitatis Faventie et per illustrij d. Asorij videlicet egregij legum doct. d. Gabriellij de Caldironibus priorij officij dictorum dd. Antianorum d. Andree de Sivirolis d. Nicolaj de capali Bastoli qd. Evangeliste de Casella et Julielmi qd. Bitini de marzano civit. Favent. etc. coll' altro dedit vendidit et tradidit petrodamiano filio qd. d. Melchiorij de tondutij unam domum sitam in cap. i. Vitalij pro pretio et nomine pretij lib. ducentarum quinquaginta bonen. etc.

Che niſſuno di Val Lamone, Oviolo, fuſo, Solavolo e Granavolo, e qualunque altro ſuddito o del ſuo eſercito non abbia ad offendere o impetare alcuno di detto Popolo per qualunque occaſione d'ingiuſtia o offeſa fatta in preteritum o exiſtente. Placet.

Che l'eſercito di ſua Eccellenza non poſſa nè abbia ad entrare nella città di Jaenza, ma andar altrove, dove a lei più piacerà; ma ſol poſſa metterſe nella focca quel numero di ſoldati che ſia oportenter per inſignoriſſione e per tener detta focca. Placet ne Militibus detur in predam.

Che il Conte Bernardino, Meſ. Nicolo, Meſ. Griffone e tutti li Conteſtabili e ſoldati a cavallo ed a piedi, e tutti li bombardieri, ſchioppettieri, Maeſtri d'artiglierie, e Maeſtri di Cecca, Monetarij o qualunque altro ſoldoſario alli ſervigi del ſig. Aſſore, ſ'intendano eſſer ſalvi e ſiano franchi e liberi, e poſſano andar ſonamente, dove vorranno. Placet dummodo juramento ſe obligent non venire contra Sedem Apoſtolicam et hoſtites.

Che tutte le Poſſeſſioni e beni mobili ed immobili degli uomini di Jaenza e ſuo Contado eſſenti in Val Lamone, Oviolo, fuſo, Granavolo e Solavolo, ed in qualunque luogo del dominio di ſua Eccellenza ſieno ſalvi e liberamente reſtituiti. Placet.

Che ogni ſoligioso, che foſſe ſtato per qualſivoglia ſua ſpogliato de' ſuoi benefici poſſeduti nel diſtretto di Jaenza ſia liberalmente reintegrato. Placet.

Che tutti li ſtatuti, conſtituzioni, decreti e conſuetudini oſſervate nel tempo del ſig. Aſſore ſiano conſirmate per l'avvenire. Placet ceſante fraude.

Che gli Offij della Città di Jaenza e ſuo dominio ſiano diſtribuiti agli uomini di detta Città, come ſi è oſſervato per il paſſato. Placet obſervari quod in alijs Civitatibus noſtris obſervatur.

Che tutte le Condannazioni criminali hucſque fatte ſieno e ſ'intendano totalmente viſapate ed annullate. Placet.

Che tutti li Contratti fatti per il paſſato per il detto ſignore e con lui reſpino intervi e ſati e fermi, e ſimilmente ogni donazione ed altri contratti fatti per altri ſuoi antecellori, purchè non poſſano fatti in fraude. Placet.

Che le Monete battute per il paſ�ato per il ſig. Aſſore ſi poſſano ſpendere nel diſtretto di Jaenza.

Placet.

Che li Benefizj della Città, Contado, Castelli e dominio a lei soggetto siano conferiti agli originarij ed abitanti in detta Città e non ad altri. Placet dare operam cum Sumo. S. N. (1).

Che tutti li Creditori del Sig. Afforre, che appaiono per i libri di Sua Signoria rimanghino creditori in Gabella e siano soddisfatti delli daj della Gabella. Placet.

Il Popolo della Città di Faenza avendo patiti i danni, che ha patito nella guerra, domanda grazia a Sua Eccellenza di quella immunità de preteritis ed esenzione che a quella piaceva. Placet.

Datum in felicibus Castris Pontificis xxv Aprilis 1501 (2).

Christof. Orsini

(1) Siv però conviene che gli uffici di levare appo il padre suo, se pur veramente ne fece, come si ha tutta la ragione di dubitare, ~~essendo un successo~~ successo contrario all'equità della domanda, poiché con mandato dei 2 maggio 1501 a rogito del not. Evangelista Spontana Sen. S. Carolus de la rosa Hispanus Castellanus Nuntius nostro S. Lucij Valentini fecit et legitime ordinavit suos procuratores videlicet Magnif. S. Condilaborum Hispanum Castellanum Forlivi et per. J. S. Jacobum de Damasco Canonicum Forliviensem ad acceptandum quodcumque Beneficium sibi collatum et seu conferendum in diocesis Forliviensi et Faventina.

(2) Dalla data apposta ai sopraccitati capitoli si apprende a conoscere con certezza il giorno, in cui seguiva la resa della città nostra; e quantunque il figli ne veda avvertiti che questo Capitolato legge si in intero nella Storia del Fonducci, in fine del quale havvi le note cronologiche: Dat. ex felicibus Castris Pontificis 25 Aprilis 1501, nondimeno vuol egli che le trattative di dedizione cominciassero correndo il 26 dell'Aprile, onde concepir non sapremmo la ragione di così strano procedimento del pativo Annalista, tranne l'andarcene nella congettura aver il medesimo scambiato il dì della resa con quello dell'entrata fatta in Faenza da d. Michele, uno de' capitani del Valentino per prendere la possessione della rocca, che a giudizio di taluno fu il 25, in sentenza d'altri il 26, non potendo noi persuaderci aver esso malgrado d'un documento cotanto autorevole amato meglio adagiarsi nell'avviso di coloro, che al vicesimo giorno la allogarono, quando al



Segnati dal Borgia i capitoli della resa, in sul mesiggio del dì medesimo mandava egli dal convento dell' Osservanza, ove preso aveva alloggiamento, lo spagnuolo d. Michele suo condottiere con 300 fanti a pigliare la possessione della rocca, quando il resto dell' esercito avviavasi in quel di Solavolo e Castiglivera alla volta di Castell' bolognese per espugnarlo. Indi al vespro di quel giorno acciò spagnato dalle lacrime de' suoi amovibili sudditi usciva d'orgio dalle faentine mura insieme con Giovanni Evangelista suo fratel naturale, conducendosi a rendersi onore al duca Valentino, da cui accolti entrambi con molte e peculiari dimostrazioni di cortese e benevolo animo, venivano effusivo trattenuti, e stretti dipoi a seguirlo, allorchè in breve prendeva quegli il cammino verso Bologna, ed intanto il dì appresso il pontificio legato Giovanni Cera spagnuolo, arcivescovo di Salerno e cardinale del titolo di s. Sabina entrava daenza per ricevervi da' cittadini il giuramento di fedeltà (\*).



chiarirne l'errore basta il far intendere che in detto giorno se n'avea corteja in Ferrara, in Perugia e perfino in Roma, secondo che ce ne ragguagliano scrittori sincroni, vedoci dal compilatore del Diario Ferrarese tramandata memoria che Luni adì XXVI di Aprile 1501 vennero fatte al Suo Reale, come il duca Valentino havea havuto d'accordo con Saventini la Città di Savenna, dal Matarazzo che in quello medesimo giorno (26 aprile) venne la novella in Perugia conno la città de Faenza per non poter soffere più el forte offe de lo duca di Landia (sic).... prese partito de volere fare alcuno accordo e se dette al duca, e dal Ducardo che feria secunda in seso vigesima sexta Aprilis venerunt nova ad Urbem quod castro esset civitas Saventina per concordiam cum Dominio Saventiae factam.... Et circa horam secundam noctis ac in mane tracti sunt scolopetti in Castro Sancti Angeli, et facti sunt multi ignes propter huiusmodi victoriam, dal che ben si pare altresì, come l'aujdetta resa attribuire non si possa con alcuni al dì vigesimo secondo senza incorrere in un metacronismo.

(\*) Intorno al giorno, in che dal mentovato Michele prendevasi il possesso della nostra rocca, non havvi concordia di sentire infra gli storici, poiché mentre gli uni ce lo additano nel vigesimosesto

Pavendo non guari dappoi da Jaenza il Borgia, che atteso la già concessagli investitura affiuto aveva il titolo di duca di Romagna, vi lasciava suo luogotenente il cav. Pier Lodovico Saraceni di

to, altri e converso amano riconoscerlo nel vegnente; laonde in cotale discrepanza ci è parso dover noi attenervi all' Apperini, che non solo nel vigesimoquinto lo circoscrive, conforme percia il Panducci veniva altresì adoperando, ma all'ora sedecima, vale a dire poco innanzi al mezzodi, contro l'avviso di coloso, a cui talenta alloggiare l'entrata di quel capitano alla duodecima. E perchè aggiugne in oltre il citato cronista, come il giorno stesso a hore 23 (o se vuoi con altri alle 21) il sig. Alfonso uscì dalla città et andò a ritrovar il Duca Valentino, che era all' Oservanza, et lo trattene seco colà, et lo condusse sempre con il campo, dove andò, quindi vjutato abbiamo non averci a dipartire dalla testimonianza di Pier per trovarre nelle omie del patto storico l'uscita del principe nostro al di seguente, sig.lettendo per giunta che il Zucolo assegna a questa e all'entrata di d. Michele un medesimo giorno, quantunque lasci dubbio, se voglia esser stata a' 25 od a' 26, mentre a breve andare il cardinal legato presentava a pubblici macerati lettere del pontefice indirite al municipio e ai cittadini nostri, in cui gli esortava a riconoscere il Borgia per loro legitimo signore, e come tale mostravagli in tutto fedeli ed obbedienti, e erano dese del reg. tenore: Silecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus Vos et istam civitatem una cum arce et omnibus eius pertinentijs in ditionem et potestatem dilecti filij Nobilij Dni Casavij Borgiae Ducis Valentini f. g. S. Confalonarij et Capitanei generalis pervenisse. Quod cum sine caede et sine nulla humani sanguinis effusione ac vestrorum bonorum et rerum diversione contigerit, Nobis qui ut ita succederet magnopere et ex animo cupiebamus, gratum admodum fuit, hortamur devotionem vestram ac pro vestra in vos paterna dilectione monemus ut eidem Duci Domino vestro, sicut bonos et fideles decet subditos omni fide et promptitudine in omnibus subesse eiusque et eorum Ministrorum moniti ac mandati parere, et ei obedi omnibus vestris precibus procurati. Ita enim faciendo et debito vestro in primis ac ipsi Duci Domino vestro satisfacti nostramque in occurrentibus gratiam in dies magis magisque promovemus. Quem

Dano, da cui nel 1493 reggevasi la faentina pretura, insieme co' due nostri spettabili concittadini Jacopo Pasi e Cesare Sgarani, quello in ufficio di vicario, questo di tesoriere. E dacchè circa all'elezione del Pasi ci è dal Donducci conservato il ducale diploma, giudichiamo perciò dicesole non omettere di riportarlo: Sedente Alexandro VI Pontifice Maximo, così esso, Caesar Borgia de Francia Dux Valentinus, Comes Drien. Spagniaeque Dominus ac S. J. E. Confalonarius et Capitaneus generalis fidelis dilectus, nostro Domino Jacobo de Pasi Faentino salutem. De animi tui fidelitate ac solertia confisi multorum apud Nos testimonio comprobata, te Vicarium Civitatis nostrae Faventinae cum auctoritate, potestate, arbitrio, salario, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis praesentium tenere pro remeisti a data praesentium inchoando eligimus, facimus, confirmamus ac deputamus, mandantes Officialibus nostris etc. Dat. in Pontificis Castris ad Villam Pontanam kal. Maji 1501. Dal qual documento apprendere doveva il patrio Annalista a vitruvi nel Pasi un vicario, anzi che un luogotenente, sendo fuori di controversia reggersi oggidì cotesta carica dal nominato Scavani, ad ognuno rimasto fin que' ignoto e a noi fatto palese da un foglio del 5 giugno di questo stesso anno, ove si rammenta S. Pontificis Borgiae Sarraceni Phancisii Secuteneris generalis Ducalis civitatis Faventinae, quando rispetto al Sgarani in un atto notabile di quattro giorni dopo si accenna magistr. civ. Cesar Sgarana thesaurarius Nostri Domini Ducis nostri, donde si pare, come il medesimo non fosse allora per anche decorato di veruna cavalleresca insegna, secondo che le parole del Donducci tirano ad avvisare, del cui onore conferito al ducale tesoriere evaglierà recata contezza da una lettera del canonico di Zaccaria al Sgarani, con che esprime al novello cavaliere la sua viva gioia nella guisa che siegue: Nec profecto incundius, neque mihi carius quicquam evenire poterat, humanissime Caesar, cum auribus meis insonuit te Borgia manu eque-

admodum dilectus Filius Noster Cardinalis Salernitanus, noster et Apostolicae Sedis Legatus, cui latius scribimus, vobis nostro nomine latius referet, et cui Cardinali Legato debitam fidem et in omnibus tanquam propriae personae, reddidit obedientiam. Dat. Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die XXVIII Aprilis MDI Pont. Nostri Anno nono.

strem ad ordinem promotum. Hunc sane gradum ampla domus, ingenius sanguis, morum  
splendor, vitae gravitas, ac ingenii tui acumen iamdudum efflagitarunt. Quibus nimirum non ob-  
sque patris censuram tibi nimis aucti iniuria. Enimvero virtuti tuae venustique et modestae claris  
admirari poterat nihil, quod et magis benivolo oblectaret tuos, et inimico honoris huius prosterneret  
etc. Ex aedibus meis v Kal. Ianuariae m. ccccii. Avvegnachè giusta le note cronologiche di code-  
sta lettera abbiasi ella a riservere al vicesimo ottavo dicembre del 1502, tuttavia, quand' anche  
conceder si voglia aver lo scrivente presa norma dal mese per assegnargli l'anno, e quindi signat-  
dosi la medesima siccome spettante al 1501, vendersi capaci non ci possiamo che tale onorificenza pre-  
cedesse di lunga pezza le significazioni di giubilo poste al Saviari da un amico, che abitava tra  
le stesse cittadine mura (\*).

E qui narrotosi pel dianzi dal Fonducci, come nell' usui il Valentino da Faenza s'incarninava ver-  
so Bologna, soggiugne ora che doggo haver egli saccheggiato Castell S. Pietro et appostato danni gra-  
diffimi al Territorio di Bologna, fu proibito espressamente dal Re di Francia procedere più oltre  
contro il Bentivoglio non senza qualche indignatione di lui e del Pontefice, onde gli fu messieri  
tenersi pago di Castell Bolognese, ad intelligenza del che è a sapere che spinto il Borzia dei signori  
del verno a torrsi dall'impresa di Faenza sullo scorcio del novembre del precedente anno ricove-  
ravasi esso colle sue genti nel vicino Castell Bolognese, giusta venne per noi accennato, poiché quan-  
tunque il felsineo senato non si porresse punto disposto a cedere al duca il richiesogli castello  
per ivi svernare, tuttavia volendo questi (sono parole del Muzi) ottenere ad ogni modo gravi-  
to aveva in animo di conseguire, indusse di leggeri Alessandro Papa ad intimare al Reggi-  
mento felsineo, come protettore del medesimo, che dentro sei giorni desse alloggiamento in Castell  
Bolognese alle milizie ducali e dell' Allegre, e viveri alle medesime ed aiuto d'uomini per es-

(\*) Prosequendo il Saviari a sostenere la sua cavica à 16 del settembre 1502, ciò ne stimola a non dubitar punto non essersi egli in essa rimasto, finchè la città nostra si fosse soggetta all' abborrito dominio del Valentino.

ingnare Faenza quando che fosse. Il Senato per tanto stava in molta angustia e temeva per  
 colora guerra: e che risolvesse non ben sapeva. Ma il Bentivoglio, che n'era il motor principale e  
 che vedeva annientati i signorotti dell'Emilia tremava certo in se medesimo, perchè vedevasi  
 già innanzi un'egual sorte: ed ecco persuadeva al Senato di tenere il danno lontano, e di aprire  
 al Valentino le porte di Castel Bolognese. Ciò che fu fatto; e le milizie Borgiane vi si annidarono  
 che già incominciava il novello anno, e colà... rinfrescavano le forze indebolite, per freddo e  
 per disagio, sotto le tende, e preparavansi all'espugnazione della povera Faenza, che cadrebbe, non  
 per fatto solo dei Ducali, ma per aiuto ancora de' fanti Polignei, che davano al Borgia quel soccor-  
 so, per l'assedio di Faenza, che al Manfredi perigliante, non volle o non osò il Bentivoglio di man-  
 dare, quando poteva. *Mali frutti dell'ambizione, avava e vile ad un tempo!* (\*)

L'espugnazione di Faenza eccitato aveva ne' bolognesi non lieve doglia congiunta al timore, che per  
 vi sciagura non fosse un giorno per incogliere sopra alla città loro, e mentre i pubblici reggi-  
 tori sono discordi circa al partito, a cui appoggiasse per guardia della patria, confortati final-  
 mente dalle assicurazioni del franco monarca che in una offerta dal Valentino avrebbe sofferta  
 Bologna, ove le armi non ingugnasse a danno di lui, si consigliavano null'altro averli a fare, se  
 non che valleggiassero colto stesso della novella dignità acquistata e del titolo di duca della Romagna,  
 e si a compiere tale ufficio deputavano due senatori, i quali preso il cammino verso Faenza, pervenuti  
 che furono a Castel s. Pietro, ebbero annunzio che il Valentino con una mano di soldati chie-  
 deva vittovaglia come amico ad amici. I bolognesi ambasciatori, che a lui andavano, fecero  
 schindere le porte per recitargli le parole di congratulazione, quand' ecco il Duca entrare nel Castel  
 lo, metterlo a sacco, imprigionar gli oratori, e costringelli a ceder loro Castel Duminese, Castel Guelfo  
 ed altri luoghi vicini. *Ora incenatelo!* — Trattanto Vitellozzo Orsini moveva a Medicina, obbligava  
 il Commissario Bernardino Foppalini a cederla, uccideva il Conte Pietro di Mariano fratello del

(\*) Da questo soccorso fatto pel Bentivoglio al Senato Valentino avvisiamo originare l'errore  
 di taluni, i quali ce lo rappresentano spedito da quello in pro del decessito nipote.

Conte Gianpiero capitano dei bolognesi, e mille nequie vi commetteva e mille ferità. Fino alla montuosa Savignana moveva l'inimico, fino all'Elice la cavalleria leggiera scovappava. Fida-  
te in parole di venturiero, in capitano fraudolento!

Nel dì seguente (30 Aprile) continua a ragguagliarci il Muspi, fu conchiuso il trattato di pace alla dura condizione che Castel Bolognese venisse in potere del Borgia; la qual cessione fu a lungo dibattuta ed oppugnata in consiglio; perchè dicevano alcuni non si dover soffrire di dare in po-  
tella del Duca quel castello che si fedele alle sorti di Bologna s'era mostrato mai sempre: che tal cessione non tornava a vantaggio della Repubblica, ma soltanto dei Bentivoglio, giacchè la mino-  
ciata guerra non era concitata da sdegno contro essa, ma da odio verso di loro. Pure prevalse il parere dei Bentivolefchi, che afferivano la conservazione di Giovanni essere pure dello stato. — Ebbe adunque il Duca Castel Bolognese, Castel san Pietro, e la preda e i prigionieri quivi fatti dalle sue genti. Oltre di che fu stabilito che il Senato gli desse per tre mesi cento uomini d'armi, e li pagasse; e questi al fine, diceva egli, di rimettere i Medici nella perduta Firenze. — Ciò venne tratta-  
to coll'Orsini, e ciò venne posto in effetto. (\*)

(\*) Appreso gli enunciati accordi, volgendo il dì 29 del vegnente luglio, il Valentino fece radere al suolo le mura di Castel Bolognese, cui volle appellato da lui Villa Cesarina. Ma nemmeno i nomi con-  
seguiti coll'ingiustizia rimangono, che quel castello stato due soli anni sotto l'odiata signoria del Borgia, ritornò spontaneo al dominio degli antichi padroni, rispigliando la primiera denominazio-  
ne, cui tuttora conserva. Narratosi dal Zuccolo, come il Valentino fe' eguagliare al suolo le mu-  
ra di Castel bolognese, e comandò che per l'avvenire quello chiamar s'avesse Villa Cesarina, sog-  
giunge egli: Il Duca volle dalla città un uomo per capo che stasse in ordine d'armi a suoi ser-  
vigi: ed il concetto del cronista non riesce al certo così oscuro da non lasciarci intendere da chi-  
chessa, non pertanto oltre al riferirsi pel figlio gli accennati guasti al vegnente anno, recita e-  
gli che esso duca mandò fuor bando che ogni famiglia della Città di Faenza gli avesse a sommi-  
nistrare un soldato sì che nello spazio di un mese voleva composto quello squadrone di faen-

Dal bolognese terreno condotto; poscia il Valentino su quel di Soriana, di colà col suo capitano d. Michele da Coreglia, il solo uomo di cui si fidasse, mandava a soma i fratelli Alfonso e Giovanni Evangelista, ove giunti a breve andare venivano entrambi dal pontefice con paterno discorso rinchiusi in castel s. Angelo nel carcere; in cui fino al dì 30 giugno era stata ritenuta Caterina Sforza. Di questa guisa servavasi la giurata fede agli accordi stabiliti di recente nella vesca di Faenza, il primo de' quali dichiarava il Manfredi e i congiunti di esso salvi e liberi d'andarsene dove meglio loro aggrada: ma l'infelice giovinetto Alfonso era bello della persona, avea feduto in reggio, era cordialmente amato dal suo popolo; doti tutte per mala sorte funeste a chi ha la sventura di cadere in balia del duca di Spagna (\*).

In questo mezzo la città nostra a compiere il dovere, che le perteneva, inviava a soma oratori per presentare al nuovo signori i suoi omaggi e le sue congratulazioni, confortata dalla speran-

tine milizie; altrimenti le avrebbe fatto sentire tutto il peso dell'ira sua. Il perchè il Magistrato fu sollecito a fare le richieste leve, e innanzi al termine prefisso inviò al Borgia un grosso di eletta gioventù da incorporare nel costui esercito. Queste parole del patrio Annalista abbian voluto riportare al solo intendimento di chiarire anche una volta quanto spesso ci sformi gli altrui pensieri e converti la storia in una favola.

(\*) Colui, che condusse a soma i fratelli Manfredi, se mal non discorriamo, si fu quel d. Michele, del quale parla l'Ugolino nel suo romanzo intitolato Ettove dicammosa ossia la Sindia di Rastetta, che da molti è detto di nazione spagnuolo, quand'egli all'incontro era incontrastabilmente veneziano.

Non pria del luglio è certamente a tenersi e deve avvenuta la prigionia d'Alfonso, che la più lontana contezza, la quale per noi se n'abbia, non precede il vicesimo di esso mese, fornitaci da una lettera d'un cotai Calandria, scritta da Urbino al marchese di Mantova, come può vedersi appo l'Archivio stor. ital. nell'Append. tom. II pag. 250, ivi leggendosi: El signor di Faenza è sta messo in castello sancto Angelo, e lo teneo serato li cum buona custodia.

za d'essere in tal occasione, per conseguire dalla clemenza del comun padre de' fedeli alcuna benigna grazia, specialmente circa alle chiese franchigie nell'ultimo capitolo degli accordi della resa; se non che quegliino a riparo de' sofferti danni ottenuto avendo soltanto la somma di due mila e dugento scudi da essere per tesoriere della Marca sborfati nel termine di tre anni al faentino municipio, coll'animo mal soddisfatto facevano ritorno alla patria, seco recando il seguente pontificio breve:

Dilecto Filio Thesaurario Provinciae Nostrae Marchiae Anconitanae

Dilecte Fili salutem et Apostolicam benedictionem. Dilecti Filii Communitas et homines Civitatis Favent. Nobis per suos Oratores, quos nuper ad Nos destinaverunt, significaverunt gravia et intolerabilia damna, quae superioribus mensibus ob bellorum turbine passae fuerunt. Nos igitur eorum praeterito paterno compuncti affectu, pro damnis huiusmodi per eos passis tibi tenere praesentium committimus et mandamus, ut eidem Communitati Favent. de pecuniis ipsius monetae Thesaurariae scuta duo millia ducentum de carenis decem pro quolibet scuto in termino trium annorum a data praesentium computandorum quotlibet anno pro aequali rata et portione, incipiendo primam solutionem primi anni cum primam hoc breve nostrum pro parte dictae Communitatis Favent. tibi praesentatum fuerit, et ut sequitur finiendum solvere debeas. Contrarius non obstantibus quibuscumque etc. Quos pecunias ita per te solutas in tuis computis admittimus, prout per praesentes admittimus et admitti mandamus. Dat. forae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXI Julii MCCCC Pont. nostri Anno nono.

Desse vedemmo, come il buon vicario di Cristo nella sua lettera de' 29 aprile ci attesti essergli tornato assai accetto l'annunjo della resa di nostra città, soprattutto per esser ella seguita sine caede et fese nulla humani sanguinis effusione ac vestrum honorum et rerum diversione. Per quanto è primieramente alle perdite de' combattenti caduti e spinti, le testimonianze per noi, non ha gravi addotte, sono dese di tal peso da non permettere che rimanga ombra di dubbio non covesse quelle del nemico di lunga mano avanzate le nostre; mentre riguardo al saccheggio, se la storia non sinfaccia al vincitore alcuna maniera rapina fatta a danno de' cittadini, e vuolsi ascrivere



a difetto di cose, sulle quali compievla, ed a prova di cotesto vero s'ascolti chechè il canonico di  
 Faccavia viveva ad Alessandro VI li 10 settembre del presente anno in una supplica al mede-  
 simo indiritta per conseguire in pro d'ambò i cleri l'esperione del pagamento della scaduta  
 annuale decima: Clerus dioecesis faventinae et secularis et claustralij requisitus a collectore san-  
ctitatis tuae de solutione integra decimae anni decemj sub diversita censurarum poena conj-  
centibus nobis ex officio ad id impossibilitatem suam exposuerunt, arguentes ex hostili obsidione  
admodum fuisse bonis fortunae omnibus exhaustos emuntosque. Nam in vilis domorum sui-  
nam, agrorum depopulationem arborum exterminium, sacrorum aedium nonnullarum a fun-  
damentis eversionem possi totij, diverta ab hoste armenta, in praedam frumenta, quae inventa  
sunt, data. Inter etiam quicquid frumenti vini, quicquid bladi apud eos compertum est, partim  
in usum militum et gratis datum, partim populo nullo vel vili precio concessum, ciues ac ceruae,  
calices et alia ecclesiarum argentea in pecuniam confecta, quae militibus aliisque viris armige-  
ris et pedibus et equestribus evogata est. Quae factae a singulis pecuniae in defensionem patriae. Et  
facta pace militem ex inimico conciliatum et in castris parochialibus et in claustris alendum subven-  
tandumque propriis sumptibus nec aliisque sui non parvo detrimento acceperunt. Quot infirmi et  
vulnerati gratis curati. Quamobrem beatissime pater ne dum integram decimam sed nec etiam, si  
componatur, quod consuetum est, absque dilatione non parva satis tui facere possent et.

Alla venuta appo noi de' seguaci del franciscano terz' ordine regolare, teneva dietro non quasi dog-  
 poi quella dei cherici apollolici, che riconoscevano per loro istitutore, il b. Giovanni Colombini nobile  
 senese, e che dal sovente profesive l'augusto nome di Jesu si, dissero securati, perochè stato essendo  
 nel dianzi, e cioè a 5 luglio 1486, da Galeotto Manfredi donato alla costoro congregazione nella per-  
 sona del p. Martino Pauli di Salmozia ministro generale di detto ordine, un certo terreno posto vi-  
 cin delle civiche mura e allato ad un canto della via di Bondiole, e chiamati terze que' religiofi  
 a recarsi al possesso del medesimo ed erigervi un convento con chiesa sacra alla Penitente di Mad-  
 dalo, secondochè tenuti erano ad adoperare, pregano quindi il pastore di nostra diocesi a conce-  
 dere loro il debito permesso nella guisa che segue:

Revme. S. S.

Devoti oratores frater Bonifannus de regio visitator congregationis servatum fratrum et congregatio ejusdem supplicat et devote dicunt exponunt narant et petunt quod cum prefati titulo donationis prefatis fratribus et religioni facte quodam spatium terreni situm in civitate Faventie prope muros vias publicas in cap. i. Johannis evangeliste sive sancte Margarete quod appellatur el Fiorino de madona adquisiverint ut de dicta donatione publico apparet instrumento manu publici notarii Faventini cuiusque Deo dante Communitas et Homines Faventie prefatos oratores ad rem et terrenum suum vocaverint et venerint simul et residere et animo et causa dictum terrenum tenere possidere et usufructu et ut tenentur Ecclesiam Monasterium in dicto terreno religionis sue sub titulo sancte Marie Magdalene edificare idque minime facere possunt sine consensu auctoritate et voluntate prefate Revme. S. S. instant eisdem licentiam tribui dari et concedi prefatum Monasterium oratoria loca pia et ecclesiam religioni sue oportuna eique concessa per summum pontificem edificandi et construere posse sub titulo sancte Marie Magdalene. Non derogando privilegiis bullis et indultis religioni sue concessis per summum pontificem alijque in contrarium facientibus non obstantibus. Ultimus etc.

Concedimus ut petitur auctoritate consuevendi et edificandi sine tamen preiudicio parochialis Ecclesie sub qua fiet edificatum. Cui sua iura illece volumus reservari.

Baptista Episcopus Faventinus

Datum Faventie in palatio Episcopali solite residentis prefati S. Episcopi Millejmo quingentesimo primo die vigesima quinta mensis Novembris. Indictione vero VIII.

Et ego Benedictus Mengacius civis Faventinus publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius et impresentiarum prefati S. Episcopi ejusque curie notarius d. d. Baptiste de canonici de honoria decretorum doctoris dei et apostolice sedis gratia Episcopi Faventini de supra scripta licentia et auctoritate dicti oratoribus per prescriptum ejusdem S. Episcopi ut supra concessa et attributa rogatus fui scripsi et publicari ac in fidem premissarum me subscripsi signumque meum appropiis conscriptum (\*).

Nell'occasione del convenuto matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso primogenito d'Ercole Duca di Ferrara abbiamo dal Zucolo che il Valentino per lettera de' 28 novembre ingiunse a

(\*) Scrivendo il Donducci che i PP. Gesuati avevano in Daemza la Chiesa e Convento intitolato di S. Maria Maddalena eretta fin dall'anno 1486, ei certamente era in disingolo, poiché senza tener punto conto dell'autorità del Magnani e del Mittavelli, dal primo de' quali si racconta che codesti cenobiti vennero fra noi nel 1501, dall'altro che nel predetto anno ottennero dal faentino presule facoltà di murare una chiesa nel luogo donato loro da Galeotto Manfredi, a vendere quale un tal vero basta l'addotta supplica, che sendosi per noi tolta dal suo originale, rimuove perciò qualsiasi dubbio sulla testimonianza di essa, mentre il 1486 segna l'anno, in cui Galeotto faceva a que' religiosi la ricordata donazione, alla quale il municipio nel generale consiglio de' 24 agosto 1502 aggiungeva quella d'una via pubblica, che ai predetti frati tornava molto profittevole per la edificazione della chiesa, conforme ci è dato apprendere da memorie, che in antico appartenevano al loro archivio.

L'ordine de' gesuati istituito secondo alcuni nel 1363, e secondo altri nel 1365 veniva quattro anni dopo arricchito da Urbano V dell'apostolica conferma e dal medesimo prescritta a seguirvi di quello la forma dell'abito da vestire, non avendone eglino alcun proprio, allorché il trigesimo primo del luglio, ch'è quanto dire pochi di dall'ottenuta pontificia approvazione era il pio fondatore chiamato al consorzio de' cittadini celesti. Indi nel 1492 attesa l'affettuosa devozione di questi claustrali verso il Dottor massimo, cui fin dai primordi dell'istituto elefsero a patrono e dedicavngli la maggior parte di loro chiese, piacque al pontefice Alessandro VI che appellare si dovessero Gesuati di S. Girolamo, tra quali per oltre a ben due secoli non v'ebbe ro che frati laici, la cui occupazione dopo la recita delle quotidiane preci ed altri esercizi di penitenza ingiunti dalla regola era quella di preparare farmaci da distribuire gratuitamente a' poveri, e talora di distillare acquavite, della quale solevano far commercio, onde in volgar voce in alcun luogo noncavanngli i Frati dell'acquavite. Dopo il che a riferire ci resta,

gli anziani nostri di mettere il predetto duca nella possessione dei castelli di Fuggi, Solavolo e Granavolo, a disegno forse di accrescere con tal dono la ricca dote alla sorella; onde queglino presci

come il costoso abito consisteva in una tonaca bianca serrata da una cintura di cuoio, in un cappuccio bianco ed in un mantello di color tane, calzando zoccoli, e come avevano per istemma il nome di Gesù ruggiante d'oro in campo azzurro, e sopra una colomba per accennare al loro istitutore. Conseguita i nostri gesuati la richiesta episcopale licenza diedero sollecita opera alla fabbrica della chiesa, e già a 3 ottobre del 1503 era ella condotta a termine, giusta ce ne rende accorti un testamento, nel quale ricordasi Ecclesia s. Marie Magdalene noviter constructa in loco dicto bondiolo alias loco de madonna: e poichè in più luoghi trovansi questi chiamati col nomignolo di Padri dell'Acque, ed havvi atti pubblici fatti Faventie in Conventu s. Marie Magdalene in camera in qua venduntur aque distillate, da ciò si ritrae una prova, onde fidatamente affermarsi nostro essere di coloro, che si esercitavano nell'arte di distillatori.

Veduto abbiamo, come il terreno da Galeotto donato ai gesuati appellavasi il giardino di Madonna, cioè a dire di Giovanna madre del donatore, la testamentaria disposizione della quale per noi prodotta nel 1288 ci fa conagevoli aver essa lasciato rev. protonotario d. Federico eius filio videlicet de bondiolo situm in civitate faventie in cap. bondioli. Ora quantunque tener si possa essere detta donazione seguita appresso la morte del possessore, a Galeotto nulladimeno era disdetto entrarne in tenuta, sendo che quel terreno scadeva per diritto di partona eredità a due già legittimati figliuoli tuttor superstiti del nominato presule, che merito sedere sull'episcopale cattedra di sua patria, di vogliamo Carlo e Marcantonio, oggidì abitanti in Cesena, e quindi poichè ebbero eglino protestato contro un tal ingiusto dominio convenne co' medesimi religiosi nella persona di fr. Vincenzo da Pistoria loro priore mercè amichevole transazione, per la quale i prefati fratelli Manfredi, a 13 gennaio 1507 dediderunt concesserunt et tradiderunt imperpetuum per se et suos heredes dicto fr. patri fratri Vincentio priori dicti loci

si porsero al fornire il comandamento del lor signore, deputando due iudici a condursi  
al ferravese, primizie a lui fare la imposta cessione (\*).

nomine dicte sue religionis et suorum successorum pro dote et dotis nomine infra scripte ca-  
pelle fiende in dicta ecclesia per dictum priorem et suos successores ad habendum tenendum  
utendum fruendum edificandum cum omnibus et singulis que dictum terrenum habet supra et  
infra etc. Et hoc idcirco fecerunt quod dictus pater prior nomine dicte sue religionis et suorum  
successorum promisit et pacto convenit construere et edificare in dicta ecclesia unam capel-  
lam apud altare maius a manu dextera sub titulo s. Christophori ipsamque pingi facere et  
eorum insignibus ornari et singulo anno in festo s. Christophori celebrari et celebrari facere  
unum officium in dicta capella pro anima ipsorum defunctorum et ipsorum concedentium  
fratrum et successorum ad libitum prioris pro tempore existentis quo ad numerum missarum,  
secondochè apprendiano dall'atto originale di detta convenzione, e ne dà un cenno il Mitas-  
velli ne' suoi *Monum. faent.* col. 589.

(\*) Protesta il Donducci ignorare che fosse ciò eseguito, e se hebbe effetto, come poi ritornasse  
to nuovamente sotto la giurisdictione de' Faentini, e a buon dritto chè dal patrio cronista  
in fuori non havvi a coscienza nostra verun iposico, da cui si tramandi memoria di questo fat-  
to. Comunque però corra la cosa, offe non si vuol aggiungere punto di fede al figlio, mentre che  
a nararci che le nozze di Lucrezia ebbero effetto nel principio del 1502, e ciò solo perchè all'entrare  
d'esso anno scorgeva egli farsi motto dall'italiano Annalista. il 29 postanto del precedente dicem-  
bre (non già dieci giorni innanzi, conforme taluno vorrebbe persuaderci, conducendo la testimo-  
nianza del computatore del *Diario Ferravese*, il quale, checchè si offe dire, non accenna punto  
il dì, in cui celebravasi quell'imeneo) e a tenersi aver davanti a nome del fratello Alfonso in  
palmata in forma, ove perveniva li 23 dicembre, la bigama figliuola d'Alessandro VI, donde  
partita colai a breve andare con nobile e numerosa comitiva per recarsi al conorte in Ferrav-  
ra, il vigesimoesto del seguente gennaio, comechè nol rammenti il figlio a cagione del si-

Un antenato del patrio storico riconoscersi; vuole al sentir nostro in quel Francesco Donducci da noi mentovato nel 1490, che al recare del Majetti fu nel felsineo ateneo professore di giur civile negli anni 1501, 1502 e 1503, stante che in un rogito de' 9 marzo 1502 troviamo nominassi *Melchior' pph. ser. Francisci Mariae Dondubij de faventia (\*)*.

Se più volte sperimentato abbiamo fin qui la dolce soddisfazione d'essere in grado d'empier le non infrequenti lacune, che s'incontrano nella serie cronologica de' nostri pretori lasciate dai patrii storici, oggidì a noi pure malgrado di lunghe ed accurates indagini avviene ignorare il nome di colui, il quale nel presente anno vestì quella civile magistratura (sebbene possa a ragione dubitarsi avervene avuto alcuno) e solo ci vien dato additare la persona, che l'ufficio sosteneva di vicario, dir vogliamo il felsinese giureconsulto Gian Antonio Serici, secondo che ce ne annunciarono ben quattro rogiti de' 25 giugno, 24 luglio, 8 novembre e 18 dicembre, in cui è menzionato *Excellentissimus legum doctor d. Johannes Antonius de Bicif. de felsivio hon. vicarius d. potestatis faventis*.

Uffizi del primo anno del secolo *respondimus*, un curioso accidente ci apre l'adito al 1502. Terribili gravi delitti stati essendo dal pretore nostro dannati al carcere un bolognese e un felsinese, avvenne che al secondo di carcere ruppero il laccio non così tosto era egli abbandonato in balia di

lenjo, che s'incontra appo il Zuccolo ed il Donducci, giungeva in Faenza, ove stette a cena la sera et a desinar la mattina, e le fu fatto grand' honore, e la città vestì cento patti alla divisa del Duca Valentino, che le andavano incontro, dal qual nostro anonimo cronista siamo pure ragguagliati, come nel settembre 1501 si fecero convese a Faenza quattro patti, uno agli huomini, uno alle donne, uno ai cavalli, et uno agli asini per ordine del Duca Valentino con occasione d'una sua sorella data per moglie a mess. Alphonso figliuol del Duca di Ferrara, e il suo no spettacolo seguir dovette al cominciare d'esso mese, atteso che a' 2 di quello venne con molta solennità pubblicato in Ferrara codesto maritaggio.

(\*) *Lepest. de' Profess. dell' Università di Bologna pag. 306.*

esso, cotalchè caduto a terra semivivo, traevano incortemente alquanti degli spettatori, e con violenza strappatolo dalle mani de' birri lo portavano nella cattedrale chiesa indi in quella de' Servi Di Maria, siccome in luogo immune dalla secolare giurisdizione, non più reputando meritevole di morte chi in sì strana ed avventurosa guisa conseguiva da lei campare. Se non che ben altrimenti opinavasi pel podestà, il quale non fuggisse tempo in mezzo a vagguagliarsi dell' accaduto lo spagnuolo fenigio de' Longa rettore della provincia, oggidì dimorante nella vicina Imola, che condottosi di persona in Faenza, senz'altro attendere se cattivare, quel miserò insieme col priore dei frati serviti per averlo con paterna carità raccolto, e riconfermata contro il forlivese la primitiva condanna, a cui dovette in breve soggiacere, a' 21 del gennaio nuotò con iniquo decreto il comune in dieci mila ducati da pagarsi entro il vengente mese in pro della fabbrica di nostra vocca a garigo dell' ostacolo attraversato al pieno spogliamento della giurisdizione nella rogina del detto malfattore, aggiuntavi la pena della confisca de' beni municipali, ove scorse, si lasciasse il prefisso termine senza effettuare lo sborso dell' imposta somma, la quale certo servir non avea per riscattare di prigione il caritativo priore, conforme la bizzarra fantasia del patrio Analfista al suo desino veniva dettando, e ad ognuno parò per fare intera fede la sentenza stessa del prenominato preside, che qui recchiamo estratta dai rogiti del faentino notaio Giovanni Merlini.

*Illius et generosus d. d. venigius de longua generalis gubernator totius provincie romandiole et faventie nec non pro illius ac excelens d. d. lefave borgia de francia totius romandiole duce et sancte matris ecclesie capitaneus et consaloneus generalis existens in loco inproferente. Convocato coram se d. Jacobo de paxijs de faventia priore dd. ancianorum una cum alijs ancianis dicte civitatis tunc in officio existentibus pro quadam rogina et seu violentia facta pro populorum favent. sive, per magnam partem populi contra equites seu familiam potestatis vaciendo et de manibus dicte familie elevando quemdam furem condemnationi morti qui ducebatur ad furem seu qui suspensus iuxta furem ceciderat et quod propter tumultum populi liberato fure a morte nec potuerunt officiales predicti iustitie sibi imposita propter di-*

ctum tumultum clavis complementum sed impediti minis et percussionibus fuerunt confritti. ad fugam et relaxationem fuerit etc. condemnat nec non condemnavit et condemnando conuictis ac mandavit dicto d. Jacobo priorij predicto et ceteris canonicis representantibus comune et populum faverit. ut per totum mensem februarij proxime venturij deberent solvere ducatos decem milia auri applicandos fabrice aris faverit. pro pena manumissioni dicti populi faverit. in familiam et curiam d. potestatis et pro impedimento iustitie. Et ita condemnavit populum et comune faverit. in dicta decem milia ducatorum quos si non solverint infra dictum terminum omnia bona dicti populi et universitatis intelligantur camere ducali confiscata et ita dixit sententiavit et condemnavit. Acta data et acte fuerunt per dictum in palacio populi in gradam camera muncipata lacamera biancha iuxta salam albam dicti palatii etc.

Sommamente adontati i faentini per coji ingiusta gravizza inviavano messi al rigido preside affin di muoverlo a mescare il suo decreto; ma questi ricuso porgere ascolto alle loro istanze, onde sendosi volti a supplicarne il duca, furono egliino con atto di generosa clemenza prosociolti dalla tirannica imposizione dell' inesorabile ministro, il qual povero favore risvegliava negli animi de' faentini tale sentimento di viva ed ossequiosa gratitudine da non rimanersi dallo appalesarla ben tosto con pubbliche significazioni di gioia (\*).

(\*) E'pendoci ora occorso toccare di feste civili, rammenteremo pure, come queste appo noi si rinnovellassero il vigesimoquinto dell' aprile ordinate pel settore della provincia a solennizare l'anniversaria memoria della resa di Faenza al Valentino, facendosi ballare in piazza duoppo d'oro per un pavo di manichei, panno per un pavo di calze, pinnelle, scarpe e specchio, fivar di balestra un palio di raso morello e coverne un altro ai cavalli. E siccome seguì che nel vegnente maggio passò per Faenza un nipote dello spagnuolo monarca, quindi a' 18 d'esso mese. nuove allegrezze avevno luogo per ono-



Infra i sacri edifizj attornati circa all'uscita del 1500 a disegno di tener fronte alle armi del la-  
lentino notammo annoverarj quello delle monache del vallobrosano istituto, laonde solle-  
 citi i pubblici veggitori di provvedere all'abitazione di codeste spose del Magaveno mercè  
 d'un nuovo chiostro supplicarono al pontefice, perchè conceder volesse loro l'opportuna facoltà  
 di erigervene uno entro le cittadine mura in un luogo di pertinenzia del priorato di s. Perpetua,  
 sì come quegli benignamente condiscese all'istanza col breve che qui riportiamo indiritto al  
 pastore di nostra chiesa:

Alexander papa servus servorum Dei

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum sicut dilecti filii Antiani civitatis per-  
ventiae nobis nuper exponi fecerunt monasterium monialium ordinis Sallij Umbrosae san-  
ctae Humilitatis nuncupatum, quod super fontem dictae civitatis extra portam hospitalis antiquo  
nomine portam favacinam nuncupatam constructum erat, occasione belli proximi gesti a ci-  
 vibus dictae civitatis totaliter destructum fuit pro illorum securitate, non solum amplius  
 illud inibi reaedificare pro usu et habitatione dictarum monialium, sed unum aliud mona-

rave quello spettabile personaggio; laonde si ballò in corte, si tirarono padiglioni in piazza e  
 si giocarono al pallone due vitelli: la partita era d'otto giovani della città, quattro per banda; l'  
 una portava cuffie gialle e rosse, ed altri ornamenti, l'altra le cuffie bianche e nere: vinsero  
 quelli di Porta Spvegnana; essi fece dar a cari la caccia ad un caprone. Ora l'esprio nostro la-  
 nalista incontrando menzione delle descritte feste aggio il Zuccolo, con quel fino discernimento  
 che cotanto la distingue, vuole ch'elleno fatte fossero in onore del Borgia per l'accennata  
 grazia da esso lui a nostri in partita, e ce le rappresenta in corse di cavalli, luminario,  
 caccia di tori, giuoco di pallone, di tratte d'arco e simili altre feste a disegno altrorj d'in-  
 trattenerne a solazzo un negote del re di Spagna, che viaggiando per l'Italia soggiornò alcu-  
 ni giorni in Daenza, ed era giovane molto vago di così fatti pasatempi, come lo scrittore  
 ne è di favole.

steriorum in dicta civitate in certo loco prioratus s. perpetuae ordinis s. Marci de Mantua dictae  
 civitatis, in quo retroactis temporibus unum aliud monasterium esse consueverat, sub eadem in-  
 vocatione construere et aedificare. Pro parte dictorum Antianorum nobis fuit humiliter suppli-  
 cationem ut eis unum monasterium sub invocatione s. Humilitatis in dicto loco construere et erigi-  
 faciendi licentiam concedere atque in praemissi opportune providere de benignitate apostolica  
 dignavemur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati consideratione quoque dilecti filii  
 nobilis viri Caesarii Sorgiae de Francia Comandiolae et Valentiae ducis s. q. Ecclesiae consistorialis  
 vii et cogitavei generalis etiam nobis super hoc humiliter supplicantis fraternitati tuae per  
 praesentes committimus et mandamus ut eisdem Antianis locum praedictum pro dicto monaste-  
 rio construendo auctoritate nostra concedas et assignes eisque dictum monasterium cum eccle-  
 sia campanili humili campana choro dormitorio refectorio hortis hortilicis et aliis officinis ne-  
 cessariis sine alicujus praesudicio construere et erigi faciendi quodque eisdem privilegii et gratias  
 gaudeat et utatur, quibus praedictum monasterium deservitum potiebatur et gauderet, li-  
 centiam dicta auctoritate legitime non obstantibus constitutionibus et ordinationibus aposto-  
 licis statutis quoque et constitutionibus dictorum Ordinum in vamento aut confirmatione  
 apostolica vel quacumque alia firmitate roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. So-  
 lumus autem quod moniales dicti monasterii in recognitionem domini ratione dicti lo-  
 ci prioris seu commendataris pro tempore existentis dicti prioratus aliquem censum annuum  
 juxta ordinem per fraternitatem tuam faciendum annis singulis omnino persolvere tenean-  
 tur. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die xxii Julii anni MDI pontificatus  
 nostri anno nono, secundo l' esemplare per noi tratto dall' archivio capitulare.

A commissario ed esecutore di questo breve apostolico delegato il concittadino giurista, Mar-  
 tino Scardavi canonico e vicario episcopale, con atto pubblico de' 7 marzo del presente an-  
 no rogato dal notaio Francesco Scardavi, con consenso del card. Francesco Sorgia, commen-  
 datario del priorato di s. Perpetua, dava e cedeva al municipale priore Gabriele Caldero

ni ed agli anziani ser Paolovano Seguretti, ser Cesare Caffavelli, Petriolo Escolani e Lodovico Micolucci unum spatium terreni, giussa le parole di quel rogito, quantum sit infra sua latera, de bonis et juribus prioratus predicti s. Perpetue cum domibus edificij fundamentis proventibus usibus iuribusque omnibus ad eum spectantibus et pertinentibus, in quo retroactis temporibus unum aliud monasterium esse consueverat, positum in civitate faentina in loco vocato s. Perpetua vecchia juxta stratas publicas a tribus lateribus ab oriente meridie et occidente et heredes Antonini Felini a septentrione etc. nel quale era loro permesso murare un monistero con chiesa per uso di abitazione delle prenominate vergini vallombrosane e co' privilegi medesimi goduti dal precedente atterato chiostro, dalla cui appellazione di s. Umiltà a chiamare altresì l'aveva il nuovo da erigersi, con obbligo da esso vicario a quelle monache imposto di dare a titolo di censo ogni anno due libbre di cera al priore commendatario pro tempore in recognitione di dominio, siccome è a vedersi presso il Mittavelli, che col' addotto breve ci tramandava il citato istrumento di concessione (\*).

(\*) Chron. breviora col. 358. Impetrata tal concessione, col' opera di Bartolomeo di Mariotto muratore venne tantosto intrapresa la fabbrica del monistero, di cui la prima pietra fondamentale gittavasi dal nominato vicario vescovile a' 7 giugno del 1502, facendoci di ciò fede una memoria tratta dall'archivio di s. Hippolito, nella quale sta registrato quanto segue: 1502 Adi 27 Marzo. Io D. Simone (Aldrovandi) Priore di s. Apollinare dell'Ordine di Vallombrosa (del monistero cioè, che sorgeva sulla sinistra sponda del fiume Amone, presso l'odierna via, che costeggia la cinta del pubblico cimitero) scrivendo tutta la speranza che so fare per fare el Monistero per le Monache del soprascritto Ordine, et al tempo della ven. Sora Umiltà Abbadesa del detto Convento, e de Sora Francesca Priora di detto Convento, e di Sora Jacoma, e di Sora Stevdiana, e di Sora Catharina, e di Sora Honestina, e di Sora Maggina, e di Sora Costanza, e di Sora Antonia, e di Sora Maria, e di Sora Comitilla professe' del detto Monistero, et al tempo di Sora Scholastica, e di Sora Filippa, e di Sora Lucia (che si reputa figliuola naturale del nostro vescovo Federico Manfredi) e di Sora Zuanna, e di Sora Diabella, e di Sora Lodovica, e di Sora Bernardina, e di

E frattanto con Giovanni Evangelista portati affogio i disagi d'una lunga prigionia, appreso essere l'infelice stato vittima dell'altrui più brutale libidine, venne col fratello segreto

Sora Benedetta, e di Sora Perpetua, e di Sora Lucrezia novizie del detto Convento. Et a queste Monache gli fu buttato in terra el suo Monistero dalla Comunità del M. 500 adi 6 di Novembre per la guerra fatta dal Duca Valentino, vale a dire, perchè ei la cominciò, come ce lo testimoniava ancora il pontefice Alessandro nel suo breve, mentre rammenta che quello occasione belli a civibus Faventiae totaliter destructum fuit pro illorum securitate; e nondimeno vorrebbe il figli venderci la fiaba aver il detto monastero ne' disagi dell'agria e lunga guerra fatta dal Valentino alla Città nostra patiti enormi guasti. Indi non fu vano lasciar ricordo, com'è po d. Simone tesse l'elenco de' più benefattori, che colle elemosie loro sovvennero all'erezione di quel tempio. Tra quali bap citate il comune, che la somma di ben cento fiorini d'oro largiva in pro della stessa. Al dire inoltre del pontefice breve sul suolo concesso alle figliuole della nostra santa concittadina per murarvi una casa religiosa, retroa clij temporibus unum aliud monasterium esse conueverat, conforme dipoi si ripete nel susseguente rogito, e questo fornir dovette stanza a monache dell'ordine di S. Marco di Mantova, poichè come appo i patrii storici havvi soltanto contezza aver i canonici regolari del predetto istituto trasferito nella prima metà dello scorso secolo il monastero loro entro le civiche mura e segnatamente, come altrove accennammo, sul canto dell'odierno vicolo del Badia, doude s'entra in quello della Palazzina, cioè di rincontro al mentovato preesistente monistero, cui giudichiamo essere stato abitato da sacre vergini, finchè quei claustrali canonici proseguirono a dimorar fra noi, ignorandoj da medesimi avervi avuta una famiglia di tali monache nella primitiva canonica di S. Perpetua fuori di Porta Montanara, così non è ad ammirarj, se loro s'rimase esjandio ignota la successiva esistenza di esse in città, della quale puve il Mittarelli addimostrarj sì fattamente persuaso da non peritarj d'affermare che in eo loco olim exurgebat aliud asepiterium sanctimonialium O. (ordinis) S. Perpetuae, quan

mente strozzato, ed i cadaveri d'ambidue per maggior loro obbrobrio gittati nel Tevere la notte de' 13 marzo. Orrendo delitto, intorno a cui qualunque osservazione si possa fare nulla accresce al

tunque a parlar con più di proprietà chiamar le avea Suore di s. Perpetua, dal nome cioè della santa, a cui intitolata era la chiesa del costoso ordine, non avendovi istituto alcuno di tale denominazione; e difatti troviamo ricordarsi in un rogito de' 5 maggio 1546 Monialium s. perpetue alias de lamialta de faventia, indi in un testamento delli 4 febbrajo 1609 Ecclesie Monialium s. Perpetuae nuncupatarum della Malta. Per ultimo una prova certa del giacere tuttora il nostro monastero di s. Umiltà nel luogo, ove venne dapprima edificato, si ritrae dai confini annunziatici nel frammento dell'atto notarile per noi teste recato, vale a dire juxta stratas publicas a tribus lateribus ab oriente, oggidì la via Monaldina, meridie, la via Vortello, et occidentes, il vicolo Abbadia, nel quale risponde, colla parte posteriore.

E qui ne aggrada rammentare, come a renderne vie più elegante la chiesa di quelle macchine concorse in ispezial modo la generosa pietà d'alcuni discendenti dell'illustre famiglia Fondinini, conformer attendevasi dalla seg. ispezione locata nel fornice di essa:

Gen. Dominus Annibal Et Afforgius Fondininus

Hoc Opus Dievi Daciebant A. D.

MDCXXV

mentre sopra il coro leggevasi l'altra così concejta:

Nudis Denique Parietibus

Julia Fondinina

Republicam Hanc Construi Mandavit.

Primum Autem Filius Annibal Et Mariti Frater

Afforgius Aere Superaddito In Hanc

quam Videt Dominam Geducci Curavere.

vibreyo, che suscita nell'anima il solo racconto. Così, per iscellerata ojeria d'un perfido, perde-  
va miseramente la vita il garzonetto Afforgio nella fresca età di poc'oltre a diciassette anni, ve-  
stando in esso lui spenta la famiglia de' Manfredi, che quasi due secoli tenne la signoria di  
Faenza, e nella quale v'ebbero principi la più parte valorosi in arme ed esperti de' civili negozj,  
e modesti e temperanti e solleciti del comun bene in casa, e dell'onore e del nome dell'armi cit-  
tadine al di fuori tenevissimi (\*).

(\*) In sentenza di taluno venne Afforgio gittato nel Tevere a' 13 marzo 1502, nell'avviso di altri-  
ciò seguiva per contrario li 3 del giugno 1503; ma ove si ragguaradi essere scritto da Buscardo  
che  *feria quinta, nona Junii (an. 1502) repesti sunt in Tiberi suffocati et mortui H. D. (He-  
ctor Dominus) Daventiae, juvenis decem et octo annorum in circa, pulchrae formae cum ba-  
liffa ad collum, et duo juvenes per brachia simul ligati, unus quindecim annorum et alius vi-  
ginti quinque, di' esset dovea Giovanni Evangelista fratello naturale d'Afforgio, ciò tira fida-  
tamente a credere essere state le coforte mortali spoglie gittate in quel fiume all'entrar del  
giugno 1502.*

Quanti favellano di Afforgio, concordi sono nel ritrarcelo siccome un giovine di forme le più  
avvenenti, e tale a dir vero ci vien rappresentato in un antico ritratto, che di lui tuttora a noi  
resta; ma l'argomento, il quale vie meglio acquisa fede al dipinto e alle parole altrui, si è def-  
so un opuscolo d'un nostro concittadino intitolato: *Pratij Venturæ Daventini Ordinis Celestinosum  
Literarum Ocium, in qua Gosa et Chariphilon certant de prostantia et nobilitate forme Divo A-  
stori Manfredi Daventie Domini huius nominis tertio, sul cui originale nella seconda metà del  
trafcorso secolo il ch. clinico di Kanielfeld condur faceva un esemplare, che presso di noi conserva-  
to; un tempo nella biblioteca de' conti Zauli avviene che con quello sia andato perduto, in  
calce al frontispicio della qual copia il predetto medico lasciava la seg. nota: *Ex codice chartaceo  
antiqui characteris rubro nigri, ut videre solemus in hujusmodi scriptis antiquis, fere obsoleto et  
lascio mihi ab ejus possessore Joanne Francisco Fondinino nobili faentino commutato ex chi**

Entrando il Donducci nel 1502 recita che havendo il Duca instituito layota de giudici di tutto il dominio in Cesena, vi andò per primo Auditore, per la Città di Faenza il Dottor Andrea de Negropanti, e di fatto abbiamo dal Chiaramonti che il Valentino composuit Caesena Decuriam Iudicium pro supremo casuum civilium in universa eius Ditione iudicio (potam dicimus) selegit vero ex singulis civitatibus praeter Praesidem singulos iudices. Praesef fuit ex Monte Policiano, reliqui ex Urbino, Fano, Pisauro, Arimino, Caesena, Forlivo, Faventia, Imola, il qual istorico indi ricorda, come un Giuliano Fantagucci scrittore contemporaneo ci tramandava i nomi di que' giudici e con essi gli atti della prima sessione di codesto novello tribunale, significandoci egli a 24 dell'ottobre che gl' Auditore dellayota a Cesena furono Monsig. Presidente Monsig. Antonio da Monte Policiano, M. Odantonio Gandino per Cesena, e il Priore per Urbino, M. Galeotto de Gualdy per Arimino, et M. Giulio Lambertacci per Forli, M. Matteo per Fano, e M. P. Ludovico per Fano (che v'giustiamo essere il Vasaceni, cui vedemmo nel precedente anno possedere appo noi la carica di luogotenente ducale) M. Andrea de Negropanti per Faenza, e M. Aniballe per Imola (\*).

bendum istud opusculum curavi, cumque suo exemplavi et correxi quam diligentissime, ne ab eo hoc ullo modo differret. Ego Joannes Baptista Hurterius hac die 3 Julii Anni MDCLXIV. Intorno al quale scritto il Bospori ci ragguaglia altrove, come Auctor dum flores de praesentia formae inter se pugnantef inducit, et opportunaer eruditionis flosculif omnia reglet, Offoremque formosissimum Principem laudat, simul eundem monet, ne nimium formae, quae caduca est, confidat, sed potius virtutem, quae sola durabilis est, consequatur, colatque, mentire l'ab. Donducci ci avvertisce che quel nostro monaco in tutta l'opera si duole de' suoi malevoli: loda il Principe, ma con lodi comuni, ed usa uno stile triviale appai per non div barbaro (sebbene il Zamoni lo dica elegante Scrittore latino) il che gioverà a rendere più confortabile la perdita di essa.

(\* Caesena Hist. pag. 747. Eggi vuolji col Donducci far noto che il Valentino dopo l'acquisto di Faenza dichiarato Duca di Romagna per vendesji benevoli li Romagnaoli diede honorevoli

Ora i severi ed oltracotanti modi tenuti dal rethore della romagnuola provincia, giusta gl'illimitati poteri a lui per lo principe concessi, veso avevano cotanto odioso il cotestui governo che frequentanti erano le querele contro il medesimo inviate al duca, il quale perciò a cessare da se qualsivoglia cagione di malevolenza de' sudditi per l'intollerante reggimento del suo ministro e ad accattarsi fede, com'egli in vece fosse al tutto inchinabile ad un mite e pacifico dominio, fece lo in Cesena imprigionare, ed ivi poco stando la notte de' 25 alli 26 dicembre mettere in due parti sulla piazza, soddisfacendo per tal maniera al giusto sdegno nell'universale eccitato dal tirannico procedere di quel previde (\*).

impieghi militari a li più nobili e stimati delle Città per captivarsi in tal modo con beneficiarli, e perciò trovosi che Dionisio Salecchi fu deputato per la custodia della Città presa di Faenza per patente spedita d'Incola l'ultimo Ottobre 1502.

(\*) Ad illustrazione del narrato supplico mette bene riferire cheche leggej presso il Zucolo, a detta di cui li 26 Dicembre il Duca in ricompensa della serviti che li aveva fatto fariviro (coj forse nomato in volgar voce, conforme altri lo chiamano) di aveva governata la provincia, levate le quistioni e le parzialità e l'aveva resa quieta ed ubbidiente, lo fece mettere in una piazza in quattro pezzi per gratificarsi la provincia, la quale s'eva quereolata più volte dell'ingratià e crudeltà, che le faceva soffrir, nè mai dal Duca, che li aveva ordinato coj, le era stata fatta ragione; finalmente poi come vide quieta la provincia, avendo esso avuto l'intento suo, volle ancora dare a lei la soddisfazione che desiderava. Ma dal racconto del patvio cronista non debbe andar disgiunto quello, cui ci lasciava il segretario fiorentino nel Principe cap. vii, e si è desso il seguente: Primo che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori ingratanti, questi subito avevano spogliato i loro sudditi, che correvoli, e dato loro più materia di divisione che di unione, tantoche quella provincia era piena di latrocini, di brighe e di ogni altra sorte d'insolenza, giudico necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Zamiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette



Del recare del Savina era in quest'anno presso di noi Podestà e Vicario per il Duca Valentino quel medesimo fig. Antonio Secchi forlivese, cui nel precedente scorgemmo locato nell'ufficio di vicario del pretore nostro; e di vero dopo il ricordo, che di lui ci fornisce un rogito delli 10 gennaio, ove troua; nominato S. Johannes ant. de beciji de forlivio hon. vicarius potestatis fauente pro illius

pienissima potestà. Costui in breve tempo la vidusse pacifica e unita con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il Duca non esser a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e prepose un giudice civile nel mezzo della provincia (ch'è la spata cesenate, di cui sopra abbiamo fatta menzione) con un presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè cognosceua le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli e guadagnarli in tutto, volse mostrarne che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E presa sopra questa occasione, lo fece mettere una mattina in due pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso accanto. La ferocità del quale spettacolo fece, quelli popoli in un tempo rimasene addisfatti e stupidi, mentre nel dianzi il Machiavelli steso nella sua legazione al Duca Valentino avea con lettera di Cesena ragguagliati a' 23 del dicembre, i reggitori della fiorentina repubblica, come messer Spinino (sic) che era il primo uomo di questo signore il Romagna, tornato ieri da Pesero, è stato messo da questo signore in un fondo di torre; dubitarsi che non lo sacrifichi a questi popoli che ne hanno desiderio grandissimo. Indi in altra lettera dè 26 del detto mese hora 22 diei scriveua loro: messer Spinino questa mattina è stato trovato in dua pezzi in su la piazza, dove è ancora, e tutto questo popolo lo ha proposto vedere: non si va bene la cagione della sua morte, se non che gli è piaciuto così al principe, il quale mostra di saper fare e disfare gli uomini a sua posta secondo i meriti loro. Essa adunque il rimandi, narrando che il supplicio del rettore di nostra provincia ebbe luogo il 23 dicembre del 1502, cui dee riguardarsi siccome il giorno della cattura del medesimo. Così parimente si dilunga dal vero il Leo, assegnando alla morte di colui l'uscita dell'anno 1500.

d. n. duce Cesare borgia, e la novella menzione d'esso indi fatta da altri ben cinque rogiti de' 17 e 23 febbrajo, 2 e 14 marzo e 26 aprile, nei quali ci vien additato Clarissimus legum doctor S. Johannes Antonius Biccus Fovolivienfis hon. vicepotestas civitatis Faventie pro illino d. Duce nostro, un atto notarile dei 26 novembre ce lo annunja già levato alla carica di pretore, stante che ivi vanmentasi Magnificus vir ac clarissimus S. M. Doctor S. Johannes Biccus de fovolivis potestas faventie; documento, onde s'chiavisse quanto di lunga mano male s'appone il Mardiesi, mentre scrive che il suo concittadino Joannes Antonius Biccus re politica et litteraria ornatus, segi men Faventinum accepit an 1502, non Praetoris, sed Vicarii Ducalis potestatis, quod vocent Magistratus nomen, Caesar Borgia Faventiae instituit (\*). Noi non siamo punto vespri a darsi a cre-  
 deve col precitato biografo aver il Valentino abolita la pretura fin da quando ci s'ingognò di Faenza, surrogando all'esercizio di quella carica un vicario: tuttavia e' si vuol affermare averla in breve ripristinata, poichè fin dallo scorcio del novembre abbiamo di nuovo il pretore nella persona del Becchi.

Dal rescritto apposto ad un'istanza di Jacopo Agguini e tramandatoci pel Donducci, ove è scritto: Committimus Romino Potestati Faventiae quod iustitiam faciat summariam ut petitur, non obstantibus quibuscunque. Hieronimus Donadiglia Locumtenens Ducalis Faventiae. Dat. Faventiae in Palatio Ducali die X Martii MDIII, si apprende a conoscere il successore del Saraceni, nella cui carica dovette il Donadiglia essere surrogato, allorchè quegli venne eletto giudice della Justa cefenate.

E frattanto, mentre il Borgia pareva più che mai saldo nella procacciata potenza, ed Alessandro vagava gloriavasi di novelle conquiste, un impensato accidente impose a far anche una volta fede dell'instabilità dell'umana grandezza, e si fu questo la morte d'esso pontefice avvenuta il diciottesimo dell'agosto. Gli storici contemporanei concordi sono nel rappresentarcelo quale vittima del veleno, che insieme col figliuolo avea il medesimo fatto apprestare in un convito,

(\*) Vitae Vivorum illust. Fovolivensium pag. 275.

tenuto in una villa dell'agro romano, per disfarsi d'Adriano cardinal di Corneto e rapirgli le grandi ricchezze da lui possedute, sendo che al recare di quelli per errore del coppiere accadde ch'ei (Deo iusto iudice insidias in artificem vertente) traccannasse della mortifera bevanda, alla qual voce aggiunse appai peso di credibilità la grave malatthia, onde ad un tempo sopravvennero l'antidetto porporato e il Valentino. Sul che s'avolti, come la discorre il protestante Spocoe, scrittore invero non sospetto di soverchia affezione verso i vicari di Cristo: E' certo, dice egli, che gli avvelenamenti erano frequentissimi in quel secolo, così fertile in delitti; e molti storici sostengono che Alessandro VI e suo figlio abbiano impiegato sovente quell'orribile mezzo per soddisfare la loro avidità, o la loro vendetta, o la loro ambizione. Ma la provvidenza loro e la loro corruzione non lasciano luogo a credere che essi siano abbandonati alla negligenza o alla fedeltà dubbia d'un domestico per ciò, che riguardava l'esistenza loro, nè che si siano esposti al rischio di diventar vittime della propria loro scelleratezza. Se tuttavia dovesse attribuirsi la morte di Alessandro VI al veleno, sarebbe assai probabile che gli fosse stato amministrato da alcuno de' numerosi nimici, che procurati gli avevano la sua violenza e la sua rapacità. Notizie pubblicate più recentemente, ed un esame più profondo, portano tuttavia a credere che quel papa morisse di una febbre, che in pochi giorni lo mandò al sepolcro (\*).

Due gli storici, da cui si tien per fermo essere Alessandro stato spento da micidiale veleno, evvi altri di il Guicciardini, seguito poscia da buon numero dei moderni, al quale risponde Voltaire: L'Europa è da voi ingannata; e voi dalla vostra passione. Eravate nemico del papa: troppa fede avete prestato all'odio vostro ed alle azioni della sua vita. Per verità nuova egli esercitò crudeli e perfide vendette sopra nemici tanto perfidi e tanto crudeli quanto lui: da ciò concludete che un papa di settantaguaranti anni non è morto di suo male: anzi, sopra voi inverte, offrite che un vecchio sovrano, i cui staji erano allora venguti d'un milione di ducati d'oro, volle avvelenare alcuni cardinali per metter le mani sul loro mobile. Ma questo mobile, era poi la gran cosa? quegli ogget-

(\*) Vita e Pontificato di Leone X cap. vi §. XVI.

ti erano quasi sempre portati via dai camerieri, prima che i Re si potessero raccogliere qualche spoglia. Come mai potete credere che un uomo accorto e prudente abbia, per sì piccolo lucro, potuto avventurare un'azione così infame, un'azione che per essere confermata, richiedeva dei complici? un'azione che presto o tardi sarebbe stata scoperta? Non debbo piuttosto prestar fede al diario della malattia del Re che ad una voce popolare? Questo diario dice ch'è morì d'una terzana doppia. Non ci ha il più piccolo vestigio di prova di quest'accusa apposta alla sua memoria. Suo figlio Sorgia cadde malato al tempo della morte del padre: quest'è tutto il gran fondamento della novella del veleno (1).

Il diario, a cui l'oltave accenna, e che vien recato dal finaldi, tolto dal romano archivio, ci fa intendere, come Sabbato die XII augusti in mare Papa sensit se male habere: post horam vespervorum XXI vel XXII venit febris, quae mansit continua. Die XV augusti extractae fuerunt ei XIII unciae sanguinis vel circa, et supervenit febris tertiana. Die jovis XVII hora XII accepit medicinam. Die veneris XVIII augusti circa horam duodecimam vel decimanterciam confessus est Domino Petro episcopo Culumensi, qui deinde dixit coram eo misam, et post communionem suam dedit laque sedenti in lecto sacramentum de charistiae, quo facto consumpsit misam. Interfuerunt quinque Cardinales videlicet Arborensis, Cusentinus, Montis regalis, Capanova et Constantino-politani, quibus deinde Papa dixit se male sentire. Hora vespervorum data sibi extrema unzione per episcopum Culumensem expiravit praesentibus datario et episcopo (2).

Oltre a ciò a dimostrare per anche non essere stata la morte di Alessandro cagionata da veruna maniera di veleno l'italiano Annalista conduce molte e gravi autorità, tra le quali vuolj' ad ogni altra anteporre quella di Costantino Caffabli, oggidì ambasciatore dell'Esse in Roma, scrivendo il sardi storico sincero che il nominato oratore e Nicola Boncane Fiorentino, amico intrinseco del Gonzalomes e Volterino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al

(1) Della Souverie, Roma cristiana vol. III pag. 192.

(2) Annal. eccl. ad an. 1503 num. 11.

Duca e al Cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del Papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il decimo giorno di Agosto afflito, nè mitigata per ajestiva si vena, nè dissipata per manna presa, spirò la sera delli 18 Agosto. Poi per la subollitione del sangue putrefatto in que' giorni, restando il cadavere annerito e gonfio, sollevò la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti (1); e quindi a buon dritto soggiugne il critico Muratori: Basta ben questo per abbattere l'insufficiente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo Pontefice. La Corte di Ferrara, dove era una di lui figlia (Lucreria Borgia), si può credere che fosse molto ben informata di questi affari. Una febbre pernicioso adunque contratta da injurio aere, anzichè una mortifera bevanda toglieva di vita il diciottesimo dell'agosto il pontefice Alessandro nell'avanzata età di circa settantatue anni appresso averne seduto undici ed otto giorni sull'apostolico seggio, e per conseguente concluder convenirsi col Vostro della Romagna, come il precipuo argomento, il quale finì di persuadere alla gente che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal umore, fu che il corpo suo esposto alla vista di ognuno, comparve gonfio, troppo spigolato e suppolente (e di fatto un testimone oculare il Burcardo ce lo ritrae *nigrum, tumefactum totumque deformatum*): il che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente. E qui pria d'uscire di Alessandro ci sia permesso giovarci novellamente d'una osservazione del Porco e cioè che i vizi di lui furono sino ad un certo punto compensati da molte grandi qualità, onde a ragione poteva egli venir paragonato ad Uimibale, nel quale, al dire di Livio *aequabant vitia virtutes*. Se non si accordasse questo fatto, prosegue il biografo di Leon X, sarebbe impossibile lo spiegare i felici successi, che egli ottenne fino agli ultimi suoi giorni, ed il concepire, come durante il suo Pontificato alcuna emozione popolare non abbia messo in pericolo la sua autorità, nè turbato il suo riposo (2).

(1) Annali d'Italia an. 1503.

(2) Anche quella buona lana del Leti, che abruava il cattolicesimo per seguire le eterodossie.

Non così tosto corse notizia della morte d'Alessandro e insieme del periglioso stato di salute, in cui versava il Valentino, che Bastolomeo Orsini, Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesti e tutti della famiglia Vitellesca affrettatamente si furono a Bologna con affai lieto viso accolti dal Bentivoglio, nella qual città i collegati signorotti dievonvi a condur milizie a loro stipendi, onde giovarsi a ricoverare i perduti domini, e sì al Malatesti venne fatto riporre piè in Rimini, ai Vitelli riedere a Città di Castello, allo Sforza d'essere festevolmente ricevuto in Pesaro, nei loro castelli gli Orsini a maniera che altri juve conseguirono rientrare nella possessione delle antiche loro terre. Anche Galeazzo Sforza non lasciò vie intentate per riavere Imola, al qual fine ricorse al Bentivoglio richiedendolo di milizie; e benchè d'alquanto venisse egli fornito, e con quelle mosse contro la città del Santervo, confortato dalla speranza che di buon animo fossero gli abitatori per dishingli le porte, ciò nondimeno il successo non ripose all'aspettazione, poichè trovandosi coloro divisi di parte, gli uni cioè aderenti alla chiesa, alla ghibellina gli altri pel Sforza, vennero fra loro alle mani, onde un'acanita mischia, nella quale affai de' ghibellini caddero spenti o furono volti in fuga, cosicchè a Galeazzo convenne torrsi dall'impresa, mentre l'inspettata morte d'Alessandro non ostante a rintuzzare il naturale ardore del Valentino, che quantunque gravemente malato, juve adoperò sì da impadronirsi per mezzo de' suoi satelliti del pontificio tesoro e da chiamare in Roma le proprie soldatesche, confidandosi in tal modo indurre il sacro collegio alla creazione d'un papa a sè benevolo, siccome conseguire si riprometteva atteso il non picciol numero di spagnuoli dal padre suo decorati della porpora. Ed intanto molti baroni dello stato romano, dato di piglio alle armi, affm di riconquistare i feudi, di che la bovigiana ambizione aveagli spogli, con tumulti e saccheggi tenevano grandemente inquieta la metropoli dell'orbe cattolico, oltre al timore eccitato dalla vicinanza di due possenti eserciti, fra

dottvine di Calvino, non tace alcune epimie virtù di Alessandro, onde l'annotatore di questo biografo non dubita affermare che dopo pontefice non era poi quel cattivo uomo come si crede; i suoi vizi sono piuttosto de' tempi, in cui viveva, che frutto d'animo perverso.

cese dir vogliamo e spagnuolo, onde lo stesso Valentino non riputandosi ivi troppo sicuro, venne per accordo statuito fra lui e l'apostolico senato che quegli sarebbe lasciato uscire libero di porta colle sue genti e con ogni militare attrezzo nell'ora, in cui le mentovate straniere milizie obbligavano la loro fede di rimanere lungi otto miglia dalle romulee mura a disegno di serbare la necessaria libertà all'elezione del novello vicegerente di Cristo; perlocchè, passati mano ad essa il quindicesimo del settembre, l'ottavo di del conclave i voti dei poppovati elettori accoglievansi nella persona del cardinal diacono Francesco Sodepchini di Siena, che Pio III si disse in memoria dello zio materno Pio II, dal cognome del quale ci chiamarasi perciò Niccolonini.

Sull'esempio de' suddetti signorotti anche Francesco Manfredi, unico de' susseguenti figliuoli naturali di Galeotto, del quale ci accade altrove far menzione, da Bologna, ove è voce menarsela vita alquanto povera, ateso la privazione de' beni confiscatigli dal Valentino, accingevasi all'impresa di mettere a prova l'animo dei fratelli amministrati; senonchè mai amorevoli investso la famiglia di lui; e quindi merce de' soccorsi ricevuti dal Ventivoglio insieme col pro cugino Carlo, uno de' figli naturali del vescovo Federico, con sessanta cavalli e centocinquanta fanti pervenuto al suburbano convento de' minori osservanti, entrambi si diedero a giro intorno alle mura della città, sperando che quella fosse per fare alcun movimento in lor favore, ma ben tosto s'avvide, come il successo non rispondeva all'aspettativa, poichè avendo essa al grido della morte del pontefice inviato a spomambasciatore Pietro Spada per intendere di qual guisa colà passavano le cose del Valentino, avviso prudentemente dovesti allora rimanere dall'apigliarsi a risoluzioni, di cui avesse un giorno a pentirsi indarno; laonde coloro si dipartirono, incamminandosi alla volta di Orvieto. Se non che non guari dipoi risaputosi essere la potenza del reo già all'intutto scaduta, fu preso di chiamare i due fratelli cugini sopra nominati, de' quali venne eletto signore il prefato Francesco, e a serbar ognora vivo nella memoria il caso nome dell'infelice giovine, principe decretossi che Alfonso IV s'avesse il successo ad appellare (\*).

(\*) In qual giorno giugnese Francesco presso Faenza, non è detto da nostri storici; ma come

Non giacque quest' elezione agli uomini di val d' Arnone, o a meglio dire ai Naldi, di tanta  
 autorità e potenza da volgere di leggieri a lor talento gli animi degli abitatori di quella, e per-

sembra doversi il costui arrivo allogare all' uscita del settembre o all' entrar dell' ottobre, così non  
 sarà giammai consentito adagiarsi nell' opinione del figli, che lo statuisca intorno alli 20 di  
 agosto, conducendone. l' autorità d' un cotai Specyevato Specyevati veridico Cronista, poiché  
 quantunque dal Mittavelli De literat. Favent. col. 152 si vechi, come Specyevatis (de) Specyev-  
ratuf frater ordinis S. Dominici et Conventus S. Andree de Faventia confecit ms. historiam  
urbis Faventinae, quae asseratur in bibliotheca ejusdem Conventus, in qua inter cetera nar-  
rationem habet Apparitionis S. Mariae Fratrasium.... Transcripsit ipsam chronicon seu hi-  
storian Petrus-maria Zannoni Faventinus ejusdem Ordinis asceta, al Specyevati tuttavia  
 non vuol concedere. l' onore d' aver egli scritta veruna cronaca, ma solo di avere a quella  
 del Zuccolo aggiunta la storia dell' antichetta apparizione di Nostra Donna e poche altre cose  
 in un esemplare da esso condotto, donde venne che il Specyevati da semplice amanuense, qual  
 era della zuccoliana cronaca, si rifiutasse il compilatore della medesima, del che possono ve-  
 der si esempi appo i bibliografi, non altrimenti che noi troviamo attribuirsi al mentovato  
 Zannoni codesta cronaca per l' unica ragione dell' essere ella da lui stata trasferita, sapian-  
 dovi in fine la nota: Scritta da Dr. Pier Maria Zannoni di Faenza Domenicano, consor-  
me dovette da prima adoperare. il cotestui confratello, donde. l' erroneo giudizio di riguar-  
darlo per autore. Anche circa al giorno, in cui la città nostra sottraendosi dall' obbedienza  
del Dorgia si sottometteva alla signoria del bastardo di Galeotto Manfredi, non evvi cenno  
nella storia; non pertanto avvenimento siffatto vuol allogare appresso la seconda metà  
dell' ottobre, ateso il ragguaglio portoci dal Machiavelli nella poscritta ad una sua lettera  
di Roma de' 30 del predetto mese, com' è a vedersi nella legazione prima alla Corte di Ro-  
ma, ove dice: siamo a tre ore di notte, e avendo scritto il di sopra è comparso la voffra de'  
26 significativa della perdita dello stato di Faenza per conto del duca ec.



cio chiamavano Sigismondo, figliuolo di Taddeo Manfredi, cui vedemmo aver alcun tempo tenuta la signoria d'Inola, facendogli credere, voler nel dominio di lui reggere essa valle, come che cotesoro segretamente, se la intendessero co' veneziani, in balia dei quali dividevano recare la città di Faenza, e di tal vero non indugiò gran fatto a persuadersene lo stesso Sigismondo, intanto che in questa mutazione di cose, il luogotenente del duca, ch'era in Faenza, ad una con Cesare Siani tesoriere, si ricoverò nella rocca, la quale proseguiva a tenersi nel Valentino, e che temendo forse non poterla lungamente conservare, fuggiti ambedue persona di essa e condotti nella valle, quivi tentavano venderla, il che mostra, come il Siani portasse odio grande ai Manfredi, e ciò a giudizio del Zucolo a cagione del bando, a cui da Carlo Manfredi ne' giorni, in cui s'avea la signoria della patria terra, dannati furono ben cinque figliuoli del cugino di lui Ugolino Siani accusati d'essere disposti a venir meno alla giurata fedeltà, dando il castello di Calancotto a Taddeo Manfredi, che allora dominava Inola.

L'integrità, la modestia, lo zelo e l'amore, per la pace, come rendevano il successore d'Alessandro degno del supremo sacerdotio, così confortavano a sperare dover essere la chiesa per vituarne di grandi vantaggi. E già asceto appena il pontificale seggio, le sue cure erano volte alla riforma dell'ecclesiastica disciplina da stabilirsi merce d'un concilio ecumenico: ma

Ne porremo fine a questa nota senza rammentare, come al risorgere del fuogo Cronica ediz. veneta del 1555 pag. 191 recto l'anno 1503 essendo entrato in Faenza Astore figliuolo che fu di Lancilotto del mese di Ottobre faentini mandarono a tuore, Francesco, qual aggrinto nella terra con gran contentezza di quei huomini con suoni di campane, d'artellerie et altri suoni et grandi fuochi prese la signoria, et per essere huomo molto d'ajoco gli devono per compagnia Astore suo cugino qual faceva tutte le spedizioni. Chechè ne dica il citato cronista, noi siamo fermi nel credere esserli da lui scambiato casto con Astorgio, e quindi di null'altro su ciò sembrarci aver ad aggiungere.

L'ottimo Pio sopravvissuto da prematura morte, troncava questa le speranze tutte intorno a lui concepite l'infarto di 18 dell'ottobre, che è quanto dire dopo soli ventisei giorni, dacchè preso aveva a reggere il cattolico gregge, mentre numerava settantaquattro anni e cinque mesi di vita.

I padri dell'apostolico senato non erano per anche raccolti in conclave, e Giuliano cardinale del titolo di s. Pietro in vincoli e vescovo d'Ofria, nato in Albipola, terra vicin di Savona da Raffaele della Rovere, fratello di Sisto IV, era reso sicuro ch'ei sarebbe levato all'onore di cingersi le tempie della pontificale tiara, avendogli le ricchezze, la fama, le advenze, gli amici accattati i voti di tanti elettori, quanti erano battevoli per la spaltazione; e di fatto lo stesso giorno dell'ingresso nel conclave innanzi alla chiusura di quello nella notte del dì ultimo ottobre, venendo il primo del novembre fu eletto papa e confermato poscia nello scrutinio del mattino seguente, al quale piacque appellarsi Giulio II, ond'è intervenuto che dallo spirito bellicoso di esso molti s'iersi tolta cagione a credere aver egli preso tal nome per accennare al genio guerriero di Giulio Cesare, di cui ambiva i trofei, ricambio che alla mansuetudine e all'indole pacifica del suo predecessore Giulio I; ma è cosa più naturale, dice E. della Foronerie, il vedere nella prima membranza del nome che aveva avuto al battesimo il motivo, che determinollo nella sua scelta. Giulio aveva un'anima grande ed un'alta ambizione (\*).

(\*) A riprova di quanto narrato abbiamo intorno all'elezione di Giulio, mette bene recare un frammento d'una lettera del segretario fiorentino, scritta *spuae hora octava noctis inter ultimam diem octobris et primam novembrii 1503*, secondo che haSSI nella leggazione prima alla corte di roma, in cui è detto: *A' di 30 d'ottobre fu l'ultima mia, e scrissi per le mani di questi del bene se dissi fra le altre cose che b'visione ci era del papa, e come dovevano l'altro di poi entrare in conclave. E crebbe tanto questa opinione che fosse san Pietro in vincula, che avanti si serrasse il conclave si dava sopra di lui novanta per cento, perchè s'intese, due nemici che lui aveva, che erano atti a togliene, esse placati; e questi erano*

Da lunga pezza aspirando i veneziani al dominio dell'intera provincia di Romagna, non si tosto avvenne la morte del pontefice Alessandro, che fattosi prede di questo accidente, spedivano a Ravenna tante soldatesche da raddoppiare il presidio, che quivi con un loro podestà tenevano, e poco dipoi Cristoforo Moro con ufficio di provveditore, acciocchè dove alcuna città del Borgia disposta fosse a darsi spontanea alla veneta repubblica, egli di buon animo la ricevesse: e già il castello di Fiesi colla voca di suo volere se si arrendeva, mentre un Guido Rasolini di Faenza recavasi in Ravenna al nominato provveditore, mostrandogli essere desiderio de' suoi concittadini di starsi all'ombra del leone di S. Marco, il che non è a dire, con quanto giubilo udisse (\*). Ma perchè la spentina voca ed altre ancora affai munite tenevanj dai castella-

noano (il card. Giorgio de Amboise), e questi cardinali spagnuoli amici del duca, che si erano al tutto gettati in suo beneficio.... In questo punto che siamo a ore otto di notte, venente il primo di novembre, è tornato in questo mio alloggiamento un servitore del Vincula che viene di palazzo, e mi dice aver avuto dal Conclavista di detto san Piero ad Vincula cinque polize, l'una dietro all'altra significative dell'unione de' cardinali a farlo papa, non ostante che anche nel principio si risentissero da sette cardinali in favore di sanza Bressede (il card. vesc. di Marsiato Antoinetto Pallavicino), tra quali era capo Ascanio (Sforza). E disse mi che l'ultima poliza gli commetteva ne spacciare la nuova a Savona e a Sinigaglia, e che si era posto nome Giulio secondo. Udi con altra lettera del 1. novembre a ragguagliar proseguir i decemviri della fiorentina repubblica, scrivendo loro, come questa creazione e pubblicazione è stata straordinaria perchè hanno fatto questo papa a conclavè aperto, e subito convenuti insieme, che era circa mezza notte, lo mandarono fuori a pubblicare, e su tali pubblicazioni si scrisse, perchè siamo a 15 ore e non si è ancora fatto le cerimonie ordinarie del pubblicarlo. Nelle opere di Celio Calcagnini pag. 526 trovasi l'orazione da lui scritta nei nostri ambasciatori inviati al novello pontefice per rendergli a nome della città il dovuto omaggio di sudditanza.

(\*) Circa al prenomminato Rasolini non tornerà vano recaver i frammenti di due lettere

ni del Valentino, tra quali però aveavi alcuno presso a venderle ad offa repubblica, quindi dai veggitori di quella fu deliberato che coi ministri delle medesime avesse il provveditore a trat-

conservateci dal Sanudo ne' suoi Diarii, la prima delle quali dei 28 ottobre 1503 annuncia che di Favenna di Sebastian pescator di Faenza data adi 24 narra come lui amena la pratica di Faenza fo qua a Venexia adi 8 septembrio. El princij li ordinò tornasse a Favenna incogni to. E venuto e stato sulla spexa con famegli, E avuto solum dali rectori Ducati X, perhò voriva qualche dinar, avisa come el fo a Faenza, parlò a domino Guidon Raxolino e Gabriel Caldeveroni qualli erano contenti darli ala signoria (poi le cose fo spedite jeri). El provveditor Moro li disse doveffe ritornar ala pratica. E lui avisa che li bastardi (cioè a dire francesco e carlo Manfredi noc anzi rammentati) sono intrati dentro... che le porte è mutate, excepto quella del ponte dove è 100 homeni da guardia, la rocha se tien ancora ec.

Dall'altra del di vegnente si ha: Di Favenna più vechie di quelle di questa matina a di 27 horre 6 di note. Come erano per l'horo sta mandati a fuji per veder di haver la rocha El capitano di le fantarie et domino Laravo franco con quel d. Alfonso spagnol ec. Item che era venuto li a Favenna Don Guidon Raxolini per nome di domino Gabriel Caldeveroni e deli altri di quella città dicendo che poi che la signoria havia auto fuji la terra si voleva dar videlicet con questi modi che la signoria li mandasse 50 baltevieri li e tunc si davian con questo il signore Franceschetto (de' Manfredi) batigato dal horo actov che dentro domina. E non havendo heredi la terra sia di la signoria la qual terra promete va el ditto mai si levera di la protection di la signoria nostra. Item voleno che in la rocha la signoria metti uno di l'horo citadini dentro per castelano. E prometono dar la terra con tutti li castelli. Essi rectori li ha dato bone parole perhò disio col risposta ec.

E dell'impresa, a cui per attestato del Sanudo s'acianse il Raxolini, eravi motto altriçi presso il Don ducci, dal quale è detto che imjadroniti i veneziani di fuji per intelligenza havuta con gl' habitanti, vennero verso Faenza persuasi da Guido Raxolini, che i Faentini desideravano vi-

tare intorno alla resa, ond' egli condottosi a quest' effetto in Faenza con molti cavalieri, essa al dìve del Rembo punto non indugiò a darsi in balia de' veneziani, quantunque ove meglio talenti aggraver fede al Zuccolo, il fatto procedette di ben altra guisa, assicurandoci il patrio cronista che si tosto videro i faentini appressarsi alla città il Moro con tanta copia di milizie che fecero suonare all'armi; perlochè accortosi il provveditore del mal animo di coloro, avvigliossi al partito di non intraprendere verun'impresa, e ritornò il passo alla volta di Ferrara, mentre la cagione, che eccitava i concittadini nostri a porsi sulle difese contro le genti venete, nasceva dal timore che col pretesto di recarsi elleno a pigliare la tenuta della rocca (al castellano della quale l'avevano essi fin allora invano richiesta pel novello principe) intendessero altresì ad occupare la città. Ma forte crescendo a Dionigi Naldi esser Faenza tornata sotto la signoria de' Manfredi, da quali erasi quegli ribellato, allorchè il Valentino le diede l'assalto, chiamati i veneziani, cedè loro le rocche di val d'Arnone, ch'erano alla guardia di lui commesse, i quali non guari dopo poi entro a quella di Faenza misero trecento fanti, introdottivi dal castellano, che di leggieri lasciò corrompersi con danaro (\*).



vere sotto l'ombra di quel Senato.

(\*) D'altre due lettere tramandateci dal Sanudo ne piace pure riportare i seg. bravi, e cioè: Di li ditti di 30 (ottobre) hore s di note. Come aspettando quelli di Val di Lamone erano venuti quattro videlicet Julio Schiafiato, Vincenzo di Naldo, Zuane di Chafoli et Zuane di Tozoni con lettere credential di Brixegelle e di tutta la Valle syndica ec. Et perche etiam vene Dominio Guidon di Paxolini et Sebastian peccadori per la terra: et voleano veder di adatarli insieme et aver Faenza d'acordo e dar qualche beverajo al castellan e cussi havevano el dominio di la terra a nome dila signoria nostra, item mandano li capitoli firmati con quelli di fuji ec. Dall'altra del dì seguente haffi: Come haveano concluso acordo tra quelli di la valle sopra nominati et quelli di la terra cussi erano rimasti che Julio di Schiafiati andasse ala rocha da Carlin di Naldi a veder di averla che dentro et quel Guidon di Paxolini andasse in la terra. Et con

Occupata i veneziani la rocca, ascoltiamo dal Zuccolo chechè accada: Messer Cristoforo Moro, entrato egli a narrare, mise fuori le bandiere di S. Marco, e fra la Città e Veneziani, che erano in guerra, si

l'horo hanno mandato D. Juan Philipppo colateral nostro et D. Sagavo fraso con ordine li cittadini d'oman col nome di Crispo e di vangalista misier san Marco vengino contra Epo et Cristofal Moro provveditore nostro. Et fara la sua intrata a nome di la signoria nostra e menera piu zente el porta e zento che sava vedeva aver la rocca Et il signore franceschetto che li si fara accordo ec. vi delict mandano li soprannominati a far levar le offese di la rocca a la terra. Et a questo modo non si metera castelan faventino in la rocca ec.

Il Castellano di Daenza, che diede la Rocca ai Veneziani, dice l'annotatore del Guicciardini e lo afferma e jandio il Carrari, fu famiro spagnuolo, il quale domando ed ebbe dal Senato condotta di 500 cavalli, e entrato di due mila Scudo l'anno, secondo il Bembo, da cui però in famiro si accenna il castellano non di faenza, si ben di Forli, e a rendere di ciò ognuno capace, addurremo le parole del citato storico di Venezia, che così scrive: Un uom di Pietro famiro spagnuolo, il quale la rocca di Forli, che fortissima e fornitissima era a nome del Borgia teneva, venne al provveditore in Favenna dicendogli che se la Repubblica voleva quella rocca, famiro gliela darebbe, se ella gli concedesse poter fuori a Favenna e poi a Venezia portare gli arnesi del Borgia, che in essa avea: e a lui la condotta di cinquanta cavalli donasse con tante cape nella città, che due libbre d'oro d'entrata l'anno gli valesse. Se non che venendo noi istrutti dal Bonoli e dal Marchesi essere l'odioso castellano di Forli Conralvo Mirafante spagnuolo, il quale appreso aver sull'uscita dell'ottobre di quest'anno trattato di darla a' veneti, non più però de' 27 luglio 1504 cedeva alla s. Sede giusta il comandamento fattogli dal duca Valentino, indotti siamo ad aderire al prefato annotatore e al Carrari, quantunque il Pitti nella vita di Antonio Giacomini Debalducci convenga nel sentire del Bembo, ritraendoci ei pure Piero famiro qual castellano di Forli, quando intorno al nostro altra contezza non abbiamo da quella in fuori tramandataci pel Zuccolo, ove ci fa sapere che li 29 Marg 1502 entrò Castellano nella Rocca di faenza un spagnuolo. E qui tornando al

ruppe la guerra. Veneziani con l'artiglieria della focca offendevano la Città, ed essa con ripari ed argini fatti contro a tiri e le palle si difendeva con molta fatica ed industria. Spesso si scavanucciava, e nella prima, che si fece, che fu nell'entrar dentro il Moro, vennero morti tre di quelli della Valle, ch'avevano dato la focca a Veneziani. Fiorentini mandavano a favore della Città e del Signore il conte Pietro dal Monte; quei della Valle vennero coi balestrieri de' Veneziani fino all'Observanza, e tiravano con le artiglierie palle dentro alla Città, e da Veneziani fu battaglia ta volta molesta, ma la Città resistè, e cacciò con poco onore; e volle mostrare al Papa ch'essa non li aveva chiamati, com'essi tentavano di persuadergli. Finalmente la Città, che si vedeva consumata e distruggere, e non aveva tal soccorso, che potesse durare contro Veneziani, meza la cosa in consulta, deliberarono d'arrendersi, e mandati uomini all'Observanza capitolarono con Veneziani. La Città fu fatta schiava per dieci anni da qualunque aggravio, ed a ciascuno de' signori (dei Manfredi cioè, i quali allegar potevano potete di dominio sopra Jaenza) furono dati 1200 scudi e provvisione annuale, finché vivevano. Li 19 di Novembre entrarono nella Città, e la corsero per S. Marco, ed i signori se n'andarono, ed essendo provvisionati da Veneziani, e da credere che andassero a Venezia e chersiano rimasti in quella Città. Si fecero molte processioni in Jaenza, si pubblicarono i capitoli, e si mandarono gli ambasciatori a Venezia per seguirli (\*).

Quanto, ci prosegue a nararci, come Astorgio e Francesco vedendo essere nella focca di Jaenza un capitano Spagnuolo et non la poter avere, devono le loro ragioni a Venetiani che gli assignarono mille ducati all'anno per loro e loro successori d'entrata. Andarono a Venetia adunque Astore e Francesco, qual dopo quattro anni vi morì, et Astore maritossi con una gentildonna Venetiana, dal cita additaci in Paola Contarini, et a nostri tempi vive et ha tre figliuole femine et un figliuolo maschio chiamato Lancilotto herede di quella gentildonna.

(\*) Circa a questa oppugnatione racconta il Machiavelli nella lettera VIII della sua Legazione prima alla Corte di Spagna che il Valentino udito lo asalto de' Viniziani intorno a Jaenza, si turbò sopra a modo, e cominciò a dolersi cordialissimamente, della fiorentina republicca a cagione del

Eccone i mentovati capitoli, cui noi togliamo dal loro originale:

*Nos Nicolaus Juscavenus et Christophorus Maurus pro illno. ducati Dominio Venetiarum etc.*

non aver ella difesi gli stati di lui, conforme di leggiervi poteva; la qual lettera non recando a maniera delle altre la data espressa col giorno e mese, ma in vece chiudendosi questa nel seguente concetto: Il papa s'incorona domenica a' 8 di, cioè oggi a 14 di, rimane oscuro il giorno, a cui essa pertiene, benchè l'esser la medesima preceduta da una delli 4 novembre e susseguita da un'altra de' 7 di detto mese, è dato comprendere dove si riferire alli 5 o 6 di quello; e quindi dal sapere, come la cerimonia della coronazione di Giulio celebravasi la domenica 26 del novembre, trovassi argomento ad attribuirvi per contrario al lunedì 13. Se non che vuolsi avvertire che sendosi dal dì decimonono protratta codesta coronazione al vigesimosesto, conforme il Machiavelli stesso dichiarava in una sua delli 18, ove scrive: La incoronazione si è differita a domani a otto di, ne consegue aversi la mentovata lettera a riconferma siccome scritta il lunedì 6 d'esso mese di novembre. E ciò abbian voluto accennare a solo disegno di rendere palese, come l'occupazione della nostra rocca accader dovesse sull'entrare del novembre, perchè ai faentini pervenissero lettere del nuovo Pontefice date in Roma li 3 del detto mese, e riportate dal Fonducci, colle quali gli esortava a rimanere saldi nella fede ed obbedienza al borgia, quando per l'elezione del Manfredi se n'erano divistiti. Per ciò poi ch'è ai poccosi de' fiorentini, avvisandosi questi del divisamento della veneta repubblica d'insignovirsi di Faenza, tolsero con ogni studio a dar opera, perchè quello non sortisse il suo effetto, e quindi ad inchiesta de' faentini inviarono a loro difesa cinquanta uomini d'arme sotto la condotta del marchese Carlo dal Monte, e poscia trecento fanti capitani da Pietro della stessa famiglia; ma inetti sendo a resistere alle forze nemiche, mentre si consigliavano giovavasi d'altre più efficaci provvedimenti, la città nostra d'avesi per accordo a' veneziani. Non la sola fiorentina repubblica veniva dai nostri ricercata d'aita, si ancora il pontefice Giulio, ove a credere s'avesse al patrio storico, che così scriveva sulla fede del Guicciardini, da cui si aggiunge che quantunque molestissimo tornasse al successore di Pietro tanta audacia de' veneti, nondimeno



Proveditores cum ad presentiam nostram venissent infra scripti oratores videlicet D. Jacobus Ravennas D. Andreas de Tombis Alexander de Rivoli de numero magnificorum D. Antianorum Fa-

essendo nuovo in quella sedia, e senza forze e senza danari, non sperando aiuto nè dal Re di Francia, nè dal Re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiungerli con alcuno di loro, non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome pontificale, la quale per fare esperienza, quanto valesse appresso il Senato Venetiano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica mandò il Vescovo di Rivoli a Venezia a lamentarsi che essendo Faenza Città della Chiesa, non si offenesse di fare questo disonore a un Pontefice, il quale innanzi, che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica; e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza. Il fatto però sembra andar altrimenti, narrando il Re, come allora quando appresso all'acquisto di Faenza Antonio Fiesolanò ambasciatore per la veneta Repubblica a Roma a congratularsi con Giulio della Cattolice sua all'apostolico seggio, interrogato da lui il Papa s'ei fosse per favorire il Borgia, rispose desiderare che l'altre terre, che esso Borgia nella Romagna possedeva, gli fossero tolte. E rispetto al pontificio legato Angelo vescovo di Rivoli ci fa sapere aver questi significato ai capi del consiglio de' Dieci, come il Papa voleva che e Animino e Faenza, che essi intraprese aveano, terre della Chiesa Romana, a lei vendute fossero; e che egli eziandio richiedeva loro che a ricuperare le altre l'aiutasse: e che deliberato avea, che al Borgia pure una Donnicella non rimanesse: ma che ogni cosa ritornasse donde s'era partita, perlocchè fu dal Senato disposto che all'apostolico legato si rispondesse, che se la Repubblica Animino e Faenza avere avea; dal Borgia uomo importunissimo e crudelissimo prese se avea, confortandola esso Papa Giulio, prima che egli Papa fosse, a ciò fare: e poi permettendogliela, e consentendogliela. E quelle terre si come da Vicari della Chiesa Romana use tenessi, averle ella fatte sue: le altre tocche non avere: le quali se ella voluto avesse, non essere stato difficile a poterle avere e ritenere. Delle quali due città la Repubblica Vicaria di Santa Chiesa volere essere in

ventiae D. Petrus Paulus Casalius D. Ludovicus Scarducus D. Petrus de Spadij D. Andreas recuperatus  
 D. Gabriel de Calderonibus Emilianus barbaranus seu Vincentius Tondutius Thomas seu Pauli

quella guisa, che gli altri primi signori stati sono, sicchè rendesi manifesto doverli dal fin qui detto inferire che lo scopo della legazione del tiburtino presule non fu di portare i veneziani a rimanervi dall'impresa d'insediarsi di Faenza, sì bene di richiederli della restituzione di essa, dappoichè aggiuntà l'avevano al lor dominio: non pertanto l'istruirci che fa il madriavelli dalle sponde del Tevere essersi nel sedicesimo del novembre eletto il vescovo longelo all'ufficio di nuncio pontificio per recarsi al veneto magistrato ad ingiungergli a nome del vicegerente di Cristo di cessare ab astinere e restituire l'occupato nella romagnuola provincia, e l'esser quegli uscito di spoma il vicesimo primo del detto mese per condursi ad adempiere il commessogli incarico, e induce ragionevolmente a sufficace della verità intorno alla risposta, che il Senato narra essersi da Giulio fatta al frustiniani, il quale giunto sarebbe alla città di Quirino, quando il vescovo di Rivoli se n'era già partito per la sua legazione; laonde, per ciò che scrive anche il segretario fiorentino, ha a tenersi essere nell'animo di Giulio spogliare il salentino, quando gli fosse concesso, delle città già spettanti alla chiesa, ed avere a grande grado, ove i veneziani gliele ricuperassero, senza essere punto richiesto dai faentini di soccorso per difendersi o non divenire loro vassalli.

E qui ancora vuol ricordare che Francesco Manfredi, perduta la signoria di Faenza, si condusse a fermare sua stanza in Venezia, ivi pervenendo nel febbraio del vegnente anno, perchè, conforme ce ne ragguaglia il citto, trattenuto fin allora in Favenna, infetmo di mal francese, gli fu dispetto recarvisi più presto, e però venuto esso il dì 10 del mentovato mese nel conspetto del veneto senato, e accolto onorevolmente dal doge, che gli diè la mano, ebbe conferma dei patti. Passò tranquillo gli ultimi giorni in quella città; e vi morì senza parole il 24 dicembre 1509, sendo cieco da un occhio, mentre forse tuttor viveva la moglie di lui Beatrice di Ugo di Carpegna. Se non che lasciandosi memoria dal Bianchini Cron. ms. di Bologna, come del 1503 essendo uno Francesco de Manfredi ammalato a Bologna del male francese in lo spedale dalla morte (per la

nomine Antiarorum et sexdecim virorum Consilij generalij magnificae comunitatis Faventiae  
ad dedendam civitatem Faventiae civis et populum eiusdem in deditionem reverentissimi Dominij

minio De fraudibus Vobis Faventiae additatosi sicome publicum egenorum receptaculum) e stete  
 li civita uno anno e ste male in modo chel perse uno occhio da che el quasi ma non libero, e  
 il Bonducci recando che l'antidetto Francesco canyo dalla perreutione del Valentino, per essersi  
tenuto incognito in Bologna, e come vogliono alcuni nel Hospital della Vita, a giudicio nostro non  
deesi troppo lievemente accogliere il racconto del milanese genealogista rispetto alla circostanza di  
quella malattia. Della dimora fatta oggidì da Francesco presso di noi non mancano autentiche te-  
 stimonianze, come raccogliessi dai documenti, che siamo per produrre. A giorni dell'apodio sotto a  
 Brenza dal duca Valentino avendo Astorgio III recato alquanto delle cose sue domestiche nel convento  
 de' nostri domenicani, affin di salvarle dalla rapina delle genti d'epo duca, ove questi si fosse vero signo-  
 re della città, quindi Francesco, posciachè ebbe in sue mani il dominio della medesima, inviando  
 niversi di quelle, conforme si pare dalla seg. ordinanza già esistente nell'archivio de' prefati clau-  
 strali: Astorgius quartus de Manfredis Faventiae etc. Vobis venerandis patribus domino priori  
et fratribus S. Dominici de Faventia committimus et in hoc duntaxat mandamus quatenus teno-  
res presentium immediate dare exhibere et consignari debeatis providis viris Galeotto de Barbiz-  
no et magistro Antonio de la Bartola mandataris nostris harum officioribus omnia et singula  
bona et res existentes et existentia penes vos. que bona et res fuere. recolende memorie Ill. Domini  
Astorgii de Manfredis quondam fratris nostri omni exceptione penitus cessante. Datum Faventiae  
sub fide nostri consueti sigilli die xxvij Octobris 1503. E certo affermar conviene che la richiesta  
 consegua venisse pienamente eseguita, entrandone in allevarlo. l'attestato che qui rappor-  
 tiamo.

Astorgius 4 de Manfredis

Asserimus et fatemur omnia et singula Manfredorum bona que apud venerandos patres S.  
Andree sive apud ipsum conventum S. Andree ordinis predicatorum deposita sive depositata

nostri Venetiarum ut constat eorum mandato rogato sub die XVIII mensis novembris anni MDIII per Ser Bernardinum filium quondam egregij viri Philippi de Caranemicis publica auctoritate notarium et porrexissent infra scripta capitula imitantes clementiam et munificentiam serenissimi Domini nostri Venetiarum nomine ejusdem Domini serenissimi accepimus dedicationem suam nobis sponte factam et eorum capitula modificavimus et approbavimus prout post unum quodque scriptum est iurantibus ipsis oratoribus nomine prefatae magn. Communitatis fidelitatem in perpetuum esse servaturos. Tenor autem capitulorum talis est videlicet.

1. In primis che la serenissima Signoria de venetia sia obligata ad pagare el censo ad la Sede apostolica et fare et curare che per havere dato dicta cita ad epra seren. Sig. overo per non esse ve pagati li cenzi passati o da venire la dicta cita de Faenza non incurra alcuna censura ecclie.

faventie fuerunt maxime tenere Astorgij tercij de Manfredis fratris nostri ad ipsum Astorgium tercium pertinentia nobis reddita ac restituta esse preter illa que officialibus Ducis Valentini borgie data fuerant et si qua quod conventum sive fratres dictos invenirentur aut invenirentur ea omnia et singula omnes intelligant et sciant non solo retenta seu dono tradita pro anima d. Astorgij quondam fratris nostri rogantes dictos fratres ac ceteros dicti conventus fratres quatenus et animam ipsam et nos omnes de Manfredorum domo in suis missis et orationibus habeant commendatos. In quorum fidem etc.

Datum faventie die 17 Nov. M. ccccciii sub impressione nostri sigilli consueti.

E forse nel di stesso, in cui i veneziani ponevano piede in Faenza, se ne usciva Francesco, poichè appreso venir noi ragguagliati da un rogito de' 17 novembre del presente anno che D. Francesco qd. d. gallastij de Manfredis donat Joanni baptiste qd. petri de stanghi unam domum sitam in cap. s. marcij, in un altro dei 22 d'esso mese Sigifmondo Manfredi fa quitanza ai prenommati religiosi circa le cose d'Astorgio appo loro depossitate, delle quali magnam partem habuerunt officiali Ducis Valentini borgie et de residuis magnam partem habuit Astorgius quartus de Manfredis paulo ante a faventini introductus Princeps cum dispositione et donatione ad diversos perso-

riarica et accadendo il caso che ne incurresse la predicta seren. Sig. sia obligata ad farli levar via ad tutte sue fatiche et spese. Quod fiat ut petitur.

2. Item che la dicta cita de Faenza cum tutte et ciascuna sue persone robbe et beni siano salvi et non se habia ad recognoscere iniuria alcuna che in publico aut in privato se pretendesse essere stato facta contra epra ser. signoria. Quod fiat ut petitur.

X 3. Item che tutti li statuti constitutione decreti ordinamenti de dicta cita inserti nel volume de li statuti di quella siano confirmati et inviolabilmente osservati. Quod fiat ut petitur.

X 4. Item che l'hostio delli sig. Antiani et Consiglio generale de dicta cita de Faenza cum tutte et ciascuna rapone et beni de la Comunita de Faenza li restino et siano conservati et mantenuti ne le sue prerogative honori et dignita conqueste et concesseli per dicti statuti. Quod fiat ut hactenus consuevit fieri.

X 5. Item possano fare novi statuti et reformatione senza alcuna confirmatione de la ser. Signoria o suoi vectori et che li dicti vectori siano obligati dare ad dicti sig. Antiani et consiglio alla rio et favore etiam cum il braccio militare per eseguire li loro decreti et ordinamenti facti o che se faranno per le cose de dicta Comunita. Quod fiat accedente consensu et confirmatione illius. Dominij.

X 6. Item che la dicta cita conta et homini de epra siano perpetuamente immuni et exempti da omni et qualunque datio gabelle, et gravosse ad che per il passato per qualunque modo fussino stati subiecti. Quod fiat per decem annos.

7. Item che passati li dicti anni de la exemptione, facta se habia ad pagare le gabelle in quello modo et forma che si pagavano al tempo del quondam sig. Affore, testio de manfredi et filiolo legitimo del quondam sig. Fallecto excepto che a dicta divisione, et successione de beni et de li contracti de li beni immobili non si paghi cosa alcuna. Quod fiat ut petitur.

8. Item che tutti li officij de dicta cita conta et distretto si mantengano et osservino iuxta el solito de li sig. Manfredi et siano dati per il magn. Potesta de dicta cita alli citadini habitanti in

nas in suo recessu.

quella et non ad altri excepto solo la focca de Saenza. Quod fiat sine preiudicio tamen aliarum concessionum hactenus factarum et exceptis custodibus postarum.

q. Item che la ser. signoria habia ad fare et curare che tutti i benefici ecclesiastici de dicta cita contra et diffinito siano conferiti ad li homini et citadini habitanti in dicta cita et che el clevo de la diocesi faventina non sia gravato ad alcuna decima o gravezza se non per il papa et secundo el consueto loro de li tempi antecedenti. Quod fiat et clerus sit obligatus ut caeteri clei illius. Romi. xij.

X. Item che tutti li creditivi del q. sig. Affore tertio de manfredi et del duca valentino et del sig. Draceseo nominato sig. Affore quarto siano pagati per la predicta ser. signoria et sua camera ducale infra tempo de mesi quatro proximi venturi. Quod fiat ut solvantur de creditis que habebant dicti domini tempore retroacto et de debitoribus duces valentinenses.

XI. Item che tutti li contracti de qualunque sorte siano facti per li predicti signori quondam mandati o agenti per essi vestino rati et firmi et inviolabilmente se observino. Quod fiat de contractibus tantum quondam Afforis tertij de manfredi et suorum antecessorum pro eorum bonis salvo preve tertij.

XII. Item che la ser. signoria non possia mai per via modo o colore alcuno imponere ad dicta comunita o ad particulare persone alcune gravezze reale o personale se prima non sia ottenuta in consiglio generale de dicta cita de Saenza per la maior parte di quello cum el partito ad fabe bianche et negre. Quod fiat.

XIII. Item che niuno condannato o che per lo advenire sera condannato per homicidio profficial maichaveve alcuna gratia o salvacondutto perpetuo vel temporale de la vita o robba se prima non habia havuto la pace de che ne appara publico instrumento dali heredi et attinenti del defuncto et che tutte le condennatione preterite pecuniarie siano casse et liberamente cancellate. Quod fiat habita pace ab heredibus defuncti tantum.

XIII. Item che li citadini de dicta cita non siano obligati ad alcune tasse per soldati alcuni de la seren. signoria et li contadini non siano obligati ad tasse per piu de cinquanta homini darne

per quello tempo che staranno in dicto conta o districto et non altrimenti che secondo el consueto.  
 Quod fiat de coratij octoginta excepto casu alicuius necessitatis.

XV. Item che li beni immobili de li citadini siano immuni da le paghe per li soldati o cotte ne dicti citadini ne suoi laboratori possiano per diche paghe essere gravati in cosa alcuna. Quod fiat secundum consuetudinem pavenne.

XVI. Item che li Gabellini et Contestabili aut Capitanei de le porte de dicta cita et officiali de la pessa non possiano torre etiam da chi li volesse dare spontaneamente da li intranti aut exeunti in dicta cita o da chi volesse macinare legne feni denari o alcuna altra cosa sotto pena de la privatione del loro officio et de la perdita del salario de nisi sei de applicarsi per la mita ad dicta comunita et per un quarto ad lo accusatore et per un quarto ad chi cosa alcuna haveveno dicti officiali tolti. Quod fiat.

XVII. Item che la ser. signoria debba fare et chiarire adpresso la sede apostolica et dove bisognava che li beni emphyteotici feudali et alodiali de le ecclesie non habino ad concedere per non pagare el canone o per linea finita o qualunque altra causa ma se riducano ad censo el qual se habia ad pagare ne mai se incurra in altra pena. Fiat.

XVIII. Item che le terre de li homini de dicta cita conta et districto che sono nel territorio de ruffio habino quelle medesime gravezze colte immunita et privilegij che li homini de ruffio et non piu ultra. Quod fiat.

XVIII. Item che li homini de dicta cita conta et districto non habia (sic) ad pagare de le robe et mercantie che cavavano da venetia o de qualunque altro loco di quella se non como el solito et consueto da dici anni avanti et non piu ultra et per el transito de ruffio non habiano ad pagar dazio ne gabella alcuna. Fiat.

X XX. Item che le matricule et statuti novamente facti sopra larte de la lana se osservino. Fiat.

X XXI. Item che el mercato sia libero secundo che per li statuti de la gabella se dispone. Fiat.

X XXII. Item che li prudenti de dicta cita possino andar ad studiare dove ad loro piacere et piacere. Quod fiat per decennium.

XXIII. Item che persona alcuna forastiera et che non sia continuo habitante in dicta cita et conta de Jaenza non possa comprare, ne per qualunque titolo o colore acquistare beni alcuni immobili in dicta cita et conta o distretto senza expressa licentia del consiglio generale de la dicta cita da essere obtenta a fabe bianche et negre per la maiore parte, et qualunque contraria cada ad la pena del quarto del pretio de li beni alienati applicando ad la comunita de Jaenza et che omni contratto che si facesse in contrario sia nullo ipso iure. Quod fiat.

XXIII. Item che le cause civile, prime, seconde et tertie et piu ultra de dicta cita conta et distretto se habiano ad cognoscere, decidere, et terminare in dicta cita de Jaenza ne per via o modo alguno d'appellatione, supplicatione, querela et recurso, commissione o delegatione etiam motu proprio vel de plenitudine potestatis o per qualunque altro modo o via che deve aut excogitarsi, si potesse se possano cognoscere, decidere o terminare, ne in venetia ne in qualunque altro loco fuori de la cita de Jaenza et se per contrario si facesse, non vaglia, ne tenga alcuno atto, processo o sententia ipso iure ne tale sententia habia mai ad havere alcuna executione. Fiat.

XXV. Item che le dicta cause civile prime se habiano ad cognoscere et terminare nanti et per il vicario de lo Magn. Potesta secondo li statuti, constitutione et ordinamenti predicti, qual vicario non possa per via o modo alguno torere, o acceptare, salario alcuno per sue tasse, o sportule, ma habia ad stare contento al salario che se li dava per el predicto Magn. Potesta. Fiat.

XXVI. Item che le seconde cause et sic le prime appellatione se devolvano al vicario et giudice de la appellatione consueto de la dicta cita el qual se habia ad cognoscere et terminare secondo le constitutione, decreti et ordinamenti sopra cio disponenti et el qual vicario non possa ad li homini de dicta cita et conta torere, ne acceptare cosa alcuna per suo salario o sportule de dite sententie, ma habia de suo salario da la camera ducale ducati octo doro singulo mense, reservandoli li altri emolumenti consueti et non duvi el suo officio piu che uno anno et habia vacatione anni tri dal medesimo officio el qual vicario sia de dicta cita et sia electo per el spectore de la seren. Signoria qual sera per il tempo. Fiat.

XXVII. Item che le tertie cause se devolvano al Potesta ovvero spectore de la Illma. Signoria che,



per tempo sera in Faenza et che in ogni causa dove saranno date due sententie conforme non sia licito ne possi piu appellare ne per modo o via alcuna provocare. Fiat.

XXVIII. Item che le sententie criminali se debbano dare et terminare per el Magn. Potesta o vero spectore de dicta cita et sua corte cum quatro homini nominati consiliarij de li quali doi siano docti de rasoni civile colegiati uno notaro et caudico colegiato et l'altro mercadante o citatino da essere electi per el consiglio generale de dicta cita quali habiano a durare per sei mesi. Da le qual sententie criminali cusi date non se possa appellare et che tale sententie dare si debbiano per tretti li pose nominati o vero per la maiore parte d'essi. Fiat.

XXVIII. Item che alcuna persona de che conditione se sia non possa extrahere frumento ne biva del conta de dicta cita se non pagando le gravezze et bolette consuete et cum licentia expressa et in scriptis del magn. potesta et rectore veneto che sera per li tempi in dicta cita et che alcuno finiliter non possa extrahere se non lassa la semenza et per il bisogno de le boche et famiglia sua che fusse in dicto conta. Fiat.

XXX. Item che tutte le ville loci et scole del conta de dicta cita quali evano subiecte et sottoposte ad la dicta cita habiano ad stare et perseverare sotto dicta et obedientia di quella et in tutto como prima non obstanti ogni capitolo o concessione facta per la dicta seren. Signoria o soi magnifici proveditori o altri et qualunque cosa in contrario. Fiat.

XXXI. Item che lo ser. Dominio habia ad curare et fare in modo che dicta comunita de Faenza habia ogni anni robe et cose del quondam sig. Astorio testio de marpedi mandate ad Ferrara o vero ad fuogo et pervenute ad le mani di moy. Aldovandino o di altri al tempo de la guerra del duca de valenza o altri tempi quale robbe vadino al monte de la pietra de Faenza. Fiat.

XXXII. Item che ogni et qualunque robbe et cose tolte ad li oratori de la comunita de Faenza siano restituite et satisfacte ad dicti oratori. Fiat.

XXXIII. Item che li homini de dicta cita che haveffe (sic) possessione et terre in le terre et luochi del predicto seren. Dominio cosi al presente como per lo advenire et maxime nel territorio de Favenna et de supio possano li fructi de dicta possessione et terre cavare de li lochi predicti et con-

ius ad la dicta cita liberamente et senza alcuno pagamento de datio o gabella. Fiat.

XXXIII. Item che sia restituita et consignata ad mess. Ludovico scardavo citatino de Faenza una sua possessione per lui gia comprata dal sig. Affonso testio de Manfredi posita nel territorio de suso iuxta soi confini. Fiat cum hac conditione quod habeat possessionem seu pretium in eam exbursatum et pretio exbursato dicta possessio reuertatur in illiusdem Dominium.

XXXV. Item che la predicta Comunita habia libero et ingespetuo el molendino novo de fovi de Porta spavignana et che dicta Comunita sia obligata ad conservare et mantenere la dupa del comune. Quod super hoc capitulo habentur informatio qua habita declarabitur quod habebit comunitas dictum molendinum aut ab expensis dictae dupae liberabitur.

XXXVI. Item che tutte le condemnatione pecuniarie criminale et per qualunque malefitio se applichino in tutto ad la dicta comunita de Faenza qual se habiano ad spendere et convertire in ornamento comodo et utilita de la dicta cita ad arbitrio de li magnifici spectori veneti che seranno pro tempore in dicta cita. Fiat.

XXXVII. Item che li faventini siano ammessi ad li magistrati et officij in le terre de dicta illma. Signoria como boni servitori di quella et como qualunque altro homo de le sue cita. quod fiat.

Nicolaus foscarenus provisor ff.

Christophorus mauro provisor ff.

Actum in monasterio Sancti Hieronymi ordinis minorum S. Francisci extra muros civitatis Faventiae die Dominico decimo nono mensis novembris Indictione VI Millesimo quinquagesimo tertio presentibus Magnifico S. Joanne Baptista Carozolo capitaneo generali peditem illmi. Dominij venetiarum etc. ac Magnifico armorum Ductore et equite S. Joanne paulo Manfrono de vicentia Magnifico S. Antonio de pijs armorum etc. S. philippo Albanensi armorum etc. Ductorebus spectabile et egregio S. Joanne philippo Aureliano eiusdem illmi. Dominij collaterale generale atque Domino sagaro Craffo de verona tribus ad hec specialiter vocatis et rogatis cum conditione quod omnia et singula capitula superscripta et in eis contenta laudentur approbentur et ratificentur per serenissimum Dominium venetiarum. Qui Magnifici

2 vii

oratores suprascripti nomine Magni. D. Francisci et Afforgii et aliorum de Manfredis sponte et motu proprio vigore mandatorum ab ipsi D. Francisco et Afforgio habitorum renunciauerunt omni iuri et actioni quod dicti de Manfredis habent in civitate Faventiae si quod habent. Et Magni. D. Provisores suprascripti ex aduerso promiserunt se curaturos et facturos cum effectu quod serenissimum Dominum venetum laudabit et approbabit supradicta capitula.

Ego Andreas de Francisci filius qd. D. Petri illius Domini venetiarum etc. secretarius ac magnificorum et clarissimorum Dominorum provisorum et supra cancellarius predicti omnibus et singulis dum sic agebantur et forent interpsi et rogatus presens sui alij occupatus negocij capitula omnia suprascripta scribi feci et in omnium premissorum fidem nomen meum atque signum apposui confectum.

Da' nostri concittadini, de' chiari per le doti del sapere, meritavano l'onore di reggere alcuna cattedra nel bolognese studio, non ultimo luogo fuere testamente Boniseo Emiliani, il quale decorato della laurea in medicina in quella uniuersita li 2 agosto 1492, undici anni dappoi veniva eletto lettore in detta scienza, nella cui carica fu' tenuto perfino che gli basto' la vita, cioè a dire a tutto il 1529, conforme ce ne officia il Mazzetti contro l'autorità dell'Alidosi, che al recare di esso il nostro Boniseo insegno Practica di Medicina, e Medicina all'ordinario la mattina e nei giorni festivi sin al 1526 (\*). Alla circostanza dell'essere l'Emiliani vissuto lungo tempo lontano dalla terra natale, dee attribuirsi la penuria, in che ci troviamo, di notizie a lui pertinenti; dacche' appreso l'onorevole vicario del medesimo fatto pel Staninio, siccome di celebre cultore dell'arte di loo, il quale con lode diu publice medicinam docuit et exereuit, non ci è concesso averne venuta altra da quella in fuori tramandataci da un ingito delli 4 luglio 1517, donde si ritrae che Eximius artium et medicine doctor D. mag. Boniseus qd. sei Francisci de emilianij de faventia bononie actu legens fecit constituit suum procuratorem.... egregium art. et med. doctorem mag.

(\*) Alidosi. li Dottori foresti che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina ec. pag. 62.

Mazzetti seprest. de' Prof. dell'Uniuersità di Bologna pag. 117.

galienum ipsius D. pompeii filium in civitate faventie commorantem, al qual Galeno vuolſi dare un fratello appellato Annibale, secondoche ci ammaestra un rogito de' 22 marzo 1525, in cui ſono nomi nati Eximius art. et med. doctor mag. Galienus et Annibal fratres invicem ac filii mag. Pompeii de emilianis de faventia, e lo conferma l'epitaffio, che. ſiamo per recare; mentre giunto Pompeio all'undecimo luſtro dell'età, nel 1529 pagava a natura il comune tributo, come ſette anni innanzi fatto aveva il fratello di lui canonico Lodovico; laonde nella cappella di giuſſipatronato di codetta famiglia, ſacca alla Penitente di Maddalo, nella chiesa de' noſtri minori conventuali, in antico leggevaſi la iſcrizione, che ne piace riportare:

Ludovico Emilianio I. U. D. Celeberrimo

Et Canonico Faentino

Qui Cum Tandiu Formae Cauſas Oraret

Immatura Morte Sublatus Eſt Anno MDXXII

Aetatis Suae Aetatem LXXVI Nec Non Pompeio

Qui Per Multos Annos Bononiae Medicinam

Summae Reſtae Laude Docuit Et Exercuit

Obiit Autem Anno MDXXVIII

Aetatis Vero Suae LV Scipio Frater

Et Annibal Filius Pompeii S. M. P.

Giunta l'autorità di queſt' iſcrizione recata dallo Strocchi, cui ei forſe toglieua da un ms. a noi ben cognito, al 1528 riferire. S'avrebbe la morte di Pompeio; non peſtante noi teniamo per fermo ce laſſi errore in quell'anno, originato dall'ommiſſione d'una cifra nell'eſemplare, che tuttor ci rimane, eſſendoche oltre all'eſſere accertati dal Maggetti aver eſſo noſtro concittadino inſegnata medicina per tutto il 1525-29, un altro documento giova ancora a perſuaderci di tale vero, fornitoci dall'onoraria iſcrizione ne' traſcorſi tempi locata nel civico pubblico palazzo, la quale era così concepita:

Pompeo Emiliano

Patritio Faventino  
 Viro  
 Machaonicæ Artij Quam Honorificè Exercuit  
 Reverendissimo  
 Ibidemq. In Publica Universitate Ordinario  
 Medicinæ Practicæ Expositori  
 S. P. Q. Faventinus  
 In Viri Doctissimi  
 Et Eximiae Eiusdem Familiae Memoriam  
 Posuit  
 Obiit Anno MDXXIX (1)

Alla scuola del Cittadini educato Pier Niccolò Castellani, a breve andare salì in fama di filosofo e medico non meno splendida di quella del nostro, cotalechè in questo presente anno nel fervente ateneo reggeva egli una cattedra di filosofia, donde propria passava ad una di medicina; quantunque consentito non ci sia conoscere quanto tempo proseguisse su d'essa a sedere, non allargandosi il sospetto più là dal significarci, giusta le memorie de' rotoli di detta università spettanti al 1503, che Petrus Nicola Castellani Faventinus, Philosophiam Medicinamque egregie professus est (2). Solo appjo il Fabroni troviamo che nel 1519 il nostro concittadino era condotto a legge

(1) *Emiliana familia*, lasciava scritto il Miltarelli, *inter veteres Faventinas celebratus*; e certo appai antica ella sarebbe, ove secondo l' avviso di esso abbiasi a derivarsi da quel Miliano di Gio. di Miliano, di cui è motto in un rogito dell' 8 dicembre 1220 e poscia in altro de' 12 maggio 1240, comunque però proceda il fatto, dubitar non possiamo ch' essa non fiorisse fin dalla prima metà del secolo XV in Taddeo d' Emiliano, in ser Andrea, in Niccolò cc. e per avventura male non si appone chi la riguarda estinta a 14 gennaio del 1862 nel canonico Andrea Emiliani.

(2) *Hist. almi Ferraviæ Gymnasij* p. 11 pag. 105.

ve, finita all'ordinario nel pisano studio coll'annuo stipendio di dugento fiorini, nel cui anno, scrive quegli, evocata opera fuit Petri Nicolai Castellani Faventini, cujus is erat gradus, ut tertius esset de tribus ordinariis philosophiae magistris, cum secundum locum teneret ordinis, primum vero Augustinus Niphus eodem illo anno conductus fuit. Huius admirabilis quaedam scientia et copia minime Nicolai studia retrinxit, ut omnes intellexerint pariter illum esse, posse optimis philosophis. Quid multa? Tenebat omnem philosophiam Peripateticam, qua unice cogitabant illius aetatis homines (1). Quanto ivi il Castellani continuasse ad insegnare, la è cosa, che si rimane avvolta nel buio; e come il nono cenno di lui ne' rotoli del 1525 ci rende accorti aver allora il medesimo già abbandonata la cattedra, cui tuttavia teneva nel 1521, così la mancanza di que', che riguardano gli anni 1522. 23 e 24, ci disdice apprensione in quante di essi poneva fine alle sue lezioni (2).

Alle notizie intorno a Pier Niccola tramandateci dai due precitati scrittori noi veniamo ora aggiungendo le poche altre, che le nostre indagini ci hanno permesso raccorre dai soliti monumenti le



(1) Hist. Academ. Pisanae vol. 1 pag. 315. Circa alla pisana cattedra tenuta da Pier Niccola abbiamo dal nipote di lui Giulio nella lettera dedicatoria a Cosimo de' Medici dell'opera sua De humano intellectu, che infra le ragioni, da cui vien mosso ad intitolargliela, la principale si è, dice egli, quod ego incredibili ardore desidero tibi significandi maximam erga de pietatem et observantiam, quae mecum semper adolevit in me a pueris ortis, postquam ex juvenilibus saepe meis audivi Petrum Nicolaum patrum meum, eruditissimum illum virum atque philosophiae et aliarum bonarum artium studio praestantissimum, maiorem tuorum singulari eximiaque virtute hominum studiosissimum semper fuisse et illis carissimum, quo tempore maxima cum sui laude et gloria hanc philosophiam publice profitebatur.

(2) A giudizio nostro come sembra potersi dar a credere che del 1509 avesse il Castellani già cessato di leggere nella università di Ferrara, non altrimenti ci avvigliamo venir consentito non senza ragione opinare che appresso tre anni d'insegnamento si distaccasse da quella di Pisa.

gali, la più lontana delle quali vien recata da un registro de' 10 febbrajo 1514, ove s'annunzia: Classif. artium et medicinae doctor d. mag. Petrus Nicola olim p.ect. vici ser. Benedicti qd. Iacobini Castellani civis faventini; mentre annunziandosi questo Actum daverentie in domo dicti mag. Petri Nicolae fita in cap. s. Iacobi iuxta vias pub. a tribus lateribus, un autorevole suffragio ne deriva alla tradizione, che l'antica casa dei Castellani ci addita in quella posta nella via di tal nome sul dritto canto, che spiega nel vicolo Naldi, a mezzo il quale havvene un altro oggidì cieco, su cui risponde la parte superiore d'essa casa. Indi da un nuovo atto notarile, de' 14 luglio 1517 siamo accertati, come Eximius legum doctor d. Petrus qd. ser. Antonij de Spadis de favent. (del quale facemmo menzione nel 1499) olim nuptus d. Corneliani filiam suam spectab. vici d. mag. Petro Nicolae olim ser. Benedicti missivoli Castellani nuncupati cum dote 700 lib. bonen., ne il pregio principale di esso si chiude al certo nella contezza, che si porge della consorte di Pier Niccola e della nobile prosapia, a cui merce di tali notizie trovavasi egli congiunto con vincoli di sangue. Intende in ciò che ci rivela il genuino stirpe della famiglia Castellani, fin qui erroneamente dedotto in un Lotto, che viveva nel 1597, dal quale nasce Isello ossia Abete, e da questo un Benedetto, padre di Pier Niccola e di Sebastiano, giusta l'albero genealogico compilato dall'ab. Zambroni ed inserito dopo negli Opuscoli volgari di mess. Giulio Castellani pubblicati per cura del Zambvini. L'avervi presso il Danducci che alla legge, impropria ad ordinarsi in Mantova nel 1597 a favore di Francesco Fontaga, intervenne per Alfoggio Manfredi e per la litta di Faenza Lotto Castellani, forniva, non v'ha dubbio, ragione a riconoscere in Coffai (del quale è questo l'unico ricordo che s'incontra nella patria nostra) lo stirpe della prefata famiglia. Def- non di meno non ha relazione veruna col summentovato Lotto, cavaliere fiorentino, di cui più volte trovasi cenno negli scrittori, div vogliamo dal 1577 al 1606, e quindi si conviene da quell'albero espingere, gl'intusi nomi di esso lui e del supposto figliuolo Isello, cominciando la serie degli ascendenti da ser. Benedetto Missivoli, soprannomato il Castellano, e ciò dalla circostanza dell'aver il padre del medesimo (talor chiamato Iacobinus missivolis o de Missivolis de duxenta e tal'altra soltanto Iacobinus olim petri de duxenta) sostenuto, come vedemmo, nel 1451 l'onorevole carico di Castellano della nostra rocca, nel quale del 1452 eragli

succeduto il figliuolo Giovanni (\*).

E che ser Benedetto nascesse da Jacopino or or ricordato, oltre a quanto per noi si disse, nel 1478 intorno a spoolto monaco canonicalese, fratello di quello, ce n'entra eziandio mallevadore. L'atto notabile de' 10 febbrajo 1514 testè allegato, quantunque a conferma un altro pure aggiungere, potremmo spettante a' 23 agosto 1526, in cui si nomina Honestæ commendabilis et nobilis matrona D. Cornelia olim D. Petri de Syatis et consors excell. artium et medicine doctoris D. Petri Nicolae olim egregij viri ser. Benedicti Jacobini de Castellanis nobilij faventini cap. s. Jacobi, il qual non sospetto documento mostra chiaro con quanta verità l'egregio biografo di Giulio Castellani avea ragione, di affermare essere la famiglia di questo illustre letterato una tra le prime, che vanta possono solidissima e veracissima nobiltà.

Ora facendo ritorno a Pier Niccolò, per le cose son elleno le notizie riguardo a lui pervenute, così che senza più ci è dato sapere, come in giorni, in cui leggeva nella pisana università, venne ivi, ignoriamo per quale colpa, insieme col fratello ser Sebastiano dannato alla relegazione, giusta la testimonianza d'un rogito delli 3 dicembre 1522, trovandosi in esso mentovati D. mag. petrus nicola artium et medicine doctor eximius et ser. sebastianus eius frater de castellanis civis faventini et imprensiviarum in civitate pisarum relegati et confinati; nè è noto quanto tempo ivi rimanessero, e solo da un atto pubblico delli 9 maggio 1523 siamo resi certi che Sebastiano era allora già rivenuto al patrio suolo. Dopo il che l'ufficio nostro addomanderrebbe che per noi si toccasse dell'anno della morte di codesto ragguardevole concittadino, ma ci è forza confessare restarci all'intutto oscuro, appreso trovarlo dapprima locato nella carica di priore degli anjonii nel 1526, 30, 32 e 34, indi tra consiglieri e conservatori del s. Monte di pietà. E comechè da un rogito de' 2 dicembre 1543 esistente nel patrio municipale archivio si ritragga aver il nostro maestro fatto trascrivere dal Castellani in un volume

(\*) A far veduto inoltre, come nel dianzi v'ebbe altresì chi riconobbe la famiglia Castellani originaria da quella di Ducenta ossia de' Missioli, giova il rammentare, in un vecchio albero di essa trovarsi innestati, sebben talora fuori della propria sede, alquanti discendenti della medesima.



di ben 442 pagine le opere di S. Pier di Damiano per inviarse a forma in dono al card. Alessan-  
dro Farnese; ciò nondimeno non vuolsi avvisare essere questo un lavoro di recente data, atteso il  
rinvenirsi in un atto notabile del 14 febbrajo 1537 mentovato Eximius P. U. Doct. S. Joannes Ba-  
ptista Machus vice prior SS. Antoniorum loco S. mag. Petri Nicole Castellani defuncti, il quale  
dovette uscir di vita non più tardi dell'accennato mese di febbrajo, stante che la cavica di prio-  
re bastava sole due lune, e non poteva quindi il Castellani averla conseguita se non coll'entra-  
re del gennaio, mentre fin dalli 23 luglio 1535 troviamo citarsi in un rogito Carolus filius excell.  
art. et med. doct. S. Mag. petri nicole castellani physici et philosophi ac astrorum professori digni-  
simi, chiamato in un altro de' 27 gennaio 1531 physicus et astronomus, talchè alla scienza medica  
e filosofica dir converrebbe che accoppiasse Pier Niccola quella ancora dell'astronomia, sebbene non  
ve n'abbia motto appo verun altro: onde chiechè ne talenti opinare, a noi soltanto s'appartiene  
l'avvertire essere Carlo l'unico figliuolo, che ci si fa rinvenire, ed epiandio nei diversi al-  
beri genealogici della famiglia di lui non il cognome registrato se non il costui nome, il quale nel  
1540, quando non toccava per anche il quinto lustro dell'età, rimase vedovo di Laura di Giu-  
liano Camerani, con cui trovavasi già congiunto nell'aprile del 1535, ed ammogliatosi poscia  
nell'anno predetto con Francesca del cav. Niccolò Lenzi, e questa pure essendogli morta dopo averlo  
fatto padre d'una figliuola nominata Cornelia, univasi pria del 1557 con Smeralda di Annibale  
Mengolini, colla quale visse fino al 1564, conforme si ritrae da questo che da esso, mentre tro-  
vavasi malato del corpo, fattosi a' 10 agosto del detto anno suo testamento, ove ci rammenta la  
preziosissima Cornelia (che fu moglie di Cesare Bonaccorsi nobile faentino) insieme colla con-  
sorte Smeralda, indi havvi un rogito delli 7 del seguente ottobre, che ne vende accorti, come  
Carlo era allora già trapassato, e un altro de' 14 del succedente novembre ne instruisce avere la  
vedova da pochi giorni dato in luce una figliuola, che si appellò Vittoria. E qui nulla più a-  
vendo a dire di Pier Niccola, passeremo a dar l'elenco delle opere per esso dettate, e son elleno  
le seguenti giusta l'ordine de' tempi, in cui vennero alla luce.

Sapientissimi Philosophi Aristotelis Stagiritae Theologia sive mystica Philosophia secundum

(\*)

Aegyptioſ noviter ſeſſerta et in latinum Caſtigatiſſime redacta. Excusum in Alma Urbium prin-  
cipe ſoma apud Jacobum Magochium ſomanæ Academiae. Bibliopolam Anno Incarnatio-  
niſ Dominicæ M. D. XIX. kl. Junii. Pont. ſanct. L. N. S. Leonis X Pont. Max. Anno ejus ſeptimo in  
4. pic. (\*).

(\*) La è queſta in ſentenza del Fabricio Biblioth. græca vol. II pag. 162, una delle opere falſamen-  
 te attribuite ad Ariſtotile, la quale, dal greco nell'arabico ſermone tradotta, era pel ravignano fra-  
 ceſco poſi del 1516 rinvenuta nella cel. biblioteca di Damasco, donde procacciatoſene un fedele eſem-  
 plare, veniva ella poi da Moſè ſpiva medico iraelita recata nell'Italia ſua favella, conſieme eſſo  
 poſi ci ragguaglia nella ſua lettera dedicatoria di detta opera al pontefice Leone X, ſcrivendo che  
 quegli tranſtulit in ſermonem quolibet lingue. novit Italicum communem, quantunque però  
 moſtri voleſſi con più ſaggio conſiglio adire all'avviſo di coloro, che tale verſione appellano lati-  
nam inconditam: e di vero il Caſtellani medeſimo nella preſazione ad eſſa opera o a meglio dire  
 nell'avvertenza al leggitore ce la ſituaſſe come fatta oratione juxta arabicum ſtylum indige-  
ſta, ac ob imperitiam latinitatij illiterata, ond'è a diſſi che, a lui foſſe ſoltanto data dal poſi  
 da ridurre a miglior forma e proprietà di dettato, poſciachè perlectum opus accurate, indefinent col-  
laudavit, concinnandumque opportune atque ad romanam orationem reducendum ſuſcepit, giuſta  
 il predetto ſavennate ce ne offeriva; mentre il Fabricio ci fa ſapere che, quonquam vero latinam  
magis et compoſitam dictionem Petrus Nicolaus lectori pollicitus eſt, tamen hujus quoque interpre-  
tatione nihil offeret in verbis et orationis compoſitione inſulſius, affirmat Jacobus Cayentarius Cla-  
ramontanus Melkovanus, Philoſophus Pariſienſis, qui novam interpretationem horum librorum  
condidit, ſcholique illuſtrata edidit Pariſij 1571. Cum vero Cayentarius iſte, ut ſeruo Tolerabilior  
foret, Cayentariuſ eſſe maluerit, Franciſcuſ Patriciuſ, qui libros de Myſtica Ariſtoteliſ Philoſophia ve-  
cudè fecit in ſua de univerſij Philoſophiæ, Ferrariæ 1591 et Venetiſ 1593 prætulit Petri Nicolai  
verſionem licet barbariſculam, quoniam non tam ſuavis, inquit delicati, ut verba ſententiſ  
præferamus, il che pure può vederſi preſſo il ſinazzi Mem. ſtor. crit. degli Scrittavi Javen. tom.

*Aristotelis libri Analytici posteriores emendati et elucidati per novam interpretationem a clarissimo Philosopho et Medico Petro Nicolao ex Castellanis Faventino. In fine: Joannes Maria ex Simonettis Cremonensis imprimebat Faventiae Anno Domini M.D.XXIII VI Kal. Junii in 4 (1).*

*Aristotelis Elenchi translati emendati divisi expositi instructique auctore Petro Nicolao Faventino Philosopho ac Medico. In fine: Joannes Maria ex Simonettis Cremonensis Faventiae imprimebat Anno Domini M.D.XXV nonis Januarii in 4 (2).*

*Ad J. S. N. Clementem VII. Opus de Immortalitate Animarum secundum Platonem et Aristotlem Petri Nicolai Faventini Philosophi ac Medici. In fine: Joannes Maria ex Simonettis Cremonensis Faventiae Anno Domini M.D.XXV in 4 (3).*

Il pag. 392 e seg., il quale a ragione rimprovera il Fabricio di provanismo circa l'anno da lui assegnato alla stampa di detta opera, che certo non fu il 1503, si bene il seguente, formendocene una sicura prova le note cronologiche della prefazione di cui abbiamo avuto fra mani un esemplare, e intorno alla quale Giulio Castellani nel proemio del suo trattato *De humano Intellectu* non si peritava scrivere: *Si ob veritatis amorem et auctoritatem liceat mihi a praesstantissimi Patris mei opinione discedere, eum librum aut falso Aristoteli ascriptum fuisse arbitror, aut, si illum scripsit Aristoteles, omnia fere in eo secundum Aegyptiorum et Pythagoricorum opinionem, non autem ex propria mente, Philosophum esse pronuntiasse.*

(1) È questa opera dedicata al principe Ercole Gonzaga eletto vescovo di Mantova.

(2) Dal cel. istorico Francesco Guicciardini, oggidì prefide della Romagna, è intitolata la suddetta traduzione, di cui fa oggandio ricordo nel Fabricio *Biblioth. graeca* vol. II. pag. 116.

(3) Circa a quest'opera (mentovata altresi dal Dorsani *Orat. de laudibus Faventiae* e dal Flaminio *De laudibus Urbis Faventiae*) della quale, havvi presso il Mittavelli la lettera dedicatoria dell'autore al pont. Clemente VII, e che dal Panzer *Annal. Typogr.* vol. IX pag. 140 si annovera fra quelle senza nota di luogo e di tipografo, ne piace riportare quanto è detto da Giulio Castellani nel sopra ricordato proemio: *Petrus Nicolaus, Patrum meus, vir summa pietate praeclearaque erudi-*

E se di Pier Niccola non abbiamo alle stampe che sole opere filosofiche, non è per ciò ch'ei non ne scrivesse altre di delle mediche, come a te neve ci sprona l'autorità d'un contemporaneo di

tione atque doctrina, nec non inter Philosophos sui temporis valde Clarus et Nobilis, admodum elegans et doctum opus de eadem re (idest de immortalitate animorum) ad Clementem VII Pont. Max. scripsit, in eoque singulorum hominum immortales esse animos, istosque aliquando in hunc mundum reverti, vniusque iungi corporibus ex Aristotelis sententia demonstravit. Quam opinionem miram profecto, et cuiusvis Peripatetici auribus inauditam, praefertim excepit e quodam libro, qui Theologia, sive Mystica Aristotelis Philosophia, inscriptus est, et ab eo latinitate donatus, cum prius a quodam Mose pro in barbarum potius quam latinum sermonem ex Arabica lingua traductus fuisset. Indi addotte le ragioni, che lo stimolavano a dover andarvene in tale avviso, soggiugne: Patrus autem meus, qui semper, ut mirum ac praestantissimum Aristotelis ingenium in coelum extolleret, eius doctrinam sanctissimam et necessariam religioni nostrae. Secretis valde similem reddere conabatur, fortasse finxit, se assensurum, qui cum librum, Mystica Philosophia, inscriptum Aristoteli attribuerunt, cum hoc eius praesertim vehementer conducebat. A detta poi del Fabriani ben noto è Castellanus Clementi VII ad quem patriae nomine legatus missus fuerat, la qual conoscenza noi non oseremo punto contendere, qualora non si deduca dall' enunciata circostanza, essendo manifesto che le ambascierie, di cui fu onorato il nostro concittadino, riguardano senza più i pontefici Giulio II ed Adriano VI.

In oltre dal ricordo dell' opera De Immortalitate Animorum non dee andar dirigiuto l'elogio da Celio Calcagnini reso all' autore di essa in una sua lettera al medesimo, la quale tuttochè mancante della data, sembra nulladimeno potersi riferire al 1527, ed in cui quegli così scriveva al Castellani: Librum tuum De animorum immortalitate, quem mihi ad me misisti, legi tanta cum animi voluptate, ut me prope immortalem factum putaverim. Video enim te undecumque argumenta collegisse, quibus immortalitatem adseveris, eaque in sententia fuisse Aristotelem probare... Solebat mecum, ut verum fatear, tanto philosopho eam notam invidi, quod genus

lui il Flaminio, dal quale nella sua lettera *De laudibus Urbis Aveninae* (dettata nell'intervallo, che scorre tra il 1533 e il principio del '36, nel maggio del cui anno cessava di vivere l'autore) così se ne favella: *Sunt et qui adhuc vivunt, quique ab antedictis minime degenerant, e quorum numero Petrus est Nicolaus ex nobili Castellanosum familia, vir quidem philosophia spiritus et medicina insignis, qui quantum sit philosophus luculentum illud de Immortalitate animarum jamdiu editum opus testari potest; et ea quae nunc scribit, scientiae illius medicinali excellen-*

*humanum suprema animi et corporis internecione damnasset... Tu demum periditanti Philo-*  
*sopho affuisti vir doctissime, conceptanique ac diu constitutam opinionem ex animis revel-*  
*lere aggressus es, quod ita feliciter perfecisti, ut ipse licet aliquot locis vitia veritatis, et sibi partem*  
*constituisse videatur, ut non sine causa a quibusdam veterum seipsum fuerit appellatus: tu ta-*  
*men rem totam dubiam in unum consensum et quasi harmoniam revocaveris, ut te autore*  
*a suspitione tanti criminis maxime philosophus in omnium calculis absolvi mereatur. De-*  
*bet itaque tibi plurimum mortaliis generis, cuius opinandae partem a manifesta pernicie ven-*  
*dicaveris: debent boni omnes et qui se praeclearis actionibus exercent, sperantes rectae vitae*  
*praemia, ad quae inter vivos vel nemo vel certe pauci pervenire possunt, se aliquando liberatos*  
*ab hac corporis compage consecuturos. Intereff enim societatis humanae, intereff rei publicae*  
*bene institutae, ut animarum perpetuitas sit omnibus persuasiva: ut spe praemiorum boni in-*  
*vitentur ad virtutem, mali vero supplicij metu a flagitijs deterrantur. Ob id egregie De-*  
*mocritus dixit, praemio ac poena vitam contineri. Hoc igitur quum tu effeceris, quid ego*  
*pro tuis tibi meritis debere dixerim, nisi ut victus tibi statuatur in Pytaeo, quod Socrates*  
*de se dixit: et solida tibi imago in Ceramico erigatur, ut monumentum tuae virtutis, quod*  
*pridem in animis hominum collocaisti, in viventium etiam oculos incurvat, et tu vivens ac spi-*  
*rans tua posteritate perseverare. Bene vale. La qual opera De Immortalitate animarum siamò*  
*istrutti dal Piraboschi aver il Castellani scritta per impugnare il libro De Immortalitate animae*  
*del Pomponazzi, sendo allora comune avviso che questi negasse l'immortalità dell'anima.*

tem non multo post testabuntur, onde il Mittavelli usava a dire: *Factum tamen nobis non fuit, typis impressa ipsius Medicinalia scripta reperire; fortasse latent apud eius haeredes, o più veramente tuttavia inediti erano essi fin d'allora già periti, dappoichè avea quegli al concittadino nostro resa lode di non vulgare poeta latino, alla quale ben si pare aver dritto, quando si ragguo-  
dino ai saggi per lui lasciatici nelle prefazioni ed in calce alle sue opere, e al cadme risortato dal Rossetti (\*). Finalmente, perchè vegeta nei nostri viruanga la memoria di sì illustre perso-  
naggio, veniva al medesimo nel patrio municipio dedicata la seg. onoraria iscrizione:*

Petro Nicolao Castellano

Vivo

Primas Senatus Daventini Dignitates Adepto

Philosopho Astronomo Et Medico Clarissimo

Eleutherio Aristotelis Traductori

Et Adesperti Doctissimo

Qui

Antonio Cittadino Praeceptore Non Minor

Adversus Joannem Marardum Ducem Ferrariae Archiatrum

Epistolas Scripsit

Ex Libris Quos De Immortalitate Animorum Edidit

Nominis Immortalitatem Adeptus Est

J. P. G. F.

Viro De Litteraria Republica Optime Merito

Posuit

Moruit Anno MDXXII

(\*) *Hist. almi Ferrariae Gymnasii* p. II pag. 106.

Di Antonio Vittori medico, del quale demmo un cenno nel 1473, nacque Benedetto, che fattosi segu-  
tatore del paterno esempio applicavasi allo studio dell'arte di loo sotto la disciplina dello zio Leo-  
nello, nella cui facoltà non meno che in quella di filosofia veniva egli nel bolognese ateneo  
decorato della laurea nel 1503 (siccome è voce), nel qual anno ivi otteneva una cattedra di lo-  
gica, che sostenuta per un biennio, abbandonavala per salire ad una più nobile, di voglia  
mo di filosofia, donde passava dapprima a veggere quella di medicina teorica indi della pra-  
tica, su cui proseguì a sedere fino al 1532, che sullo scorcio dell'ottobre di esso anno invitato  
a Padova con vantaggiose condizioni a leggere teorica medica colà si conduceva, quivi ref-  
tandosi sino al 1539 (\*).

(\*) Allidosi & Zottori forest. che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina ec. pag.  
33. Mazzetti *Memor. de' Prof. dell'Univ. di Bologna* pag. 321. Santucci *Notiz. degli Scrittori Bo-  
lognesi* tom. VIII pag. 187. Al recare dei prelati biografati veniva a Benedetto nel 1503 com-  
messo il reggimento d'una cattedra, tuttavia si osservò questi che questi nasceva nel 1473 e il  
trovassi notato in fine al terzo de' suoi consulti medici: *Lixi ego Benedictus Victorius Faventi-  
nus, aetatis meae annorum septuaginta duorum, et annorum quinquaginta practicae ac  
lecturae meae nunc in Doctissimo Gymnasio Bononiensi Theoricam medicinam publice e-  
docens, si spinge nell'avviso che converga far precedere di due anni l'onore del Vittori con-  
seguita, allogandolo al 1501, vicesimo secondo di sua età, intorno al qual nostro concittadino  
pel Santucci si rimprovera al Facciolati d'aver di gran lunga errato nell'indicare ne' suoi *Fasti-  
Gymn. Patavini* tom. II pag. 337 gli anni dell'andata e del soggiorno di costui in Padova, perochè  
a detta del bolognese scrittore, egli la attribuisce al 1517: nondimeno chi ben vaguardi alle paro-  
le del Facciolati, onde ci fa sapere che *Patata anno MDXVII regione hac, justitibique venisse, ve-  
vocatus in Gymnasium est, et scholae huius (secundae Medicinae practicae ordinariae) praecep-  
tibus Bernardinus Sesonius Patavinus florent. ecc. Collegae quoque illi dati sunt, anno se-  
quenti Benedictus Victorius Faventinus, biennio autem post Ludovicus Carenus Patavinus**

Nè intanto era volto per anche il terzo anno, da che il Vittori preso aveva a leggere nel padovano studio, allorchando il dì 8 ottobre 1535 i bolognesi a vantaggio e decoro della fiorentino loro università conduxerunt, come da' libri dei partiti, per fabas abas omnes XXXIII ad lecturam Med. Theor. Ord. vespertinam Exc. Artium et Med. Doctorem S. M. Benedictum Victorium fa-

ex Theorica translatus. Sed anno MDXXIII S. Jeronus ad scholam primum ascendit, Cavenisius autem triennio post ad Theoricam redit, solusque remansit Victorius, di leggieri s'avoisera, come a quella veramente assequi il 1518, aggiungendo tosto: MDXXVIII cum Benedictus Victorius ad Bononienses transisset, scholam occupavit Victorius alter Bergomus, vulgo Franciscus a Memoria nuncupatus, del che il Fantuzzi non tien conto. Indi poco stante pag. 342 prosegue il Dacciolati a ragguagliarci che nel MDXXII. VIII kal. nov. Benedictus Victorius Faventinus revocatus honaria est Ducatis DCC aureis, quæ lati dicuntur, quibus præterea c. aditi sunt anno MDXXV. Ora ciò, che v'ha di falso nel favellare del Dacciolati, tutto s'accoglie nel darci a credere essere stato il Vittori nel 1518 condotto nel primum ateneo, partendosene egli poi dopo due lustri, quando e converso non veniva esso colà invitato più presto del 1532, conforme aveva lasciato scritto il Tomasini hymn. latavinum pag. 291, significandoci che rimasta vacante la cattedra di medicina teorica per rinuncia del Luigi, nel 1532 in ejus locum successit est Benedictus Victorius Faventinus, qui honariae docebat, honorario Florentinum 200 et per septennium summa cum laude hanc materiam explicavit cum Ducatis aureis 80. L'anno adunque della partenza di Benedetto da Bologna per Padova non debbesi ella presto rimuovere dal 1532, malgrado dell'opposto sentire del Fantuzzi, il quale vorrebbe che al precedente si riferisse, poiché gli è incontrastabile che avendo il Luigi nell'ottobre del 1531 rinunciato alla cattedra di medicina teorica, veni'essa temporaneamente affidata a Francesco Frigimelica, e solo a 25 ottobre del vegnente anno era il Vittori chiamato a reggerla, nella quale si rimase fino a tutto il settembre 1539, cosichè il tempo, in cui Benedetto si trattene in Padova, non oltrepassò i sette anni.



ventinum Civem Bononien. anno forme XXXIII in Gymnasio Honor. secundissima fama et  
 plausu hominum Philosophiam et Medicinam professum, in presentia vero magna cum laude  
 et Auditorum concursu Medicine studia in Gymnasio Patavino profitentem, cum salario Scata-  
 torum auri a sole quadringentorum ei sine ulla exceptione solvendorum in prima et sequen-  
 tibus distributionibus anni proxime futuri ac deinceps insequentium annorum. Et hoc ad u-  
 tilitatem Studii et Civitatis evidentissimum commodum. Contrariis quibuscumque artibus et  
 abrogatis. De hoc vero S. C. certiorum ipsum faciendum et per publicas litteras pro imperio et po-  
 testate sua evocandum censuerunt. Che anzi a vie maggiormente allestato a tenere l'onori-  
 fico invito fattogli, nel giorno stesso veniva egli ad una coi figliuoli e discendenti ascritto alla  
 bolognese cittadinanza, avendovi ne precitati libri che cum Excellentissimus S. Magister De-  
 medicus Victorius faventinus Medicus per annos XXXIII sit publice Philosophiam et Medicinam  
 professus et in medendi arte huic Civitati commodo eius opera et saluti fuerit. In utroque  
 vero Professionis genere magnopere excellat. Cumque idem uxorem duxerit Civem ex opti-  
 ma familia (Hippolitam Bologniam) et ex ea filios complures suscepit, domum vero  
 in urbe praeclaram et multas in agro villas et fundos emerit, ac quotidie fere aliquid emat; Volen-  
 tes ejus cum fortunam ac virtutem tum vero certam domicilium suum Bononiae constituendi  
 voluntatem eximia aliquo honoris ac liberalitatis genere honorare ipsum S. M. Benedictum  
 per omnes fides albas XXXII Civitate donarunt et cum omnibus filiis tam natis quam nascituris  
 legitimis et naturalibus, possessis ac descendentibus in perpetuum eodem jure esse et ijdem mu-  
 neribus atque honoribus sui voluerunt, quo sunt et quibus fruuntur, quibus Civitas data est  
 in amplissima forma etc., e nondimeno, qual ne fosse ella la ragione, cui la storia non ci vi-  
 vela, non accetto Benedetto la profferta, proseguendo a rimanersi in Padova (\*).

E siccome l'aumento, che per attestato del Facciolati facevasi nel 1535 allo stipendio del Vittori,  
 a giudizio nostro fornivagli forse iprone a non aderire all'invito de' bolognesi, così questi

(\*) Fantuzzi Notizie degli Scrittori Bol. tom. VIII pag. 188.

persuadesi si dovettero la più efficace via a trarne dalla padovana università essere quella  
 del danaro anziché de' civili onori, laonde col pingue stipendio di ben settecento scudi d'oro a' 3  
 dell'ottobre 1539 lo chiamavano a leggere nella primaria cattedra di medicina pratica giusta il  
 documento, che qui riportiamo: Cum Philosophus ac Medicus Excellentissimus D. M. Benedictus  
Victorius Nobilis Civis Bononien. annos amplius xxxv ingenti cum laude Philosophiam et Me-  
dicinam in Bononien. Gymnasio docuerit, idem vero ab hinc annum ferme octavum in Pata-  
vino Gymnasio principem Medicorum interpretandi locum obtinuerit. Eius autem reditum et  
Civitas et scholasticus Philosophorum et Medicorum conventus vehementer expectet et praesentium  
eius cum civibus in medendo salutarem, tum vero scholastico ordini in docendo perutilem fore  
pro certo habeant P. C. ex auctoritate augustissimi Viri gubernatoris sui ipsam D. M. Benedictum  
per hoc S. C. factum per falsas alias omnes xxxix cujus auctoritatem adversum omnia contraria  
sacrosanctam et firmissimam esse arbitrentur, conduxerunt ad primam practicae Medicinae  
Promediceanam lathedram ad annos sex proxime futuros, quorum initium esse debeant Kal.  
Novemb. 1539 fini Kal. itidem Novemb. 1545 cum stipendio ac honorario scutatorum aureorum  
septingentorum definita tamen singulorum scutatorum solidi nummi Bononien. Lxxxv etc., e  
 quindi inducevasi il nostro benedetto ad abbandonare il padovano ateneo per far ritorno a  
 quello di Bologna (\*).

(\*) Benedetto non si fermò a leggere in Padova che otto anni, e ciò dal 1531 fino al 1538, co-  
me si raccoglie da un Senato Consulto, nel quale si dice che Benedetto Vittori l'anno 1539 aveva  
già letto nello studio nostro xxxv ed viii in quello di Padova. Così il bolognese Fantuzzi sopra  
citato. E primieramente, che nell'intervallo ora additato si comprendano otto anni, al certo  
gli è desso un fatto, di cui niuno sarà per esser capace, oltre di che il soggiorno del Vittori nella  
padovana città faceva mestieri allargarsi infra l'ottobre del 1532 a quello del 39; mentre per  
quanto s'attiene agli anni di cattedra da codesto valente medico fin qui sostenuta, avvegnachè  
tale per vero dire sia il concetto dell'addotto decreto, qual lo veniva a noi ripetendo il Fantuzzi

A mostrare, poi in quanto alla prima tenuto fosse il Vittori ne basti il decreto fatto dal bolognese  
 senato nella triffe occasione, in cui rimasto esausto l'erario, donde ritraevansi gli stipendi dei dotto-  
 ri, stabilita venne la sospensione di quello di tutti gli altri, finchè interamente soddifatto non  
 si fosse al lusso e al Vittori. Die 9 Januarii 1540 Suspensio salariorum omnium Doctorum, donec  
providentur excellenti. Custis et Victorio de eorum salariis, trovati registrati ne' libri dei pubblici  
presso la cancelleria del senato (1). Ed inoltre, pria che avesse fine la condotta di Benedetto, soprannomato  
 modo calendo al senato di ritenere nello studio due summi lettori, che ne facevano l'ornamen-  
 to, diede facoltà a sei Senatori di ricondurre per alcuni anni i Dottori Benedetto Vittori e Le-  
 dovico Buccaferrini. Ma perchè questi forse vedendo lo stato dello studio, e memori degli intral-  
 ci, che si erano autecedentemente incontrati relativamente a loro stipendj, non erano si-  
 facili a prestarsi alle istanze di fermarsi, fu dal senato data ad alquanti Senatori facoltà di transige-  
 re, e far trattati con gli soprannominati due soggetti per assicurarsi de' loro stipendj, come dal Sen.  
 Cons. (2).



zi, doveva egli nondimeno richiamare alla memoria aver per lo innanzi scritto, come Bene-  
 detto non più presso del 1505 incominciava ad insegnare nel felsineo archiginnasio, donde la pa-  
 lese conseguenza che non da quarantacinque anni, si bene all'incontro da soli ventisei uolgi  
 egli nel 1539 riconfermò il nostro concittadino onorato del titolo di dottore.

(1) Matteo Cuzi da Pavia è quel desso, a cui il Vittori successe nella cattedra di medicina teorica nel  
 padovano ateneo, condotto nel 1538 a reggere una pari alla precedente.

(2) Die 18 Martii 1544. Cum valde hoc tempore expediat ad utilitatem et decus civitatis et con-  
ventus litteratae Juventutis Doctores duos summi nominis et celebritatis retineri et in posteri tem-  
poris aliquot annos conduci videlicet Excel. Astrum et Medicinæ Doctores Dd. Magistrorum Bene-  
dictum Victorium et Ludovicum Buccaferrum cum summa auctoritate negotium dederunt  
per fabas alias xxii vigas vi spectatis Senatoribus videlicet Co. Nicolo Ludovico, Ludovico Fosco,  
Lactantio Felicino, Marco Antonio Masilio, Do. Scipione Blanchino et Carolo Antonio Fantu-

Condotta per via del 1532 il nostro Benedetto, non gli venne meno la primiera reputazione e con essa il concorso sempre copioso di scolari, accattandosi altresi nell'esercizio dell'arte sedute ve splendida fama di dotto ed esperto; lode, della cui giustizia non si può dubitare attestandoci i suoi contemporanei ch'ei fu vir quidem in paucis vasus et tanquam alter Hippocrates de coelo datus hominibus, qui, dum aegros cuiuslibet infirmitatis curat, et sanat, et potione medica excogitata ab eo, ebibita, pene mortui ad vitam reviviscunt, stupore plurimo officit omnes (1). Ed intanto pervenuto il Vittori all'avanzata età di ben 82 anni, il dodicesimo del febbraio 1561 era da morte colto in Bologna, ove nel tempio sacro al patriarca Gufmano veniva deposto il suo cadavere (2).

tio ante delectis et assumptis, sive eorum majori parti ad ordinandum et constituendum de Doctorum Salariis. Ut una cum Reverendissimo D. Governatore et Mag. Sexillifero Iustitiae possint arbitrato suo pacifici et transigere cum antenominatis Doctoribus causa eorum in suis pristinis Cathedralis retinerent et ad quoslibet annos conducendi iis conditionibus et pactis, quibus eis visum fuerit civitati et Gymnasio expedire. Quidquid egerint, transigerint, preceperint Senatui omnibus contrariis pro nihilo habitis ratum et acceptum habeat.

(1) Dorsani Oratio de laudibus Faventiae pag. 91. Negli Annali della Dipoz. di S. Torrentino ediz. 1<sup>a</sup> pag. 93 a commendazione di Benedetto si legge essere voce, con' egli ancor più, che per i suoi scritti, si vendesse famoso per la perizia, e per la rara felicità nell'esercitare la sua professione.

(2) Ebbe Benedetto due mogli, Ippolita Bolognini e Virginia Soffeni, ambe di nobile legnaggio. Che queste lo facevano lieto di prole, e specialmente la prima, ce lo attesta il decreto di cittadinanza per noi sopra riportato: tuttavia come si espone di Lucrezia sua figliuola, di cui evvi ricordo in due rogiti, cioè de' 19 gennaio 1535 e 27 febbraio 1560, nel primo dei quali si tocca della dispensa sopra l'impedimento in terzo grado di affinità ottenuta da Lionigi di ser Guglielmo Mengacci di poter menare a moglie honestam et commendabilem mulierem D.

Lascio benedetto alcune opere mediche pubblicate per le stampe, l'elenco delle quali è dal Dantuzi prodotto nella guisa che segue:

Empirica de curandis morbis totius corporis et de febribus cum exhortatione ad medicum recte parateque medicari cupientem. Dedicata al Pontefice Giulio III. Venetijs apud Valgriffum 1550 e 1554 in 8. In questa edizione è aggiunto Camilli Thomai methodus rationalis (\*).

Lucretiam filiam clariss. art. et med. doct. D. mag. Benedicti de victorijs nobilis bononiensis, mentre nel secondo è nominata Magn. D. Lucretia qd. magn. et excellentissimi artium et medicine doctoris D. mag. Benedicti de Victorij uxos magn. viri D. Dionisij de Mengacij de Faventia, che in progresso di tempo rimasta vedova testava a' 2 dell'aprile 1591, di venim altro discendente di esso ci vien fatto avere contezza, avvertendo che nell'anno citato nel secondo degli antedetti rogiti uolse riconoscere usurpata l'era fiorentina, siccome lo palesa l'indizione. Circa all'età vissuta da Benedetto non convergono infra loro gli scrittori, perocchè dove gli uni la riferiscono agli anni ottanta, ad altri talenta venirla protrahendo per poco di novanta; essa non pertanto non si dee punto rimuovere dall'anno ottantesimo secondo, conforme ce ne illustra ei medesimo ne' suoi consulti medici, in calce al xxxviii de' quali lasciava scritto: Haec scripta sunt currenti calamo a benedicto victorio Faventino, in Docto Gymnasio Bononiensj Theoricam medicinae publice edocente anno Christi MDXLIX Die sexto Januarii, et aetatis suae anno septuagesimo, donde aperto si pare essere egli nato nel 1479, non due anni doppoi, secondochè taluno d'oggi a credere.

(\*) Il vero titolo dell'enunciata opera, che per attestato del Gallo nel medesimo anno usava altresi alle stampe in Parigi in 16; è il seguente: Benedicti Victorij Faventini viri in arte medica excellentissimi, Exhortatio ad medicum recte sanctaeque medicari cupientem. Medicatio Empirica singulorum morborum. Doctrinalis Empirica de febribus. Venetijs Ex Officina Erasmiana, Vincentii Valgriffii. M. D. I. in 8. Quest'edizione, checchè ne dica il Dantuzi, è intitolata Anonymo Cardinali et Illustrissimo Bononiae Legato Do. Mariae de Monte, sebbene porti la data del feb-

*Practicae magnae de morbis curandis ad Dionys. Tom. 2. tratta il primo de cura morborum partium spirationis seruentium. Venetijs apud Valgvisium 1562 in fol. Francofurti apud Joh. Theobaldum Schonwetterum 1628 in 8. (\*).*

braio 1550, a' 7 del qual mese veniva esso porrovato affunto all'apostolico seggio col nome di Giulio III. Una ristampa dell'Empirica colla giunta del Tomai, fatta nel 1554 dal Valgvisi, si cita egualmente dal nominato Galli, ma con errore, che ella restiene all'anno seguente ed ha per titolo: *De benedicti Victorii Faventini medici clarissimi Empirica. Huic nostrae secundae editioni haec accesserunt, Camilli Thomai Faventini methodus rationalis, etc. Ictoluae antiquissimi auctoris, curandarum nequitudinum mulierum liber unicus in 8. dedicata Sanctissimo ac beatissimo Patri Domino Tomino nostro Julio Tertio Pont. Max., oltre ad una terza del predetto tipografo del 1562 in 8. ed un'altra ancora di Francofurt del 1594 in 8. Typis Johannis Colligij, sumptibus Johannis Theobaldi Schoenwetteri, le quali si rimasero ignote ai tipografi del Vittori.*

(\*) Delle due preitate edizioni a noi non è stato avve per le mani che la seconda soltanto, intorno alla cui opera facendo capo dal titolo, troviamo essere il seguente: *Benedicti Victorii Faventini, Medici olim ac Philosophi praestantissimi, De curandis Morbis ad Dionys. Practica magna in duobus Tomis divisa. Francofurti, Typis Joannis Theobaldi Schoenwetteri, Typis Erasmii Kempferei M. DC. XXVIII in 8.* E quantunque ella si annunzi divide in due volumi, nondimeno del secondo non hanno se non una picciola parte, avendo colui, che a nullo uom perdona, tolto a Benedetto di compierla, come in fine della medesima ce ne illustra il tipografo stesso, ove lascia l'avvertenza: *Caetera desiderantur: morte enim (proh dolor) praeventus auctor, hic scribendi finem fecit;* nel primo de quali volumi trattasi *De curandis Morbis capitis ac omnium partium eius constructuram integrantium et eidem attinentium*, nel secondo *De Morbis curandis omnium membrorum spirationis observantium*, donde si ritrae quanto di lunga mano errasse il buon Fantuzzi, da cui in oltre si scambia l'editore col tipografo. Quest'opera venne dipoi recata nell'italiana favella, nella sola parte però che riguarda i rimedi da adopararsi nelle diverse cure, ed è intitolata:

Medicinalia Consilia ad varia morborum genera. Venetijs apud Vincent. Valgrivum 1551 in 4. In  
ex officina Stellae Jordanij Ziletti M. D. LVII in 8. alla quale edizione furono aggiunti altri nuo-  
vi consigli dell'autore (1).

De morbo Gallico Liber. Basilicae apud Johan. Helvetium 1536 in 4 cum alijs aethoribus de Mo-  
bi Gallici cura exquisitissima. In Florentiae apud Laurent. Torrentinum 1551 in 8 alla cui edi-  
zione trovasi aggiunto De curatione Pleuritidis per sanguinis missionem Liber, ad Hippocratis et  
Galenii scopum (2).

Prattica d'Esperienza dell'eccellente Medico M. Benedetto Vittori da Zenezza tradotta nuovamente  
dall'eccellente Medico M. Thomaso Ferraruova. In Venetia, appresso Francesco Zocca M D LXX in 8,  
e comechè ella veggasi pure stampata nel medesimo anno in Venetia, appresso Salguino Zaltieri,  
tuttavia non è che una sola edizione con diverse particolarità (solite arti di sottile insipida libe-  
ria, di cui tanto comuni sono gli esempj) della quale abbiamo bensì una ristampa fatta in Sien-  
za appresso Antonio Meziotti 1624 in 8.



(1) Quarantadue sono i consulti medici (che così appellasi debbono anzichè consigli) i quali com-  
 prendosi nella prima edizione, di due solamente accresciuti nella seconda, spettante al 1556 non  
 al 57, come, con manifesto errore, scriveva altresì il Mattarelli.

(2) Vogliendo noi, giusta si richiede, a favellare della fiorentina edizione sopra citata, ci acca-  
 de primamente far noto aver il Vittori scritta l'operetta De curatione Pleuritidis nel 1534, del che  
 ei medesimo ci ragguaglia, mentre in fine di essa lasciava memoria: Haec sunt, quae de sanguinis  
missione in pleuritidis curatione ad vitae humanae commoda volui dicere, ad Hipp. et Galeni sco-  
pum anno Christi M. D. XXXIII. Dum primum Theoriae ordinariae leum in doctissimo Patavino  
Gymnasio perurverem, sebbene non pria del 1551 venissi ella per tipi resa di pubblico dritto insieme  
coll'altra De morbo Gallico, cui egli dettava tre listri doppoi, stante che a pag. 133 esce a dire:  
Nunc vero huius operis finem constituam et eorum omnium, quae ego Benedictus Victorius  
de morbo Gallico et eius curae, anno aetatis meae septuagesimo conscripsi, cioè nel 1549. Dum

*Compendium de dosibus medicinarum sta pra gli opuscoli illustrum medicorum de Dosibus etc. Patavii apud Gratiosum Benchacinum 1550 in 8 lo stesso apud Paulum Magietum 1579 Lugduni apud Joan. Marefchalkum 1584 in 8. Venetijs apud Vinc. Valgriffum 1562 in 4.*

*Commentaria in Hippocratis Aphorismos. Venetijs Ex Officina Erapuiiana Vincentij Valgriffij M.D.LVI in 4.*

*In Hippocratis Prognostica Commentarii. His accessit Theoricae latitudinem Medicinae liber ad Galeni scopum in arte medicinali. Florentiae apud Laurentium Torrentinum M.D.LI in 4. (\*)*

medicinae Theoricam ordinario in Gymnasio Bononiensi doctissimo docerem, ut et lectores huius meae auspiciationis de morbo Gallico certiores redderem, tractatum quendam alium de Gallico morbo Bosileae impressum, ex officina mea non eritiam fore mihi tamen adscriptum a quibusdam errore ducti, nisi forte fortuna id contigerit, ut per modum empiricum praesidia quaedam morbo convenientia Gallico, quibusdam meis discipulis, qui ad hoc me impulserunt, condonarem, donde si pare esset saltem attribuito il trattato inserito nella raccolta di Bosilea del 1596, avente questa per titolo: *Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima a varijs isdemque peritissimis Medicis conscripta*, il qual trattato dice, l'editore a se expressum fuisse Cluctore ipso dictante, non altrimenti che erasi da prima adoperato nella veneta del 1595 sotto l'appellazione di *Liber de Morbo Gallico etc.* giusta ce ne ammaestra l' *Astruc De Morbis venerijs* tom. II pag. 85. Ma poichè alle ricordate collezioni circa la sifilide, in avvenire tenero dietro altre ancora, perciò nella stessa officina seconda veneta, fatta nel 1566 ed intitolata *De Morbo Gallico omnia quae extant apud omnes Medicos cuiuscumque Nationis*, al tom. I pag. 528 trovai riprodotto il trattato de *Morbo Gallico* del Vittori, seguito da uno de' suoi consulti medici, che è il XXXIX, cioè *De Morbo Gallico pro Feo. D. Bartholomaeo Vicentino.*

(\*) In calce alla prima delle suaccennate opere, apponeva il Vittori le seg. parole: *In his Prognosticis signis sermonis mei finem imponam, dum annum vitae meae agebam septuagesimam et unum, et Bononiae pervenirem lecturae meae annos duos et septuaginta*, il che



Alle quali opere, altre due sono pure da aggiungersi, la prima cioè: Benedicti Victorii Opusculum perutile, in noticiam terminarium Pauli Veneti. Bononie, per Benedictum Hectorem Bononiensem Die v. Junij M. ccccc. lxxxiii in 8. preceduto da un'operetta intitolata Obiectiones et annotata Jacobi fitii super logica P. S. (Pauli Veneti), di cui a coscienza nostra non esiste che l'opera da noi posseduta; la seconda, come la precedente, ignota ai bibliografi, si è: Benedicti Victorii Faventini Examinatio questionis de Instanti qualiteri Avulei e Digressiones de Unitate scientie, de Essentialibus sillogismi et in quo genere fiat motus. Bononie per Benedictum Hectoris bibliopolam et Impressorem Anno Dom. m. d. v. Die 13 Martii in 4. mentre, presso il Panzer Annales typogr. vol. vi pag. 326 trovasi altresì registrato: Benedictus Victorius Faventinus in Calculo veni de Intensione, et Remissione formarum. In fine: Et sic est finis tractatus de intensione et remissione formarum Calculatorii cum clarissimis annotationibus Benedicti Victorii Faventini in alma Bononiensi gymnasio Theoricam medicinæ docentis. Impressum Bononie per Benedictum Hectoris bibliopolam Bononiensem Anno Dom. MDXII die x Octobris in fol.



ci rivela averla egli dettata nel 1550; ed oltre a ciò dubbi al 1499 allogare il conseguimento della cattedra, che torna quanto a dire ben quattro anni innanzi al tempo assegnatogli da alcuni. Ma se testè vedemmo essersi da Benedetto notato in fine al terzo de' suoi consulti medici averlo esso scritto nel suo settantesimo secondo e cinquantesimo di lettera, per lo che non dubitiamo punto darci a credere aver il medesimo preso la cattedra nel 1501, ora conciliata non sappiamo l'anno 71 dell'età col 52 di lettera, e si è quindi forza affermare errarsi dal nostro concittadino in uno degli allegati luoghi, mentre recar ne talenta ancora, come in fine dell'altra sovra notata operetta legge: Ego Benedictus Victorius terminum inuofui anno Christi M D X cum in Alma Academia Bononensi Theoricam medicinæ foelicitè docebam, e come una raffigura in foglio della prima di dette opere ci illustra il Vestio Elenchus libri edit. ab an. 1500 ad 1602 pag. 119 essersi fatta in Divenze, nel 1567, comechè da verun altro a coscienza nostra venga rammentata.

È intanto a vie meglio rendere, spalesi i meriti scientifici di Benedetto erano alcune delle sue opere rammentate in un'iscrizione al medesimo esatta nel nostro municipale palazzo e concepita ne' seg. termini:

Benedicto Vittorio  
 Patritio Faventino. Civique Bononiensi  
 Leonelli Patris Atavorumque suorum Virtutis Accumulatori  
 In Lyceis Felino Et Antenoreo Physice  
 Patris Anatomice facti Celeberrimo  
 Clarissimi Viri Petri Jovessi Praeceptoris Doctissimo

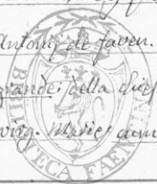
Quo

Ut Non Minus Docendo Consulendoque  
 Quam Scribendo Gloriam suam Consulevet  
 Tractatum De Jure Venetae Empiricae Practicam  
 Et In Hippocratis Aphorismos Ac Prognostica  
 Commentaria In lucem Protulit  
 J. P. G. J.

Viro Virtutum fadis Patriam Et Academias Illustranti  
 Cui huius simulacrum publice Bononia sculpsit  
 Diu Debitum Monumentum Possit  
 Locuit Ab Anno MDXX Ad Annum MDLXI (\*)

(\*) Com' è apertamente falso aver il Vittori sostenuta una cattedra pel solo spazio d'anni quarantuno, così far ragione si debber della lettura d'Anatomia, cui si vorrebbe dare ad intendere esser appo noi dal medesimo impegnata. Pietro Van Jovess, medico olandese nato in Alcmæ nel 1522 ed autore di alcune riputate opere, condottosi in Italia, dopo avere alcun tempo studiato sotto la disciplina del celebre Vesalio (professore d'anatomia nella prima università, sen venne a Bologna circa al 1544, nel cui ateneo conseguì laurea in medicina, poichè appreso la ebbe dal Vittori. In

Il primo, che a noi si presenta nella serie de' faentini pittori del secolo sedicesimo, gli è desso Giambattista Bertucci, cotanto esperto nell'arte di Zeus che in sentenza del Ferrario vuol tenere pari alla Coltra e forse non minore del Francia; mentre a giudizio altresì del principe dei diseguatori d'Italia, il concittadino nostro cav. Minardi, più a ragione chiamossi il Raffaello delle fiamme, talmente sopra ogni altro avvicina alla prima maniera di quel sovrano artista, oltre all'entusiasmo per la forza e vaghezza del colorito a ciascun de' suoi contemporanei, cosicchè conviene darsi a credere aver egli studiata eziandio la scuola veneziana. Ma dalle congetture passando ai fatti, quantunque nostri doverci tener per indubitato avere il Bertucci buon tempo pria d'oggi imitato ad operare, nondimeno non più presto del 1503 li vien posta contezza d'alcun suo lavoro in un rogito de' 22 gennaio, mercè del quale, conforme è a vedersi nei protocolli del notaio Francesco Benvenuti, Mag. Johannes Baptista olim michaelis pictor de cap. s. Ipoliti de faentia conduxit ad pingendum prioribus societatis s. Antonij de faent. quandam tabulam lignaminis cornifatanam que vocatur la tavola de latte. grande della chiesa di detta confraternita, e cioè in mezzo al quadro unam figuram gloriose virg. Marie cum domino nostro Iesu Christo in bra-



fine agli addotti scrittori, che fanno menzione del medico nostro concittadino vogliono aggiungere altresì il Flaminio *De Laudibus Urbis faent.* col. 810, il Fabricio *Biblioth. graeca* vol. XIII pag. 102, il Tiraguello *De Nobilitate* cap. xxxi pag. 264, il Boerhaave *Methodus studii medici* tom. II pag. 20, il Gali *Biblioth. medica* pag. 47, l'Astruc *De Morbis venereis* tom. II pag. 85 e 121, l'Alberti *Defensio di tutta l'Italia* ediz. ven. del 1596 pag. 310, che erroneamente lo chiama figliuolo di Leonello, il Merdino *Indenius renovatus*, il Moresi *Diction. hist. v. Victorius ou de Victorij de noit*, il Pondecci pag. 608, il Mittarelli *De literat. faent.* col. 182, lo Sprengel *Stor. gran. della Medicina* ediz. 2<sup>a</sup> ital. vol. II pag. 396 e 470, il Magnani *Vite de' S. e S. di Faenza* pag. xv, il Tiraboschi *Stor. della letter. ital.* tom. VII p. II pag. 655, l'Ufferto nella prefazione all'opera del Bianchelli *De omni genere Febrivum*, il Marchesi *Monum. Sordium ill. Galliae Togatae* pag. 84, il Ceslini *Vaggio stat. del Pontif. Stato* pag. 579, il Mussi *Annali di Bol.* tom. VII pag. 220 ed altri.

chiusi suoi, item in una finestra figuram s. Hieronimi et supra dictam tabulam videlicet in cornisijs pingere uiam pietatem suis expensis et bonitate qualiter est illa Nicolaj Paganelli nec non pingere in peduto figuram s. Iohannis baptiste ab uno latere ab alio figuram s. Francisci pro mercede lib. septuaginta bon. etc., e già un atto di quitanza de' 29 del vegnente maggio da esso pittore fatta a priori della nominata confraternita pel saldo del conuenuto prezzo di quella tavola, e s'iscrisse, come fin d'allora la medesima si trovasse dipinta (\*).

E se della ricordata tavola non ci rimane ora che la sola memoria, non così per buona ventura intraviene dell'altra, cui il valente nostro artista conduceva tre anni dopo per i monaci camaldolesi di s. Ippolito; poichè essa esiste tuttora oggigiorno e forma il più bell'ornamento

(\*) Avvegnachè nel sopra menzionato Nicolaj Paganelli sembri averci a riconoscere il pittore, dal cui pennello usciva la Pietà, non si può però a ragione nel merito artistico volersi per fatto esser debba quella, che il Destucco si obbliga negare, e ciò per la ragione dell'averci avuto nella famiglia Paganelli un pittore di tal nome, non pertanto e' convenien andarsene in opposto sentire e dichiarare Nicolaj qual proprietario di quel dipinto, sendochè il pittore Nicolaj di s. Vincenzo Paganelli non nacque pria del 1538: e quindi per avventura non si diparte dai confini del probabile il riputare codesta Pietà siccome opera del medesimo Giambattista e possessore di essa quel Nicolaj di Paganelli, che appresso aver servito i Manfredi nell'ufficio di agente generale dal secondo al terzo Afforgio cessava di vivere a' 4 agosto del presente anno, anzichè l'altro Nicolaj di Giambattista, morto più tardi li 19 aprile 1532, il quale, al recare d'un congiunto di lui, fu eccellente suonator di clavicembalo e d'organo: e di fatto in un libro dell'archivio de' nostri domenicani sta registrato, come Acti 4 de Augusto 1530 fu tolto et accordato nicolo di paganelli figliol che fe de giambattista per organista per uno anno. Dal trovarsi in oltre fin dal 1351 abitanti nel popolo di s. Ippolito un catal Destucco di Puccio e poscia nel 1440 un Pietro di Destucco non tornerà forse di soverchio arduo trovarsi ragione a riconoscere in costoro due degli antenati del nostro Giambattista.

della patria pinacoteca, rappresentando quella la Vergine in piedi col divin figlio in braccio, e ai lati di lei due angeli, che ne sorreggono il manto, e sul piano havvi il picciolo precursore colle mani giunte, e collo sguardo dolcemente volto al bambino Gesù, ed un angelo atteggiato a suonare un istrumento musicale, che tiene della chitarra. Questa tavola, che il principe le suo pregio a giudizio degl'intendenti ritrae dalla graziosa figura del s. Giovanni, siccome quella che è di un disegno esatto, di tante vaghe, di pieghe alquanto simili a quelle di Alberto Duro, nel resto pari al Costo, e forse ancor non minore del Francia, giusta la descrizione lasciataci dal Langi, stette negli andati tempi nella chiesa de' ss. Ippolito e Lorenzo, ed è fama che la medesima (di cui havvi una lodata incisione del nostro concittadino Francesco Petroncini) servisse di sportello (e se ne vede tuttora il vestigio della scrittura) ad una nicchia, nella quale aveavi un simulacro di Nostra Donna. E poiché dello stesso pittore, trovasi nell'antidetta pinacoteca ben altre tre piccole tavole, di cui due delle quali, eguali nella dimensione alla sopra descritta, annunzian i santi Ippolito e Benedetto, nell'altra i santi Lorenzo e Romualdo, mentre la terza, che di se fa bella mostra in un Dio Padre in mezza figura, porgesi più larga e più corta delle precedenti, avvisiamo quindi che egianco questi dipinti decorassero quella chiesa, conforme ad andarvene in tal congettura principalmente ne stimolano i santi in esse ritratti, e per giunta coprivano forse la fronte dell'altare, su cui aprivasi la mentovata nicchia (\*).

(\*) Tolta poi nella seconda metà dello scorso secolo a riedificare la nominata chiesa di s. Ippolito, quelle tavole furono recate entro al monistero, e collocate presso la scala principale del medesimo. Se non che dall'aver il Bestucci nella tavola della Vergine lasciato il suo nome espresso nella seguente guisa: Joannes baptista de faventia pinxit (sic) anno Domini 1506, gli stranieri e soprattutto gl'inglesi pigliano argomento a contendervi potersi a buon diritto attribuire al medesimo quella pittura, finché non si metta in chiaro dovessi senza tema d'inganno in Gianbattista riconosceve, il Bestucci, ciò che al sentir loro sarebbe

Ma l'opera, che soprattutto ci testimonia l'alto valore del nostro artista, e che sola basta a provocargli grande nominanza, si è dessa una lunetta dal medesimo dipinta per la cappella della famiglia Mengolini eretta nella chiesa già disagrata di S. Caterina, nella quale tavola raffiguasi la coronazione di Maria con buon numero d'angeli e di santi, dal cui volto soavemente traspira la pura gioia, con che partecipava a quella festa o a meglio dire trionfo della reina del cielo (\*).

eziandio per tornare vieppiù malagevole, quando a questi giorni appo noi s'avesse altro dipintore di egual nome. E primariamente conosciè sia vero trovarsi oggidi nella città nostra un pittore appellato Giambattista Uttili, del quale ci occorrerà far ricordo nel 1505, non prestato ommettendo noi tener conto d'una costante tradizione, da cui si addita in quel pregevole dipinto un'opera del Bestucci, di più sottile prove ci gioveremo per dimostrade che al pennello di costui e non di niun altro vuol si a tutta ragione concedere il merito d'aver colorita la detta tavola; e queste fornite ci vengono da adeguanti atti pubblici, ove, facendo capo dal testè addotto, aperto si pare, che il nostro artista era chiamato soltanto dal proprio nome col l'aggiunta di quello di pittore, il che non si coggesi adoperato riguardo ad alcun altro di tali cultori dell'arte d'Uffelle: laonde non haffi a prendere punto di maraviglia, se lo stesso nell'indicarci quel suo lavoro pretermise il cognome, ciò che per l'avvenire s'incontra sovente usarsi pur anche verso i figliuoli di lui, appellati per mo' d'esempio Michael, Gasphael, Jacobus qd. mag. Johannis baptiste pictoris, il quale lievemente si comprendere non esser egli che il Bestucci.

(\*) Quantunque opera si rimanga il tempo, in cui il Bestucci, fattosi seguace di migliore scuola, lasciava in quella lunetta, oggidi posseduta dai fratelli Fuidi, un ammirabile dipinto degno dei più lodati maestri, nondimeno sendo certo che da Venereo Mengolini non pria del 1503 ergevasi la predetta cappella, mostra potersi avvisare, che intorno a que' giorni venisse il medesimo condotto.

Ne libri, che furono dell'archivio dei nostri pp. domenicani, un cotai frate Stefano priore registra-  
va, come Zohanne Baptista depintore, che è il Destucci, di cui ora favelliamo, et Charlo mercan-  
te et Bostiano scaleta etiam depintori dene havere l. duxente per la depintura de la libreria videli-  
cet de tuto el ospitato cum uno fixo intorno a la libreria cum li nostri sancti et beati de qua de-  
pinture hanno a fare a tute soe, ipse et ultra de questo anno a dare el verde a tuta la libreria pa-  
gando mi el verde a pure. Li quali dinari ho promeso de pagare in li termini impressi videlicet l. 30  
tronta nel principio del lavoro et l. trentacinque in fine del lavoro et l. 25 in termino de uno  
anno et el resto videlicet l. cento ho promeso che se obligavano a pagar alovo li heredi de Vincen-  
tio paganello in termino de anni tri. Come de tute queste cose piu diffusamente appare una sci-  
pta de mia propria mano et sottoscrita de mano de cadauno de li sottoscritti depintori ne la  
qual carta etiam e depinto uno disegno per far dicto lavoro. Et e facta la scripta a di 12 de De-  
cembre. 1503 videlicet l. cc. (\*).



Dopo il che a procedere con ordine cronologico ne venis per noi impresi a dare del Destucci,  
ci accade di far menzione d'un affresco allogato da' pittori della confraternita di Maria delle  
Grazie, del quale ci vien posta notizia da un altro dipinto dal nostro pittore fatto il diciottesimo  
dell'agosto 1511, secondoche apprendesi dai rogiti del not. Giovanni Merlini, ed in cui si veda, co-  
me mag. Joannes Baptista pd. michaelis de Destucis pictor cap. s. habrahe de faventia ad eccle-  
siam s. petri ad vincula residentium societatis s. Marie agratij de faven. prope ecclesiam s. au-  
dree cum quadam scutula bufolorum diversorum colorum cum penellis et alijs instrumentis con-  
suetis ad pingendum et ibi pulsando ad portam majorem et successive ad portam minorem  
dicte ecclesie requisivit velle intrare in dictam ecclesiam occasione pingendi et perficendi o-  
per per eum inceptum et quod ut afferit tenetur perficere. vigore instrumenti alias confecti

(\*) Ne piace rammentare che a 19 marzo 1510. ne libri dell'antidetto archivio trovasi notato:  
M. Zohannebaptista hebe. l. dexe. ne la qual summa se computa per volti per figure doe  
facti nel fixo a conto de M. Carlo.

inter se et homines dicte societatis s. marie agratis manu seu Silvestri Bondinini et vigore cuiusdam sententie late per d. vicarium d. potestatis in qua assignatur dicto magistro Joanni baptiste totum mensem ad pingendum et perficiendum dictum opus et sic inventis dictis portis dicte ecclesie clausis pluries pulsando requisendo presentiam priorum dicte societatis et clausis dicte ecclesie ut possit intrare et successive pingere et perficere dictum opus potestatis fuit et potestatis in presentia mei notarii et testium infrascript. per ipsum non stave non stetit. quod dictum opus perficiat et pingat accipiam contumaciam dictorum priorum dicte societatis quod non teneatur apertum hospitium ut ipse mag. Johannes baptista possit laborare et facere id ad quod teneatur etc. Quando al. Vestucci fosse allogato quell' affresco, non ci è consentito indicarlo per mancanza del relativo atto notarile, cui fin qui non abbiamo potuto rinvenire, siccome parimente tenerci occorre riguardo alla contesa in parte disposta tra il pittore e quei confratelli, e solo da un rogito delli 6 marzo 1511 si ritrova, nostro già fin d'allora il nostro artista sotto mano a tal dispiacimento ed averlo fosse alquanto intralasciato, atteso che ivi ricordasi pittura fatta per Joannem baptistam pictorem, la quale se provenisse da lui recata a fine affermarci nol sappiamo (\*).

Alle quali notizie intorno al Vestucci quella senza più ci resta ora ad aggiungere, che alla dispo-

(\*) Alla cappella dell'antica famiglia Salvassori nella pieve di Fontana presso Brisighella evvi una tavola rappresentante la Vergine in trono con Gesù bambino in grembo e da ciascun lato di essa due santi, tra cui lasciosi riconoscere s. Giovanni Battista, appiè del dispiacimento avendovi a destra scritto: Joannes baptista Vestucius pinxit 1510, a sinistra: Antonius Lozzarus Pisanensis restauravit 1776 d'un medesimo carattere, che noi giudichiamo del restauratore o meglio impiostatore, come uerita esser chiamato, il quale o male lesse o male interpretò l'anno, in che il Vestucci (se pur non basti a sufficienza dove nel nome dell'artista) condusse quella pittura, a cagione dell'esser egli uscito del mondo buona pezza innanzi; laonde ci è avviso doverci ella allogare al 1510, e così ritenere la terza cifra scambciata in un quattro.



sione di sua ultima volontà si pestiene, dichiarata pei rogiti del not. Evangelista Fontana il  
 trigesimo del marzo 1516, mentre trovavasi malato del corpo; perlocchè codesta circostanza con-  
 giunta all'altra del non rinvenirsi pozia verun'altra contezza del medesimo ci conduce ad ac-  
 visare che in breve gli venisse meno la vita, numerando esso forse circa dieci lustri di età. Ma  
 veniamo al testamento, mercè di cui fructus viri Mag. Joannes Baptista olim Michaelis de Vestu-  
cis victor iniquis de cap. s. abrami de faventia sanus mente licet corpore languens voluit eius  
eius corpus sepeliri in ecclesia s. Andree de favent. prope et sub Vergolo eiusdem pro ut videbitur  
infra scripte me uxori.... reliquit honeste mulieri d. Dionore eius uxori amantissime libras quin-  
gentas et decem bonen. quas concessus fuit idem testator habuisse. et recepit ab ea pro eius dotibus  
etc. reliquit honestis puellis Cecilie, Samaritane, Lucette et Latvine eius filiabus legitimis et na-  
turalibus libras trecentas bonen. pro eorum qualibet nomine datum et pro eorum dotibus etc.  
In omnibus autem et singulis alijs eius bonis mobilibus et immobilibus.... sibi heredem unive-  
rsales instituit fecit reliquit equis portionibus Michaellem, Sphaellem, Claudium et Jacobum  
eius filios legitimis et naturales et dictam d. Antoniam in eius vita naturali tamen cassa honesta  
et viduali etc. (\*)

(\*) Codesto testamento rogavasi Faventia in domo diti testatoris sita in cap. s. abrami iuxta ju-  
 ra hospitalis a cruce, vale a dire della confraternita di s. Sebastiano, et vian, onde conforme dal  
 la teste riportata protesta veniamo fatti accorti che il Vestucci cinque anni innanzi dal popo-  
 lo di s. Ippolito evasi già trasferito ad abitare in quello di s. Abramo, così dai confini sopra no-  
 minati ripetiamo poterli fedelamente affermare che la casa di esso sovrgeva sulla via di Por-  
 ta Imolese, a rincontro dell'odierno portico detto dell'ospedale, mentre a dir togliendo della  
 consorte del medesimo, ci accade veder noto appartenere ella ad una certa famiglia Viani,  
 secondo che ce ne instruisce un rogito, in cui ricordasi mag. Franciscus Viani avunculus di Sphae-  
 le Vestucci, del quale, e soprattutto dei fratelli di lui Michele e Giacomo, altrove ci occorrevà  
 favellare, che di Claudio non avendosi altra contezza da quella in fuori tramandataci dal

gli è da un rogito delli 31 gennaio, da cui apprendiamo, come il Becci continuava oggidì tut-  
tavia a reggere la pretura nostra, ricordandosi in esso D. Johanneſ antoniuf bicinſ de foſti-

paterno teſtamento, ed inoltre non eſſendo egli punto mentovato in un rogito de' 6 febbraio  
1521 con ſaffaale e Giacomo quali eredi del deſunto geruano Michele, vuolſi tenere che fin  
d'allora quegli ſoſſe già trappaſſato. Delle figliuole di Giambattiſta ci è dato ſapere che nell'  
aprile del 1531 ſancaritana andata a marito a Melchiorre di Pier Antonio da Caſanigo  
capolaio, ſullo ſcorcio del novembre del veguente anno era uſcita del mondo; che Cecilia  
nel giugno del 1532 trovavaſi già vedova di Girolamo Vandi ſoppannomato il piccinoſo; che  
Caterina impalmata dal ſuo concittadino franceſco Andrioli detto altreſi dall'Olto lo fece  
padre di due figliuoli in Antonio ed Uſolina, e che vivente eſſa tuttora nell'ottobre del 1562  
li 7 maggio 1566 avea già, ignorando da quanto tempo, pagato a natura il comune tributo,  
mentre è a portarſi che ſi congiuſſe in matrimonio nel 1530, atteſo il rinvenirſi in un ro-  
gito de' 29 ottobre di detto anno, come Mag. ſaphael qd. mag. Jo. baptiſte pictoriſ cap. s. Vitaliſ  
de faventia... promiſit francoſco qd. mag. Joanniſ ab oleo cap. s. Margarite de faventia  
D. Caterinam filiam qd. mag. Jo. baptiſte predicti et ſororem dicti mag. ſaphuellis in ux-  
orem et futuram ſponſam dicto francoſco, obligandoſi a ſborragli pro dote et dotiſ nomine  
eiuſdem D. Caterine, lib. quatringentaſ bon. videlicet L. 400 bon., trecento delle quali eran-  
le ſtate, a ciò aſſegnate dal genitore, e le altre cento provenivano da legato fattole da Girola-  
mo zio paterno di lei. In fine dal rammentarſi in un atto notaſtile de' 22 agoſto 1562 Mag.  
Jacobuſ qd. Jo. baptiſte. Beſtucci pictoriſ faventiniſ et avunculuſ Melchioriſ et Nicole filiorum  
qd. Benedicti de Saſbiano cap. s. Bartholi de faventia ſi vitrae, come Lucrezia ſi maritaſ-  
ſe al preſato Benedetto, cui ella precedeva al ſepolero aſſeſſo avergli partorito altreſi due  
figliuole, nominate Franceſca e Benedetta.

Preſſo il ſualandi Mem. di belle Arti (ſerie prima) pag. 24 tra le note, che ivi trovauſi ad illu-

uo potestas faventie, nella qual carica però breve tempo si rimase, joidiè il vigesimo primo del maggio lo troviamo spogliò di essa e costituito in quella di vicario: Eximus legum doctor d.

strazione del testamento del pittor nostro Giambattista Bestucci il juniore, nato di Gioffale figliuolo di Giambattista, di cui al presente tolto abbiamo a favellare, havvene alcune dell'ab. Maccolini, in una delle quali contraddistinta col num. (3) è scritto: In quanto alla chiesa ove fu sepolto Bestucci seniore, v'hanno memorie, che fosse la chiesa di s. Severo, dico che fosse, perchè già da tempo fu soppressa, ed ora è ad uso di bottega e magazzino da legna. Primieramente soltanto una falsa opinione, che la famiglia Bestucci abitasse nella prenominata parrocchia, ha dato luogo alla congettura che quella accogliesse i mortali avanzi di codesto esimio artista: ma se altri innanzi a noi sortito avesse trav dall'oblio l'atto d'ultima volontà del medesimo, affè portiamo che l'abbate nostro capituladino sarebbe ito in diverso sentire, tenendo per fermo aver quegli avuta seppellitura, conforme suo comandamento, nella chiesa de' padri domenicani, e forse anche sotto al pergamo di essa, giacchè il testatore desidera eius corpus sepeliri in ecclesia s. Andree de favent. prope et sub Pergolo eiusdem, e poscia intralasciato avrebbe di aggiungere, come Bestucci seniore non può aver avuto tomba in s. Domenico, nella qual chiesa, ove anche fosse, l'arca gentilizia de' Bestucci, vi giacevano i posterì di lui, ma non egli, perchè a' suoi giorni la detta chiesa era dicata a s. Andrea delle Sagne, e si rimaneva fuori della città in mezzo ai vigneti, donde trae quel nome. Che il terzico in volgar voce appellato oggidì da s. Domenico continui tuttora ad essere sacro all'ospedole Andree non v'ha donnicciuola per quantunque idiota, la quale ciò ignori, e che lo stesso in oltre all'entrio del secolo XVI si trovasse da buona pezza entro la cinta delle ciriche mura, gli è un fatto si palese da non aver mestieri di prove per testimoniavlo; e quando pure fosse altrimenti giusta l'avviso del Maccolini, non è però a darsi a credere che quella chiesa sorgesse a molta distanza dalla città, secondochè taluno potrebbe di leggieri torrsi argomento a ripetere perchè posta in mezzo ai vigneti, cioè a' giorni di sua erezione, che tobra quan-

Johannes Antonius de biciji de forlivio hon. vicarius magn. d. potestatis fauentis, senza effetto  
ci dato indicare chi fosse l'odierno nostro pretore.

Benche' i capitoli per la resa di Faenza conseguita auessero la sanzione dei sopra nominati  
provveditori, nulladimeno restando essi senza valore, finche' quella conformati non fosse dalla  
vassurma del veneto senato, la citta nostra si fosse sollecita a spedire oratori in Venetia per re-  
chiederla, che di leggiere le venne concessa, conforme ce lo testimonio il relativo documento,  
che tolto dall' originale ci piace riportare: Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et  
coetera. Nil magis decere principem iudicamus quam liberalitatem et munificentiam propterea igitur  
cum ad praesentiam nostram venissent prestabiles et sapientes viri Dominus Petrus Paulus Casalius  
Eques Hieropolimitanus, D. Petrus de Spadis legum doctor, D. Andreas fecyneratus legum doctor,  
D. Job Blanchellus legum doctor, D. Magister Baptista Salus artium et medicinae doctor, D.  
Cabriel de Calderonibus iuris utriusque doctor, D. Silijus de Bapolinis, D. Thomas seu Pauli Ora-  
tore fidelissimae communitatis nostrae Faventiae et post praesertim tum universae communi-  
tatis praedictae quam suomet ipso nomine debitum et solenne fidelitatis perpetuae in-  
vamentum petissent a nobis confirmationem et concessorem nonnullorum capitulorum et  
gratiarum partim ipsi communitati concessarum per provisiones nostras in Comandiola partim  
que Dominio nostro de novo petitarum. Nos utpote qui illorum fidelissimum nostrorum er-  
ga nos et statum nostrum summam devotionem et fidem comperitissimam habemus ut patet  
ni nostri in eos animi veros effectus cognoscant ipsi capitulis et petitionibus dementiter admissis  
gratiam et beneficentiam nostram erga eos quantum fieri potuit extendimus: respondentes cum  
Senato nostro ut in fine uniuscuiusque capituli patebit, i quali sendo que' medesimi approvati,  
conforme per di sopra vedemmo, dai provveditori Foscarino e Moro, non accade quindi d'averli ora  
a riprodurre. Se non che, come sopra e detto, oltre all'accennata conferma essendosi in quell'oc-  
casione chiesta dai faentini alla veneta repubblica l'approvazione di nuovi capitoli, noi li ver-

to a dire pria del tredicesimo secolo.

mo riferendo, e sono deffi i seguenti:

Item cum sit che li poveri contadini siano sta depredati et tolliti el mobile de casa e menatoli via li suo bestiamii cum li quali exercitavano l'agricoltura li quali inconvenienti sonno corssi perche publicamente per voce vulgare del campo affecurati et quodammodo promessoli che non haveriano danno et perche intendevano li tractamenti se faceano ne la cita de darsi a la sublimita vostra et ideo non scamporno cosa alcuna di suo beni et per questo si supplica et dimanda dafe la gratia singular se degui per sua clementia et misericordia concederli quello siffavio posse a la sua remissa sapientia ego non sentano minor dobera et gratia da la sublimita vostra di quella li fece el Duca valentino el qual dono ducenti domille havuta la terra quodammodo per forza alioquin e impossibile quella territorio se possa coltivare. Respondetur che havendo havuta quella cita et contado la exemption de anni diece jamme effes sta sufficientemente reparati li danni patiti per quelli fidelissimi

Item essendo la communita di faenza pauperissima et habiando molte spese al anno come fanno in tener maestri de scola mandare oratori ad vostra serenita et refection de muve et altre cose in dies occorrente quella se degui concederli li molini soleano tenir i signori. Monfredi la qual cosa non e grande perche se soleano affittar stava 1600 de formento al anno de che tracte le spese et de la chiesa et di canale et de concieri de dicti molini resta poca cosa il che redundava in grandissimo beneficio di poveri cum sit che dicto formento restante se diffendava tra essi preminar pretio de quello vendevano li altri. Respondetur che habiamo dechiarato ne la resolution per nuy facta sopra el xxxv capitolo la intention vostra in tale materia epero non e negocio de zio farne altra risposta (\*).

(\*) Il capitolo, al cui qui si accenna, dimanda che la communita di Faenza habia libere et in perpetuo el molendino novo de fori de Porta Favignana et che dicta communita sia obligata ad conservare et manteneve la chiesa del comune, alla qual inchiesta non giudicando i provveditori dover aderire, si ristrinse alla condicione, quod super hoc capitulo habeatur informaz

Item addendo al xxx capitolo de li capituli concessi per li Magnifici Signori provveditori de vostra Sublimita se degui proveder et operar che le castelle sonno sta sempre unite et in obedientia de li Signori Manfredi habino asperseverar in quella medesima unione prerogative et honoranze sonno state per il passato. Respondetur che intention nostra e se stia a quanto circa rzo quella fidelissima communita ha concluso cum li provveditori nostri.

Item che sia dato el sale bisognava a la dicta cita et districto et contado et castella de quelli lochi et in quelli modi et forma parera et piaceva a la Sublimita vostra dummodo che in dicti loci non se possa vendere piu de uno quatrino la libra. Respondetur che circa el sal serano a la conditione che quelli erano sotto li loro Signori di Manfredi.

Item attento sono state fatte molte et infinite ruine di case si dentro come de fuori et e necessario restauarle et effendo la terra e suo conta impoverito vostra Signoria se degni concederli per poter exornare la dicta cita et contado de edificij che li homeni di dicta terra et contado possino per suo uso trager de questa alma citade et de li altri lochi de quella legname senza datio alguno. Respondetur che siamo contenti per gratificatione de quelli fidelissimi nostri et ornamento de quella citade a nuq carissima che de questa cita nostra trager possino legnami da fabrica per valuta de ducati trexento per una fiata solamente et che la Signoria nostra de quelli habi a pagar i datij.

Item che dicti Faentini possino et sia licito andar a comprar panni de seta de lana et de

tio qua habita declarabitur quod habebit communita dictum molendinum aut ab expensis dictae chuse liberabitur; suonde al senato non piacendo la deliberatione de' suoi ministri fece a quel capitolo la seg. risposta e cose che intention de la nostra Signoria ce de alleviar et cusi alleviata esser volemo quella communita nostra da la spesa de la chiuca nel capitolo contenuta et chel molino integro rimagni a la Signoria nostra come e conveniente. Restando Faenza priva di quel mulino e degli altri, che furono de' Manfredi, chi non vede non dover ella perciò sostenere le spese della chiuca?

oro et ogni altra cosa per loro uso in ogni loco li parera et piacerea et condur in dicta cita come sempre hanno facto. Respondetur che circa questo capitolo volemo haver rispetto.

Item che sia licito ad mercadanti Faventini poter condur da verona ad Faenza ogni anno fin a la summa de panni cento per uso de epra cita pagando i dreti de verona senza haverli ad condurre ne pagar altro datio de Venetia. Respondetur quod fiat ut petitur ad beneplacitum Domini nostri et solutijs datijs nostris consuets tam in civitate nostra verone quam etiam in tutti i luogi nostri dove faranno transito et in faenza di qual panni pero se habi a tenere diligente computo et nota ne la camera nostra de verona et cum hoc che quelli li tirano siano tenuti dar piezaria de non condurli altrove che a Faenza.

Item che Faventini possano condur de Puglia et de la Marcha ad Ravenna per mare oij et ogni grafia et curami et pellami et de ogni altra mercantia et da Ravenna a Faenza pagando el datio de Ravenna senza obligatione de tuor bollette e pagar cosa alcuna per Venetia come ha faculta et gratia la communita et homeni de Ravenna. Respondetur che siano contenti che possino condur ad beneplacitum Domini nostri grasse per suo uso et miara cinquanta de oglio come e concesso a la communita nostra de Ravenna cum questo che togliro la bolleta et contralettera del ardar et condur dicte grasse et oglij a Ravenna et non altrove pagando i datij consuets et questo habi a principiar et haver loco da po computo el presente datio de oglio et grasse de questa cita nostra.

Item che i vini faventini se possano portar a Venetia pagando mero datio attento le spese grande vanno per el condurre de epra. Respondetur che per non poterse alterar i dacij de questa cita nostra non potemo compiacerli.

Item sia licito a dicti Faventini condur a vender ogni loro lavoro di terra per tutti i lochi et terre de vostra Sublimita pagando li debiti datij et etiam passando per transito per l'alma cita di Venetia. Respondetur quod fiat ut petitur ad beneplacitum Domini nostri.

Item che la dicta communita de Faenza possa condur una casa in la inclita cita di Venetia dove li homeni de dicta terra districto et castello possino alloggiare secondo la usanza

de le altre communita. Respondetur quod fiat ut petitur.

Item per gratia et benignita di vostra Serenita sieno date de i beni de la camera quelle solite elemosine davano li signori pagati ad li monestri et conventi de Faenza. Respondetur quod fiat ut petitur dummodo non excedino tal elemosine la summa de ducati cento e vinti al anno et ad beneplacitum Domini nostri.

Item che per comandamento de S. S. sia affrecto mesr. Cavolo fiol de mesr. Federico di Manfredi olim episcopo di Faenza al qual per li magnifici sig. provveditori e stato concesso un capitulo particolare de poter usar le sue raxone et di poter vender li suo beni a dotare de dicti beni una sor Lucia offerta tenuta et sigretata fiola del prefato q. episcopo professu ne la religion de S. Humilita qual mai non ha havuta dote alcuna attento maxime lo eccessivo bisogno patisse dicto monasterio quale essendo fuor del borgo fo ruinato et hora dentro de la terra se ristaura. Respondetur che havendo ad observar la S. nostra a Cavallo di Manfredi quanto per li provveditori nostri li e sta promesso non possamo darua fede, satisfar a tal sua richiesta.

Item addendo al VII capitulo de li capituli concessi per li magnifici provveditori prius a vostra S. concedere che pagato el tempo de la exemptione non se habi a pagar cosa alcuna de li contratti de li formenti et biade et vini in grosso. Respondetur che a questo non accade pronunciarli altro.

Item addendo declarando seu reformando in meglio lo octavo capitulo de li antedicti capituli in quanto contene li officij diversi dove per lo magn. podesta de Faenza per cessare et obviare ad ogni scandolo et discordia et renovatione de iniurie tra i parentati et homini di faenza e piu presso li e-dij et similtate et seditione sonno state in quella terra se extinguano che se dia alcuna occasione di renovarle et habino causa di star pacifici non potendosi lamentar del magn. vettore la vesse gratificato uno piu che uno altro vostra S. se degui concedesti che tutti li officiali de la cita di Faenza et del contado et sue castelle, siano electi per il consilio generale de dicta cita de Faenza ad bosoli et ballote de li quali el chiavero de le porte et official del borgo et officiali de la guardia siano pagati de li beni de la camera di vostra Serenita como e ben honesto et che



dicti officiali che serano electi habino vacatione per anni tre da quello officio haverano conseguito et ogni officij habino a durare uno anno et non piu. Respondetur che sopra questo volemo haver miglior informatione. et ben intexo che convenientemente far potremo in gratification di quella fidelissima communita nostra.

Item addendo al nono capitolo circa i beneficij ecclesiastici che vostra S. non dia ne permetta sia dato el possesso de beneficio alcuno de qualunque sorte et dignita existente sotto la diocesi di Paenza se colui che vora el possesso non sava originario et habitante in la dicta cita et conta de Paentia. Respondetur che siamo sempre per procurar pro posse apresso el Smo. Pontefice che li beneficij de quella citade et territorio non siano conferiti ad altri che Paentini.

Item chel clevo della Diocefe fauentina non sia gravato ad alcuna decima over gravera incuncta ad esso attento maxime che li loro beneficij sonno molto tenui et de poca intrata. Respondetur che seranno a la conditione de tutte le altre cita e luochi nostri.

Item addendo al decimo capitolo dei dicti capituli circa li debiti et crediti etc. se degni vostra Ser. contentare et concedere che non bastando i crediti di signori passati ad pagar li suo debiti se possa haver regresso contro li beni sono stati de dicti signori saltem pro summa ducatorum duorum milium in casu predicto. Respondetur che e conveniente et cosi volemo chel se faccia a quel che per li proveditori nostri li e stato promesso.

Item declarando et addendo al XIII capitolo de le condemnation pecuniarie preterite se intendano etc. et siano liberamente cancellate et in le future se observi quello medesimo che de le condemnation capitale in dicto capitolo se dispone etc. che non se possa far gratia non havuta primo la pace dal offenso o da suo heredi. Respondetur quod fiat ut petitur.

Item agiungendo et declarando et corrigendo el XIII capitolo et sua signatura circa le taxe di soldati vostra Ser. se degni concederli che contadini de dicta terra et castelle non siano obligati a le taxe se non de cinquanta homini darne et secondo se pagavano al tempo de li signori passati et che li cittadini et soi laboratori non siano obligati per qualunque caso a dicte taxe. et occorrendo tenui in dicti luogi major numero de soldati habino a star dicti

Soldati a tutte sue spese et senza taxe. Respondetur quod stari debeat a quanto e sta capitula et promesso per li provveditori nostri circa dicte taxe.

Item circa lo XVIIII capitulo vostra Ser. se degni adungere al dicto capitulo che quello medemo se pretenda in el territorio di Solavolo et Orsola et de i beni che infuturo se acquistavano. Respondetur quod Fiat ut petitur.

Item circa el capitulo vintido circa li studenti se degni vostra Sublimita approbare dicto capitulo senza prefinitione di tempo attente le debile faculta de Faentina et la distantia et incommodita del loco et parimente li sia licito doctorarsi dove a quelli parera et piacerea. Respondetur che pronunc non accede di li altro (\*).

Item che quandocunque accadesse che vostra Ser. acquistasse castelle o lochi alcuni de la dioce se faentina che gia fosse sta tenuto per li q. signori Manfredi aut per li statuti d'opra cita de Faenza apparresse esser de se ragione de quella habiano a stare in unione cum dicta cita di faenza et a quelle medemo conditioni che le altre castelle de dicta cita di Faenza. Respondetur che per hora non e da di li altro et in ogni tempo siano per haver conveniente rispetto a tutti commodi di quella necessaria cita nostra.

Item che vostra serenita se degni operar per mezo del Vicedomino aut per lettere o come meglio li pare appresso lo Illmo. sig. Duca di Ferrara che li homini de Faenza che hanno aut in futuro havrano possessione o terre in el dominio del predito sig. Duca in Romagna possiano extraher li suo frumenti et fructi del prefato dominio pagando solo quello tanto et cum quelli modi che fanno li homini de Ravenna. Respondetur che davemo ogni opera che habino l'intento suo come e ben conveniente.

(\*) Ad intelligenza di cio e da avvertirsi che nel mentovato capitulo si chiedeva che li studenti de dicta cita possino andar ad studiar dove ad loro parera et piacerea, onde li provveditori si scrissero a concedere tale grazia per soli due lustri, appresso avendovi il responso: quod Fiat per decem annis, siccome poscia adoperava egandio il veneto senato.

Quare mandamus omnibus et singulis potestatibus capitaneis provisoribus ac quibuscumque alijs officialibus nostris suprascriptum privilegium inspecturis ut ipsum et omnia in eo contenta observent et ab omnibus inviolabiliter observari faciant.

Datum in nostro ducali Palatio die ultimo Januarij Ind. VII. M. D. III (\*)

Hieronymus Donatus Secret.

(\*) L'uso seguito da' veneziani di cominciare l'anno secondo il calcolo o l'era di Bivenze, cioè col vigesimo quinto del marzo, ch'è quanto a dire tre mesi meno sette giorni dopo di noi, fa sì che nelle note cronologiche di queste concessioni s'usuri l'anno 1503.

Al recare del patrio Annalista posciachè i Veneziani furono venuti in signoria di Faenza e delle sue attinenze, si provocarono con pari prontezza e felicità il conquisto d'Imola e di Forlì; e avrebbero per avventura fatto il somigliante della intera Romagna, ove il Senato non avesse stimato prudente cosa il soprastedere per non appressare maggiormente l'animo del Pontefice. Non pertanto si pensò assai a rinvenire nella storia una testimonianza, che ne confermi la verità del ricordato conquisto, sendo noto, come Imola, fin da quando per morte del pontefice Alessandro la fortuna del Valentino fu volta in basso, ritornò al dominio delle scorte chiavi, e come in quel tempo stesso, in cui la Romagna levavasi a rumore per franarsi dal giogo dell'odiato tiranno, Forlì acclamava suo signore Antonio II Ordelaffi, che festivamente accolto da un popolo esultante a breve andare da colei, che a null' uom perdona, era il dì sesto febbrajo di quest'anno rapito all'amore de' suoi sudditi, succedendogli nello stato Lodovico fratello naturale, a cui, valichi non per anche due mesi, fu forza cederlo alla chiesa. Donde, dimanderà taluno, toglievasi egli adunque il figlio codesta menzogna? dal suo solito intendimento; e che ciò sia vero, eccone le prove: Narra il Bonducci che havuta Faenza hanno facilmente i Veneziani ottenuto ancora Forlì et Imola, come haveano presi molti altri castelli in Romagna. ... ma per non irritar maggiormente l'animo del Pontefice, se ne astenero, e il nostro buon Annalista punto non dubitava perciò darsi a credere aver colto

Come prima si fu Giulio affiso sulla cattedra del Reptore di Betraida, volse ogni suo pensiero a dover ricoverare al dominio della chiesa quanto fin allora era stato tolto, onde il navigatore storico ebbe a dire che questo insigne pontefice tanto Romanæ maiestatis amore flagravit, ut nihil totos dies noctesque cogitaret, quam pontificiam ditonem in suam pristinam dignitatem restituere. Ma la penuria, in ch'ei trovavasi di danaro e di milizie, lo astinse rispetto a veneti a non uscire delle semplici ammonizioni e querele, sebben indarno; mentre desideroso riavere al presente almeno le poche rocche, che tuttavia restavano in potere del Salentino, i castellani delle quali non si porgevano presti a renderle, malgrado all'epibizione de' contraffegni di esse, fin ch'è il medesimo posto in libertà ingiurto non avesse loro di cederle, sendo a sapere che costui era oggidì tenuto prigione in roma, e quindi a riscuotersi dal carcere s'induceva in fine a consegnare giusta l'istanza i contraffegni delle fortezze di Forli, di Cesena, di Forlinojopoli e di Deserno, le ultime reliquie del suo ducato in Romagna, le quali scorgendo Giulio non poter ottenerle, consigliossi venire a pratiche col Re di Francia, merce di cui fu convenuto che questi sarebbe affidato alla custodia di Bernardino Lanuzza cardinal di s. Croce, e condotto ad Ostia, per essergli poi concesso d'irvene libero nella gallica contrada, tosto che sicura contezza si avesse della cessione fatta di quelle rocche a ministri pontificii. Restavano per anche le cittadelle di Forli e Forlinojopoli, e nondimeno il malacosto cardinale (secondochè Giulio stesso ci fa sapere in una sua lettera delli 11 maggio al re e alla regina di Spagna) permetteva al Salentino di porsi in cammino alla volta di Francia; se non che avendo questi pel viaggio ottenuto un salvocondotto da Consalvo di Cordova, che in Napoli s'avea il supremo comando delle armi del re cattolico, colà di celato ricoverossi, accolto da quel capitano spagnuolo con dimostrazioni di cortesia e di onore, delle quali però non gli fu dato giovargli, conforme faceva ragione, poichè a 27 maggio 1504 nell'ora, in cui il figliuolo d'Alessandro si allestiva a mettersi in mare per al fran-

---

recato ad atto chechè, al sentir dello storico, riesciva ai medesimi agevole a compiersi, ove il volesevo.

co suolo, cadeva prigione di Consalvo, che con tale cattura da esso lui ordinata forniva il comandamento del suo re, e non guari doppi era condotto in Spagna, ove rinchiuso in una rocca, vi rimase meglio di due anni, finchè cioè sendogli riuscito fuggire, di quella recossi a cercare un asilo presso il cognato suo Giovanni d'Albret re di Navarra, ai servigi del quale allogatosi, venne che nella guerra mossa da codesto principe contro i Castigliani il duodecimo del marzo 1507 sotto le mura del castello di Viana fu ucciso da un colpo di giannetta, ossia d'una lancia leggiera da' spagnuoli nominata ginete. Il cadavere di lui trasportato a Saraglina fu sepolto in quella medesima chiesa, di cui in sua adolescenza era stato arcivescovo, disponendo la provvidenza divina, giusta la riflessione del Peti, ch'ei stesse morto, ove con troppa immoderata ambizione non aveva voluto fermarsi vivo (\*).

Tutti i panni robe et cose, che furono di Astorgio Manfredi, vale a dire, ricche vestimenta ed altrettali nobilissimi arredi, per esso lui spediti a Ferrara da custodirsi da certi cittadini di quella denominati i Zaninelli, allorchè Faenza trovavasi assediata dalle genti del Salentino, sendo dalla veneta signoria in vigore del cap. XXXI concessi al faentino municipio in pro del Monte di pietà, quindi nelle più legali forme s'imprese, oggi a trattare della recoverya di que' beni mobili esistenti in deposito presso i fratelli Carlo e Camillo Stropi di Ferrara, conforme si vese dall'atto notarile, che siamo per produrre ed è del seg. tenore: In Christi nomine Amen. Anno eiusdem nativitatij millesimoquingentesimo quarto indictione septima: die quintodecimo mensis

(\*) Sendo per noi fatta menzione dei contrassegni delle rocche, avvisiamo non tornare del tutto disacconcio chiarire, come i medesimi (adoperati per rendere noti ai governatori di esse e ai capi dell'esercito gli ordini del proprio sovrano) erano per lo più una medaglia preziosa, della quale una parte rimaneva nelle mani del Principe, l'altra in quelle del Castellano o capo dell'armi; e talvolta una cifra od un nome non conosciuto che dal Principe e dal Capitano si custodivano gelosamente, perchè correva ai Governatori e capi d'esercito l'obbligo di ubbidire a chi dava loro il Contrassegno.


Maj ferrariae in palatio istotum de Strozis sito in terra nova praesentibus testibus vocatis et  
 rogatis D. Hieronymo ser. qd. magn. D. Nicolai de subertis cive ferrariae de Contrata sancti co-  
 naxi, et D. Joannantonio villario ser. qd. Nicolai cive ferrariae de Contrata sancti Julielmi,  
 Francisco bonou. f. qd. Peregrini cive ferrariae de Contrata Lampijivi et Orzue f. qd. Dom. vul-  
 pif de Contrata sanctae Mariae de vado, et Jacobo f. qd. Antonij de Trento de Contrata sancti  
 Gregorij et alijs. Cum sit quod de anno Domini millejmoquingentesimo tertio die decimono-  
 nensis Novembrij fuerint et sint invita et celebrata ac firmata nonnulla capitula per et inter  
 Ill. Ducales Dominium Venetorum et Magn. Communitatem faventiae et inter alia capitulum  
 tenoris infra scripti videlicet. Itemchel Ser. Dominio de Venetia habia a curare et fare in mo-  
 do che dicta Comunita de faenza habia omne panni et robe et cose del quondam Signore Hez-  
 tove teyo di Manfredi mandati a ferrara o vero a lugo on in altro loco et pervenite a le  
 mane de messer Aldrovandino o de altri al tenpo de la guerra del Duca de Valenya o altri  
 tenpi quale robe vadano al monte de la pieta de faenza, fiat, a me notario infra scripto viso  
 et lecto ipso Capitulo infra scripto pamm infra scriptarum et testium supra scriptorum in exem-  
 plo publico transcripto per ser. Ugolinum Ludovici Nicolai notarium faventinum Anno praesenti  
 millejmoquingentesimo quarto die decimono februarij. Et cum sit quod de Anno praesenti per  
 et bona infra scripta consignata et deposita fuerint per Magn. Equitem D. Camillum de Strozij  
 Nobilem ferrariensem suo nomine et nomine Magn. Equitis D. Caroli sui fratris per illos de Zani-  
 nelli cives ferrarienses per nos quos erant bona praedicta de commissione et mandato D. Commis-  
 sarij Ill. D. D. Herculis Estensis Ducis ferrariae etc. ut apparet ex instrumento rogato per ser. Nie-  
 minianum de ponte notarium ferrariensem. Cumque sit quod postea per praedictum D. Ducenti  
 ferrariae per suas litteras Ducales declaratum fuerit et commissum ipsi Magn. de Strozij in haec  
 verbas videlicet a teyo Spectabilibus Dilectissimis nostris D. Carolo et D. Camillo fratribus Equi-  
 tibus de Strozis, intus vero Dux ferrariae etc. Dilectissimi nostri habiamo inteso del Deposito  
 facto in voj per mano de li figlioli et heredi de nostro Baptista Zaninello de le robe del quon-  
 dam Signore Heztove di Manfredi et surrogatione facta in pro loco secondo il mandato

facto per Nij a dicti di Zaninelli, unde perche in lo instrumento del dicto Deposito pare che  
 sia posto che deiate restituire dicto Deposito nisi de mandato nostro et non altramente nec a  
 lio modo sub pena indignationis nostrae. Et dolendo se il Magn. Vicedomino per nome de la  
 Ill. Signoria de Venetia che tale clausula de restituire dicto Deposito nisi ut supra cum dicta pe-  
 na de indignatione ve sia apposta. Et dimandandoci che, la vogliamo annullare, ve dicemo  
 che nostra intentione fu et e che dicto instrumento se haveffe a fare segundo la forma del no-  
 stro mandato et commissione senza alcuna alteratione. Et cosi la dicta clausula de non resti-  
 tuendo nisi ut supra cum dicta pena de indignatione non e processa de nostra mente: Et quare  
 to a nij se affecta. Intendemo che tale oppositione siano nulle et casse et cosi ex certa scien-  
 tia le cassemo et annullemo: ferrariae, XIII Maij 1504. Judovius. Cum Sigillo suo Ducali  
in cera alba. Et cum sit etiam quod pro parte Ill. D. Ducis et principij venetiarum emanaverint  
 litterae ad Magnificum Marcum Georgium Vicedominum ferrariae pro Ill. Ducali Damiano ve-  
 netorum huiusmodi sub tenore videlicet a Rege. Nobili et sapienti viro Marco Georgio Vicedomi-  
no nostro ferrariae: Intus vero. Leonardus Zauadanius Dei gratia Dux venetiarum ec. Nobili et  
sapienti viro Marco Georgio vicedomino nostro ferrariae fideli dilecto Salutem et Dilectionis af-  
fectum: Receptis litteris vestris in materia rerum quondam D. Hestoris deputatarum Montis pie-  
tatis forventiae existentium in manibus illorum de Zaninellis intelleximus resolutionem ipsius  
Ill. D. Ducis et commissionem factam illis quatuor consiliarij et vidimus mandatum illis fa-  
ctum ad deponendum res illas in manibus D. Caroli et Camilli de Stroij et demum intellexi-  
mus colloquium habitum cum D. Camillo de Stroij ob absentiam D. Caroli ec. Omnibus igitur  
matuere consideratis per hasce nostras vobis respondendum duximus quod permittatis res illas de-  
positas in manibus praefati D. Camilli de Stroij declarando praefato Ill. D. Duci hanc nostram  
deliberationem et subiungendo quod si Magn. D. Franisca Torella (la madre cioe dell'espri-  
to Astorgio, oggidì moglie di Guido Torelli, dal cui cognome perio vien qui chiamata) sive man-  
datarius aliquis suus ius aliquod in rebus ipsis habere praetendit sive in alijs bonis quondam  
dicti D. Hestoris, veniat vel mittat nuntium suum legitimum coram vobis et iuribus suis et

tus, quoniam ius amplum sumus ministratus: Ut autem Communitas ipsa nostra faventiae habe-  
 re possit res prefatas ab ipso D. Camillo: Sumus contenti ut nostro nomine sibi promittatis amplam  
 indentatem pro consignatione rerum praedictarum. Dando nobis notitiam de omni successu rei. Dat.  
 in nostro Ducali palatio die quarto aprilis Indictione septima MCCCCIII) cum Bulla plombeo cot-  
dula eidem appenso et litteris in eo: Leonardus Suredanus Dei gratia Dux Venetiarum ec. ab u-  
no latere, et in altero latere erant imago Sancti Marci et imago ipsius principis. Et requisiti  
cum instantia praefati Magn. de Strozzi a praefato Magn. D. Sicedomino commissario nomine  
praelati Ducalis Domini Venetiarum et principis ac Ducis Venetiarum antedicti, etiam man-  
dante eidem vigere et pro executione, litterarum praedictarum et juxta tenorem earum ut  
velint et debeant restituere et consignare dictas et infra scriptas res et bona infra scripto D. procu-  
ratori Montis pietatis faventiae nomine Communitatis eiusdem: Deliberaverunt omnino jave-  
re mandatis Magnificientiae praefati Sicedomini et litteris praefati D. principis venetiarum  
et praesertim cum et sint subacti fecerunt praefatorum Dominorum venetiarum respectu maioris  
partis bonorum et facultatum suorum et humiliter absolventur et liberentur ac inde non conser-  
ventur ab eis rebus et bonis ac depositis jam dicto et defendantur ab omnibus eorum occasione. Id  
circo clarus et egregius juris peritus D. Bartholomeus Davellus Consiliarius faventinus syndicus  
et procurator Montis pietatis faventiae et conservatorum eius ad infra scripta et alia specialiter  
constitutus. Ex instrumento rogato per ser Ugolinum Ludovici Nicolitij notarium favent. anno  
praesenti 1504 die tertio decimo februarii cum suis litteris testimonialibus a me notario in-  
fra scripto viso et lecto. Sponte et ex certa scientia aget syndacario et procuratorio nomine  
antedicto obligando dictum Montem pietatis et omnia et singula bona sua praesentia et fu-  
tura per se et suos successores in eo, dixit et confessus fuit ad instantiam praefatorum Magn.  
Equitum D. Caroli et D. Camilli fratrum filiorum quondam Magn. D. Nicolai de Strozzi patricio-  
rum ferrariensium praesentium et stipulantium pro se et suis haeredibus se habuisse et recepisse  
se ab ipsis fratribus de Strozzi depositariis antedictis omnes et singulas res et bona penes eos depa-  
sita et supra et infra scripta vulgari sermone ac estimata ut infra videlicet. In primis Utra



Cultrina figurata cum la historia de hierusalem braxa sedexe lunga et braxa sei e mezo  
 larga. libre cento ec. Bartholomeus filius quondam egregij viri francisci Cedeji imperiali aucto-  
 ritate notarius publicus ferrariensis, siccome tolto abbiamo dall'originale, che si conserva tra le  
 pergamene della nostra municipale biblioteca.

Giunti i quali beni, e fattane di buona parte vendita in Ferrara dai mandatari del comune depu-  
 tati colà a riceverli, del danaro ricavato, ascendente a live. 4193 offiano romani scudi 702.36  
 tu da quella fatta consegna ai conservatori d'esso Monte, giusta ce ne istruisce il seg. rogito: In chi-  
sti nomine amen eiusdem nativitat[is] anno millesimo quingentesimo quarto ind. septima tempo-  
re pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Julii pape 2 die vero XVII men-  
sis Junii. Congregati domini conservatores s. Montis pietatis Faventie pro anno presenti in camera  
residentie Masparij dicti Montis posita in domibus eiusdem montis in cap. s. Crucis. Quorum con-  
servatorum nomina inferius sequuntur =  albicellus, Ser Guido Beccalua, Franciscus  
Quarantius, Joannes olim alterius Joannis Castellarij, Alexander citadinus, Petrus de cavina  
etc. = Jacobus olim Mathei moni unus magni. Dominorum Antiarorum presentes habuerunt re-  
ceperunt a clavis. Legum doctore d. Andrea Sordani et a Ser Bartholomeo tauvello civibus faventini  
Mandatarij communis Faventie Magni. Dominorum Antiarorum et dicti sancti Montis pro recep-  
randis bonis mobilibus qd. S. Astorgij de Manfredis alias donatis per se ven. Ducale Dominum Ve-  
netiarum communitati Faventie pro s. Monte pietatis que bona erant et reperiebantur in civitate  
Ferraria libras 3758 sol. 17 bon. ad monetam venetiarem et ferrariensem pro et ex causa infra d.  
bonorum venditorum ex bonis predictis que summa facit ad nostram monetam lib. 4193 in auro  
videl. 383 et residuum in argento in quartis marcellis et tomis ascendentibus ad dictam summam  
4193. Actum Faventie etc. Ugo linus fil. Lodovici nicolotij Not. etc. (\*)

(\*) Non tutti però i beni di Astorgio erano inviati fuor di Faenza per sottrarli alla rapace mano  
 del Valentino, che alquanto d'essi deponeransi epiancio appo i nostri domenicani, giusta ce ne istruisce  
 non per un inventario legale de medesimi, ma principalmente l'ingiunzione dal fra-

Ora tra gli arredi di Astorgio alquanti aveanvi di pertinenza del fratello di lui Giovanni Evangelista, i quali a maniera degli altri non essendo stati venduti, si per contrario recati a Trento e indi

tello di lui Francesco, appellato allora dal nome d'Astorgio IV, fatta a quei religiosi di restituirla a coloro, che deputati erano a riceverne la consegna, mercè d'una scritta conservataci dall'archivio che fa de' predetti cenobiti ed expressa nei seg. termini: Astorgius Quartus de Manfredis faventie etc. Solis venerandis patribus dom. priori et fratribus s. Domini de Faventia: Comittimus et in hoc duntaxat mandamus quatenus tenore presentium immediate dare exhibere et consignare, debeatis providi viri Galeotto de Barbiano et magistro Antonio della Bartola mandatarij nostri hacten usque omnibus et singula bona et res existentes et existentia jure vob. que bona et res fuisse recolende memorie. M. S. Astorgij de Manfredis quondam fratris nostri: omni exceptione penitus cessante. Datum Faventie sub sig. nostri consueti sigilli Die XXV Oct. 1503.



Sant. Salt. Canc. mandato predicti Domini

Non indugiarono que' religiosi a fare la richiesta restituzione, di tutti i beni cioè dell'ospizio figliuolo di Galeotto, i quali presso di essi per anche si conservavano, stante che buona parte di quelli erano egli stato prestati cedere ai ministri del Borgia, conforme lo stesso successore di Astorgio confessò nella ricevuta per lui rilasciata a detti frati, che qui ne talenta recare:

Astorgius 4 de Manfredis

Aspeximus et fatemur omnia et singula Manfredorum bona que apud ven. patres s. Andree sive apud ipsorum conventum s. Andree ordinis predicatorum deposita sive depositata faventie fuerunt maxime tempore Astorgij tercij de Manfredis fratris nostri ad ipsum Astorgium tercium pertinentia nobis reddita ac restituta esse juxta illa que officialibus ducis Valentini borgie data fuerant et juxta apud conventum sive fratres dictos invententur ea omnia et singula omnes intelligant et sciant non dolo retenta sed dono tradita pro anima d. Astorgij qd. fratris nostri regnantis dictos patres ac ceteros dicti conventus fratres quatenus et animam

deposti nel nostro monte, segui che la copia madre, suor benedetta monaca camaldolese in s. Maglorio, al secolo Cassandra Pavoni, di cui altrove ci occorse favellare, qual crede de' beni, che

*ipsam et nos omnes de Manfredorum domo in suis Missis et orationibus habeant commenda-*  
*to. In quorum fidem etc.*

*Datum faventie die 17 Nov. M. CCCCIII sub impressione nostri sigilli consueti.*

Dopo il che pretermettere non dobbiamo di accennare, come addomandati i domenicani, non sappiamo da chi, nè in qual tempo, se appresso di se serbassero ancora alcuna delle robe spettanti ad Astorgio, vi fossero nulla più avere, poichè, affermano essi, tempore ducis Valentini ac eius nomine S. Gemigius (de sorqua) et Cardinalis Salernitanus (il pontificio legato Giovanni Vera) ac il qui tunc archiepiscopus faventine, item paulo post S. Franciscus Manfredus dicti d. Astorgii frater tot e manibus nostris receperunt: que apud nos fuerant depositata habemusque apud nos hoc in negotio scripta et recepta et fines et remissiones, mentre riguardando a quelle donate loro da Astorgio IV, poichè il medesimo ebbe perduta la signoria di Faenza, Sigismondo Manfredi ne affermava ad essi frati la possessione nella guisa, che segue:

1503 22 Novembrii

*Nos Sigismundus Manfredus condan S. Caroli de Manfredis (conferme togliamo dall'originale) Intelligentes et ex certa scientia cognoscentes apud conventum S. Andree faventie ordinis predicatorum non nulla bona ex parte S. Astorgii tercij de Manfredis ad ipsius S. Astorgium tercium pertinentia deposita sive depositata. Quorum bonorum magnam partem habuerunt officiales Ducis Valentini borgie et de residuis magnam partem habuit Astorgius quartus de Manfredis paulo ante a faventiniis introductus Princeps cum dispositione et donatione ad diversos personas in suo recessu eorum pro magna parte que restabat apud dictum conventum sive fratres. Attendentes quod illa bona que apud dictos fratres remanent sive apud conventum dictum si disposita non sunt pro anima dicti S. Astorgii tercij cuius nos preterdimus fore heredes neque ad quoscunque alios usus sive ad quascunque alios*

furono dell'estinto figliuolo di lei, prese a richiederli ne' modi concessi dalla legge, cosichè  
 le vennero alla vestine restituiti, come si ritrae dal rogito, che produciamo: In christi no-  
mine amen eiusdem natiuitatis millesimo quingentesimo quarto ind. septima pontif. iu-  
lij pape 2 die quinta decima novembrij. Cum sit et fuerit quod non nulla bona mobilia Il-  
lustrij quondam D. Astorgij tertii de mansfredij cum quibus reperirentur et essent quedam alia  
bona ut dicitur illust. qd. D. Joannis Evangeliste fratris eiusdem D. Astorgij de dicti mansfredij  
genet. illoj de zainellis in civitate ferasie misa per ipsum D. Astorgium ante invasionem ur-  
bij Faventie per ill. ducem Salentinum factam. Luoque sit et fuerit quod post civitas ipsa veni-  
ret in deditioem Domini veneti in qua quidem captione ubij predicta fuerunt per oratores  
communitatis favent. inter cetera dono petite supradicte res et bona a provisorijs dicti Domi-  
nij existentibus extra civitatem favent. in monasterio fratrum minorum seraphici francisci  
de observantia foris portam monteveteran cum magno apparatu copiosum introcundi gra-  
tia civitati Faventie et eius possessionem accipiendi pro ipso Ser. ducali Dominio. Et cum fue-  
rit quod per ipsos provisores fuerat signata quamplurima capitula inter que dicte civitati  
capitulum concessionis dictarum terrarum et bonorum prefatorum ill. D. Astorgij et Joannis e-  
vang. applicandorum s. Monti pietatis faventie. Tandem facta huiusmodi bonorum et ve-

personarum distracta sunt. Omnia et singula bona ad me tanquam ad verum heredem pertinencia  
 dono et relinquo dicto Conventui s. Andree faventie et maxime libros et alia mobilia sive  
 certa sive incerta rogantes dictos patres et fratres dicti Conventus quatenus omnes tam vivos quam  
 mortuos de nostra mansfredorum domo in suis orationibus habeant commendatos. In quorum fidem  
 hac fieri iussi in presentia inscriptorum manu uniuscuiusque propria et me propria manu sub-  
 scripsi.

Datum faventie

Nos Sigismundus de Mansfredij confitemur omnia ut supra.

Ego fr. Paulus de Mediolano interfui ut supra.

Ego fr. Vincentius de Sonjino ut supra omnibus interfui.

rum recuperatione favore dicti Domini et pro maiori eorum venundatione in Civitate Del-  
 varie superstitibus duntaxat illis bonis dicti ill. D. Joannis evang. et aducti Faventiam una cum  
 pretio venditorum et profiti super monte pietatis de quibus bonis dicti Joannis Evang. sic ut sunt  
 portati innotuit Sorori Benedicte existenti in monasterio monialium s. Maglorij de Faventia Ma-  
 tri ut dicitur dicti Joannis Evang. afferenti se succedere in bonis dicti eius filij ut tanquam pro-  
 ximiori lege permittente et disponente. Cumque conservatores dicti montis in dies molestant  
 tam nomine dicte benedicte antedictae matris quam per alios eius nomine ut vellent ipsi matri  
 reddere res et bona eius filij sine dictum montem existentia. Et quia ipsi soli non dabantur fa-  
 cultas hoc exequendi juxta preces ipsius sororis benedicte pro interesse communi Faventie fuit  
 relatum Magn. Dd. Antianis quibus intellectis et mature consideratis omnibus considerandis. Con-  
 gregatis ipsiis Dd. Antianis in audientia solite residentie una cum adjuncti fuit obtentum ut  
 dicta bona dicti Joannis Evang. existentia super monte pietatis restituventur et restitui des-  
 berent per ipsos conservatores matri eiusdem Joannis Evangeliste etc. Actum Faventie in  
 camera Domus montis pietatis residentie magistris dicti montis positi in cap. s. Crucis iuxta  
 stratum pub. heredes seu Francisci de terdotio et circa ecclesie s. Mathiei de Faventia etc. Ugo-  
 linus Nicolucci Not.

gli è pure da un atto pubblico de 6 novembre del prenommato notaio, donde s'apprende, co-  
 me il municipio inteso a provvedere al difetto del frumento oggi di sofferto dalla città pigliar-  
 va a mutuo dal Monte di pietà ducato di mille auri eoque expendendos foris pro emendo  
 frumento pro vitu populi et civitatis faventie, inviando poscia Giambattista Saderchi a Vene-  
 zia ad estrarre di colà tanto grano per la ragionevole somma di ben 1155 ducati d'oro.  
 Cristoforo Moro, del quale facemmo primamente menzione nel 1499, gli è dello uno de' nostri  
 pretori ignoti ad Donducci e al Lavina. Di costui ci vien posta contezza da un rogito dell' 16 feb-  
 braio, nel quale trovasi mentovato Hon. et magn. D. Hieronimus Bonifolus de vicentia hon. vi-  
 carius magn. D. Christoforus Mawo potestatis faventie pro sei. D. D. principio veneto; indi non  
 più presto dell' 2 settembre, scorgeasi essere al Moro succeduto nella pretura l'altro suo concit-

tadino Pietro Marcello, erroneamente additoci per Ravina in Pietro Novello: Eximius d. Nicolaus Ravionus patritius patavinus hon. vicarius clarissimi viri d. Petri Marcelli Ravionis et sex Potestatis dignissimi Civit. Faventie pro amplissimo serenissimoque Veneto ducali Dominio, così in un atto notabile del predetto giorno.

Quanto forte gravasse al pontefice Giulio la vituperosa del veneti circa alla restituzione di Fimisi e Faenza; cui non cessava loro richiedere, ben lo dimostrò lo studio da esso posto nell'excitare l'imperatore Massimiliano e Lodovico re di Francia a voler con lui intraprendere una spedizione contro la repubblica di s. Marco, affini di condurla colla forza a non conculcare più innanzi i dritti dell' apostolica sede, onde quella non frapponesse tempo in mezzo a spedire oratori ad istarsi appo gli antedetti monarchi avere le prenominate città tolte, non a' pastori del vaticano sì bene ad un laudone il più malvagio, e ciò essersi da lei adoperato a disegno che Faenza presa non venisse dai fiorentini suoi nimici suoi, e Fimisi aver avuta dal signore della Stella in permuta d' un' altra datagli entro i confini del veneto dominio, né Giulio medesimo in oltre essersi tenuto dal comportarla a privare il Borgia della Romagna, la quale, e scusazione viceversa volentieri dall' uno e dall' altro, ciascuno di loro di voler difendere l'onore della Repubblica appreso il Papa liberalmente promettendo, fecero il Senato alquanto più quieto e tranquillo rimanere (\*). Se non che giunto trattav-

(\*) Chi fosse cotanto dolce di sale da credere anche qui a detti del patrio Annalista, ei non avrebbe punto a dubitare che fin dallo scorso anno Papa Giulio II, messo in affetto un forte esercito, mirava a recuperare nella Romagna l'antico dominio. Ma parendogli che tale impresa avesse a tornargli di malagevole adempimento per la molta potenza della veneta Repubblica, lasciò stare per allora le militari fazioni. Tra gli storici, i quali scrissero delle geste di Giulio, esse non hanno alcuno, da cui si può avere fin qui il detto pontefice assembleate milizie per un esercito; anzi per contrario tutti con vengono nel vitrarcello oggidivorno affatto privo di genti e danari per farsi giustizia coll' armi, conforme Giulio stesso confessa in una sua lettera al re e alla regina di Spagna, e' adunque, come il patrio Annalista suole dai fonti della propria immaginazione attingere i fatti, che toglie pos-

to il nuovo anno 1505, i popoli di Cesena, Forlì ed Imola grandemente dolendosi a' finis pe' loro ambasciatori che spogli dai veneziani di buona parte de' proprii contadi erano stretti a portarve molti e gravi incomodi, propose esso al venero senato d'Avignone e di Faenza non essere per forza più parola: ma lasciare e permettere che la Repubblica per sè quelle terre ritenesse in ogni tempo, qualora alla chiesa restituti fossero gli occupati castelli, al cui accordo di buon grado aderendo ella per non parere di soverchio pertinace, nella prima metà del marzo vendevali al patrimonio di s. Pietro, tra quali novevasansi Porto Cesenatico, Savignano, s. Arcangelo, Melolola, la sola Valpenio, Monte Battaglia, Tossignano ed altri tre di minor conto; laonde dal pontefice venne poi con lieto viso accolta la nobilissima ambascieria al medesimo da essa inviata ad offerirgli l'omaggio di sua devozione ed obbedienza, alla quale fin qui dispetto aveva siffatto onore (\*).

Scrive il Muratori, come in quest'anno v'ebbe una carestia universale per tutta l'Italia, essendo stato pessimo il raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo; e pur troppo anche Faenza non ardo immune da tale flagello per attestato del nostro cronista il Zucolo, da cui toccandosi della carestia, onde la medesima venne travagliata nel 1528, si reca che maggiore di questa n'era stata un'altra innanzi nel 1505, nella quale per due o tre mesi si visse di erbe, di pumpini e di golumoni, che avanzavano nelle beccarie, e

(\*) Bembo *Stor. Venez.* lib. VI e VII. Guicciardini *Stor. d'Italia* lib. VI cap. IV. Muratori *Annali d'Italia* an. 1505. Ginaldi *Annal. ecl.* ad an. 1505 num. 1. Symondi *Stor. delle Repub. ital.* tom. XIII pag. 347. Nardi *Stor. Fiorent.* lib. IV. Leo *Stor. d'Italia* lib. XI cap. II §. IV, sono queste le guide, onde ci fianco lasciati scorgere nella narrazione dei susseguiti fatti, mentre il figli a quella soltante commettendosi dell'italiano Annalista, non si rimaneva però, giusta l'usato, dall'acconciarsi a suo talento, come aperto lo palesa il rammentare che i veneziani venuti in cognizione delle pratiche adoperate in loro danno, furono solleciti ad inviare ambasciatori al Pontefice con commissione di rendergli in nome della Repubblica gli omaggi di dipendenza e sommissione pe' luoghi occupati in Romagna. Ecco in qual modo sovente dal figli si tradisce impunemente la verità della storia.

molte volte non potevano aver pane per denaro, e valse il grano sino a 25 lire lo stajo: e dal Masini apprendiamo che in Bologna alli Fornari stava per guardia gente armata che li difen-  
deva dall'affamato popolo e che molti per la fame morirono.

D'un novello nostro pittore, che fu Giambattista Utile, il terzo uscito di questa famiglia e fin qui ignoto, ci vien primamente posta contezza da un compromesso de' 27 settembre 1505, mercè del quale Magonus qd. Besthoni de morinis ex una et M. Marcus de palmerani pictor de forlivio ex al-  
tra super lite picture capelle et tabule in ecclesia s. hieronimi picte ad instantiam dicti Mayo-  
ni. Compromiserunt in Johannem baptistam de glutoli pictorem et sev Silvestrum rondaninum  
electos pro parte dicti Mayoni. Et in lavolum de mengarini pictorem et Antonium M. Menghi cot-  
ti electos pro parte dicti Marci palmerani, indi da un rogito de' 16 maggio 1515, in esito ne' proto-  
colli del not. Rondanini or ov nominato, col quale Julianus qd. ser padovani (de Segusetti) cap-  
s. severij locat Johanni baptiste mag. Michaelis de utilis unam capellam pingendam cum tabu-  
la, in cui da un lato in campo azzurro aveasi a ritrarre la conversione di s. Paolo dall'altro quella  
di s. Andrea, e nel fornice i quattro evangelisti parimente in campo azzurro, mentre nella tavola  
volevasi dal committente effigiata la Vergine col divin infante e coi Magi, e nei lati di essa i santi  
Pietro e Paolo oltre a due ovati, nell'un de' quali doveva rappresentarsi l'annunciazione di Maria,  
nell'altro una storia della medesima, e ciò per la promessa mercede di ben sestanta cinque duc-  
cati (\*).

Non registra il lavino nel presente anno verun podestà o dir vogliamo provveditore, giusta  
la denominazione oggidì sortita da tali maestri, e nondimeno non ne fummo senza, co-  
me oltre al Donducci largamente ce lo testimoniano ben diciassette rogiti speltanti a' 23  
e 25 gennaio, 27 febbraio, 15 e 16 aprile, 5 28 e 30 maggio, 25 giugno, 5 e 29 luglio, 16 18  
e 20 settembre, 15 ottobre, e 4 dicembre, nei quali sinviensi menzionato Magn. et clarissim.

(\*) In qual nostra chiesa esistesse la mentovata cappella, non si accenna in quel rogito, nè  
a noi è pur dato congetturarlo.



vir d. Petrus Marcellus patricius venetus potestas et provisor faventie pro illius et sev. ducali do-  
 minio veneto, proseguendo il bastioni nell'ufficio di vicario, posciachè fu quello per alcun mese  
 tenuto dal savignano Pompilio Preti. Ne aveva fine l'anno, e al Marcello era surrogato nella ca-  
 rica di pretore il concittadino di lui Marco Fiorio, conformer ce ne ragguaglia un atto pubblico  
 de' 10 dicembre, in cui si nomina Clarissimus legum doctor d. Thomas de Ferraboschis de brixia  
vicarius magn. d. Marci georgii provisoris veneti faventie, sendo camerlengo al veseriv del Dondue-  
 ci Domenico Gritti, e certo ei parla il vero, chè di ciò ci assicurano tre rogiti de' 20 settembre, 22 ot-  
 tobre, e 5 dicembre, ne quali ricordasi Magn. et clariss. d. Dominicus olim mag. B. francisci  
Gritti patricius venetus et ad presens camerarius excell. Ducalis Dominij S. N. Camere faventie.









Pag. 80 lin. ult.

Dopo la voce Demisiva s'aggiunga = Di tali banchi si ha memoria nell' Archivio stor. ital. 3<sup>a</sup> serie tom. XXII pag. 182, ove si vedano i capitoli del comune di Jodi stabiliti a' 4 del novembre 1420 con due ebrei, i quali diviso exigere, seu erigi facere, in civitate Judeisti unum banckum fenovi, et in dicta civitate et comitatu avtem fenovi seu upve more ebrayco exerceve.





Dopo la voce refragabatur s'aggiunga = non meno che un atto pubblico de' 13 luglio 1514 del  
 not. Carlo Cattani da Toranillo cittadino imolese, in cui sta registrato: cum hoc fuerit et sit quod  
ob predicationes cuiusdam fratris Do. Alberti de bissia fratrum minorum de observantia ex  
una parte et fratrem Cornelium lectorem ordinis fratrum predicatorum ex altera parte  
in civitate Imole, orta sit questio et lis inter ipsos fratres minores et fratres predicatorum san-  
cti Domini de Inola super materia montis pietatis assensibus ipsi fratribus predicatori-  
bus quod talis mons ob acceptationem denarii unius singulo mense pro libra erat usurarius  
et illicitus. Et e converso ipsi fratribus minoribus assensibus quod talis mons erat iustus et licitus  
et ut talis questio claresceret et veritas appareret conveniunt ad invicem dicte partes de diffu-  
tatione fienda super huius montis causa. Et quia ipsi fratres predicatorum veluti pacis et ve-  
ritatis amatores timebant tumultum populi fieri et futurum propter multa que audierunt  
a multis fidedignis personis accesserunt dicti fratres predicatorum ad magistratum et dominos  
huius civitatis et ad magnif. locumtenentem civitatis Imole et ad Ill. V. Johannem de nobilli-  
bus de salsatello et requisiverunt a suis dominationibus oblati ipsius suis conclusionibus in scri-  
ptis quas ipsi fratres predicatorum volebant disputare ut sue dominationes dignarentur dare  
et concedere locum tutum in quo ad evitandum tumultum et scandalum futurum in  
populo et plebe. Convenientes ipsi magistratus et domini cum omnibus doctoribus et sapien-  
tibus cum alijs religiosis huius civitatis coram quibus disputarentur hec (sic) conclusiones  
reverta plebe tumultuante. Qui domini acceptis conclusionibus predictis et cognoscite  
omnino tumultum fieri et futurum si dicta disputatio fieret. Volentes scandalum fu-  
cturo obviare prohibuerunt dictam disputacionem fieri debere, nec locum aliquem  
eis dare, voluerunt pro ipsa disputacione faciendam et prout ipse frater Cornelius in pre-  
sencia mei notarii et testium infrascriptorum et coram dicto fratre Do. Alberto citi-  
nifratrum minorum et omnium affantium in loco infrascripto dixit et palam locu-  
tus est his non obstantibus hodie, hora undecima vel circa dictus frater Do. Albertus

una cum multitudine fratrum minorum numero quadraginta vel circiter non oblati actualiter nec missi conclusionibus ipsius fratibus predicatoribus accessit ad ecclesiam maiorem huius civitatis in qua convenerunt multa et magna multitudo populi et plebis afferens se velle disputare conclusiones de monte cum ipsius fratibus predicatoribus. Quod et que intelligens venerabilis pater frater Antonius de Brissia prior sancti Dominici misit dictum patrem fratrem Cornelium lectorem conventus ad dictam ecclesiam catedralem. qui pater frater Cornelius obtulit nomine sui conventus et fuit protestatus se esse paratum disputare dictas conclusiones coram hominibus probis et doctis et in loco tuto ut supra et quod propter scandalum quod facturum timebat verisimiliter volebat eas coram plebe et populo disputare attentam etiam prohibitionem magnificorum dominorum ut supra et multa alia verba dicta et prolata fuerunt inter ipsas partes que hic scripta non fuerunt brevitate gratia et quia non fuit opus etc. rogans idem frater Cornelius nomine quo supra et ut supra me Carolum not. infrascriptum ut de predictis rebus rogatus et publicum conficerem instrumentum etc.

Actum in civitate Imole in parochia sancte Christophine et in ecclesia cathedrali sancti Cassiani de Imola presentibus magnifico viro dno Gentile de nobilibus de Sapatello Filippo q. Johannis Mantaleonis de Mantalonibus etc.

Pag. 182 lin. 1.

Dopo la voce parola aggiungasi in nota = (\*) Sull'autorità del Zuccolo e del Donducci scritte a vevano quanto da noi è detto intorno a Niccolò Castagnino e al nipote di lui, allorchè più tardi una dichiarazione legale del notaio e causidico Gian Andrea Casali, spettante a' 14 maggio 1805, e fatta a nome di Giovanni di Pier Paolo Castagnini, ci ragguagliava che D. Cesar Borgia dux Valentinus ab anno 1500 et a die 8 Novembris usque ad diem 25 mensis Aprilis 1501 grave ac gravissimum bellum tribuit D. Afforgio 3 de Manfredis tunc faventie domino et populo faventino.

Item quod populus faventinus de mense Novembris an. 1500 volens defendere statum iurati D. Afforgii elegerunt sexdecim homines dicte civitatis, i quali col detto Afforgio avevano



un comando misso della città insieme cogli anjani.

Item quod dictus D. Afforgio antianis et sexdecim fecerunt detineri dictum Jo. Castagninum eo tempore de mense Novembrij an. 1500 et eius patrum Nicolaum Castagninum Antonium Jurivulum (qd. Stephani de Castagnini) et Anum.... eiusdem Jo. consobrinus et alios suos agnatos in carcere javent. et eos retinuerunt in carceribus dicte civitatis cum compedibus et ferris ad pedes et cum pessimo regimine victus vestitus et alimentorum ac ignis usque ad mensem Aprilis an. 1501 et quod Joannes et alij prenominati antea per annos decem vel circa comperevunt vivere et ali cibus lautissimis et delicatissimis et quod Joannes et ceteri alij predicti plurimifuerunt torti et tormentati ad finem et alij gravissimis generibus tormentorum ad finem et effectum huiusmodi ut in tantis mortis cibariis et tormentis compellerentur dictus Joannes et alij ad dandum dicto D. Afforgio et civi antianis et sexdecim quantascunque haberent pecunias et omnia et singula eorum et cuiuslibet eorum bona tam mobilia quam imobilia et iura et de eis facerent instrumentum tamen in forma donationis quorum alius contractus.

Inoltre fu più volte intimato a Giovanni e agli altri suoi colleghi di carcere che qualora cedenti non avessero i loro beni ad Afforgio, agli anjani e ai sedici, non sarebbero giammai per ricoverare la primiera liberta; onde a medesimi non restardo altra via a liberarsi dal carcere, s'adagiavano a fare il richiesto atto di donazione, ed Afforgio, gli anjani e i sedici vendevano molti di quei beni, sebandone alcuni per se, quantunque di codesta offerta donazione non ci sia riuscito rinvenire il relativo notarile documento, e solo abbiamo un originale ricevuta rilasciata da Afforgio al priore dei nostri frati domenicani, la quale è del tenore, che segue:

Afforgio de Manfredis javentis dominus. Notum facimus et manifestum omnibus et singulis huius presentis nostras inspecturis qualiter hac presenti die X decembrij habuimus et recepimus et ita confitemur habuisse et recepisse tamen effectu a sev. religioso fratre Stephano de paterno priore Monasterij s. Andree ordinis s. Dominici observantie javentis florentino trecento sexaginta quatuor auri et partim in pecunijs javentis. Item duodecim costellos

fulgito argento. Item undecim pirones argenteos et otto cochleas duos annulos et tres vergnettas  
avis et de pecunijs et rebus Nicolaj castagnini olim castellani depositatis per dictum Nico-  
laum penes dictum dñum priorem. Et in fide dictorum has fieri iussimus per infra scriptum  
per Albertum et consueti nostri sigilli impressione muniti.

Datum faventie die X decembrij 1500

Astorgius M. manu propria subscripsit.

Albertus cancellarius mandato scripsit.

Stammente vemo altresi, come per nuove notizie venuteci a mano il sopraddetto Niccolò, abi-  
tante nel borgo di S. Vitale, trovandosi malato faceva testamento a' 15 dell'agosto 1509, cui  
nel seguente anno rinnovava poi li 15 marzo, ed ordinava che al suo cadavere venisse  
data sepoltura nella chiesa de' nostri frati domenicani, ove egli avea una cappella sacra al  
corpo di Cristo, dalle quali disposizioni d'ultima volontà si ritrae che Niccolò non lascia-  
va dopo di se, e sembra <sup>più</sup> probabile che ei non sopravvivesse lunga pezza alla secon-  
da di quelle, atteso il non farsi ricordo del medesimo nelle tavole testamentarie della ma-  
dre sua, Filippa di Jacopo Felini, spettanti alli 4 luglio del 1511, allorchè era già vedova del  
marito, che nomeggiò Giovanni.

pag. 267 lin. penultima

Dopo la voce luce aggiungasi in nota (\*) = Il ricordo di Laura Camerari, prima consorte di  
Carlo, ci eccita a recare a questo luogo l'iscrizione sepolcrale del genitore di essa, donde si ap-  
prende a conoscere la miseranda fine del medesimo, sendogli stata da barbara mano tolta la  
vita, mentre, inconsapevole delle insidie tesegli stavasene tutto inteso alla preghiera nel  
tempio di Nostra Donna dall'angelo, non senza aggiungerci noi inoltre alcune notizie in-  
torno alla famiglia di quello nella fiducia che non sieno per tornare affatto inutili.

Qui Tranjs Si Nus Et Haec Lege S. Julianus Camerarius  
Viv Morum Integritate Probitateque Sectata Satis Notus

Cunctis Obsequiosus Nemini Insuper Mitissimam Vitam  
 Duceret Atque Quiescentissimam Medio Aetatis Flore  
 (Hæc Facinus Indignum) In Divæ Mariæ Ab Angelis Aede  
 Inermis Incautusque Imo Supplex Interficiatur Cuius  
 Effera Inopinataque. Mori Bonis Omnibus Horrorem  
 Incessit Lacrymasque Deponisset Uxori Deo Et Filiabus  
 Suis Moerorem Nunquam Levandum Constituit Quæ Ei  
 Meritissimo Sæxum Hunc (sic) Evexerit Nobilissimæ Suae  
 Gentis Postremus Annus Ager XXXII Sublatus Est  
 VII Idus Maii MDCXXXIII.

Ad Perpetuam Admisi. Memoriam

Questa iscrizione, sculta in marmorea pietra stette nella vecchia chiesa de' domenicani, fin-  
 ché nella seconda metà del secolo XVIII (e prima era) riedificata, venne posta nell'ingresso del  
 convento, ove tuttora si rimane. Per conto poi delle prefate notizie ci accade di significare che  
 la più lontana di esse spetta al 1466 fornita da un rogito de' 29 aprile, in cui si nomina  
 Giulianus qd. Bartolomej Cameracj de mansuetis de cap. s. Cassiani faventie, ch'è l'avo pa-  
 terno del nostro Giuliano, nato ei pure d'un Bartolomeo e stretto fin dal 1515 in nuziale no-  
 do con Antonia del giuriconsulto Gabriele Calderoni, dalla quale ebbe prole in Bernardino,  
 Veneranda e Laura, maritate la prima con Gio. Evangelista Gucci, indi con Vincenzo Passi, la  
 seconda con Bernardino Viarani, poscia con Giambatista Castellani e la terza, come già ac-  
 cennato abbiamo, con Carlo Castellani. Ed ove non abbiaj punto a sufficire d'essere circa  
 l'età, in che Giuliano mancava ai viventi, dal suo epitaffio additaci nel trigesimo secondo an-  
 no di età, attè gli è forza riconoscerlo ammogliato, quando non aggiugnueva per anche al  
 terzo lustro, vale a dire appena usito d'impubere, rendendoci fede un atto notabile delli 20 agosto  
 1515 aver egli allora menata la predetta Antonia sua concittadina, nella quale ben presto s'es-  
 finse il dolore del perduto marito, stante che in un rogito dei 29 aprile 1535 incontrasi mentovata  
 Honoranda et commendabilis mulier S. Antonia olim coniugi. D. U. Doct. S. Gabrielis Calderoni

et olim uxor Julijani bartholomei Camerarij aliaq de Mainardi et ad presens uxor excell<sup>ti</sup> virum et  
medic<sup>ine</sup> doct. & magistri Matthei qd. Julijani baldvacchani pilifici foroliviensis, laonde attesa la  
disposizione testamentaria di Giuliano, da cui istituvasi erede usufruttuaria la consorte, sostituen-  
dole in parti eguali le figlie in caso di morte o di nuovo maritaggio della medesima, queste per  
ciò a 6 settembre del precitato anno procedevano alla divisione della eredità paterna. Ebbe giu-  
liano una sorella di nome Paola, che a lui sopravvisse e fu moglie a ser Silvestro Fondinini.



















